

Handwritten text, possibly a signature or title, in cursive script.

MALE
14
3 H
11
VITT. EMANUELE

14-28. b. 4 d



DISCORSI POLITICI
DI GIO. ANDREA
SALICE

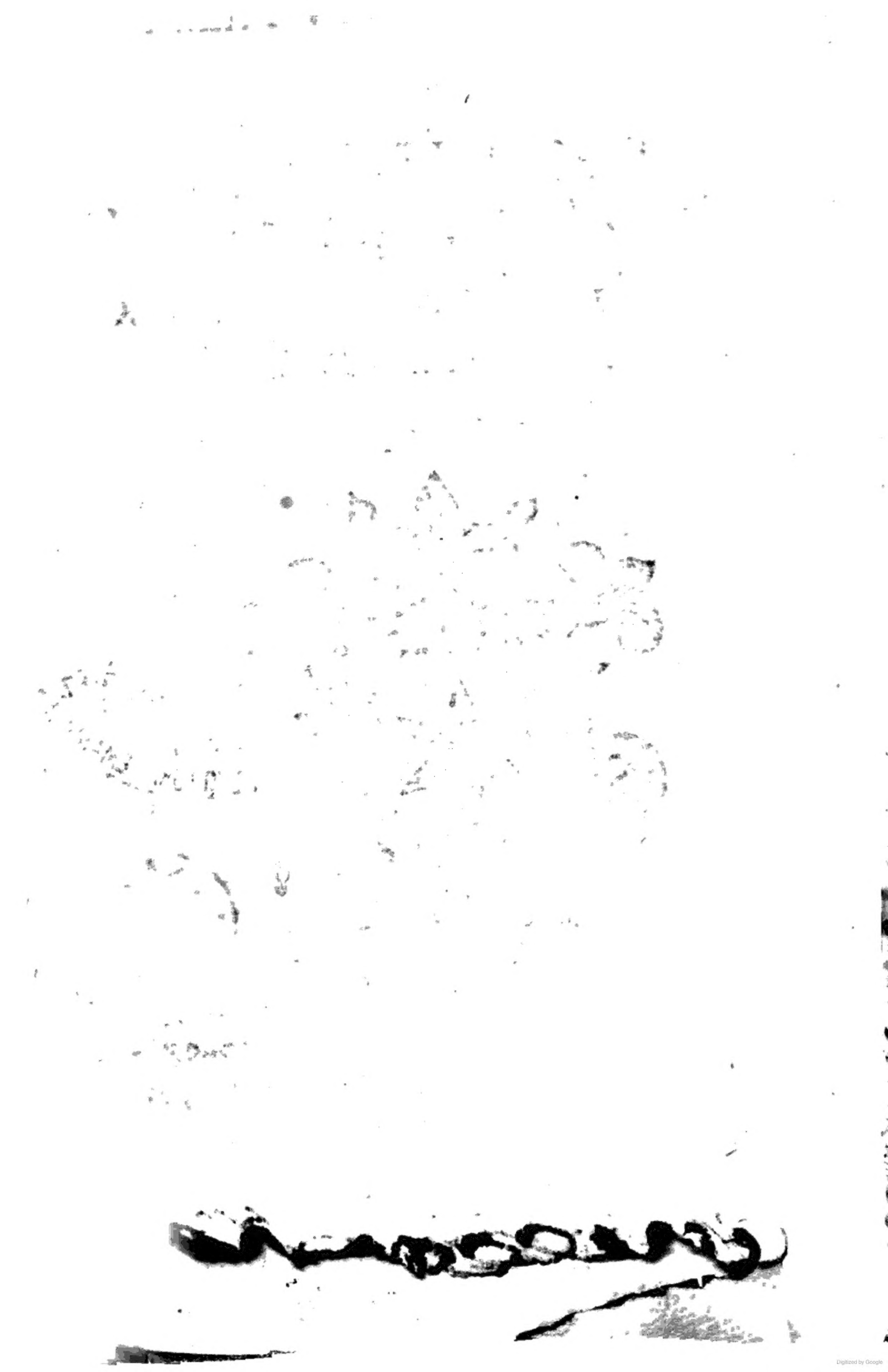
VTILI IN PACE, E IN GUERRA
*al Reggimento de
Prencipi.*



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE.

In Sorinuoli per Tomaso Faberij.
MDCXXVII. Con Licenza
de Superiori.





AL MOLTO ILLUSTRE SIG.
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO
IL SIGNOR
SCARLATTO
SCARLATTI.

MENTRE *mi trovo*
colmo de favori, & de
viui beneficij ricevuti di
continuo dall' unica benignità di
V.S., et non pronte le forze, come
la Volontà, alla sodisfattione de
gli obblighi infiniti, che le profes-
so, voglio alle Stampe confessar-
mele almeno debitor leale, & d'
animo grato, e dedicarle, e conse-
gnarle per Malleuador fedele
del mio animo questi Discorsi, che

A 3

col

co' l calor del suo patrocinio, andai, com' ella sà, componendo, in tempo, che à Roma di godere la virtuosa, e nobilissima sua (conversatione hebbi Ventura; e se la mia poca fortuna non dà al presente altra corrispondenza a suoi gran Meriti, che un vero riconoscimento, & la Confessione de' miei obblighi; mi consola la grandezza del suo animo, che altra mercede del suo ben operare non stima, che dell' operationi sue virtuose, e magnanime il pregio stesso: ne è punto meraviglia, che un sangue qualificato com' è quello di V. S. goda le tante Virtù morali, che

che in lei s'ammirano, et produca
effetti miracolosi, e diuini; che nel
Venerabil Padre Bernardo Scar
latti di sua Stirpe s'honorano, che
diuenuto vero imitatore delle ve
stigie del suo Maestro Serafico
San Francesco, fù di tanti doni
Celesti gratiato da Dio, c'hor vi
ue, doppo secoli, nelle Croniche
del suo Ordine in concetto di San
tita; il cui proprio cognome reli
gione dimostra, che il sangue de
suoi Antenati Capitani sparso p
Christo, d'affetto, et di Zelo Chri
stiano eccedente il cōmune, meri
tò, nella finezza della loro fede
con la Religione Cattolica, titolo,

non

non pur di rosso, ma di Scarlatto,
all'hora che Federico Imperator
Seconde à trauagliare i veri Ser-
ui di Dio trouossi a FirenZe; do-
ue tuttauia la di lei Prosapia in
antico honore di Nobiltà si vi-
ue; che anche Innocenzo quarto
Sommo Pontefice volle all'hora,
che Federico infestaua la Chiesa
dar, come fece a signori Cardina-
li il Capelo, e l'habito rosso, à do-
cumento di doverse esporre simil-
mente, che bisognasse à spargere
per la Fede Cattolica il proprio sã-
gue; habito, che per honore fu da-
poi cõfirmato da Paolo Secondo al
Sacro Collegio; Si che può V. S. et
il

*il suo Sangue nobilissimo andar
glorioso di portare per meriti un
Cognome trofeo di Sãta fede; che
con quella, che è naturale del mio
animo procurarò in ogni tempo di
far sì, che V S. m'habbia à conosce
re leale, e deuotissimo Seruitor
suo & della sua Casa, e pregãdo-
le sempre da Dio felici, e lunghi
anni, le bacio di viuo cuore le ma
ni. di Cesena li 9. Settẽbre 1627.*

DVS. M.^{to} ILL.^{re}

DEV.^{mo} ET OB.^{mo} SER.^{re}

Gio: Andrea Salice.

DISCORSO PRIMO.

Nil esse difficilius quam bene imperare.

DIOCLETIANVS.



SECONDO.

Componitur Orbis.

Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent quam vita Regentis.

CLAVDIANVS.



TERZO.

Sit domus in primis Vxor, & Taurus arator.

HESIODVS.



QUARTO.

Qui bene imperat paruerit aliquando necesse
est, & qui modestè paret, videtur qui ali-
quando imperet dignus esse.

CICERO.



QUINTO.

Vltima semper.

Expectanda dies homini est diciq̃ beatus.

Ante obitum nemo supremaq̃ funera debet.

OVIDIVS.

PEr ordine del molto Reuer. Padre
Vicario del S. Officio di questa
Città hò letto l'opera del Molt' Illu-
stre Sig. Gio. Andrea Salice, intito-
lata DISCORSI POLITICI; e nō
hò in essa trouato cosa alcuna ripu-
gnante alla Fede, e Religione Ca-
tolica Romana, ne à buoni costumi;
anzi hò offeruata eruditione recon-
dita, & auertimenti vtili per gli affa-
ri publici, e per li priuati costumi:
e per ciò la giudico degna d'esser am-
messa alla Luce delle Stampe. In
Cesena il dì 8. Ottob. l'Anno 1626.

Scipione Chiaramonte Consultore del S. Officio.

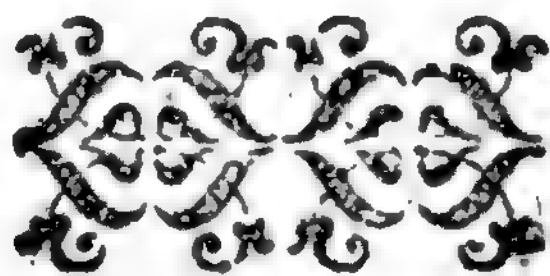


V Eduta la sopradetta attestazione
del M. Ill. Sig. Dottore, e Caua-
- Scipone Chiaramonte dà Cesena.
- Consultore di questo nostro S. Offi-
- cio deputato per Reuifore dell' Ope-
- ra intitolata DISCORSI POLITI-
- CI del M. Ill. Sig. Gio. And. Salice,
che non si ritroua cosa alcuna incò-
- trario alle Leggi, anzi che è Opera
molto degna; Si concede che si pos-
- sa Stampare.

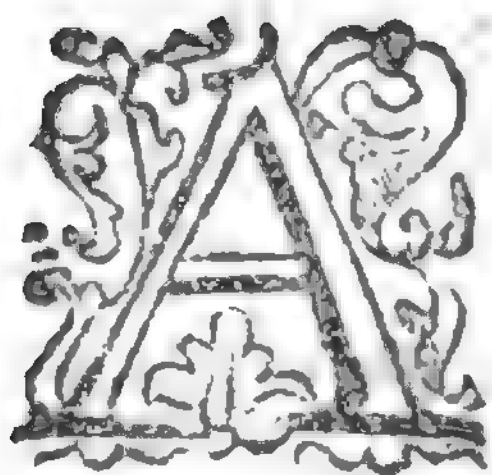
R. Ezaro di Piacenza Rettore, e Vicario del Santo
Officio di Cesena.

TAVOLA

Delle cose più importā-
ti, che sono nel libro.



A



CCVSE date à Ministri
non deeno esser credute
facilmente dal Principe.

62.

Adoratione fouerchia odiosa nel Prin-
cipe: 7.

Adulatione fatta al Principe che effe-
to produca. 20.

Agricoltura quanto lodeuole. 515.

Alloggiar il Soldato nelle case priuate
† fà

fa mal effetto nell'animo de' sudditi.

41.

Amicitia vera è quella de Sauì. 638.

**Amore del Suddito è la più vera sicu-
rezza del Principe. 75.**

Aristocratia che gouerno sia. 368. 370

**Armi quali le più vtili ne gli Efferciti.
280.**

Artigliarie ricercano riparo. 281.

**Arte con la quale il Tiranno vuol esser
giudicato Rè. 447.**

**Aspettare l'inimico in Casa, ò incon-
trarło fuori dello Stato qual sia mi-
glior partito. 206.**

**Auaritia vitio detestabile nel Principe.
33. 55. 203. 388.**

**Audienza di quant'obbligo sia nel Prin-
cipe. 100.**

Auvertimenti necessarij nel Principe.

25. 49. 52. 59. 61. 72. 93. 95. 103.

**Auuedimenti opportuni al Capitano
80.**

180.199.205.210.218.252.269.
278.

Auusi buoni per vn Seruitore che vo-
glia auuanzarsi nella gratia del Pa-
trone.. 586.

B

B Afi che sostentano la Città. 490.

Battaglia quando lodata. 218.

Beatitudine del Cielo come si confide-
ri. 630.

Beatitudine che si dà in questa vita.
625.

Bellezza di corpo necessaria nel Princi-
pe. 330.

Buon documento per riportar vittoria.
224.

Buontà che non continua. 337.

C

C Apitano non hà à mettersi à peri-
coli manifesti. 175.

† 2

Capi-

Capitani infedeli à loro Principi. 184.

Casa quello che è. 482.

**Cattiuo consiglio è per il più condurre
il Soldato alla necessità di combatte
re.** 215. 231.

Cause della lunga vita nella prima età.
611.

**Chi hà seruito in Corte non sà leuarsi
di seruire.** 597.

**Chiese quãto habbiano à godere la sua
immunità,** 96.

Cittadino come si consideri. 421. 515.

Città quello che è. 483.

**Cognitione che deue hauere il Princi-
pe della natura de suoi Sudditi.** 35.

**Comando come hauesse il suo princi-
pio.** 4.

**Commodità souerchia come rouini il
Soldato.** 160.

**Communanza de beni che effetti ca-
gioni.** 523.

Com-

Compagnia ne gl'Imperij non riesce.

350.

Configlieri buoni necessarj al Rè. 351

Continenza lodata nel Principe. 54. 94

316.

Corte che cosa è. 585.

Concorrenza nei congiunti di sangue
al dominio pericolosa. 81.

Condurre la guerra in lungo quando
conuenga. 213.

Conoscer se stesso è mezo alla felicità.
628.

Conseruare, ò acquistare qual più dif-
ficile. 271.

Cura che deue hauere il Capitano de
suoi soldati. 155.

D

Danaro neruo della guerra. 191.

Danaro à che fine fosse trouato.

508.

† 3

Da-

~~Dalla~~ ~~1551~~, ~~1552~~. . . 303.

Dapocaggine del Principe fa Patrone
il Ministro . 80.

Datij à che fine si possino imporre. 38.

Democratia che Gouerno sia . 450.

Difesa stimata più dell'offesa . 256.

Discordie trà Cittadini quanto sieno
dannose . 71.

Diuerfioni nelle guerre, che beneficio
apportino . 211.

Donne quando dannose nel Gouerno.
84,

Donne dannose nelle Guerre . 282.

Donne Generose e virili . 284.

E

Eccellenza del comando . 2.

Educatione del Principe quanto
importi . 304. 494.

Effetti che si trouano nell'Amico. 635

Eloquenza necessaria nel Capitano.

165.

Emu-

Esperienza necessaria nel Governo.

121.

Essempio di virtù dee essere il Principe
al Suddito.

30.

Essempio del Principe effetto che fa.

290. 315.

Efferciti come si deuino condurre.

247

Età del soldato qual si giudichi douer
essere.

279

F

F Anteria, ò la Caualleria quale nel-
l'Effercito sia migliore.

238.

Fattioni dannose nella Città.

70.

Felicità della vita priuata.

356.

Fiume è sito opportuno per quel Capi-
tano che se ne sà valere.

248.

Forastiero chi s'habbia à intendere nel-
la Città.

490.

Fortuna che parte habbia nella Guerra. 235.

Fortuna come figurata. 622.

Fortezze di che beneficio sieno. 259.

Fuga quando lodata. 246.

G

Giustitia di due forti. 325.

Gouerno della Città à chi tocchi. 500.

Grande infelicità è di alto stato cadere. 622.

Gratitudine debita al beneficio. 572.

Grigioni che genti sieno. 475.

Guardie necessarie al Capitano. 264.

Guerra sua origine. 259.

H

Herói Romani singolari, che intrepidamente hanno incontrato la morte per la Patria. 424

Hono-

Honore fatto al Principe non è sicuro
argomento d'amore . 341.

Honore è il premio della virtù . 58.

Honore di chi mantiene, & accresce le
ricchezze . 434.

Huomo da bene, & buõ Cittadino si dà
slo nel Gouerno Aristocratico. 418

Huomo solitario quando buono . 535.

I

IL Gouerno del Rè dee essere d'a-
more . 329.

Il Patrone deue tener conto de Serui-
tori vecchi . 583.

Il Padre Principe hà ad esser il vero
Maestro del Figliuolo . 308.

Il Rè come possa assicurare il Figliuo-
lo nello Stato . 335.

Impresa di mare quanto importi. 250.

Incostanza delle grãdezze di Corte. 602

Ingratitudine brutissimo vizio . 573.

Insolenza de Capitani da Dio gastiga-
ta . 276.

Inuidia che cosa è . 578.

L

L Egge da che trasse l'origine . 326.
498.

Legge ciò che è . 324

Legge dee essere il primo Maestro del
Cittadino . 496.

Leggi antiche come si habbiano à mã-
tenere inuiolabili . 26.

Legge Venetiana . 406.

Leghe di che beneficio sieno . 267.

Libidine dannosa nel Principe . 53. 78
317.

Libertà che potrebbero lasciar i Princi
pi alle lingue . 86.

Liberalità di Marc'Antonio . 204.

Liberalità che cosa è . 568.

Ma-

M

- M** Agistrati più importanti e neces-
sarij . 407.
- Magistrati à chi si deuino dare . 58. 67
399. 404. 412.
- Maniera di buon comando . 21.
- Mediocrità necessaria nel Gouerno A-
ristocratico . 384. 392.
- Memoria necessaria nel Capitano . 167
- Mercanti di quante sorti . 506.
- Mercantia prohibita à chi gouerna la
Città . 512.
- Militia propria è la sicurezza dell'esser
cito . 197.
- Militia come principiasse . 125.
- Ministro auaro vitupera il Patrone . 24
- Miserie che s'incontrano nella nostra
vita . 615.
- Modi per i quali s'arriua ad esser Prin-
cipe . 15.
- Mo-

Monarchia prima forma de Gouverni.

321.

Monarchia più eccellente d'ogni altro
Gouverno.

346. 354.

Multiplicità de Capitani dannosa ne
gli Eserciti.

186.

Musica dannosa nel Principe.

336.

N

N Azioni quali sieno le migliori nella
Guerra.

278.

Nel Gouverno Aristocratico hà il Citta-
dino d'antiporre il ben della Patria
alla propria vita.

410.

Neutralità chi la possi esercitare.

268.

Nobiltà come principij.

555.

Non si dee lasciare lungamente vn Cit-
tadino in vn Magistrato.

399.

Non si dee dare Magistrati nel Gouver-
no Aristocratico à chi attende ad af-
fari priuati.

401.

Non

Non si deeno prolungare i Magistrati .

402.

O

O Bbligo che particolarmente hà il
Principe d'elettione . 20.

Occasione quanto importi al Capita-
no à conoscerla . 232.

Occasione d'aspettarsi da chi hà attitu-
dine à seruire . 598.

Oligarchia doue deriui . 416.

Oligarchia che Governo sia . 430.

Opinione circa la creatione dell'huo-
mo . 610.

Operationi di vera virtù quali sieno .
499.

Origine di tutte le forme de Governi .
368.

Ostracismo che cosa fosse . 420.

Ottimo mezo à far gli huomini buoni.

624.

Pa-

P Ace necessaria al bene de Sudditi.

43. 47.

Parola di Principe quanto da mante-
nerfi.

108. 168.

Patrone chi è.

543. 548.

Peccato cagione di feruitù nel Mondo

538.

Politica sua eccellenza.

2. 123

Policia vltima forma di buoni Gouver-
ni.

426.

Potenza del suddito pericolosa al Prin-
cipe.

49.

Principe forma del suo vero coman-
do.

5.

Principe buono di quanto bene rieschi

31.

Principe e Padre hanno lo stesso obbli-
go.

107.

Principi che si sono gouernati cō la so-
la

la ragion di Stato .	311.
Prosperità, e trauagli, che effetto fac- ciano nell'huomo .	273.
Prudenza virtù principale del Patro- ne .	564.

Q

Q ual è l'otio che non è disdiceuo- le nel Seruitore .	596.
Qual sia il numero de Cittadini vtile al la Città .	520.
Qual sia l'huomo ricco .	390.
Qualità del Gouerno da che si conof- ca .	407.
Qualità necessarie nel Patrone .	548.
Qual sia il Rè .	328.
Qual sia l'autorità del Rè nei beni de Sudditi .	329.
Quante sieno le forme de Gouerni .	320.

RE qual sia .

328. 502.

Religione principal fondamento
del Principe . 8. 59. 71. 83. 96.
292. 301.

Religione finta da cattiuo Principe .
119.

Religione necessaria nel Capitano .
146.

Religione aggiusta l'attioni de Prenci-
pi . 299.

Requisiti necessarij nel Principe . 9.

Requisiti necessarij nel Soldato. 159.

Requisiti del Patrone, & del Seruitore.
545. 575.

Ricordi à far riuscire buono il Principe
318.

Rimedio di cacciar l'auaritia dalla Cit-
tà . 522.

Rimunerazione in che modo la dee de-
siderare .

considerare il Seruitore dal Patrone. 588.

S

Accheggiare ne gli Eserciti, che danno apporti. 200.

Secretezza ne gli Eserciti quanto importa. 171.

Seuerità nel Patrone pericolosa. 549.

Seruitù nella natura di quante sorti.

539.

Seruo chi sia 543. 548.

Seruitori necessarj al commodo humano. 585.

Sito doue s'habbiano à fabricare le Città. 485.

Sorti de Gouerni che può hauere la Città. 518.

Spie argomento di cattiuo Gouerno. 91.

Sera-

Stratagemmi militari. 136. 229.
Superstitioni da esser fuggite da buon
Capitano. 149.

T

T Estamenti prohibiti perche la pa-
rità si mantenghi nella Republi-
ca. 439.

Tiranno sue maniere di comando. 114
443.

Tirannide gouerno peggior di tutti.
442.

Trouare vn vero Amico è gran felici-
tà. 633.

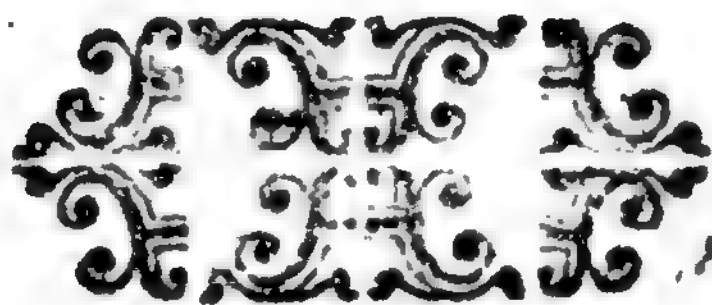
V

V Enetiani perche non alleuino i lo-
ro Nobili alle Guerre. 189.

Venetiani ben intendenti di Gouerno.
199.

Ve-

Venetiani di virtù eminenti.	374.
Venetia suo Governo.	379.
Venetia suo principio.	381.
Vittoria da che segni si conosca.	224.
Vittoria da douersi seguitare.	226.
Vittoria hà à fare il Capitano più modesto.	275.
Vfanza cattiuu ruina vna Città.	68.





DISCORSO PRIMO
DI GIO. ANDREA
SALICE.

Nil esse difficilius, quam bene
imperare. Diocletianus.



VTT E le cose sem-
pre furono difficili,
che eccellenza, e per-
fettione in se conte-
nero, Omnia præclara rara, &
difficilia, disse il Filosofo, che dal
maestro Platone haueua imparato,
che Rarum idem erat vene-
randum, & præclarum; & il Pe-
trarca delle donne caste parlando

Effetti, &
eccellenza
del con-
do.

La virtù
del ré par-
ticular so-
miglianza
di Dio os-
tiene, mē-
tre quella

A disse

fà nel re-
gno, che
Dio nel
mondo s.
Thom. de
reg. Princ.
l. p. cap. 9.

Politica è
quella, che
ha l'oc-
chio al bē
publico,
& al priua-
to vguat-
mente, di-
uerfa dal-
la raggio-
ne di sta-
to, quādo
non si va-
le de' me-
zi vtili, co-
si per chi
comāda,
come per
chi vbbi-
disce.

disse, Poche eran, perche rara è
vera gloria. Ne secolare grandez-
za, è eccellenza essendo, che cō quel-
la del comando s'agguagli, mentre
alla somiglianza di Dio l'huomo sol-
lieua, questo cō'l concetto di Dio-
cletiano, che sopra tutti stima di sa-
piente dà, autorità di formar leg-
gi concede, di castigare, & di pre-
miare libertà permette, et che esser
di tutti il più vbbidito, honorato,
e riuerito fà, il supremo luogo con-
uenne nelle difficoltà hauere; da
quali fondamēti mossi Platone, &
Aristotele trà l'altre scienze di Si-
gnora, & di Regina il vanto, co-
me del comādo maestra alla Politi-
ca diedero, della quale Cicerone la
virtù conoscendo, quelli solamen-
te, che più letterati, & delle scienze

*Re intendenti egli conobbe, chiamò
Politici. Hà la Politica nelle co-
se humane la Beatitudine per fine,
della quale la buona institutione
de gli huomini, il temperamento del-
le Città, & delle Repubbliche, la
forma de' Magistrati, & delle Leg-
gi sono il fondamento; questa con-
stituisce, & mantiene tutte le par-
ti dell' humana vita, & delle Re-
pubbliche, & à tutte l'altre scienze
riesce di singolare profitto, mentre
al Theologo mostra quale di Moise
et di David fosse il gouerno; al Le-
gista insegna quel che conuiene al
reggimento de' Stati; all' Oratore
di saper parlare intorno à Magi-
strati, à legationi, & di quello, che
tocca alla guerra, & alla pace; all'
Historico, che stà ne gli essempi par-*

Frutti sin-
golari,
che si ca-
uão da la
Politica.

DISCORSO PRIMO

particolari, & ne' fatti de gli huomini, dà le regole generali, le ragioni, & le cause; & infino i Poeti dalla Politica beneficio cauano, mentre nelle loro Tragedie, negotij, ò infortunij de' Principi hanno à raccontare, però con ragione gli Antichi un bene la chiamarono, che ad altri appartiene, doue le altre virtù, per il più sono à solo profitto di se stesse. Hebbe questo comando il suo principio dal Padre di famiglia il quale conforme alla qualità del suo essere, cura hauendo, di maggiori, ò di minori case, diede similmente al Principe ò grande, ò picciolo, del suo gouerno la norma, dalla quale chi scostandosi hà voluto andare, ben presto con grã danno nel suo Popolo l'alterationi, & le reuolu-

La giustitia, è bene d'altri l'altre virtù morali bene e perfezione del virtuoso.

doue trache l'origine il comando.

evolutioni hà conuenuto sentire ;
 come all' incontro quello è ve-
 nuto in ammiratione , & repu-
 tato felice , che saputo hauen-
 do comandar come Padre , e non
 come Padrone , lungamente si è
 mantenuto in dominio , con la
 qual forma d'imperio , quello fa-
 cile viene à rendersi , che gran-
 demente è nell'huomo difficile ,
 che è l'ubbidire ; non hauendo
 l'humana natura per se stessa crea-
 ta libera , auersione maggiore ,
 che là doue vede à seruilmente sog-
 gettarsi , in ciò la differenza sua
 mostrando da gli altri animali , che
 nati tutti sono per seruirla . Deo
 però il Prencipe per render buono ,
 e dolce il suo comando , comandar
 come Padre , & co'l medesimo

Distin-
 zione , che è
 dal Rè al
 Tiranno ,
 che l'vno
 comanda
 come Pa-
 dre , l'al-
 tro come
 Padrone .

DISCORSO PRIMO

Forma cō fine, che è il comodo, & il bene
la quale del figliuolo, che nel suddito troue-
dee comã rà l'ubbidienza facile, non altri-
dare il menti, che pronto sia l'infermo per
Prencipe comodo della sua salute à ubbi-
 dire al Medico, ò al Padron della
 Naue il Passaggiero, che in tēpesta
 di mare saluar brama la vita, l'ub-
 bidienza pronta particolarmente
 trouandosi; doue amore, & credi-
 to di prudenza esser si stima; con-
 cetto, che s'acquista quand'amoro-
 so, & prudente in effetto in tutte
 quelle cose l'huomo riesce, doue vuo-
 le, che tale altri lo giudichino; ne vti-
 si arriua senz'una esatta cognitio-
Dispositi ne di tutte le cose, nella quale an-
one, che che naturalmente si manca, se non
dee haue se ne toglie il consiglio da Dio; Hã
re il Pren il Padre l'amor del Figliuolo, per-
cipe ver- to.
che

che nella di lui cura, & industria
il proprio seruitio conosce, et altretanto
n'hauerà dal Suddito il Prece,
se l'amore, & la beneficenza
usarà con lui, & se è difficile il be-
neficar tutti, almeno d'hauerne vo-
lontà, e desiderio mostri, rallegra-
si delle prosperità del suddito, duol-
gasi de' suoi tranagli, prouegga alla
sua difesa, inuigili nella sua sicurez-
za, e douendo operare ò al caldo, ò
al freddo: sia il Prencipe, che la via
gli mostri, che l'ubbidienza, e l'a-
more trouerà vniti, ne prouerà nel
suo comãdo intoppo, come incontra-
rebbe, se solo à farsi conoscere dal
Suddito differente, l'abbondanza,
la lautezza de cibi, gli addobbi de
Palazzi, gli agi, le commodità, &
le superfluità dell'oro giudicasse ba-

requisite:
che quan-
do si tro-
uano nel
Principe,
lo fanno
da' suddi-
ti con faci-
lità vbbi-
dire.

DISCORSO PRIMO

stargli. Ma volendo io discendere
 a termini più particolari, & con-
 tinuando mostrare, che il comandar
 bene non sia tanto difficile, quanto
 pensò Diocletiano; voglio prima
 toccare i requisiti, che alla costituo-
 zione di vn buon Prencipe sono ne-
 cessarij, li quali di molte virtù ef-
 ser douẽdo, della ragione, e del drit-
 to compagne, acciò nell'attual go-
 uerno felicemẽte habbia à riuscire,
 di tutte la più principale à questo
 fine, esser la Religione io stimo, che
 però Cicerone mostrar volendo,
 donde la grandezza de Romani na-
 scesse, disse, Romanos non calli-
 ditate, a: et robore, sed pietate,
 ac religionẽ omnes gentes, na-
 tionesq. superasse; & Theodo-
 sio morendo, altro a suoi figliuoli

Nel Prin-
 cipe dee
 esser la
 Religio-
 ne il pri-
 mo fonda-
 mento.

Hono-

DI GIO. AND. SALICE 9

Honorio, & Arcadio non comandò se non che intera la Religione conservassero, in tal modo di quiete, & di pace assicurandogli, d'ogni premio, d'ogni vittoria, & della celeste protezione certi rendendogli. Sia appresso Clemente piacevole, humano, e mansueto, posciache disse, chi molto seppe.

Clemenza,
umanità
e mansue-
tudine do-
ti proprie
del Prin-
cipe.

Qui vult amari languida re-
gnet manu.

Che i Romani à Cesare per la sua gran mansuetudine, il tempio della clemenza dedicarono, & Antonino Pio aggiūge, Nihil esse quod Imperatorē Romanū magis cōmender gentib. quā clemētia. Quella di Ottaviano ammirando, che non solo à Lepido di rubellione il peccato perdonò, mà di Pontefi-

10 DISCORSO PRIMO

*ce Massimo della dignità, che vi-
uendo Cesare, esso godea, tenne in
posseſso: & Euripide pur diſſe.*

*Odit Deus nimis vehemen-
ter impetus,*

*Odere Ciues, gratior est mo-
deratio.*

*Fù però Moise come il primo Poli-
tico, così il più mite Prencipe del
Mondo, & Claudiano fà dire ad
Honorio dal Padre Theodosio Im-
peratore.*

*Sis pius in primis nam cum
vincamur in omni*

*Munere sola Deos æquat
clementia nobis*

*Et il frutto, che da questa felice piã-
ta ne nasce in queste parole lo signi-
ficò Plutarco. Vera ac stabilis Ci-
uiũ beneuolentia optima Prin-*

cipis

cipis custodia est. *Sia liberale* Il Princ
pe dee es-
sere libe-
rale
co'l concetto di Polibio, che scrisse
Principis est benefaciendo vni

uersis liberalitate, ac clemētia
spōte subiectos gubernare, *Es*

in vna pietra antica trovata in Ro-

ma, scolpite, furono lette queste pa-

role. Potentissima dos in Princi- Dee esser

pe liberalitas atque clementia. Sia giusto, raccordandosi delle paro giusto

le, che Traiano eleggēdo vn Giudē

ce gli disse. Accipe hunc gladiū,

& si iustē imperauro pro me

vtitor, sin minus contra me; Et

in Plutarco si legge, Nihil tam

egregiū, tāquā propriū Regis

esse videtur quā iustitiæ opus;

Homero pur disse, che il Rè le ma-

chine d'espugnare le Città, ne le na-

ui ferrate dee mantenere, ma la giu-

stitia

Iustitia riceunta da Giove, ottimo discepolo del quale chiamò il Rè giustissimo, non ferocissimo, ò crudele; et S. Agostino aggiunse, Remota iustitia quid sūt regna nisi magna latrocinia, la qual giustitia si mostra nel costituire i Magistrati, i Giudici, nel formar le leggi, nel gastigare i tristi, nel premiare i buoni, nel compartire i premij, li honori, i titoli, le dignità, et nell'imporre gabelle, non douendo il suddito essere più del douer aggrauato, che sino Tiberio arriuò à dire,

Dee esser forte, prudente, temperato ne gli affetti d' Imperio.

Bonus Pastor pecus condit nō deuorat. Sia forte, la qual virtù nelle cose contrarie, difficili, e pericolose particolarmente apparisce, che dice Cicerone, Magni, & fortis animi est, nihil extimescere

om.

omnia humana despiciere, & nihil quod homini accidere potest intollerandum putare. *Vsi la prudenza ma non quella della colpa, che tira alla fraude, et à gl'inganni. Vsi la magnanimità, la magnificenza, che ne dirà, ne farà cosa mai se non lodeuole, e generosa. Tēpri l'appetito del dominare, ne seguiti il cōcetto di lasone. Esurire, & fame necari, vbi nō imperaret; ne la libidine d'imperio, che di Agrippina accennò Suetonio, Si nō dōinaris filiola iniuriā te accipe existimas; ne di Damarata figlia di Hierōe Siracusano, che al marito Andrōidoro, per diuēir ella Regina à torre a. Padre di lei il Regno fugli gran stimolo, acciò di lui à dir non s'habbia, quello, che Chiloni suo*

Sono tre forti di prudenza di natura che è della formica; di gratia che c' insegna à leguitar il bene, & fuggire il male, di colpa che ci fa accorti nell'operar male.

Auuedimēti, che cōuien ha uere il Principe.

Suo padre Leonida Spartano riprendendo, disse, Tù fai che ogn' uno si auuede, che impiamente per possedere il Regno i Generi, et i Figliuoli ammazzi. Non leui quello, che è d' altri, et se ne hà non si faccia lecito il ritenerlo; Inuigili nel suo gouerno; Faccia, che ogn' uno in pace possa quello, che hà godere; Prohibisca i furti, le rapine, gli homicidij, le bestemie, le fraudi, gl' inganni, le carnalità, et ogni vitio, il costume de Germani seguitando, che vitia castigabant, non irrīdebant, con e Tacito disse. Et què passar volendo ad altri importantissimi particolari, nuoui auuertimenti toccherò per il bene di quel Prencipe, di cui il fine sia in un giusto, & continuato imperio conser-

*seruarsi . Ma antecedentemente
 i modi accennar voglio, con i quali
 si possa al principato arriuare, di
 tutti per prima la virtù intenden-
 do: che Licurgo à suoi Spartani dis-
 se, Nessuno dell' altro ne migliore,
 ne superiore trouarsi, se non in quã-
 to dal vituperio delle cose mal fat-
 te, & dalla lode dell' operationi ho-
 moreuoli, viene distinto; però la
 virtù, e i meriti di Traiano, Ner-
 ua che Italiano era, à lasciar il pro-
 prio sangue addietro, per tirare vn
 Spagnolo all' imperio, condussero;
 Et Antonino Pio, Marc' Aurelio,
 e tant' altri co' l' mezo della virtù
 del Mondo al dominio arruaronno.
 Altri per fortuna vi peruennero
 come Primislao, che mentre alla
 campagna sù l' aratro staua man-*

In quanti
 modi s'ar-
 riuà ad ef-
 fer Princi-
 pe.

Per virtù

Per fortu-
 na.

Sempre che
 nomino for-
 tuna, inten-
 do vn con-
 corso di cau-
 se così dispo-
 ste da Dio.

gian-

giando, vn indomito Cauallo con fine lasciato, che a chi innanzi si fermasse, quello di Libussa Regina di Bohemia fosse il marito, essendosi a vista dell' aratro trattenuto, per fortuna il Contadino diuenne Rè, & Lamusio da vna vile, & impudica madre in vna pozza d'acqua fracida gettato, mentre moribondo stava, fortuna hebbe, che Agilmondo Rè de Lögobardi in passandolo il vedesse, e ne'l cauasse, e fatto lo hauendo educare, nel Regno a succedergli, & che in lui la Regia discendenza si conseruasse. Altri coll' astutia vi arriuarono come Giustino, che di vilissimo stato, Capitano, e Governatore dell' Imperatore Anastagio diuenuto, puote alla morte di lui, co' danaro che dato gli

Per Astutia.

gli hauea Amätio Eunuco, acciò cō
 esso ad accettar Theopretiano l'es-
 sercito disponesse, egli astutamente
 dell'imperio porsi al possesso; e Li-
 nia Drusilla pur colle sue astutie
 fece, che il rimbambito Ottauiano
 suo marito il proprio Nipote Agrip-
 pa disheredasse, & che nell'impe-
 rio il figliastro Tiberio, di lei, & di
 Tiberio Nerone figliuolo sustituis-
 se, e cō l'arti sue in possesso bastò a
 ridurlo; et Agrippina pur moglie
 di Claudio cō'l saper accortamente
 del marito la morte occultare, ac-
 quietare gl'incōuēiēti, e guadagnar
 si de gli buomini le volontà, suo fi-
 gliuolo Domicio Nerone all'impe-
 rio condusse; e Plotina con tãta a-
 stutia seppe del marito Traião cela-
 re la morte, e si ben della successiõe

DISCORSO PRIMO

stargli. Ma volendo io discendere
 a termini più particolari, & con-
 tinuando mostrare, che il comandar
 bene non sia tanto difficile, quanto
 pensò Diocletiano; voglio prima
 toccare i requisiti, che alla costituo-
 zione di vn buon Prencipe sono ne-
 cessarij, li quali di molte virtù ef-
 fer douẽdo, della ragione, e del drit-
 to compagne, acciò nell'attual go-
 uerno felicemẽte habbia à riuscire,
 di tutte la più principale à questo
 fine, e sèr la Religione io stimo, che
 però Cicerone mostrar volendo,
 donde la grandezza de Romani na-
 sceße, disse, Romanos non calli-
 ditate, a t robore, sed pietate,
 ac religionẽ omnes gentes, na-
 tionesq. superasse; & Theodo-
 sio morendo, altro a suoi figliuoli

Nel Prin-
 cipe dee
 essere la
 Religio-
 ne il pri-
 mo fonda-
 mento.

Hono-

Honorio, & Arcadio non comandò se non che intera la Religione conservassero, in tal modo di quiete, & di pace assicurandogli; d'ogni premio, d'ogni vittoria, & della celeste protezione certi rendendogli. Sia appresso Clemente, piacevole, humano, e mansueti, poſciache diſſe, chi molto ſeppe.

Clemenza,
humanità
e manſue-
tudinè do-
ti proprie
del Prin-
cipe.

Qui vult amari languida re-
gnet manu.

Che i Romani à Ceſare per la ſua gran manſuetudine, il tempio della clemenza dedicarono, & Antoinno Pio aggiūge, Nihil eſſe quod Imperatorē Romanū magis cōmender gentib. quā clemētia. Quella di Ottaviano ammirando che non ſolo à Lepido di rubellione il peccato perdonò, mà di Pontefi-

*ce Massimo della dignità, che vol-
uendo Cesare, esso godea, tenne in
posseſso; & Euripide pur diſſe.*

*Odit Deus nimis vehemen-
ter impetus,*

*Odere Ciues, gratior eſt mo-
deratio.*

*Fù però Moſe come il primo Poli-
tico, così il più mite Prencipe del
Mondo, & Claudiano fa dire ad
Honorio dal Padre Theodoſio Im-
peratore.*

*Sis pius in primis nam cum
vincamur in omni*

*Munere ſola Deos æquat
clementia nobis*

*Et il frutto, che da queſta felice piã-
ta ne naſce in queſte parole lo ſigni-
ficò Plutarco. Vera ac ſtabilis Ci-
uiũ beneuolentia optima Prin-*

cipis

cipis custodia est. *Sia liberale* Il Princel
pe dee es-
sere libe-
rale
 co'l concetto di Polibio, che scrisse
 Principis est benefaciendo vni
 uersis liberalitate, ac clemētia
 spōte subiectos gubernare, *Et*
in vna pietra antica tronata in Ro-
ma, scolpite, furono lette queste pa-
role. Potentissima dos in Princi-
pe liberalitas atque clementia. Dee esser
Sia giusto, raccordandosi delle paro giusto
le, che Traiano eleggēdo vn Giudē
ce gli disse. Accipe hunc gladiū,
& si iustē imperauiero pro me
vtitor, sin minus contra me; Et
in Plutarco si legge, Nihil tam
egregiū, tāquā propriū Regis
esse videtur quā iustitiæ opus;
Homero pur disse, che il Rè le ma-
chine d'espugnare le Città, ne le na-
ui ferrate dee mantenere, ma la giu-
stitia

Iustitia riceunta da Giove, ottimo discepolo del quale chiamò il Rè giustissimo, non ferocissimo, ò crudele; et S. Agostino aggiunse, Remota iustitia quid sūt regna nisi magna latrocinia, la qual giustitia si mostra nel costituire i Magistrati, i Giudici, nel formar le leggi, nel gastigare i tristi, nel premiare i buoni, nel compartire i premij, li honori, i titoli, le dignità, et nell'imporre gabelle, non douendo il suddito essere più del douer aggrauato, che sino Tiberio arrivò à dire,

Dee esser forte, prudente, temperato ne gli affetti d' Imperio.

Bonus Pastor pecus condit nō deuorat. Sia forte, la qual virtù nelle cose contrarie, difficili, e pericolose particolarmente apparisce, che dice Cicerone, Magni, & fortis animi est, nihil extimescere

om.

omnia humana despiciere, & nihil quod homini accidere potest intollerandum putare. *Usi la prudenza ma non quella della colpa, che tira alla fraude, et à gl'inganni. Usi la magnanimità, la magnificenza, che ne dirà, ne farà cosa mai se non lodeuole, e generosa. Tēpri l'appetito del dominare, ne seguiti il cōcetto di lasone. Elurire, & fame necari, vbi nō imperaret; ne la libidine d'imperio, che di Agrippina accennò Suetonio, Si nō dōināris filiola iniuriā te accipe existimas; ne di Damarata figlia di Hierōe Siracusano, che al marito Andrōidoro, per diuēir ella Regina à torre a. Padre di lei il Regno sugli gran stimolo, acciò di lui à dir non s'habbia, quello, che Chiloni suo*

Sono tre forti di prudenza di natura che è della formica; di gratia che c' insegna à seguir il bene, & fuggire il male, di colpa che ci fa accorti nell'operar male.

Auuedimēti, che cōuiē ha uere il Principe.

Suo padre Leonida Spartano riprendendo, disse, Tù fai che ogn' uno si auuede, che impiamente per possedere il Regno i Generi, et i Figliuoli ammazzi. Non leui quello, che è d' altri, et se ne hà non si faccia lecito il ritenerlo; Inuigili nel suo governo; Faccia, che ogn' uno in paese possa quello, che hà godere; Proibisca i furti, le rapine, gli homicidij, le bestemie, le fraudi, gl' inganni, le carnalità, et ogni vitio, il costume de Germani seguitando, che vitia castigabant, non irridebant, con e Tacito disse. Et quì passar volendo ad altri importantissimi particolari, nuoui auuertimenti toccherò per il bene di quel Prencipe, di cui il fine sia in un giusto, & continuato imperio conser-

*feruarsi . Ma antecedentemente
 i modi accennar voglio, con i quali
 si possa al principato arriuare , di
 tutti per prima la virtù intenden-
 do : che Licurgo à suoi Spartani dis-
 se, Nessuno dell' altro ne migliore ,
 ne superiore trouarsi, se non in quã-
 to dal vituperio delle cose mal fat-
 te, & dalla lode dell' operationi ho-
 noreuoli , viene disinto ; però la
 virtù, e i meriti di Traiano , Ner-
 ua che Italiano era, à lasciar il pro-
 prio sangue addietro, per tirare vn
 Spagnolo all' imperio , condussero ;
 Et Antonino Pio, Marc' Aurelio,
 e tant' altri co' l' mezzo della virtù
 del Mondo al dominio arriuarono.
 Altri per fortuna vi peruennero
 come Primislao , che mentre alla
 campagna sù l' aratro staua man-*

*In quanti
 modi s'ar-
 riuua ad ef-
 fer Princi-
 pe .*

Per virtù

*Per fortu-
 na .*

*sempre che
 nomino for-
 tuna, inten-
 do vn con-
 corso di cau-
 se così dispo-
 ste da Dio .*

gian-

gliando, vn indomito Cauallo con fine lasciato, che a chi innanzi si fermasse, quello di Libussa Regina di Bohemia fosse il marito, essendosi a vista dell' aratro trattenuto, per fortuna il Contadino diuenne Rè, & Lamusio da vna vile, & impudica madre in vna pozza d'acqua fracida gettato, mentre moribondo staua, fortuna hebbe, che Agilmondo Rè de Lögobardi in passandolo il vedesse, e ne'l cauasse, e fatto lo hauendo educare, nel Regno a succedergli, & che in lui la Regia discendenza si conseruasse. Altri coll' astutia vi arriuarono come Giustino, che di vilissimo stato, Capitano, e Governatore dell' Imperatore Anastagio diuenuto, puote alla morte di lui, co' danaro che dato gli

Per Astutia.

gli hauea Amātio Eunuco, acciò cō
 esso ad accettar Theopretiano l'es-
 ercito disponesse, egli astutamente
 dell'imperio porsi al possesso; e Li-
 nia Drusilla pur colle sue astutie
 fece, che il rimbambito Ottauiano
 suo marito il proprio Nipote Agrip-
 pa diseredasse, & che nell'impe-
 rio il figliastro Tiberio, di lei, & di
 Tiberio Nerone figliuolo sustituis-
 se, e cō l'arti sue in possesso bastò a
 ridurlo; et Agrippina pur moglie
 di Claudio cō'l saper accortamente
 del marito la morte occultare, ac-
 quietare gl'incōuēiēti, e guadagnar
 si de gli huomini le voluntà, suo fi-
 gliuolo Domicio Nerone all'impe-
 rio condusse; e Plotina con tãta a-
 stutia seppe del marito Traião cela-
 re la morte, e si ben della successiõe

18 DISCORSO PRIMO

Per ingan-
no.

Per forza

Per sceleratezze
ragine

maneggiar il trattato, che suo Ni-
pote Adriano dall'esercito accet-
tare, e giurar fece Imperadore. Al-
tri con inganno à dominar s'intro-
dußero, come Romulo ingannando
Remo, d'hauer per prima visto i
dodici Auoltoi, mentre il fratello
più che sei affermava non essere, e
Sergio Monaco Heretico à Maco-
metto imparò molti Popoli d'ingã-
mare in Oriente, co'l dargli à crede-
re d'esser egli Profeta mandato da
Dio à dar legge al Mōdo, co'l qual
inganno in vn grand' Imperio si sta-
bilì. Altri colla forza acquistaro-
no i stati come Ciro, Alessandro,
Cesare, e tant'altri. Altri colle
sceleratezze; come fece Ottone con
ammazzar Galba; Martina col-
l'auuelenare il figliastro Costan-

te, per porre nell'imperio il proprio figliuolo Heracleone, e Leontio Capitano di Giustiniano secondo, che coll'hauer fatto prigione l'Imperadore, tagliatogli il naso, e l'orecchie s'impadronì dell'imperio. Altri

vi furono adottati, come Antonino Pio da Adriano. Marc' Aurelio da Antonino, Giuliano da Co-

Per adozione.

stanzo. Altri furono fatti uguali, e cōpagni nell'imperio come Mas-

similiano da Diocletiano, Valente da Valentiniano, Theodosio da Gra-

Per compagnia.

ziano. Altri furono eletti, come

Per elezione.

Sergio, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Probo. Altri per na-

scita furono chiamati all'imperio co-

Per nascita

me gli Augusti, i Titi, i Comodi, i Bassiani Caracalla, i Gallieni, i Costantini, e tanti altri; Ma ho-

qual Prin-
cipe ries-
chi più si
curo, e
più utile
per i sud-
diti

ra i modi più comuni, onde al co-
mando s'arriui di elettione, & di
successione essendo, trouo, che Tito
figliuolo di Vespasiano, Geta di Se-
curo, e uero furò buoni, e qualch'altro, che
per successione venne all'imperio,
ma che Caligola, Claudio, Nerone,
Domiciano, Comodo, Bassiano Ca-
racalla, Gallieno, et tanti altri, fu-
ron sceleratissimi, onde di costoro
il numero per lo più, maggior de trè
sti, che de buoni trouãdosi scuopre
di questi il difetto, di quelli la bon-
tà, che per Virtù, e meriti, Princi-
pi sono eletti, che buoni d'essenza,
e non d'accidente, come quelli, che
la nascita dà, esser conuengono; in-
uigili però il Principe d'elettione
di corrispondere al cōcetto di quel-
le virtù, che al Principato il con-
dus-

fero, & che di lui non s'incontri, quello, che di Galba hebbe à dir Tacito, Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset; e sopra tutto stimi lo stato che gouerna come ben proprio, non cōunale, con fine di lasciarlo à successori migliorato, & aggrandito; conuenendo ciascuno che comanda alla salute, & al ben publico il suo gouerno indirizzare, & sapere di chi vbbidisce acquistar si le volontà, & gli animi; & il modo sarà di non volere tutte le cose, per appunto con la forza, e con la seuerità tirar à filo; ma colla piaceuolezza, e coll'humanità dell'vbbidir sapere la necessità temperare il Sole imitando gran produttore,

li bēi proprij si conseruano, che i comunali si dissipano perche non vi si hà amore

modo col quale dee gouernare il Principe

82 DISCORSO PRIMO

e conseruatore delle cose inferiori, il quale se qualche poco dalla forza, & dall'impeto del sup^{re}mo Cielo piega à contrario, con tal modestia, e con tal arte lo fa, che se affatto nō gli compiace, ne anche gli fa ostinatamente contrasto, con la qual maniera al nascimento, & alla conseruatione di tutte le cose prouede, & come che in Cielo è preeminente moderator de' Pianeti, custode del Mondo in una continua vigilia, che fa nel circuito della Terra, che ci fa viuere, e crescere; così à chi à gli altri soprasta conuiene i Sudditi con vna continua prouidenza, non solo co' gli occhi corporali vedere ciò che di bene fanno, & di male per poterli e premiare, e gastigare; ma dee ancora cō gli occhi dell'animo tut-

Il Sole è hieroglifico del Principe, però i Persiani chiamano il Sole *Ciro* e lo onorarono il loro Re, con questo titolo.

to ciò, che alla salute de' suoi Vassalli appartiene saper internamente penetrare; forma che Alessandro Severo nel suo governo mantenere ottimamente seppe, onde ad ogni Principe e in pace, e in guerra esser puote via sicura, e Nerua nell'istesse norme caminato essendo, à dir hebbe, che quãdo deposto l'imperio hauesse, che sicuro, e senza paura d'alcuno viuer potuto haurebbe, e Pericle pure nella felicità del suo governo gloriandosi, affermò, che per sua cagione nessuno Atheniese giamai vestito si era di bruno, però chi come questi, e come Fotione, e Catone con giusto bilancio la severità con l'amorevolezza, la gravità coll'humanità, la dolcezza co'l terrore, la fortezza colla prudenza.

Principi
che seppe
ro ben go-
uernare.

Contrarij
giouuoli
se sono ap-
plicati cō
prudenza.

il Princi-
pe auuer-
ta ben al-
la natura
di quelli,
che gli vi-
uon d'ap-
presso

la cura delle cose d'altri, sēza trāe
curare se medesimo, l'odio della di-
shonestà coll'amor dell'honesto sa-
prà temperare, grato sempre, et v-
tilissimo riuscirà à Sudditi. E per
buon auviso, habbia per prima l'oc-
chio il Principe, che l'auaritia, gl'in-
ganni, le passioni, e tal volta l'igno-
ranza de' domestici, e Cortegiani à
bruttar non gli venissero quante
virtù hauesse, posciache Galba
dianzi riputato huomo di gran sa-
pere, giunto che fù all'imperio, per
non hauer hauuto mira all'auari-
tia di Giunio suo seruitor favori-
to, conoscersi fece dell'imperio inde-
gno, che gli ne causò anche la mor-
te, parendo à costoro, che ben ve-
duti si trouano da un Principe,
di poterlo vendere à lor piacere,
del

*del concetto di Hesiodo valendosi,
 che quando la botte si manomette,
 e quando finisce, bere douersi à sa-
 cietà, sēpre ansiosi, che di quel Prin-
 cipe la vita gli manchi, onde ben
 impire non si possino; et da Machia-
 uelli, et da Taciti si guardi, acciò da
 gli vni l'impietà, e da gli altri la ti-
 rania non apprēdesse, la nostra na-
 tura come quella dell' Api non esse-
 do, che da fiori àcorche amari il mel
 ne caui; ma solo in quelle leggi si
 fortifichi, cō le quali i piccioli, i me-
 zani, e i grādi possa con sodisfattio-
 ne reggere; sēpre auuertire douēdo
 che institutiōe, fondatione, ò princi-
 pio habbia hauuto quel stato, che go-
 uerna per saperlo e guidare, e cōser-
 uare cō le proprie leggi; perche potē-
 do il suo istituto esser di cumular*

Più facile
 è l'operar
 il male,
 che far' il
 bene, per
 che que-
 sto hà
 vna sol
 via, e il
 male infi-
 nite
 Ae 2. He,
 c. 6.

16 DISCORSO PRIMO

ricchezze, come quello de' Fenici & disposto all'honore, come quello di Sparta, ouero all'honore, et alle ricchezze come de' Romani, intenderlo ben dee, affine che la dispositione de' Cittadini secondando, nell' offeruanza de loro principij possa grati mantenerseglì; mètre non si dà mutationi de leggi senza pericolo d'alterationi de stati, che però Platone ordinò le sue immutabili, & Tucide affermò, che in quella Città più beatamente si viue, doue si hanno le leggi sempre conformi, ancor che con qualche oppositione, che doue sono alterabili, se ben migliori, sì che le leggi antiche incorrotte mantener si deeno. ancor che perfettamente buone nõ fossero, perche già hanno acquistato dall'uso, et dalla

le leggi
antiche si
deeno cõ
seruare in
uiolabili.

la consuetudine il credito, & si sono
facili nell'esecutioni rese, onde
interrogato Solone quali fossero le
buone leggi, quelle rispose, delle qua-
li si serue il Popolo, che è la consue-
tudine, però alterar non si deeno,
se pazze, ò barbare non sono, come
quelle furono di Dracone; ne Licur-
go volle, che le leggi sue à Sparta-
ni si scriuessero, acciò alterate non
fossero, & perche sempre le mede-
sime stabili, e ferme rimanessero, or-
dinò, che inserite, e mescolate co' co-
stumi, & coll'ordine della uita de'
Cittadini venissero; onde la con-
suetudine dell'operare, legge gli fos-
se incorrotta, et inuiolabile sempre
uniforme; sì che beuendo co' l latte
le leggi gli diuenissero natura, &
tanta cura hebbe, che non si mutas-
sero,

fine che
dee hauer
chi fa le
leggi

sero che dall' oracolo d' Apolline in
Delfo inteso hauendo, che la Città
di Sparta sempre stata chiarissima
sarebbe, fino che le leggi sue usate
bauesse, e nel partirsi hauendogli
giurato i Spartani di offeruarle im-
mutabili, fino, che dall' oracolo ei
ne tornasse, in Candia s'ammazzò
da se stesso, con ordine all' hospite
che il suo corpo abbruciasse, & che
le ceneri sue gettasse in mare, acciò
non peruenendo più egli in Sparta,
non si potessero assolvere dal giura-
mento que' Cittadini giammai le sue
leggi di non offeruare: in ogni caso,
chi vuol cōstituir leggi, à quello, che
è possibile farsi habbia considera-
zione, se fine hà, come dee. più tosto
utilmente di castigar pochi, che mol-
ti punire senza utilità alcuna, e Pe-

riãdro vno de' sette saui della Gre-
 cia dicea al nostro proposito, che l'
 buono de cibi freschi e nuoui, &
 delle leggi antiche preualer si dee;
 intorno à che pur disse Aristotele il
 suo parere, le leggi fondäento mag-
 giore nell'vso hauere, che nella ra-
 gione, mètre i popoli più dell'vso,
 che della ragione sono capaci; però
 meglio essere il soportar l'ätiche, che
 le nuoue introdurre; al qual fine cõ-
 siderasi la resolutione prudente del
 Senato Veneto, che Bernardo Ca-
 pello tētar volēdo; che à quelli, che
 de' Magistrati vsciuaõ più lūgo di-
 uieto, ò contūatia si dasse per che o-
 gn'vno de gli honori à partecipar ha-
 uesse, fugli cõ pēa seuara il parlar
 ne prohibito, perche cõ nuoua legge
 quel buon gouerno non s'alterasse,

Il Senato
 Veneto è
 guardi-
 gno a mā-
 tener l'an-
 tiche sue
 leggi.

Il Suddi-
to can-
na co' co-
stumi del
Prencipe.

Et gli Egittij pure alla loro musi-
ca accrescere una sol nota già mai
permisero, acciò gli animi de que'
Cittadini da canti ammolliati in tal
costumi, e modi di vivere non capi-
tassero, che la Città dissonante, e fra
se discorde à render habessero, et i
Spartani un Musico loro dalla cit-
tà bandirono, che alla Cetra nuo-
ua corda aggiũo hauea, perche dal
l'uso antico non si trauiasse. Do-
uerà appresso il Prencipe ogni stu-
dio mettere, acciò in buoni costumi
i suoi Cittadini viuano, del qual be-
ne egli l'esempio viuuo, e l'origine
esser conuiene, vedendosi, che sot-
to Numa gli huomini in una vita
pura, e d'ogni vitio libera si conser-
uarono, doue sotto gli altri Rè s'an-
darono corrompendo, preuandosi di

Pla-

DI GIO. AND. SALICE. 91

Platõe vero il cõcetto, che vna sola
era la ragione, per la quale gli hu-
mini riposar poteano, e metter fine
alle miserie loro quando per diuina
sorte la possanza reale con la vir-
tù accompagnata si fosse, perche es-
sendo il virtuoso veramente bea-
to, beati sono ancora colcro, che gli
sentono, e gli vbbidiscono, et il Sud-
dito veggendo la virtù nel mani-
festo esempio, et nella chiara vita
del Prencipe, volontariamente al-
la continenza, alla sapienza si dà,
e con giustitia, e temperanza ami-
cheuolmente, & d'accordo insieme
si conformano ad vna lodata, e fe-
licissima vita: douerebbero però gli
huomini più caldamente, & con
maggior affetto d'animo pregar
Dio, che loro desse vn Prencipe,
che

Il Prenci-
pe virtuoso fa vir-
tuoso il
Suddito.

52 DISCORSO PRIMO

Di quan-
to bene è
a Sudditi
il Princi-
pe buono

che sanità, thesori, e lūghezza di vi-
ta, perciò che mentre i cattiuī Si-
gnori regnano, regnano parimente
i vitij, si corrompono i buoni costu-
mi, e si dileguano le virtù, ne posso-
no gli huomini mantenere le facol-
tà, l'honore, ne la vita sicura, che
gouernando i giusti, i rei si emen-
dano, e diuengono virtuosi, poscia
che l'opinione è de Filosofi, che qua-
li sono i Principi, tali generalmen-
te soglion essere i Popoli; onde chi
prega per vn buon Rè, dir si può,
che preghi per tutto il Regno, ve-
dendosi, che la diligenza, et la sol-
lecitudine di vn buon Gouverna-
tore più gioua, che l'abbondanza,
et fertilità del terreno: così alcu-
ni luoghi sterili abbondeuoli diuen-
gono delle cose necessarie all'uso
del

del viuerè , & all'incontro altri fertilissimi per mal gouerno poco utile rendono, e diuengon seluaggi, come l'esperienza , e l'istorie ce'l dimostrano, che in tempo de' Prencipi buoni, e pacifichi fioriscono le virtù , s'arricchiscono gli huomini, & à buon stato ascendono, che quando il Gouerno in mano è de Tiranni, i vitij soprabondano, molti perdono le sostanze, e spesso insieme la vita; come particolarmente sotto Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, & tant' altri Signori tristi si prouò. E guardasi il Prencipe sopra tutto di non esser auaro, poi che l'auaritia il più pernicioso, & abbomineuole vitio è, che in chi Imperio amministra, possa cadere; perche odioso,

& mal voluto à Sudditi lo fà, &
 ne' Potentati fonte, & radice è de
 grandissimi peccati: mentre da lei
 nascono l'ingiurie, l'ingiustitie, le
 rapine, i sforzi, le asprezze, le cru-
 deltà, l'intollerabili grauezze, il
 non premiare le seruitù, il condan-
 nare gl'innocenti, l'assoluer per da-
 nari i colpeuoli, l'ingiuste guerre, le
 vergognose paci: il desiderare, e
 togliere l'altrui; che però ne' secoli
 di Nerone, e suoi compagni l'hauer
 grosse facoltà era maggior pericolo,
 che graue male commettere; che
 molti per essere ricchi furono fatti
 morire, e pochi castigati per esser
 tristi; essendo in chi comanda l'a-
 uaritia madre di tutti i mali, e vi-
 tio, che più breue, e misero rende il
 Principato, e la Signoria, che la li-
 bera-

Danno
 che fà l'a-
 uaritia,
 & bene
 cha fà la
 liberalità

liberalità hà fatto amare Principi,
 ancorche maluaggi, & hà insieme
 prolungato i loro imperij, come nel-
 la stirpe de' Cesari si vide: di The-
 mistocle, e di Vespasiano l'auari-
 tia bruttò le loro virtù, & causò
 del imperator Mauritio le ruine,
 & tanto è disdiceuole, & acceca
 questo vitio l'huomo, che Crasso
 ancorche auarissimo lo riprese, per
 giudicare, che quãto auanzassero
 gli altri, tanto à lui restasse scema-
 to; lasci però il Principe l'auaritia,
 e procuri, che ne anco regni ne' Sud-
 diti, per non hauergli à trouar ve-
 nali, e poco fedeli al suo seruitio;
 de' quali nõ basta ch'egli in vnuer-
 sale la natura conosca: ma di cias-
 cuno al talento, all'inclinatione, e
 al merito hà d'auuertire, per poter

il Prince
 pe dee
 procura-
 re di co-
 noscere
 che talen-
 to habbi-
 no i suoi
 sudditi.

ne disporre , altri occupando ne' Magistrati, altri indirizzando alla guerra, altri impiegando in arti liberali, ò mecaniche , in altri compartendo gli honori, e in altri l'utile, secondo di ciascuno il talento, & le qualità , che à conseguire il fine verrà del Politico, che è della Città la beatitudine, come del Capitano è la vittoria , del Medico la sanità , dall'Oratore la persuasione , del Iurecōsulto l'equità, e del Mercante le ricchezze il scopo . Pensi similmente, che se il Padre di famiglia di denari hà bisogno per mantenere la casa, che bisogno maggiore n'hauerà egli per mantenere la Città, al qual fine si mettono i Dattij, e le Gabelle, et si costituisce l'E^{re}ario publico copioso più, che si può, à di-

il Principe
dece ha
uer sēpre
denari
pronti p
sicurezza
del suo
Stato.

à difesa del suo Popolo; perche ben
 spesso conuenendo, per hauer pace,
 far guerra, & la pace debole essen-
 do, se non è armata, necessarij ad
 esser vengono i soldati, i quali per
 che non si possono hauer senza sti-
 pendij, ne gli stipendij senza da-
 tij, ò tributi si cauano; però sti-
 mati sono legittimi, e necessarij,
 graue difetto il mancamento del
 publico danaro nel buon gouerno
 essendo; Che il medesimo Licurgo,
 che dar à Spartani sì buone leggi
 seppe, viene ripreso, che questo pun-
 to non auuertisse, il publico pouero
 lasciando, & i priuati ricchi; disor-
 dine, che similmente capitò ne' Citta-
 dini della cadente antica Roma, et
 che tuttauia si vede in Genoua, &
 in molte terre fräche dell' Imperio;

Al Princi-
pe dee ef-
fer culto-
de nō pro-
prietario
del danar
publico

è non dimeno necessario auuertimento nel Principe in proposito de' Datij, ò Tributi, ch'egli non debba mostrarsi di quel danaro padrone, ma custode, & Economo solamente, preseruandolo per la pubblica, e commune difesa, & quasi sia per renderne conto, che il Suddito non se n'aggrauerà. & ne resterà contento; mentre ancora parcamente per sè, & per la sua famiglia, e non in libidini guarderà a seruirsene, posciache il Rè Demetrio più non conturbò i suoi Sudditi Atheniesi pieni di dolore, e di maninconia per le sue tirannidi, e dishonestà, che d'hauer voluto diecento e cinquanta talenti per i liscè & ornamenti di Lamia, et d'altre sue femine impudiche; e se bene (co-

me hò detto) l'impositioni, & l'es-
 sationi de' tributi sono necessarie, il Principe però guardar si dee, a
 non aggrauare con violenza il sud- il Prince
 dito, posciache mentre Themistocle, pe s'atten-
 come scriue Herodoto, intorno al- ga d'im-
 l'Isule del Poleponnesso danari rac- porre Da-
 cogliendo andaua, capitato in An- rij rigoro-
 dro, & à quel Popolo hauendo in- si
 timato d'hauerli due Dei la For-
 za, & la Persuasione condotto e-
 glino all'incontro gli risposero, che
 presso di loro, due altri grandissimi
 Dei haueuano, la Pouertà, è l'im-
 possibilità, i quali faceuano in mo-
 do, ch'essi danari dar non poteuano
 & che dalla Violenza gli haureb-
 bero difesi; & Ottauiano perche
 aggrauò il Popolo Romano de grã-
 dissimi tributi per la guerra, che

*far volea cō Marc' Antonio, in mo-
do che alcuni à dar la quarta parte
de' suoi fruttieran costretti, Et i
Libertini l'ottava del loro patri-
monio, tutti sdegnò contro di lui, e
pose l'Italia sottosopra, che se Mar-
c' Antonio all'hora valersi hauesse
saputo dello sdegno del Popolo con-
tro Augusto, non vinto, ma vin-
citore rimasto sarebbe; e Costante
figliuolo di Heraclio per le grandi,
et eccessive grauezze, che pose in l-
talia, in Sicilia, in Sardegna, in Af-
rica, Et in tutte le altre terre à lui
soggette. si fece da tutti infinita-
mente odiare, Et finalmente i Si-
ciliani trouandolo in vn bagno l'à
mazzarono: ma di tutti il più in-
humano in aggrauare i Popoli fù
Silla, mentre in Asia contro Mitri-
date*

date si truouaua, cura à Lucullo d'espilarne ventimila talenti dato hauendo, oltre che con gli alloggiamenti de' Soldati tutte le case consumò de' priuati, percioche egli vn bando fatto haueua, che il Padron di casa ogni dì quattro tetradragme al soldato, ch'egli alloggiua pagasse, et in oltre da mangiare à lui & à quanti amici egli seco menasse, & al Centurione cinquanta dragme il giorno, e due vesti, l'vna per portare quando staua in casa, l'altra quando fuori n'uscua; si che diuenne in Oriente odiatissimo, onde essendosi gli quei Popoli ribellati, passarono à fauore di Mitridate; Non già così in Spagna si diportò Sertorio, che là ne fu per vn Dio tenuto, per hauer que'

introduzione pessima d'alloggiare il soldato nelle case priuate

Popoli da Tributi alleggeriti; & da gli alloggiamenti de' Soldati liberati, tutti facendogli fuor della Città sotto Padiglioni habitare, e particolarmente mètre contro Metello, e Pompeo, in difesa de' Portughesi, che al valor suo, & alla sua fede raccomandati si erano, bebbe à combattere; ilche non seppe virtuosamente Antonio da Leua, di Carlo Quinto Generale dell'armi imitare, mentre da Francesco primo Rè di Francia era lo Stato di Milano trauagliato, che per voler il Leua alloggiare nella Città, & nelle case priuate l'Essercito Imperiale, grandissimi tumulti, alterationi, & la ruina di tutto quel Stato causò; in modo che i poveri Milanesi con danari la licen-

*za di poter le proprie case abbandona-
re comprar conuennero, che però
la memoria di quel Gouerno, et la
sua pessima introductione resterà
eternamenoe presso di Noi odiosis-
sima, come presso Napolitani per
cause simili, quella de' Ferrati d'A-
ragona, et del Principe d'Oranges.*

*Habbia il Principe singolar cura,
che la Città viua in pace, & se vi
sente delle discordie, le cause ne tro-
ui per leuarle; & quelli guardi co-
me al suo Imperio affetti stieno, che
le suscitano, se auaritia, pouertà, ò
ambitione gli hauerà mosi, per po-
terui l'opportuno rimedio applica-
re, essendo la pace sempre desidera-
bile, come quella, che mette fine de'
Cittadini alle miserie, che la guer-
ra gli consuma, gli afflige, e gli rui-*

*Pace nella
Città ne-
cessaria*

il Princi-
pe hà ben
a confide-
rare, che
qualità
de sudditi
si troua

na; contenti però cōuengono viuere
que' sudditi, che possono, come gli A
theniesi, & i Spartani nella pace
di Nicia cantare, Dio voglia lancia
mia, che tū stij lunghissimo tēpo in
riposo, & che sij coperta dalle tele
de' ragnateli, prouādo la differēza
d'esser svegliati dal suono delle trō
be, ò dal canto de' galli, come quelli
incontrano, che in pace dormono;
mezo singolare alla felicità del sud
dito, che però Augusto, Cunctos
dulcedine otij pellexit, & hà il
Principe in questa materia più ol
tre nella natura, & nella disposi
tione de sudditi à penetrare, perche
se de' Mercanti, e persone quiete ab
bōda, in tutto la guerra dourà sug
gire, troppo essendo diuerso all' om
bra il star quieti, & alla campagna
l'af-

l' affaticarsi combattendo ; doue
 d' armi forastieri , e mercenarie
 seruir douendosi , il suo Stato con-
 uerrà dissipare : mà se sudditi più
 tosto atti à vivere in guerra , che
 à conseruarsi in pace si troua ,
 guerreggiare con gli esterni , per
 mantenere in casa la pace , gli sarà
 necessario ; mentre questi non san-
 no , ne possono stare in otio , col-
 l' essemplio di Cimone Padre di
 Milciade , che voltò l' armi d' A-
 tbene contro il Rè de' Persi , co-
 noscendo , che se i giouani Atbe-
 niesi haunt' à combattere contro
 Barbari non hauessero , che l' i-
 stessee Città della Grecia infestate
 haurebbono ; Però ben disse Liuiio ,
 Magna Ciuitas si foris ho-
 stem non habet , domi inuenit .

Avuifi al
Principe
necessarij

*A Spartani, à Romani, à Francesi
tanto male però interuenne, che
quando fuori con chi contendere
non hebbero, si ruinarono trà di lo-
ro. E se il Principe dopò la guerra
si ridurrà in pace, questa pure gli
sarà peritoloſa, ſe la ferocità, ò il cre-
dito, che nella guerra qualche Cit-
tadino acquiſtato s'haueſſe, non
ſaprà con cibo d'honore accortamē-
te temperare, in eſpeditioni, & in
carichi diſpendioſi per ſneruarlo
fuor mantenendolo, come fece Tibe-
rio con Germanico. E ſempre che
à conditione di pace à venir hab-
bia; di Fotione raccordaſi, che eſſe-
re diſſe pazzia, con patti incerti,
equivoci, e formati à voglia del ne-
mico, il ſtabilirla; che ſe poi la guer-
ra non poteſſe egli fuggire, vagliaſi
deb-*

*dell'arte di Federico primo Impe-
 radore, che per poter meglio far
 guerra, di procurare finse la pace,
 fino che delle necessarie prouisioni
 s'ammanì: ma sempre, che possi tro- Pace lo-
 uar pace l'incontri, dicendo Aristo- data
 tele, vfficio di Tiranno esere il sud-
 d'ito mantenere in trauagli, che con
 la guerra sempre caminano, che nel
 la pace la quiete si gode, l'arti, &
 le discipline fioriscono, corrono i
 traffichi, & in più abbondanza si
 viue, la quale al Principe tocca cō
 ogni industria di procurare, fonda-
 mento sicuro sopra il quale fabricò
 Augusto la sua grandezza, Po-
 pulum Annona pellexit, ogni
 studio per tal causa in conseruar
 l'Egitto, dopò che l'ebbe à Cleopa-
 tra, & à Marc' Antonio tolto, &
 la*

L'abbon-
 dāza è fō
 damento
 di vn buō
 gouerno.

il Princi-
pe habbia
mira a q-
li, che fan
no spro-
portione
nella Cit-
tà.

la Sicilia tosto che dalle mani di Se-
sto Pompeo leuata l'ebbe, posto
hauendo; quei stati per stimare d'I-
talia il granaio; onde di Seuerop per
hauer diecinoue ãri, che nell'Impe-
rio visse felicissimamente l'abbon-
danza mantenuta, à dir hebbero i
Romani; Aut non nasci, aut nō
mori debuisse, il dolor significan-
do, che nel perderlo sentiuano, co-
noscendosi, che la penuria del pane
bastante è à desolare le Città, &
le rubellioni à suscitare, come Ro-
ma se n'auvide, quando Coriolano
d'indebolire il Popolo con la fame
al Senato propose; non potendosi
con la Carestia, de'sudditi l'amor
accoppiare, fortezza reale ad ogni
Principe, il quale sempre hauer l'oc-
chio conuiene à i più potenti, coll'es-

sem-

*sempio di Iasone, che nauigando in
Colchi con scielta de molti buomini
principali, lasciò Hercole addietro,
come di forze à gli altri compagni
suoi superiore; per non hauer à ca-
pitare al documento che Trasibu-
lo Sauio Milesio diede à Perian-
dro Signor di Corinto, di douer rō-
pere le spiche dell' altre più alte, ò
quello imitare, che Tarquino vol-
le che Sesto suo figliuolo insignorito
della Città de' Gabini imparasse,
co' l'percuoter egli nel capo, e far ca-
der que' papaueri, che nell' horto suo
vide più alti; posciache questi sono
documēti tiranni. Et nel distribui-
re i Magistrati auuerta di nō mira-
re de' concorrenti in tutti i requisi-
ti la parità, ma guardi all' equali-
tà, ò inegualità solamēte, che possa*

il Princi-
pe dee
dar gli vf-
ficij a qlli
che me-
glio gli
possano,
& sappia-
no eserci-
tare.

al fine della Città eſſer gioueuole, pigliando dall'arti il precetto, che doue una buona muſica hauraffi à fare, non il più nobile della Città, ma il più eccellente muſico, ancorche plebeo, s'anderà à ſciegliere, douendofi ſempre quelli eleggere, che più à propoſito ſono per quel fine, che ſi pretende. E di non vendere i Magiſtrati s'aſtenga, perche chi li compra, neceſſario è, che la Giuſtitia venda, ma di Aleſſandro Seuero Imperatore le veſtigia ſeguiti, che i carichi ſolo ne' meriteuoli compartì ſempre, ne alcuno nel ſuo ſeruitio riceuè giammai, che di buona fama, di buoni coſtumi, e virtuoso non foſſe, Et hauendo priuato le perſone diſhoneſte, da Eliogabalo ſuo predeceſſore ne

Ma-

Magistrati poste, gli huomini da bene ritornò ne gli vffici, de' quali n' erano stati senza cagione priuati, et nel publico gouerno così buon ordine mantenne che i negotij alla giustitia attinenti in mano d'huomini dotti, e letterati ei sempre pose, ne carico, ò maneggio alcuno per fauori, ne per danari mai diede, ma solamente per sufficienza, e qualità de meriti, onde imitandolo il Pontefice Adriano Sesto, solito era di dire, che gli honori, le cariche, i beneficij à gli huomini dar non si doueano, ma ben gli huomini à gli honori, à i beneficij; fù però Alessandro castigator seuerò de' Giudici, che corrompere si lasciauano, dicendo ch'egli alzato teneua il dito per cauar gli occhi al giudice ladro,

Il leua
dal carico
vii Mini-
stro tristo
non è pe-
na suffi-
ciente.

e auaro; et per intendere pienamente de' portamenti de' suoi ministri il vero, alcuni huomini da bene secreti egli tenea, i quali con molta diligenza di ciascuno l'attioni, che publico maneggio per tutti i luoghi, e terre dell' Imperio hauea, andauan spiando; laqual diligenza volesse Dio, c' hoggidi ne' suoi Ministri tutti i Principi vsassero, che i buoni da cattiu si conoscerebbero, e gli offesi i lor guai ardirebbero à dire, che però ne si sà la verità, ne si ga' tiano i misfatti, mentre pena non è sufficiente, i tristi il cacciare da' Magistrati, se seuerissimi tormenti, Et anche la morte loro non si dà, il che impararebbe ancor à Sudditi nelle cose se ben leggieri l'ubbidirgli, all' u-

all' uso che de' Spartani raccon-
 ta Aristotele, che gli Efori nel-
 l'ingresso del loro Magistrato
 un Trombetta per la Città man-
 dauano, à tutti comandando, che
 intorno al mento si tagliaßero la
 barba, con fine come dice Plutarco,
 d'auuezzare i giouãì all'vbbidiẽza
 delle cose ancor che minime. E quel
 Principe, che vorrà con sicurezza
 regnare dalle libidini, & dalle
 violenze astener si dee, per l'es-
 sempio di chi e la vita, e l'Imperio
 v'hà perduto, come Filippo Mace-
 done, Nerone, Domitiano, Appio
 Claudio, che per la violenza u-
 sata alla figliuola di Virginio Ro-
 mano l'estintione causò de' Decem-
 viri, del qual Magistrato egli era
 il capo, & Hippias Rè d'Athene

l'vfficiale
 giusto fa
 il suddito
 obbedien-
 te.

la libidi-
 ne nel Pri-
 cipe è vi-
 tio dete-
 stabile,
 & causa
 di morte

per bauer con violenza stuprata la
 sorella di Harmodio. fù dallo stesso
 Harmodio ammazzato, Tarqui-
 nio pure per la violenza usata à
 Lucretia moglie di Collatino di Ro-
 ma perdè il Regno, & Alcibiade
 mentre bandito d' Athene si stava
 in Sparta, l'amor di Thimea mo-
 glie d' Agide Rè de Lacedemoni
 causò, mentre in Persia dappoi si go-
 dea Timandra, che ammazzato ne
 fosse, oltre à tant' altri, che cō simi-
 li mali principj hanno sortito finì
 infauusti, e cattivi. Vitio, che la vir-
 tù d' Alessandre più fa rilucere per
 la continenza, che con la moglie, e
 con la figlia usò di Dario, di Sci-
 pione che à Luceio Principe de' Cel-
 tiberi giouaetto intatta la sua spo-
 sa rese, & Adriano, che trovando
 si in

Virtù di
 continen-
 za nel Pri-
 cipe.

*si in mano la figlia del Rè de Par-
 thi inuoluta la rimandò al Padre;
 attione, che mosse molte di quelle
 genti à venire ad adorar l'Impera-
 tore per Semideo. Si terrà simil-
 mente lontano non pur dall'auari-
 tia, ma dal sospetto di essa, uiuen-
 do alieno da quegli vfficij, che pro-
 prij sono dell'huomo priuato, essen-
 do nel Prencipe il traffico, ò mer-
 cantia cosa brutissima, e da Tiran-
 no; et non solamente dalle negocia-
 zioni alieno egli si uia; ma tutte
 quelle bandisca, che illecite sono,
 che à suoi, et à stranieri si farà be-
 neuole. Fugga di non acquistare
 d'Arpia il nome, che tale diuiene,
 quando ogni cosa al commodo suo
 di tirare procura; posciache l'auari-
 tia nell'eccesso del riceuere, & nel*

*l'Auaritia
 viene ri-
 presa par-
 ticolarment
 e nel Prī
 cipe.*

*mancomento del non dare consi-
stendo , che sono della liberalità i
difetti , perche in obbrobrio ci ven-
ga, Lucretio disse, l'auaro essere vn
anima e brutto, che di gioie la schi-
na si caricaua ; E che mangiava
della terra le sporchezze il quale
Aristotele pur chiamò difettoso ,
mentre non dà quel che bisogna,
à chi bisogna , quando bisogna ,
à costui però tutto il bene della
vita meno diuene , e per essa
di lui la memoria infame resta ;
come quella restò dell' Imperato-
re Mauritio , che potendo con
duoi scudi à testa vn' infinità
de prigionieri di mano à l'acano Rè
de gli Auari riscuotere, rispose che
più tosto tutti uccidessero , che
da lui ne sperassero vn quat-*

*Gli Aua-
ri sono
Popoli
della Ba-
uiera Al-
tri hanno
creduto
esser gli
Hunni.*

erino, & d' Ochi Rè de Persi,
 che per non dar la mancia alle
 Donne Persiane (legge come scri-
 ue Plutarco, fatta da Ciro, che A-
 lessandro nel ritorno dall' indie,
 che fece in Persia, non pur pose in
 effecutione, ma nelle sue nozze con
 Statira figlia di Dario molto ag-
 grandi) mai volle nella Città en-
 trare; non è però ne anche bene, che
 il Principe voglia la pouertà di
 Lisandro Rè Spartano, di Epami-
 nonda Thebano, di Aristide Athe-
 niese, ò di Publicola Romano, che
 hauendo potuto esser ricchissimi,
 vollero in tal pouertà morire che
 il Publico il mortorio à far gli ha-
 uesse; posciache è passato quel seco-
 lo, & hora che sieno ricchi è per
 ben publico necessario; pur che il
 da-

I' Honor
dee essere
il premio
della Vir-
tù, & i ma-
gistrati
deeno ef-
fere de'
più degni

danaro rinchiuso danno nel Po-
polo non causi: non hà però le for-
tune de' Cittadini con nuove im-
positioni à insidiare, ne l'entrate
pubbliche à deliciosamente conuertì-
re in proprio commodo, perche da sì
fatti princ più di Catilina, & de'
Gracchi le seditioni nacquero. Ten-
ga l'honor in stima per darlo in pre-
mio della virtù, perche se l'honor
alla virtù si leuasse, Catone dice,
che la virtù à giouani si torrebbe,
& ne' Magistrati non riponga i
men degni, acciò i più degni per
quel bisogno giudicandosi sprezza-
ti, & offesi ad alterare non s'hab-
biano, come più volte con danno
publico in Roma nell'elettione de'
Consol, Tribuni, et altri Magistra-
ti trà la Nobiltà, e la Plebe se ne
sen-

*Senti il tranaglio. Miri che i più deboli non restino sopraffatti da' più potèti, ne i Nobili dalla Plebe; che Martio Coriolano prese l'armi per Volschi, contro i quali haueua prima per Romani combattuto, della sua Patria dichiarandosi nimico, per l'affronto fattogli dal Popolo, e Tiberio, e Caio Gracchi per essersi mostrati del Popolo partiali, dalla Nobiltà furono estinti, il qual timore pur causò, che Cesare da suoi potentissimi nemici per non restar oppresso, in mano l'armi si tenesse, che della sua Patria fu l'estermi-
nio. Tenga in osservanza l'ubbidienza, & la carità dal figliuolo verso il Padre, e suo maggiori, & del suddito la deuotione con Dio; che à sè ancor fedele, & delle sue*

il gouer-
no non è
buono do-
ue si rice-
ue ingiur-
ria, & nō
si da pro-
portione.

il Princi-
pe se vuol
i. Sudditi
fedeli gli
manrèga
osservan-
ti de' pre-
cetti diui-
ni.

leggi offeruante il trouerà; per che que' Principi, che questo documento hanno traccurato, ne hanno in loro medesimi poi sentito il dāno; A Henrico Imperatore quarto, per esser stato inossequente a Dio dal figliuolo l'Imperio fù tolto, e ad Alfonso di Castiglia figliuolo di quel grande Hernando Santo, che combattè contro Mori, fù per hauer dalla pietà dell'Auuo declinato, dall'infante Don Sanchio suo figliuolo leuato il Regno; essito, che in tutto diuerso, di Leone secondo Imperator auuenne, che da Zenone suo Padre in vera religione, e grand'ubbidienza alleuato, ben non stasse parendogli, che fosse il figliuolo Imperator, e il Padre Suddito, rinun-

ciogli l'Imperio, e Religioso si fece. Non aggrandischi quel Suddito, che di bauerlo ad abbassare dubiti, che Cicerone il Senato riprese, che in tanto credito Cesare venir lasciasse, per poi douer procurare d'abbassarlo, Et Aristotele rimprouerò que' Greci, che à Cittadini il farsi ricchi permisero, per poi hauergli à bandire, ò à crudelmente torgli la vita; che se il Principe conuerrà qualch'uno essaltare per valersene, habbia consideratione, che quello, che essalta d'animo torbido, auaro, audace, ne ambizioso sia, ma modesto, giusto, quieto, Et temperato, raccordandosi, che Seniano, e Macrone machinarono nell' honore, e nella vita

di

il Principe dee bē guardare chi essalta.

Modo
co'l quale
si può ab-
battere vn
Ministro
di credito

il Prenci-
pe nō dee
esser faci-
le a crede-
re le accu-
se che ve-
gono da
te a Mini-
stri.

di Tiberio perche di turbidi, et am-
bitiosi pensieri furno Ministri, Et
che Theodosio suoi figliuoli Arca-
dio, et Honorio giouanetti hauen-
do Successori nell' imperio consti-
tutti, e datigli Rufino, et Stilco-
ne per Ministri, essi per che di mal
animo forono, Et ambiciosi, la vita
et de' Pupilli l' imperio insidiaro-
no. Che se voglia più gli venis-
se d'abbassare di credito vn Mi-
nistro, la carica vada mutandogli,
e quasi insensibilmente estenuan-
do, ma cō tal termine, che dopò d'ha-
uerlo aggrandito, nemico non gli
habbia à rimanere. Non sia facile
l'accuse à credere, che à Ministri
spesso date vengono, se prima chia-
re ben non le vede, e non le tocca,
perche da interessi, e da priuate
pas-

passioni posson venire, & dal Senato Romano impari, che stato essẽdo di mali portamenti fatti in Sicilia Scipione accusato, non lo crese, e per chiarirsi del vero dodici Legati colà spediti hauendo, trouarono che tutte erano calunnie, per estenuare di quel Heroe la gloria, e per impedirgli la carica datagli dal Senato di passar in Africa contro Cartaginesi, per l'emulatione, che in ciò hauea con Fabio Massimo, et la pouera Italia ben sà, quanto danno sentisse per hauer l'imperator Giustino contro Narsete le calunnie creduto, formate da huomini inuidiosi del suo grand' honore, della sua dignità, & delle ricchezze, che nella cacciata de' Gothi acquistate s'hauea, le quali hauendo cau-

Ministri
ingiustamente ac-
culati.

sato,

sato, che Sofia moglie dell'Imperatore e d'un tanto Capitano imprudentemente con sprezzo parlasse, si fattamente sdegnossi, che per vendetta in Italia i Longobardi chiamò, che centinaia d'anni la tiranneggiarono, fino che Carlo Magno in Italia venne à liberarla; Calumnia pur fù quella, che ad Hernãdo Cortese, dopò Christoforo Colombo primo scopritor dell'Indie, diedero alcuni suoi Spagnuoli, che di quei nuovi Regni alla patronia pēsasse: onde oltre il patimēto di lunga carcere, ne fù del Governo del Misicò da Carlo Quinto privato, il qual trovato innocente, ancor che fosse nell'honor suo restituito, nondimeno per i patimenti passati, per l'afflittioni sostenute, egli di corto la

vita

vita finì; potero ancora in nemici
 di Ferrante Gonzaga all'hora per
 Cesare Gouvernator di Milano,
 metter in dubbio di sì fedel Mini-
 stro la lealtà, à cui con manifesta
 ingiuria Carlo da Napoli à Mila-
 no spedì Pietro Gonzelez, acciò se-
 co Ferrante le cose del gouerno cō-
 municasse, e se ben furono tutte l'o-
 perationi del Gonzaga trouate sin-
 cere, non puote l'Imperatore al buō
 Ministro togliere il trauaglio, che
 gli ne diede: & Ferdinando succes-
 so Rè di Boemia, et d'Vngaria per
 la morte di Lodouico fratello d'An-
 na sua moglie, pur per officij de'
 nemici di Pietro Perenio Barone
 Vngaro molto principale, passato à
 credere, che con Solimano egli in-
 telligenza hauesse, e prima che

E

d'af-

*d'assicurarsi del vero fattolo hauẽ
do porre in carcere, causò, che dode
ci mila Vngari, che nel suo esserci-
to trouauansi, sdegnati, l'insegne
alzando, si partissero, che fù di quel
l'essercito l'esterminio, uenirne po-
tendo le ribellioni ancora, come di
Siluano successe, che mentre con-
tro Germani si trouaua à combat-
tere, d'infideltà sentendosi à Co-
stanzo Imperator accusato, egli dā
do alla calunia fede, cagionò del la-
stigo la paura, che il Capitano Im-
perator si chiamasse, però ben ap-
ra gli occhi il Principe prima di
credere, e di venire à manifesta es-
secutione contro vn Ministro. Mā
tenga honesta proportione d'ordi-
ni nella Città, Et ne' Cittadini, sì
che vno non habbia à superar tut-
ti.*

*La propor-
tiõe, è l'a-
nima del-
la Città.*

ti, come fece Cesare Roma, ò i pochi
 ad opprimere i molti, come gli Efo-
 ri Sparta. Guardi à non introdur
 re ne' suoi Magistrati, ò in carichi
 graui, e maneggi importanti huo-
 mini mal affetti, forastieri, & obli-
 gati ad altri Principi, & che pres-
 so di se stieno senza figliuoli, beni,
 e parenti, in altro dominio hauen-
 doli; per che questi seruono come pe-
 gni presso quel Principe, doue vi-
 uono, ad indurre tali Ministri alle
 lor voglie; punto che dopò il fatto
 mirarono i Volschi con Coriolano,
 & che una sol volta la Republi-
 ca di Venetia ben auuertì, nel ricò-
 durre in suo seruitio Francesco
 Marchese di Mantoua, volendo
 in Venetia per pegno della fede del
 Padre Federico suo figliuolo, che

Ottimo a-
 uilo al
 Principe.

Una mal
vsāza rui-
nale Cit-
tà.

Se per innanzi considerato l'haues-
se, dal Carmagniola, dal Gonzaga,
ne d'altri perauventura lamenta-
ta si sarebbe. Habbia mira, che più
piano non s'introduca habito cattì-
uo, ò qualche male nella Città, po-
sciache si vede nell'huomo il male,
per picciolo che sia, se guardato nō
è, farsi mortale. Et li Cretenfi nel-
le Città nemiche maggior vendet-
ta far non sapeuano, che habiti cat-
tìui introdurui, per che in essi viuē-
do quasi febbre etica le consumas-
se; così vinta che hebbe Babilo-
nia fece Serse, che à quel Popolo
altro gastigo, che di libidine, Et di
viuere ogni licenza egli non diede,
onde quella Città, che per innanzi
stata era di virtù in tanta fama,
presto diuenne effeminata, e vile.

Si

*Si rimedij però alli principij; Prin-
cipijs obita lero medicina pa-
ratur, & Aristotele dice, che, ex
peccato, & ex errore principij
grauē malum aliquando solet
existere, & vnus error multi-
plicatus, tandem multis par-
tibus maior in fine redditur;
& tanto hebbero l'occhio gli A-
riopagiti ad alcuni principij, che
alla morte vn figliuolo condan-
narono, per che auuezzato si fos-
se alle starne à cauar gli occhi,
& vn Eforo pur batter fece vn
figliuolo, per che alla palla male
giocasse; & Demetrio Falareo vo-
leua, che quelli, che fanciulli di lo-
ro dato non hauessero buon docu-
mento, che adulti per la Republi-
ca idonei esser stimati non doues-*

I principij
per debo-
li che s'ão
hanno
gran for-
za.

70 . DISCORSO PRIMO

sero, & i Cartaginesi gastigarono
 Annone, ancorche della loro Repu-
 blica Principe fosse, per hauer re-
 so mansueto un Leone, tanto ba-
 le fattio- darono à certi principij . Prohibif-
 ni sono la ca le fattioni nella Città, poscia che
 ruina del- la Città . dice Aristotele, che licut li mili-
 tudine et causa amicitia, & con-
 cordia, ita dissimilitudo est pa-
 rens discordiarum & metuum
 che Athene in due parti distinta,
 e con nomi differenti, l' una, all' al-
 tra era contraria; come trà loro s'o-
 diarono que' Romani, che dal Tevere
 restavan diuisi, & in tempo de
 gl' Imperatori le fationi Prasina, &
 Veneta pur furono nimiche, l' una
 che il color verde portaua, da Ca-
 ligola, & da Nerone protetta, l' al-
 tra il lionato da Vitellio favorita.

Man-

Mantenga il Principe ne' Sudditi una sola Religione; ma che sia la Cattolica, perche disse Claudio Imperatore, Non posse saluā, vel tranquillam esse Rempublicā, vbi Religionis esset dissimilitudo, & cacciò di Roma i Giudei, perche con Romani non conueniuano, & hà prouato la Germania, la Francia, la Fiandra, tutti i Paesi bassi, la Brettagna quanto l'heresie di Lutero, di Bucero, di Caluino, d'Ecolampadio, e Carlostadio habbino alterato i suoi Gouerni.

Auuerita à non nutrire discordie trà suoi più principali Cittadini, perche le discordie di Themistocle & di Aristide; di Nicia & d'Alciade; di Demostene & di Eschine furono in gran parte le ruine

la Religione è la base de i Stati quando in tutti è uniforme.

le discordie trà cittadini cōfondono la Città.

Propor-
tione che
dee man-
tenere il
Principe
tra il Po-
polo, & la
Nobiltà.

Il Princi-
pe dee sti-
mare gl'
huomini
di grand'
ingegno.

d' Athene; & di Roma quelle de'
Scipioni, & de' Metelli, di Silla,
di Mario, di Cesare, e di Pompeo.
Vegga che la Nobiltà non insuper-
bisca contro il Popolo, ne il Popolo
si faccia insolente contro la nobil-
tà, perche ne sentirebbe de' rumori,
che Roma ruinò per queste cause,
mentre estinti i Rè Tarquinij, la
nobiltà vitipendere volle la ple-
be, e Tiberio, e Caio Gracchi Tribu-
ni con molte leggi popolari la po-
tenza del Senato abbassando, il
Popolo contro gli vennero ad ecet-
tare, dove dalle suscite contese
con Opilio Console, e Dittatore,
ne guadagnarono la morte. Non
offenda chi conoscerà di grand'in-
gegno, ma l'honor, e l'adopri come
fece Alessandro con Eumene Car-
dia-

*diano, e Pirro cō Cineas Theſſaloni-
 co. Dia ſegni di ſtima verſo la No-
 biltà, & al Popolo apra la via al
 guadagno, come inſegnò Romulo,
 e Tacito, et fecero Veſpaſiano, Tra-
 iano, & tant' altri buoni Prin-
 cipi, che tutti farà viver contenti.
 Facciaſi da ſudditi ſuoi amare, più
 che temere, la più vera ſicurezza
 del Principe del ſuddito l' amor eſ-
 ſendo, tanto più, che ſempre ſi odia
 quel che ſi teme, & quem quiſq;
 odit perille expetir: E i ſtati dee
 mantenere co' i benefitij, e coll' amo-
 re più, che colle pene, e co' l' timo-
 re, chi Rè & non Tiranno eſſer
 creduto vuole, Tito imitando,
 che hauendo due gran perſonaggi
 Romani di congiura conuinti non
 con caſtighi, ma con amore correg-*

ger

il Princi-
 pe dee
 reggere
 più coll'a-
 mor, che
 con la pe-
 na.

ger gli volle, dicendogli, che doue-
uano sapere, e considerare, che l'im-
perio si daua per ordine, & pro-
uidenza dell' Iddij, & de Fatj, e
non per diligenza, e volontà de
gli huomini, & che s'eglino altra
cosa desiderauano, miglior mezo
sarebbe, che lui ne supplicassero,
che loro non la negarebbe, e con
queste parole perdonò à ciascuno,
amoreuolmente trattollì e loro fe-
ce diuersi doni, et lasciandogli per-
titi, & emendati, la sua vita me-
glio, che se fatti gli hauesse uccide-
re, assicurò; perciocche più huomini
da temere hauuto haurebbe, come
disse Seneca, Multos timere de-
bet, quē multi timent; & Ciro
à suo figliuolo Cābise, come nota
Senofonte così parlò morendo; Te
quo-

quoque mi Cabyſes ſcire vo-
lo non aureum hoc ſceptrum
eſſe, quod tibi Regnum con-
ſeruet, ſed amici fideles Regi-
bus, & veriſſimum, & tutiſſi-
mum ſceptrum ſunt. ¶ Socra-
te dicea, Præclarius eſt Ciuita-
tum beneuolentiam, quã me-
nia capere, ¶ Il medefimo Ciro
pur laſciò à ſuoi figliuoli in docu-
mento, Vt à ſuis diligere quam
metui malint, in tutto à quel-
lo contrario, che Caligola barbara
mẽte diſſe oderint dum metuãt
bramando crudelmente, che tutto
il Popolo di Roma un capo ſolo ha-
ueſſe, per poterlo in un colpo tron-
car à tutti; non racordandoſi di
Antigono figliuolo di Demetrio,
mentre per liberare la Grecia, che

l' amor
del Suddi-
to è la più
vera ſicu-
rezza
c'habbia
il Princi-
pe.

all' Im-

76 DISCORSO PRIMO

all'Imperio di Cassandro, & di Tolomeo ubbidiva, in grand' apparecchio d'armi posto si era, venendogli da Amico ricordato, che acquistando Athene un grosso Presidio vi mettesse, et che ben la guardasse, come di tutta la Grecia fondamento, che disse sempre essergli paruto che la beneuolenza de' Suditi ottimo fondamento, et verissimo Presidio d'un Regno fosse; la quale il Principe sempre acquista, ch'egli, come il Ginno sofista Indiano ad Alessandro insegnò, ottimo è, & non terribile: Ben fugga di volere, che come vn Dio s'adori, si come Alessandro, che di hauer soggiogata la Persia ambizioso, con odio di tutta la Grecia, esser figliuolo di Giove chiamato volle,

il Principe non dee ambire honori di uini.

posciache simili pensieri ambiziose
 di Tiranno, & non di buon Pren-
 cipe sono, come Caligola, che con ti-
 tolo di **SIGNORE** esser ho-
 norato volle, che Tiberio per tristo
 che fosse rifiutato haueua, e Domi-
 tiano (si scelerato, che à dir hebbe
 il vitio della Carne una maniera
 d'esercitio esser honesto) or dinò,
 che in tutte le lettere, priuilegi, &
 concessioni, che per suo nome si fa-
 ceuano, **IL SIGNORE DIO**
NOSTRO si scrivesse, e Diocle-
 tiano ancor il più impio persecuto-
 re de Christiani, che dopò Ne-
 rone si vedesse, volle che i Sud-
 diti l'adorassero, e colle ginoc-
 chia à terra riuerenza gli facesse-
 ro, e che tutti grandi, e piccioli sen-
 za alcuna differenza il piede in-
 ginoc-

78 DISCORSO PRIMO

Smisura-
ta super-
bia di Pri-
cipe seco-
lare Gen-
tile.

il Princi-
pe, che
vuol esser
da buoni
stimato
cōuien es-
ser senza
vitij.

*ginocchiati in terra gli baciassero ,
e per indurre riverēza maggiore ,
di perle, e di gemme di gran valo-
re le scarpe sue ricamate portaua ,
titoli diuini non conuenendo, à chi
diuine operationi non fà . Stia il
Principe lontano da lussi, dal vino,
& dalla Carne per non cadere de-
suoi in sprezzo , & per altri tanti
mali euitare, che possono auuenire,
che le libidini di Nerone passate à
tanta licenza di trasformar Spo-
ro bellissimo fanciullo, co'l fargli ta-
gliar i testicoli , di Maschio in femi-
na, d'adottarlo, & in habito femi-
nile seco nozze solennissime celebrā-
do , d'hauerse lo in luogo di Moglie
à Casa condotto ; di Comodo , di
tenere nel suo Palazzo trecento
Concubine , & altri tanti disbone*

sti garzoni; di Caracalla di prendere per moglie Giulia sua Matri-
gna; d' Heliogabalo d' hauer senza
vergona sene instituito un Sena-
to di Donne, e mostrando la sua in-
gordigia, detto viciosamente, che
l' hereditar se medesimo viuendo,
la miglior cosa fosse, che far l'huo-
mo potesse, & che sapore alcuno
non era, che piu i cibi grati, e soa-
ui rendesse, che il comperarli ca-
ri; & di tant' altri Principi cristiani,
che ne le carnalità, ne lussi, & ne
la gola peccarono; venuti in obbro-
brio de' Sudditi, infelicamente à
morti violenti tutti condussero.
Ne per dapocaggine il maneggio
ad altri in mano dia, perche se quel
lo, che gouerna sarà accorto, di quel
Stato facilmente si farà padrone,

Conce tti
viciosi di
Helioga-
balo.

il perico-
lo, che
corre q̃l
Principe,
che lascia
il gouer-
no in ma-
no d' altri

80 DISCORSO PRIMO

come fece Arbace Medo con Sardanapallo Rè effeminato, e dapoco, che da gli Assiri ne' Medi transferì l'Imperio, & Carlo Martello, che tutto il gouerno della Francia in mano hauendo, mentre quei Rè dall'hara all'otio, et alle delicie dediti, lasciarono la soma dell'Imperio ne' Ministri, puote co'l proprio merito suo, il figliuolo Pipino in tanto credito porre, che rinchiuso Childarico detto il Stupido Rè in vn Monastero, & fatto Monaco, ne venne Pipino con vniuersale applauso acclamato Rè; dal quale ne successe Carlo Magno primo Imperator dell'occidente; tanto però non aggrandisca il Principe il Ministro, ò il parente di favori, ricchezze, e d'honori, che voglia

il Principe dee tenere il ministro, & il Parente in limitata autorità.

gli

gli vèga di farsi Patrone raccor.dā
 dosi, che Ciaxere pianse in veder
 Ciro suo Nipote in tanto applauso
 mentr' egli per colpa propria priuo
 di reputatione, & di credito si co-
 nobbe; come dell'amore della Mo-
 glie quel Marito, che raccõandarla
 all'altrui carezze si dispose, e delle
 proprie ricchezze priuo chi al prodi
 go in balia le diede. Et cautamente
 gli andamenti de suoi Cõgiunti of-
 serui perche Cleopatra fù la morte
 de' fratelli Lisania e Tolomeo Rè
 d'Egitto, & di quel Regno la rui-
 na, e se Druso non fosse morto, pro-
 uaua suo fratello Tiberio altre dif-
 ficoltà nell'Imperio, vedendosi
 in effetto, che i molti dello stes-
 so sangue, sono ne' Dominij riu-
 sciti dannosi; considerasi Cambise,

il Princi-
 pe che hà
 parenti
 feroci de
 hauer con
 sideratione
 a loro an-
 damenti.

82 DISCORSO PRIMO

la preten-
 denza de
 stati tra
 parenti
 mada tut-
 ti in rui-
 na.

e Tanaxare fratelli, ancorche dal
 Padre Ciro ottimamente instrut-
 ti, in contesa trà di loro venuti se-
 gran Regni perderono, la disunio-
 ne delli due fratelli Aristobolo, &
 Hircano morta la Regina Alef-
 sandra loro Madre causò, che Pom-
 peo di Gerusalemme s'impadronis-
 se, & che tutta la Giudea del Po-
 polo Romano soggetta restasse, e
 tributaria, li trè figliuoli di Co-
 stantino il Magno pur trà loro di-
 scordi, & inuidiosi ben presto la vè-
 ta, e'l dominio vi lasciarono; i sette
 figliuoli di Emanuele Paleologo
 per l'istesse cause tutti in Costanti-
 no estinti rimanendo, diedero ad
 Amurat Ottomano di Costantino-
 poli il possesso, & le differenze
 de' figliuoli del gran Tamerlano
 a di-

à discendenti di Baifet la strada
 aprirono di rimettere le Prouincie
 dal Padre loro acquistate nell' Ot-
 tomano imperio, ma col mezo della
 Religione, & della pietà hor à si-
 tristi incontri il Prencipe Christia-
 no prouede, di Carlo Mano figliuo-
 lo di Carlo Martello seguēdo la via
 che al fratel Pipino del Regno, &
 de' stati rinonciò la sua parte, &
 passato à Roma dal Pontefice Zac-
 caria gli ordini sacri prese, si fece
 Monaco, & Santamente visse, e
 morì; mezo che prima tenere ha-
 uea saputo Annulo co'l riporre Sil-
 uia sua Nipote trà le Vergini Ve-
 stali, acciò giãmai del Regno d' Al-
 bani il possesso gli hauesse à impe-
 dire, abborrendosi di Deiotaro l'es-
 sempio, che molti figliuoli hauendo,

Prouisio-
 ne Chri-
 stiana ac-
 ciò la
 multipli-
 cità de pa-
 renti non
 causi alte-
 ratione
 ne' stati.

Documē-
 to barba-
 ro.

Ufficio
della Dō
nia dee el-
fer il go-
verno del
la Casa
non della
Città.

Et acciò del Regno tra loro non na-
scesse contesa, tutti da uno impo-
sece morire, tolendo dall' Agricoltore
il documento, che uolendo, che
la vite prenda più forza, un sol ca-
pogli lascia nel poterla, costume
che Selin Padre di Solimano nel
suo sangue dapoi barbaramente in-
trodusse. E non sarà al Prenci-
pe improprio auviso, fuor le Donne
dal Governo il tenere, che Nerone
nel principio del suo Imperio à sua
Madre Agrippina lasciato il Go-
verno sen' pentì, *Et* Heliogaba-
lo, che pur la Madre à giudicar
introdusse, Mostro in quel tribu-
nale non più veduto, *Et* che al co-
mando di Donne un Magistrato
eresse, quant' egli fosse effeminato,
Et di quell' imperio indegno ven-

ne à scuoprire, & l'hauer Giustino lasciato gouernare Sofia sua moglie, il cui senno, natura, e costumi à quel carico non erano bastevoli, causò, che sdegnato Narsete dell'Imperadore fidelissimo Ministro, d'Italia il dominio ne' Longobardi passasse; Nascono però delle Donne ancora, che senno, bontà, e singolar giudicio hauendo, di un Stato il bene, & la fortuna sono, come à Cosimo primo de' Medici riuscì Leonora di Toledo sua Moglie, che al ben dell'Hetruuria, alla vita, et alla sicurezza del marito fà qual Hipocratea à Mitridate, et nelle altre virtù nuoua Zenobia, et uina Plotina moglie di Traiano; trouando si questa Casa Serenissima sempre florida di Principesse à ben regger

Donne
nate al go-
uerno pu-
blico.

il Princi-
pe che
vuol sape-
re se ha di-
fetti dee
lasciar li-
bere le li-
ngue.

nate ogni maggior Imperio. Non
sdegni il Prencipe, che il vero se
gli dica, et per auventura i suoi di-
fetti, che Filippo Macedone d'ha-
uer grand' obbligo professò ad Athe-
ne, che i suoi mancamenti publican-
do in lui correttione di vita, et di
gouerno causato hauesse, e Tiberio
pur disse, che le lingue libere esser
doueuanano, à quelli perdonando, che
di Augusto suo Padregno, di Li-
uia sua Madre, e di lui mal disse-
ro, e Tacito l'Imperio di Traiano,
& di Nerva commendando, scrit-
to lasciò. Rara temporum fœ-
licitate vbi sentire quæ velis,
& quæ sentias dicere licet, An-
zi Socrate fù solito à dire, che vtil
era alle lingue licentiose de' Comici
l'esporsi, percioche, Si quid pro-

tulerint in nos merito reprehē
 dendū, admoniti corrigemus,
 & profuerint, sin falsum conui
 cium in nos iaculabuntur ni
 hil ad nos; *che fece dire à Tibe-*
rio, Decorum iniurias Dijs cu
 ra, *volendo l'indebite offese fat-*
te à Principi diuino gastigo, oltre à
quello, che c'insegnò Diogene, che
Maxime vlciscitur inimicum,
 qui se probum, & honestum
 virum præstat; *di amico v-*
ficio non essendo dell'altro il dir
male, ne è leggiero il beneficio, che
da chi aggrandisce gli errori, come
l'inimico fa, l'huomo riceue, dicen-
do Senofonte, Cordati, pruden-
tiq; viri est ex inimicis utilita
 tem capere; *e come à Sprezzar*
costoro è di magnanimità effetto,

beneficio
 che fa il
 nimico;

Chi non
ha stimati
i detratto-
ri.

à gli animi generosi bastando il far
conoscere, che vendicar si possono,
deesi Alessandro imitare, che di chi
di lui mal disse si beffò, esser cosa
da Rè, à coloro il far maggior bene-
ficio, affermando, che più male dice-
uano; però Augusto quelli ricom-
pensò, che con libertà parlarono, Ti-
berio dissimulò con loro, Tito gli di-
spregiò, che più? Theodosio, e suoi fi-
gliuoli Arcadio, & Honorio Impe-
ratori per chi di loro, & del gouer-
no mal ragionaſse, una legge con-
stituirono, che da ogni pena, che dal
l'arbitrio loro essentaua, dicendo,
che se per leggierezza peccauano,
ragion era di perdonargli, se per
furore di compatirgli, e se per ingiu-
ria, che era il precetto, di rimetter-
la; & il medesimo Filippò à gli Am-
ba-

Basciatori Atheniesi desideroso di fare alla loro Republica cosa grata mostrandosi, venendogli da uno di essi villanamente risposto, che il fauor maggiore, che far gli potesse era di appicarsi, di quell'ingiuria, egli non ne mostrò sentimento, solo à gli altri Ambasciatori disse, che al Popolo loro d'Athene riferissero, che gl'indiscreti in quella forma parlauano, & che senza vendetta egli il lasciaua partire; il fondamento reale essendo, che al Principe buono, le buone sue operationi bastano de' detrattori la maluagità à superare, e se è cattiuo non dee co'l gastigo, di chi il mal fatto riprende, la cagione accrescere, che peggio ancor se n'habbia à dire, douendosi in proua mostrare, che

Villania
d'un Am-
basciator
Athenie-
se.

Re.

80 DISCORSO PRIMO

come fece Arbace Medo con Sardanapallo Rè effeminato, e dapoco, che da gli Assiri ne' Medi transferì l'Imperio, & Carlo Martello, che tutto il gouerno della Francia in mano hauendo, mentre quei Rè dall'hara all'otio, et alle delicie dediti, lasciarono la soma dell'Imperio ne' Ministri, puote co'l proprio merito suo, il figliuolo Pipino in tanto credito porre, che rinchiuso Childarico detto il Stupido Rè in vn Monastero, & fatto Monaco, ne venne Pipino con vniuersale applauso acclamato Rè, dal quale ne successe Carlo Magno primo Imperator dell'occidente; tanto però non aggrandisca il Principe il Ministro, ò il parente di favori, ricchezze, e d'honori, che voglia

il Principe dee tenere il ministro, & il Parente in limitata autorità.

gli

gli vèga di farsi Patrone raccordā
dosi, che Ctaxere pianse in veder
Ciro suo Nipote in tanto applauso
mentr' egli per colpa propria priuo
di reputatione, & di credito si co-
nobbe; come dell' amore della Mo-
glie quel Marito, che raccõandarla
all' altrui carezze si dispose, e delle
proprie ricchezze priuo chi al prodi-
go in balia le diede. Et cautamente
gli andamenti de suoi Cõgiunti os-
serui perche Cleopatra fù la morte
de' fratelli Lisania e Tolomeo Rè
d' Egitto, & di quel Regno la rui-
na, e se Druso non fosse morto, pro-
uaua suo fratello Tiberio altre dif-
ficultà nell' Imperio, vedendosi
in effetto, che i molti dello stes-
so sangue, sono ne' Dominij riu-
sciti dannosi; considerasi Cambise,

il Princi-
pe che ha
parenti
feroci dee
hauer con-
sideratiõ
a loro an-
damenti.

la preten-
denza de
stati tra
parenti
māda tut-
ti in rui-
na.

e Tanaxare fratelli, ancorche dal
Padre Ciro ottimamente instrut-
ti, in contesa trà di loro venuti sì
gran Regni perderono, la disunio-
ne delli due fratelli Aristobolo, &
Hircano morta la Regina Ales-
sandra loro Madre causò, che Pom-
peo di Gerusalemme s'impadronis-
se, & che tutta la Giudea del Po-
polo Romano soggetta restasse, e
tributaria, li trè figliuoli di Co-
stantino il Magno pur trà loro di-
scordi, & inuidiosi ben presto la vi-
ta, e'l dominio vi lasciarono; i sette
figliuoli di Emanuele Paleologo
per l'istesse cause tutti in Costanti-
no estinti rimanendo, diedero ad
Amurat Ottomano di Costantino-
poli il possesso, & le differenze
de' figliuoli del gran Tamerlano
à di-

à discendenti di Baifer la strada
 aprirono di rimettere le Prouincie
 dal Padre loro acquistate nell' Ot-
 tomano imperio, ma col mezzo della
 Religione, & della pietà hor à si-
 tristi incontri il Prencipe Christia-
 no prouede, di Carlo Mano figliuo-
 lo di Carlo Martello seguẽdo la via
 che al fratel Pipino del Regno, &
 de' stati rinonciò la sua parte, &
 passato à Roma dal Pontefice Zac-
 caria gli ordini sacri prese, si fece
 Monaco, & Santamente visse, e
 morì; mezzo che prima tenere ha-
 uea saputo Arnulfo co'l riporre Sil-
 uia sua Nipote trà le Vergini Ve-
 stali, acciò giãmai del Regno d' Al-
 bani il possesso gli hauesse à impe-
 dire, abborrendosi di Deiotaro l'es-
 sempio, che molti figliuoli hauendo,

Prouisio-
 ne Chri-
 stiana ac-
 ciò la
 multipli-
 cità de pa-
 renti non
 causi alte-
 ratione
 ne' stati.

Documẽ-
 to barba-
 ro.

l'ufficio
della Dō
na dee el-
fer il go-
verno del
la Casa
non della
Città.

Et acciò del Regno tra loro non na-
scesse contesa, tutti da uno impoi-
fece morire, tolendo dall' Agricolt-
tore il documento, che uolendo, che
la vite prenda più forza, un sol ca-
pagli lascia nel poterla, costume
che Selin Padre di Solimano nel
suo sangue dappoi barbaramente in-
troduſſe. E non sarà al Prenci-
pe improprio auviso, fuor le Donne
dal Governo il tenere, che Nerone
nel principio del suo Imperio à sua
Madre Agrippina lasciato il Go-
verno sen' pentì, *Et* Heliogaba-
lo, che pur la Madre à giudicar
introduſſe, Mostro in quel tribu-
nale non più veduto, *Et* che al co-
mando di Donne un Magistrato
eresse, quant' egli fosse effeminato,
Et di quell' imperio indegno ven-

ne à scuoprire, & l'hauer Giustino lasciato gouernare Sofia sua moglie, il cui senno, natura, e costumi à quel carico non erano bastevoli, causò, che sdegnato Narsete dell'Imperadore fidelissimo Ministro, d'Italia il dominio ne' Longobardi passasse; Nascono però delle Donne ancora, che senno, bontà, e singolar giudicio hauendo, di un Stato il bene, & la fortuna sono, come à Cosimo primo de' Medici riuscì Leonora di Toledo sua Moglie, che al ben dell'Hettruria, alla vita, et alla sicurezza del marito fù qual Hipocratea à Mitridate, et nelle altre virtù nuoua Zenobia, et uina Plotina moglie di Traiano; trouando sì questa Casa Serenissima sempre florida di Principesse à ben regger

Donne
nate al go-
uerno pu-
blico.

Il Princi-
pe che
vuol sape-
re se ha di-
fetti dee
lasciar li-
bere le li-
ngue.

nate ogni maggior Imperio. Non
sdegni il Prencipe, che il vero se
gli dica, et per auuentura i suoi di-
fetti, che Filippo Macedone d'ha-
uer grand' obbligo professò ad Athe-
ne, che i suoi mancamenti publican-
do in lui correttione di vita, et di
gouerno causato hauesse, e Tiberio
pur disse, che le lingue libere esser
doueano, à quelli perdonando, che
di Augusto suo Padregno, di Li-
uia sua Madre, e di lui mal disse-
ro, et Tacito l'Imperio di Traiano,
& di Nerua commendando, scrit-
to lasciò. *Rara temporum fœ-
licitate vbi sentire quæ velis,
& quæ sentias dicere licet, An-
zi Socrate fù solito à dire, che vtil
era alle lingue licentiose de' Comici
l'esporsi, percioche, Si quid pro-*

DI GIO. AND. SALICE: 87

tulerint in nos mei ito reprehē
dendū, admoniti corrigemus,
& profuerint, fin falsum conui
cium in nos iaculabuntur ni
hil ad nos; *che fece dire à Tibe
rio, Deorum iniurias Dijs cu
ra, volendo l'indebite offese fat
te à Principi diutno castigo, oltre à
quello, che c'insegnò Diogene, che
Maxime vlciscitur inimicum,
qui se probum, & honestum
virum præstat; di amico v
ficio non essendo dell'altro il dir
male, ne è leggiero il beneficio, che
da chi aggrandisce gli errori, come
l'inimico fa, l'huomo riceue, dicen
do Senofonte, Cordati, pruden
tisq; viri est ex inimicis utilita
tem capere; e come à sprezzar
costoro è di magnanimità effetto,*

beneficio
che fa il
nimico,

Chi non
ha stimati
i detratto-
ri.

à gli animi generosi bastando il far
conoscere, che vendicar si possono ,
deesi Alessandro imitare, che di chi
di lui mal disse si beffò , eßer cosa
da Rè, à coloro il far maggior bene-
ficio, affermando, che più male dice-
uano ; però Augusto quelli ricom-
pensò, che con libertà parlarono, Ti-
berio dissimulò con loro, Tito gli di-
spregiò, che più? Theodosio, e suoi fi-
gliuoli Arcadio, & Honorio Impe-
ratori per chi di loro, & del gouer-
no mal ragionasse , una legge con-
stituirono, che da ogni pena, che dal
l'arbitrio loro essentaua, dicendo ,
che se per leggierezza peccauano ,
ragion era di perdonargli , se per
furore di compatirgli, e se per ingiu-
ria, che era il precetto, di rimetter-
la; & il medesimo Filippò à gli Am-
ba-

Basciatori Atheniesi desideroso di fare alla loro Republica cosa grata mostrandosi, venendogli da uno di essi villanamente risposto, che il fauor maggiore, che far gli potesse era di appicarsi, di quell'ingiuria, egli non ne mostrò sentimento, solo à gli altri Ambasciatori disse, che al Popolo loro d'Athene riferissero, che gl'indiscreti in quella forma parlauano, & che senza vendetta egli il lasciaua partire; il fondamento reale essendo, che al Principe buono, le buone sue operationi bastano de' detrattori la maluagità à superare, e se è cattiuo non dee co'l gastigo, di chi il mal fatto riprende, la cagione accrescere, che peggio ancor se n'abbia à dire, douendosi in proua mostrare, che

Villania
d'un Am-
basciator
Athenie-
se.

Re.

il Princi-
pe si guar-
di da gli
Adulato-
ri.

*Regium est cum facias bene
audire male, purchè non sia con
pericolo dello Stato, e per virtù,
non per viltà. Ne ammetta chi lo
adula, essendo gli adulatori nell'in-
fedeltà sagaci, che co' loro mal ar-
tii Principi ruinano, dandogli il
vitio per virtù ben spesso à crede-
re, come con Nerone fecero quei Se-
natori indegni à titolo di fortezza
l'empia morte, che alla Madre die-
de attribuendogli: onde vedendo-
si nel far male applauso, passò al-
l'infamie d'ogni vitio, che però gli
Atheniesi di costoro il danno co-
noscendo Rinagora lor Cittadino
fecer morire, solo perche stato fosse
di Dario adulatore, di tutta la peg-
gior adulatione quella essendo, che
l'huomo à se stesso fà, & che fatta*

vie-

viene à tristo Principe, perche nella
 sua mala vita si conferma, coll'o-
 pinione, che tiene s'habbia di lui;
 che se chi è buono s'adula à farlo
 corrispondere al buon concetto, nel
 quale si troua gli serue à stimolo;
 Che l'Imperatore Macrino per nō
 lasciare senz'effetto il nome di
 Pio, che il Senato gli diede s'ad-
 dolci nel Gouerno: trouasi per fug-
 gir mali maggiori ben l'adulatione
 tal volta necessaria, che gli Athe-
 niesi stessi, che tanto l'abborrirono
 per acquietar di Demetrio loro Rè
 lo sdegno, con nuoua legge à quella
 cōtraria, che per causa del dishone-
 sto fanciullo Celenetto, che nessun
 Cittadino più potesse, per gratie al
 Rè ricorrrere, fatta haueuano, adu-
 larlo conuennero, dicendo, Quod

l'adulatio-
 ne nel
 buon Pri-
 cipe non
 fa mal ef-
 fetto.

Adulatio-
 ne forza-
 ta.

cum-

92 DISCORSO PRIMO

Adulatio-
ne leggie-
re.

le spie nō
stanno con
Principi
buoni.

cumque Demetrius Rex iubet
id apud Deos Sanctū, & apud
homines iustum cit; *Vi è anche
un'adulatione, che più tosto all'a-
dulare, che all'adulato noce, talvol-
ta da certi Corteggiani messa in
pratica, de' Principi i vitij, quasi si-
mie, imitando, come di Dionigi Si-
racusano i seruitori fecero, che per
adular il Patrone fingeanansi los-
chi, et quelli d'Alessandro Mace-
done di collo torto, in modo, che la
madre di Dario Efestione adorò,
tanto gli parue nell'habito, & nel
collo del suo Rè al portamento si-
mile. Non dia adito à Spie per che
di cattiuo gouerno, di mali ordini,
& di triste usanze di un stato so-
no argomento, & quel Principe,
che le mantiene esser conuien alla*

Cit-

Città odioso, & sempre viuere pieno de sospetti, & de pericoli. Inuitigli à conseruarsi i più principali, et i più ricchi Cittadini bē affetti co'l principio d' Aristotele; che Primum est dimidium totius; posciache questi partiali hauendo, che esser di nouità desiderosi vogliono, gli altri ordini inferiori facilmente con la di lui sodisfattione concorreranno. Non sia violento nel comando; ma ubbidire con ragione, & con benignità si faccia, si che liberi à stimar s'abbino quelli, che Sudditi gli sono. Tenga fermo con leggi, con buoni costumi, e con buoni instituti quello che è buono, e lo faccia eseguire; et i termini cattiuu sappia per fuggirli; e volendo, che il Governo sia

i principa-
li Cittadi-
ni sono l'
ornamen-
to de Pré-
cipi.

Precetti
di buon
gouerno.

il fine che
dee haue-
re il Prin-
cipe nel
suo gouer-
no.

giusto habbia più alla publica, che
alla priuata vtilità sempre riguar-
do, & à quelli, che gouerna più che
à se stesso; gloria che nel suo Impe-
rio hebbe Traiano, e però dice A-
miano, il fine del giusto Imperio al-
tro non essere, che di chi ubbidisce
la salute, e l'utile; onde Aristote-
le il Rè al Padre al Pastore, &
il Tiranno al Padrone, & al Lu-
po paragona. Sia il Principe conti-
nente, che i suoi famigliari, e Citta-
dini della medesima maniera viue-
rãno, facendo il Principe cōtinēte,
continente il Suddito, il grave gra-
ue, il costumato costumato, per che
con loro ogni sua virtù communi-
ca, & testimonio ne è Senofonte,
che dice. Nam quales sunt ij
qui præsunt, tales & illi solent
esse;

esse; qui eorum Imperio subie-
 cti sunt, Tanto più vedendosi,
 che chi può operare con libertà, ope-
 ri bene, concetto di Seuero, & di
 Antonino, che dissero; licet legi-
 bus sumus soluti tamen legi-
 bus viuimus. Non si sentino vio-
 lenze, s'accompagni con la vere-
 cundia, che questa stima, & amore
 arreca, nō altrimenti che s'ami più
 una Donna vereconda, che una
 sfacciata. Sia moderato in tutti i
 piaceri, ne gli adobbi, ne' vestiti,
 nel cibo, nel bere, nel sonno, &
 quando la natura declinasse, si va-
 glia dell'auviso, si nō calrè laltē
 cautē, Solone per coprire delle cose
 la dishonestà à suoi Atheniesi hauē-
 do imparato, le Donne impudiche
 à chiamar compagne, & la remissio-
 ne

Conditio
 ni di buō
 Principe,

Cōe può
Il Princi-
pe conci-
liarfi l'
amore
del Popo-
lo.

ne de debbiti alleggerimento di cà-
rico . Fabrichi Palazzi, ò Tempj,
Muraglie, e Porte alla Città, pre-
cetto, che diede Mecenate ad Au-
gusto; ma che fù prima di Archelao
Macedone, che gli arrecaranno ap-
plauso, & vniuersal beneuolenza;
venendo à molti à dar da viuere,
il che ottimamente i Rè d'Egitto
colle fabriche de loro Obelisci, e Pi-
ramidi seppero fare . Sia veramēte
Religioso perche come sarà buono
presso Dio, sarà con i sudditi il me-
desimo , & hauerà di ogn' uno la
riuerenza, e l'amore, come quello ,
che grato à Dio, & nella sua pro-
tettione assicurato si stimarà; e par-
ticularmente segno ne dia nell' ha-
uer riguardo all' honore, et all'im-
munità delle Chiese , prendendo à
docu-

*documento se non altro, l'operationi
fatte da Gentili, & Barbari, in tal
proposito, Romulo posto che hebbe
di Roma le fondamenta, vn luogo
sacro per franchiggia di coloro, che
vi ricorressero subito ordinò, e chia-
mollo Asilo, doue il creditor al de-
bitore, il Magistrato all'homici-
da manomettere non poteua, e
volle che ogn'uno sicuro vi fos-
se, & Alessandro sentendo, che
vn certo Seruo si era in fran-
chiggia messo, à Megabizo suo
Ministro scrisse, che se fuor del
Tempio tirar lo poteua, lo piglias-
se, ma che forza alcuna non gli fa-
cesse nel Tempio, e Halarico Rè
de' Goti, dopò due anni d'assedio
tenuto alla Città di Roma, doue
le Madri per fame i proprij figli*

*Quanto i
Principi
deeno ha-
uer rispet-
to all'im-
munità
delle
Chiese?*

mangiarono, che finalmente presa
 l'abbrugiò, nella sua crudeltà e fie-
 rezza mostrò nondimeno al luogo
 Sacro vn riuerente rispetto, ordi-
 nando alle sue militie, che quelli,
 che in San Pietro, e San Paolo
 ricouerati si fossero, non molestas-
 sero, il che da que' Barbari venne
 osseruato, & Atila e Desiderio,
 uno de' gli Uni, l'altro de' Longo-
 bardi Rè, pur di Roma alla distruc-
 zione incaminati, al precetto di Le-
 on primo, & d' Adriano Santi
 Pontefici ubbidendo, tornarono
 indietro; da questi potèdo il Prin-
 cipe Christiano imparare il rispet-
 to, che hauer dee à Pontefici, et al-
 l'honor delle Chiese; ricordandosi,
 che Dio permise, che Meßhelzerio
 Capitano dell' Imperator Honorio
 fosse

fosse da suoi Soldati ammazzato,
 per hauer fatto da vn Tēpio alcuni
 huomini leuare, per dar loro della
 Morte il Supplicio; in ciò però ogni
 Ministro à quello, che fà auuerta,
 e si raccordi; che la Vēdetta di Dio
 non piomba in fretta, quando Su-
 bito come Mesthelzerio gastigato
 non ne restasse; & l'obbedienza,
 che il Principe al suo Prelato, et alle
 Chiese dee, dall' Imperatore Theo-
 dosio l'impari, al quale essendo in
 Milano da quel Vescouo Ambrogio
 Santo della Chiesa l'ingresso inter-
 detto per le stragi, che in Thesalo-
 nica Città nella Macedonia à lui
 rubbelle, hauea permesso, pronta-
 mente ubbidì, & dimandatone
 più volte humilissimamente il per-
 dono, e dopo otto mesi di peniten-

l'obbligo
 del Prin-
 cipe d'as-
 sistere all'
 audiēze.

100 DISCORSO PRIMO

za con gran lagrime ottenuto, Santamente morì. Douerà il Principe ancor tal volta lasciar Dio per Dio, pur che non vi sia il precetto, che à peccato lo obblighi, di maggior merito per il bene del suddito à chi gouerna essendo, l'assistere alle continue audienze, & al solleuamento de' poveri oppressi, che non gli sono i vespri, & le Compete, & è materia nel Gouerno l'audienza di tanta giustitia, che il Rè Demetrio figliuolo d'Antigono, & Adriano Imperatore da due Donne sentir conuennero, che se ascoltar non le voleuano, l'imperio lasciassero, & Filippo Macédone pur in risposta uniforme di Vecchia altrettanto sensata incontrò, e con profitto

ri-

riceuè l'auviso; deesi però Vespasiano imitare, che la Porta sua era di buon hora à tutti aperta, & in Camera vestendosi ascoltava, gran tempo spendendo à ciascun' in dare audienza, che con lui negotiar voleva; Antonino Pio fù nell'audienze accurato, & humanissimo, e Per-
tinace mai à qualunque persona, e da qualunque tempo vi comparisse, l'audienza negò, Alessandro Seuero l'istesso fece, Imperatori tutti di virtù grandissima, & la singolare amorevolezza, & humanità colla quale Valerio Publicola daua continua audienza, animo diede à Vindicio seruo de gli Aquily: nella Casa de' quali la congiura haueuano

Beneficio
della faci-
le audien-
za.

danno che
fa la diffi-
cile audien-
za.

giurato Lucio Bruto, e Tarquinio
Collatino il Padre e Zio Consoli
d'ammazzare, e in Roma rimette-
re i Rè Tarquinij, di palesargli ciò
c'hauea sentito, onde co'l fare ga-
stigare i rei, la Patria valse à sal-
uare, & à tanta impietà rimedia-
re; quel Principe esser ingannato
difficilmente potendo, che tutti vo-
lontieri ascolta; si come all'incon-
trario Callicatride dell' Armata
di Efeso Generale, dal Rè Ciro ot-
tenere non hauendo potuto audien-
za, che tutta la Grecia si vnisse,
e che non più amica, ma di spauen-
to riuscisse cagionò à Barbari; tenu-
to essendo il Principe ad una con-
tinua operatione, & assistenza, di-
cendo Vespasiano, Imperatorem
oportere tantum mori, che il
sta-

stare ne gli agi, & nelle commodità sepolto, dell' Imperio indegno il farà conoscere, & per vile, & inetto giudicare, sempre che dalle chiuse portiere stima, e rispetto trar ne prende. Sappia dispensare i premij, & le pene con proportionone, honori, e guidardoni il merito, e la virtù doue la vede, nella sua autorità le gratie ritenga, & à suoi Magistrati i gastighi rimetta, cosa da crudele il gastigare essendo, che effetto di liberalità è il premiare, come insegnò Senofonte. Quamquam breuius aio. e quidem id quod necessitas requirit debere illum, qui cum Imperio est alijs puniendum mandare, premia vero per se ipsum largiri; ciò fanno saggiamente i Rè di Francia, on

Operatio-
ni proprie
del Prin-
cipe.

Al Prin-
cipe toc-
ca à far le
gratie, &
ai Magi-
strati dare
i gastighi.

Modi di
ben comā
dare.

de da' suoi Popoli tanto amati sono; Et quando il Principe à douer gastigare vno s'incontrasse, segno dia cō dispiacer di farlo, mostri l'animo paterno, & della Giustitia la necessità, e se punir conuiene chi è colpeuole, sia benefico, e gioui à suoi congiunti innocenti; Ammini- stri il comando con benignità, Et con clemenza, Et si tenga dalla se- uerità lontano; Dia à vedere, che comandi non per ambitione, ò per suo piacere, ma solo per il bene, Et per il commodo altrui, e conoscer si faccia Tutore, Curatore, e Di- spensatore commune; Addolcisca la Plebe coll'abbondanza, che gli sarà di forza, & sia compa- gno della Nobiltà, che gli darà splendore, auuertendo, che quan-

to più il Cittadino è benestante ,
 che tanto il Principe maggiore , e
 più sicuro viene ad essere , tiran-
 no essendo il precetto di tenere op-
 pressi i più potenti , che Trasfi-
 bulo à Perianaro insegnò , e
 Tarquinio à Sesto suo figliuolo
 diede ; Et se ricchi i suoi Citta-
 dini , e la Città abbondante
 fare vorrà , buon mezo , più com-
 modo , e più premio à chi meglio
 e più quantità di terra lauri ,
 sarà il costituire ; che appresso
 ne farà i Popoli modesti , della
 modestia la fatica compagna es-
 sendo , Et l'otio dal Suddito to-
 lendo , da ogni male à distorla
 verrà . Procuri che i suoi Cit-
 tadini tutti le virtù sue hab-
 biano à predicare , per le quali non

Modo di
 fare abbō
 dante lo
 stato.

la virtù fa
 il Princi-
 pe amabi-
 le.

Quello
far dee vn
bon Prin-
cipe.

*solamente l'amino i suoi, ma i fo-
raſtieri ancora, in admiratione di
rispetto in publico & in priuato à
tutti di riuſcire inuigili, & d'ap-
preſſo ſempre hauer virtuoſi, &
dell' Arti liberali ſtudioſi, e queſti
honori, e per dargli animo maggio-
re ancora premij; Facciaſi beneuo-
li quelli, che preſenti gli ſono, acciò
ne gli aſſenti di vederlo e di ſer-
uirlo deſiderio venga; Trattati i
Sudditi in modo, ch'egli à temere
non ne habbia ma ch'eſſi per ben lo-
ro guardar, e cuſtodire lo debbano,
acciò male alcuno non gli auuenga,
più amici ſuoi facendoeſgli, di quel-
lo c h'eſſer poſſino trà di loro, &
che l'vbbidienza gli preſtano ſpon-
tanea ſia & voluntaria più che
dal' autorità, & patronia di lui,
che*

*che degno d'Imperio maggiore ver-
rà giudicato, et le particolari fortu-
ne tutte credere farà sue proprie, et
i Sudditi arricchendo, arricchirà
se stesso, perche tutti la sua fortu-
na accompagneranno. Giudichi il
Principe, che la Città sia la sua Ca-
sa, & i Cittadini i figliuoli, che Se-
nofonte così lo raffigura. Nihil
inter Principem bonum, & Pa-
trem bonum interesse, nam &
Patres liberis prospiciunt, ne
vnuquam eos bona deficient, et
i Romani i Senatori chiamaron Pa-
dri, dal patrocinio, che hauer deeno
delle persone deboli; però di beni-
ficargli quanto può procuri, perche
se vincerà gli amici co' beneficij,
non sarà nimico, che possa resister-
gli, & nell'imperio superata l'inui-
dia,*

il Princi-
pe è obli-
gato alla
sua paro-
la.

Huomini
senza fe-
de.

*dia, si trouerà felice. Sia il Prin-
cipe offeruatore della sua parola,
& della sua fede; mentre hor gli
pare d'esser in possesso, quello più
tosto d'affermare, che commodo gli
torna creduto gli sia, che quello in
animo habbia d'offeruare, come cō
Leon Decimo fece il Doge Otta-
uian Fregoso, che sempre negato
hauendogli d'hauer co'l Rè Fran-
cesco intelligenza, il primo fù,
che lo stendardo Francese alzasse
in Genoua, & à iscusar l'ingan-
no disse, che per conseruare li stati,
tutto lecito fosse, & che ne' pri-
uati; ma non ne' Principi il man-
car di fede difetto sia; da Ar-
chidamo figliuolo di Agesilao for-
si hauendo imparato, il quale,
non volendo i Greci le Capitu-
la-*

lationi , che con Antigono , e con Cratero haueuano fatte , rompere , & la libertà abbracciare , ch' egli lor offeriua , per dubbio , che i Lacedemoni peggio de' Macedoni gli trattassero ; a dirgli hebbe , che le pecore sempre il medesimo verso faceano , ma che l'huomo molte, e diuerse voci fuor dee mandare , il suo intento per conseguire ; ò da Lisandro, il qual uenendo ripreso d' hauer rotte le conuentioni da lui giurate co' Milesij che disse , i fanciulli co' dadi, e gli huomini col giuramento ingannar douersi , ò pur da Cleomene tutti Rè Spartani, il quale hauendo concluso sette giorni di tregua con Argiui , una notte mentre sopra la fede data dormiuano

sicu-

Heroi
manteni-
tori di fe-
de .

sicuri, mancandogli, strage di loro
miserabile ne fece, di che rimproue-
rato, rispose ch'egli hauea de' gior-
ni, & non de notti patteggiato; nò
auuertendo costoro, che chi rompe
il giuramento di temere confessa il
nimico, & di beffarsi di Dio, &
che da gli huomini la fede leuãdo-
si, come l'humana Societ , secondo
Aristotele,   leuar si verrebbe, e
che stando nella fede il credito, que-
sta mancando caderebbe il tutto,
per  Alessandro della sua parola f -
tanto guardigno, che di distrugger
Lampsaco deliberato hauendo, &
Anassimene Lampsaceno, che sta-
to era suo Maestro per impetrare
alla sua Patria perdono, inc tro  -
venirsi vedendo, e quello non fa-
re, che Anassimene il chiedesse, per
ba-

hauer giurato, mentre il Filosofo
 saputo del Scolaro il giuramento,
 accortamente il chiese, che disfaces-
 se Lampsaco, il Macedone per non
 mancar di fede, à Lampsaco perdo-
 nò, più tosto volendo il suo giura-
 mento osservare, che la sua delibe-
 ratione eseguire, e Valerio Publi-
 cola Consolo, le dieci fanciulle, de
 quali vna era Valeria sua figlia al
 Rè Persena nella pace, che stabili-
 ta con Romani hauea, date per sta-
 tiche, à persuasione di Clelia loro
 compagna in grãdissima furia, e cor-
 rente d'acqua natando il Teuere,
 essendosi alle proprie case ricouera-
 te, innanzi à Publicola comparse,
 la loro fuga hebbe à male, & per
 mantenimento della sua fede tutte
 ripigliare, & all' Hetrusco riòdur

Quelli
 che hãno
 posposta
 la vita al-
 la data fe-
 de.

*le fece; et il Rè Pirro fidatosi di cō
 segnar à Fabricio tutti i Romani,
 che poco innanzi in una vittoria
 presi hauea, con conditione, che se il
 Senato si risoluca alla pace, restas-
 ser liberi, e quando nò, che fatte le
 feste Saturnali co' Parenti, e loro
 amici, rimandati gli fossero, pose il
 Senato pena di morte, finite le fe-
 ste, à chi di Pirro non tornasse pri-
 gione, acciò la Romana fede essem-
 plare vnico restasse, et Atilio Re-
 gulo pur volontario prigionie da
 Roma ritornò à Cartagine, e più to-
 sto, che riuscir infidele perder volle
 la vita, e Scipione una Nave de
 Cartaginesi nimici andar salua la-
 sciò, perche d'esser Ambasciatori
 dissero, ancor che inditij contrarij
 n'hauesse, più tosto esser volendo*

ingannato, che alla commune, e pubblica fede mancare; Et Luigi vndecimo Rè di Francia si gloriaua, del Duca Carlo di Borgogna nel Castello di Bonna trouãdosi prigione, à lui d'hauer mantenuta la fede, al suo esercito co'l rimandarlo libero, mentre far esso Duca prima prigione hauea potuto: non restò però l'offesa del Rè senza macchia di Carlo, ne il consegnar che fece dapoi à Luigi Il san Polo suo Coneftabile di quella Maestà all'hora contumace (che ne suoi Stati assicurato hauea) gli la scemò, ma glie l'accrebbe, della qual nota pur macchiato restò il Consaluo, hauendo contro la fede data, mandato in Spagna prigione il giouanetto Ferdinando figliuolo di Federico d'Aragona di

Manca-
mento di
fede, ol-
tre i Gre-
ci.

H que-

84 DISCORSO PRIMO

quella linea ultimo Rè di Napoli,
 & del Duca Valentino ancor fat-
 to il medesimo, doue delle sue glo-
 riose imprese in gran parte oscurò la
 fama: auuertimento però prudente
 in questo difetto, lasciò il Cardina-
 le San Pietro in Vincola, che poi fu
 Giulio Secondo, alle promesse, &
 alle offerte d' Alessandro Sesto d' ha-
 uer voluto credere giammai, che
 se il medesimo auuertimento con
 Henrico terzo stato fosse, nel Duca
 di Guisa, & nel Cardinale suo fra-
 tello quelle morti non sarebber suc-
 cesse tanto più quando ad vn Prin-
 cipe offeso, ò co' l qual emulatione
 sia de' stati, s' hà à dar fede. Stia lō-
 tano il Principe da termini tiran-
 ni, che sono di reggere co' l proprio
 arbitrio, & con la sola libidine sen-

Termini
 tirāni che
 dee fuggi-
 re il Prin-
 cipe.

La leggi, di non hauer altro per fine, che l'interesse, e'l proprio vtile, di trattare i Sudditi come serui, e non come figliuoli, di tener oppresso il merito, & la virtù, di fomentare ne' Cittadini gli odij, l'inuidie, le risse, et le diffidenze, di togli ogni disciplina, ogni virtù, di ruzzirgli in seruitù trà giuochi, libidini, e lussi, di fomentare le Donne contro Mariti, & i serui contro i Patroni, & perche spie gli siano, di dargli di viuere ogni licenza (come in tempo di Domitiano, & di Mario, à suoi permettendo che dishonestamente le figliuole, & de Padroni le Moglie adoperassero) di nō voler amicitia d'huomini graui, ingenui, e generosi; ma de tristi, solamente, adulatori, bugiardi, e

perfidi, di mantenere fattionaria,
 e nemica la Plebe della Nobiltà, et
 la Nobiltà della Plebe, & tutti po-
 ueri per hauergli in suo arbitrio a-
 bietti e vili, (dicendo Platone, che
 hauendo i Giganti conspirato con-
 tro Gioue, le ricchezze gli leuasse
 per rifrenarli, & per potere come
 zà poveri, & infermi dalle souer-
 sioni viuer sicuro) di far i serui Pa-
 droni, & i Padroni serui, che tal
 confusione pur gli gioua, di tener i
 sudditi di continuo occupati, e mi-
 serì con qualche occasione sempre di
 guerra; di far forastieri sua Guar-
 dia, & in amicitia più con loro con-
 giungersi, che con Cittadini, per te-
 merne eglicõe di persone offese; fug-
 ga però il Prencipe queste impietà,
 et si ricordi di quello, che di Giulio

Mas-

Massimino Trace Imperator Tirāno gridò l'esercito, dopò d'auer lui, & il figliuolo ucciso, ex pessimo genere nec Catulum quidem habendum; et della legge di Publicola, che senza accusa, è processo uccider colui si potesse, che Tirāno far si pensasse, et che pena alcuna non portasse chi l'ammazzaua, & del decreto de Siracusani, che fino le Donne de Tirāni nate s'estinguessero; tormento non essendo leggiere al Tirāno nō solo gli offesi, ma i più intrinsecchi, e cōgiunti il cōuenir temere, posciache Domicilla moglie di Domitiāo, Thebe di Alessādro Fereo, e Rosimōda del Rè Alboino de mariti loro alle morti cōgiurano, e Tiberio da suoi più āoreuoli, e cōgiūti fū soffocato nel letto, però

Pericoli à quali itanno sottoposti i Tiranni.

Queste cose riminorano à pericoli a quali sono i Tirāni sottoposti, non à stabilir regola, che sia lecito d'ammazzar con autorità priuata il Tirāno, riportandosi in ciò à quello insegna S. Tom. lib. 1. c. 6. de reg. prin.

Dionigi il vecchio in tanto spauerò, et in tanta paura sempre visse, che hauendo tutti in sospetto, il figliuolo per lungo tempo tenne rinchiuso, ne esso, ne il proprio fratello alla Camera sua giammai ammise, se spogliati prima non gli vedeuano i Sergenti, ne i cappelli del capo co' forbicini de Barbieri di farsi tagliare giammai ardì, che da un certo Pittore con carboni accesi la cappigliara abbruciar si fece, e in fine confessò costui, che la maggior di tutte le sue pene fosse, che quelli, che amici si chiamauano, liberamente al Tiranno mai parlassero: Et i Siciliani dalla nuoua tirannide peruetati, di vita le proprie donne leuarono, che grande de Francesi esser credettero, acciò quel se-
me

Al Tiranno mai vien detto il vero.

me trà loro non germogliasse; però
 Talete da vn lungo viaggio venē
 do interrogato, che cosa visto d'am-
 miratione hauesse, rispose Tyian-
 num Senem; Et di parer buono,
 con le vie di Numa, inuentore nel-
 le Vergini Vestali del fuoco eterno
 (della castità hieroglifico per esser
 sterile) di Sertorio, c'hauesse hau-
 uuto da Diana la Cerua, di Maco-
 met, che lo Spirto santo la sua Co-
 lomba fosse, con finto manto di re-
 ligione mascherati, non pur buoni,
 ma diuini esser creduti volendo,
 si guardi, perche mai dura il Prin-
 cipe se schietto veramente, e tuo-
 no non è; Et Lodouico undecimo
 Rè di Francia, che suo figliuolo Car-
 lo altro non si curò, che queste para-
 le di latino imparasse. Qui non

Il Tirano
 no si veste
 di finto
 manto di
 Religio-
 ne per pa-
 rer buo-
 no.

120 DISCORSO PRIMO

La linea
de Valois
è la mede-
sima, che
de Cap-
petti q̃sta
finì per li
nea ascen-
dente in
Filippo il
bello, e
passò in
Filippo
suo Nepo-
te de Va-
lois.

La dura-
tione de
dominij
moltra la
bontà de
Prencipi.

*nouit simulare, non nouit re-
gnare, & che in osseruāza le met-
tesse, pare che meritasse, come seguì
che di Carlo fosse corta la vita, et
che in lui de Valois la linea ascen-
dente finisse; douendo il Principe
che durar vuole, sincero esser in-
tieraamente, e buono, perche come al-
le pitture, alle statue, & alle leggi
dà credito il tempo, così la duratio-
ne, & la perpetuità de Dominij,
della bontà del Governo è testimo-
nio. Non minor est virtus quā
quærere parta tueri. & però tã-
to lodata la sapienza di Licurgo, et
de Romani ne viene, perche alle Re-
pubbliche loro dar seppero più secoli
di vita; sola virtù, e propria del
buono, e sapiente Politico, che non
intefero nè gli Unni, nè i Sciti, nè
l'al-*

l'altre genti barbare, che quest'arte
 Politica ne per uso, ne per sciē-
 za hebbero; Viene però l'uso ad es- L'esperie
 ser grandemēte al Reggimento Po za è nel
 litico necessario, e questo l'hebbero gouerno
 in eccellenza i Romani, prima che necessa-
 nella Grecia passassero doue l'arti ria.
 scientifiche ancor appresero; è l'u-
 so più pericoloso, e di quello più lun-
 go assai, che la scienza insegna, &
 l'Arte scientifica la più certà ad es- Con la
 ser viene, mentre alla formatione Theorica
 di questa co'l scoprimento de gli & con la
 errori si viene, che nell'uso si tro- prattica si
 uua, onde di questa chi padrone ne gouerna
 sarà, gli altri potrà insegnare, il meglio.
 che far non saprà chi l'uso haue-
 rà solamente; furono però quelli
 prudenti, che non hauendo che l'u-
 so del comando, per guida vol-
 lero

la pratica
piu della
Theorica
è gioueuo
le nel Go-
uerno .

lero Maestri, che l'Arte haueſſero,
come Themistocle Nisifilo, Pericle
Anassagora, Dicne Platone, Filip-
po Epaminonda, Alessandro Ari-
stotele. e Scipione Polibio, dice con
tutto ciò Aristotele tanta forza ef-
fer nell'uso, che questo solamente
fatto hà prudentissimi Politici,
hauendo quasi tutti gli Antichi
dall'uso, et non dalla dottrina im-
parato i Stati à reggere; Et Plu-
tarco di questa opinion fauoreuole
dice, che non può eſſer buon Gouer-
natore di Naue, cbi solcato non hà
il Mare prima, Et che delle fortu-
ne prouato v'habbia, ancorche in
Theorica n'haueſſe ogni precetto;
argomento chiaro, che senza l'uso,
eſſer l'huomo non può Politico, in
ciò ad Aristotele piena fede dare do-

ueno.

uendofi, che sì bene e per uso, e per
 ragion scriuer ne seppe; posciache ot-
 to anni nel Regio gouerno di Filip-
 po stato essendo, et maggior tempo
 in erudir Alessandro cōsumato ha-
 uendo, oltre alle cento cinquāta ot-
 to forme di Republiche, che raccol-
 se, e l'hauer i scritti di Platone,
 d'Hippodamo, et d'altri posseduto,
 lume di questa scienza hauere più
 d'ogni altro potuto ne hà, però ad
 esser buon Politico, l'huomo del-
 l'Historie molta cognitione conuiē
 hauere, per molti viaggi, e peregri-
 nationi esser passato, ne' quali diuer-
 si costumi, & vsi delle genti potu-
 to habbia vedere, & imparare,
 come di V'lissee parlò Homero. Qui
 multorum hominum, & Na-
 tionum mores viderat, & Vr-
 bes;

la cogni-
 tione del-
 l' historie
 è necessa-
 ria al Poli-
 tico.

bes; d'hauer fatto vn'osseruanza
 di varie leggi, hauer hauuto com-
 pagnia, e familiarità d'huomini
 Politici, da quali potuto habbia im-
 parar varie cose; dicendo à questo
 fine Plutarco, che nelle Republiche
 adoperar si deëo i Vecchi, acciò co'l
 loro effempio ad imparare habbino
 i giouani, et Aristotile ci lasciò scrit-
 to, officium iuuenū est ea face-
 re, quæ iusserint Senes. onde Pā-
 theon Filosofo disse à Circidoro de
 Thebani Rè, che di saper il modo de
 siderio hauea, di ben la sua Repu-
 blica mātener, e reggere; Che le don-
 ne i casa à far il pāe, et à filare stas-
 sero, che alla Guerra i Giouani an-
 dar doueßero, et che i Vecchi à nor-
 ma de' Giouani gouernassero; però
 Catone Fabio Massimo di lui più
 Vec-

I vecchi
 faui sono
 vtili mol-
 to nel Go-
 uerno.

*Vecchio per esemplar si prese, Pō-
 peo Silla Filopōene Polibio, costu-
 me sempre presso ogni buon gouer-
 no stato in uso, si che questo pun-
 to co'l parere di Antonino Tacito
 cōcludo, Neminē aut iultius quā
 grauē virū, aut prudentius quā
 doctū īperare posse. Che all'ho-
 ra il comando riuscirà e buono, e fa-
 cile, quello che nō pensò Diocletia-
 no; E per che nel Prīcipe due Arti
 si ruercano, una Ciuile, l'altra Mi-
 litare, e della prima i punti essētia-
 li hauendo tocco, passo alla seconda
 che è la Militare, non men che la
 prima al mantenimento de' Stati
 necessaria. Riferisce Diodoro
 Siculo, che di quest'Arte il pri-
 mo Maestro fosse Marte, & Ci-
 cerone vuole che Pallade fosse,
 e pe-*

la guerra
nel suo
principio
che fine
haucise.

è però chiamata Bellona; ma chiun-
que l'Inuentor Stato ne sia è chia-
ro, che l'honor, & la gloria di que-
sta fù nel suo principio il fine, come
di Vessore Rè d'Egitto mostrò l'es-
empio, che dal suo Regno uscìto cò-
tro Tanai Rè de Sciti, e venuti à
contesa, vincitor Tanai rimanen-
do, del vinto Vessore, ne robba, ne
Signoria pretese, l'honore, & del
Mondo la gloria solamente pregiã-
do; ma cessarono que' generosi Spi-
riti, e bruttandosi quel nome, che
dianzi era Bello, l'odio & la mali-
tia dalle viscere della terra, per ca-
uarne quelle del prossimo, il ferro
ne trasse et d'auuidità, e d'auar-
tia si fece madre, et Nino Rè de gl'
Assiri il priò fù, che dal suo Regno
armato uscendo n'occupasse l'al-
trui

Erui, perche la sua Monarchia più
 s'aggrādiffe, pose egli la ragione nel
 l'armi, & volle che la robba del
 vinto, del vincitore fosse, onde la
 Militia à malitia ridotta, di vir-
 tù perdendo il nome, con quello
 dell'inganno si è rimasta; che à dir
 hebbe Filopemene Capitano de gli
 Achei nell' arte della Guerra es-
 ser legge, ne regola ei non sapere,
 per che ogni cosa la Militia à un
 pian mettea; e Cambise instruir di
 Guerra volendo suo figliuolo Ciro,
 contro il Nimico quell' Arti adope-
 rare gl'imparò, e quegli inganni,
 che per far preda de deboli anima-
 letti solito nella Caccia era di vsa-
 re, alla quale Ciro, come di Guerra
 principio, con grand'industria atte-
 se, per praticarsi in essa quelle re-

la Caccia
 è vn prin-
 cipio d'a-
 uezzare
 l' huomo
 guerriero

gole & quegli auuedimenti, che sono à fare un buon Capitano necessarij; Insegna all'huomo la caccia la vigilanza, e'l patimento, mentre di notte prima à leuarsi, che gli augelli si mouino, à tender le reti induce, à caminar al caldo, al freddo, per boschi, e per campagne lauorate, e incolte, al corso, & à viaggi lo necessita, à saper maneggiar l'armi, & le saette, à far cuore, resistere, e salvarsi se qualche fera bestia l'assalisse; lo fa parco nel cibo, che il Cacciatore per arriuare un picciolo animaletto al mangiare non pensa, et quello che in casa per un giorno non gli bastarebbe, in due alla campagna per suo nutrimento comparte; ben spesso di pane, & di acqua contentarsi conuenendo, &

Se

Se ne gode. Quam suavis aqua si bibat siciens. Tiene il Cacciatore alcuni augelli ad ingannare ammaestrati per allettare gli altri à capitare nella rete, & egli osservandone il volo, alla loro vista s'asconde, per farne prima che fuggbino preda sicura; & se vuole una Lepre più cani mantiene, alcuni che trouar la sappiano, altri che col corso veloce prender la possino, et per che à fuggir non habbia, ancor vie, & sentieri troua d'appoggiar reti, e guardiani vi lascia, acciò in esse dalle voci, e da cani atterrita, correndo precipitosa, pronti sian à cauarne la preda; però disse Cambise à Ciro, che se colla medesima disciplina, & coll' istesse insidie, egli il nemico seguitasse, che

Industria
di Cacciatore.

Natura di
guerra
mutata
dal suo
principio.

Tradimē-
ti machi-
nati nella
Guerra.

*difficilmente salvar si potrebbe :
Onde à douer vincere par voglia,
che sia insidiatore, cupo, fraudolento,
astuto, ladro, rapace, & in malizia
al nimico superiore, per il qual
sentiero il Rè di Ponto Mitridate
pur indirizzossi, che Volendo Lucullo
Console Romano tradire, con
Oltaco huomo all'imprese difficili
molto animoso, d'esser sdegnato, cō
molte ingiurie offendendolo finse,
onde costui mostrandosi à fuggire
necessitato, nel Campo passò de Ro-
mani, doue di molta riputatione, et
di nome conosciuto per trouarsi, à
tanta fraude, come quelli, che mai
tramata l'hauerebbero, non pensa-
rono, e tanto honore fecegli Lucul-
lo, che à tauola, & in publico spes-
se in sua compagnia lo hebbe, ma*

men-

mentre di far il delitto stava il tra-
 ditor ansioso, di esser stato scoperto
 e pauroso, a Mitridate se ne rifuggì.
 E Lisandro Capitano de Lacede-
 moni pur stimò, che il vero da Na-
 tura più eccellente della bugia non
 fosse, e di coloro beffossi, che conue-
 nirsi à discendenti d'Hercole sen-
 z'inganno far guerra giudicarono,
 dicendo egli, che dove del Leon la
 pelle non arriuaa, quella della Vol-
 pe attaccar si douesse; però Carbone
 di Scipione, et di Mario Capitano
 hebbe à dire: che guerreggiando cō-
 tro la Volpe, e'l Leone, fere c'habi-
 tauano nell'animo di Silla, egli pau-

Guerra et
 fercitata
 con virtù.

ra molto maggiore della Volpe ha-
 uea: ma non sento io quì di lasciare
 la militia in concetto sì abbomine-
 uole, e tristo; mentre sò, che ne' Ca

Generosi
tà Roma
nan.

Poco ca-
stigo ad
vn tradi-
tore.

pitani generosi ancor vi sono della Guerra le leggi, che con la virtù, e non con la fraude vincer insegnano, & che ne gli esserciti Romani fu l'ingano non pur fuggito, ma gastigato seueramente, Lucio Pio per hauer viti i Sarmati nõ cõ virtù militare, ma co'l vino à pubblica morte condannato si vide, però Furio Camillo mentre all'assedio staua de' Falisci di vn Maestro di scuola gastigò l'ingano, che i più nobili figliuoli di quella Città gli haueua malitiosamente condotti, acciò per ostaggio tener dogli, i loro Padri necessitasse à rēdersi, che i Giouanetti salui nella loro Città rimettendo, volle, che con vna verga in mano della fraude in pena il loro Maestro tradito

re percotendo andassero, onde i Falisci Camillo Padre loro chiamarono, e Fabricio con generosità Romana il Rè Pirro in Italia venuto la Republica à trauagliare, auuertì, che il Medico suo offerto se gli era d'auuelenarlo, e Pirro dopò il fatto d'armi d'Ascoli, di gradir mostrando l'auuiso, al suo Regno tornossi, e Scipione un nuouo Tanai rappresenta, il quale per honore, e per gloria combattè, che debellato, e vinto Antioco, che dal vincitore ogni seuerà cōdition tolto s'haurebbe, altro non volle, se non che entro alla Siria ei se'n tornasse, Et in ogni attione la Romana virtù mostrando disse, Romani si vincuntur non minuontur animis,

nec si vincunt insolescere solent, onde la Militia senza capital nel vitio i suoi termini hauer si comprende, Et Pirro la scienza militare più d'ogn'altra di Rè stimò esser propria, e nulla, ò poco tutte l'altre preggio; però in vn Conuito qual miglior musico Fittone, ò Calfissa gli pareße ricercato essendo, rispose, che Poliperconte era il maggior Capitano, mostrādo, che ad vn Rè come lui cose solamente cercare, et intendere pertinēti alla guerra conuenisse; e Filopemene de gli Achei Capitano, come poltroni, e per far nulla al Mondo nati, quelli sprezzò, che alla Militia non attesero, questa come tutte le altre Arti à buon fine fatta essendo, sapendosi che di lei i Capitani nel suo principio

cipio per eccellenza di virtù creati
 Rè, & Imperatori furono; questa è
 che la fortezza et l'opere virtuose è
 esercizio tiee, et che la libertà, e le
 leggi vive conserva, onde con ra-
 gione disse Aristotele, che l'opera-
 zioni militari tutte l'altre, che dal
 la virtù procedono, di bellezza au-
 uanzano, e gli Antichi per mostrar
 ne la sua grandezza, e che fin à Dei
 accette fossero, con fine di mantene-
 re in esse i Giouani disposti, e pro-
 ti, i Dei loro quasi tutti figuraro-
 no armati, & il Senato Romano
 dall'armi conoscendo la sua gran-
 dezza, i Filosofi, e gli Oratori di Ro-
 ma, & d' talia un tempo bandi-
 rono, acciò mezo non fossero d'in-
 fiacchire i Giouani, & dalla Guer-
 ra à distorgli, questa d'ogn'altra di

*sciplina trouando più vtile, & se
 il parere di Scipione Nasica, che nō
 si distruggeſſe Cartagine contro il
 voler di Catōe preualſo foſſe, i Ro-
 mani mātenendoli fuori nell'eſſer-
 citio dell'Armi, per auuentura nō
 ruinauano ſi preſto, poſcia che la mi-
 litia in loro la pace Ciuile, & la
 libertà mantenea, gli ſeruina ad
 aggrandir l'Imperio, et d'vtile grā
 diſſimo ad altri ācor riuſciua, quel-
 li liberando, che da Tiranni troua-
 uāſi oppreſſi, come fū ſēpre de' Ro-
 mani il coſtume, ſolo à quelli comā-
 dar pretendendo, che di ſeruir me-
 ritcaſſero dubbio nō era. Et ſenza
 offeſa della virtù militare può al-
 cuni ſtratagemmi Il Capitano pur
 machinare, come Themistoche, che
 per ſaluar la Grecia più di Serſe,
 che*

*ſtratage-
 mi āmeſſi
 nella Mi-
 litia.*

che de suoi esser amico finse, mētre
dal Persiano impauriti que' Po-
poli, d'abbandonare i proprij ni-
di stauan risoluti, che auuerten-
do al nimico de' suoi Greci la fug-
gita, affine, che colti alla sprovi-
sta, la necessità à uirtù ne' stret-
ti passi gli rincorasse, in modo ris-
scigli il disegno, che di Serse l'Es-
sercito rotto rimase, & Lisàn-
dro de Spartani Rè co'l pretesto
di voler saluare dal furor de' Sol-
dati suoi gli Atheniesi, tutti sep-
pe in Athene ridurre, per poter-
gli, come gli auuenne, co'l disagio,
e colla fame superare, e Martio di-
uenuto della sua Patria nimico i
Volsci seruēdo, il territorio Roma-
no à depredar passato, quello sola-
mente, che de Popolari era andò

ab-

abbruciando, à Nobili non facendo alcun danno, per far credere egli cō questi d'hauer intelligenza, acciò il Popolo contro la Nobiltà voltandosi, Roma in ruina con tal confusione tirasse; arte che pur fu di Annibale, che per render al Popolo, e al Senato Romano Fabio diffidente, tutte le Possessioni, e le Ville, che quelle del Consolo distrusse; e può ancor virtuosamente il Capitano in buon apparecchio, e armato starsi, e l'inimico disarmato, e sproveduto di trouar procurare, egli esser vigilante s' quel dorme, prima d'esser veduto, addosso arriuargli, nella strettezza de' Siti, et difficoltà de' luoghi impedito trouarlo, ed egli in posti vantaggiosi, e ben muniti assicurarli, assalire il

Accortez-
ze virtuo-
se di Capi-
tano.

ne-

*nemico da quella parte doue lo scoprì
 prirà più debole, ed egli più cautar
 si doue si vederà men forte, affi-
 darlo per trouarlo sprouisto, finger
 di fuggire per farsi seguitare, e à
 passi angusti ridurlo, doue superior
 assalir, e disordinare lo possa; ter-
 mini che cō laude, tanti virtuosi, e
 generosi Capitani seppero usare,
 Cleomene Rè de' Lacedemoni as-
 saltando di notte tempo Megalo-
 poli, morte hauendo le sentinelle,
 mentre tutti dormendo spensiera-
 ti stauano, egli vigilante, armato, e
 ben prouisto, dentro alle mura pas-
 sato, la Città ne prese; e Fabio Mas-
 simo, Annibale dalle sue guide alla
 Città de Casilino, à confini di Cam-
 pagna, paese da monti circondato,
 et che della Valle l'uscita alla ma-*

Capitani
 che accor-
 tamente
 seppero in-
 gannare i
 nemici.

rina apre, doue ui sono di molte paludi, cōdotto incautamente uedendo, egli che del Paese cognition hauea, alla bocca della Valle quattro mila soldati pose, et alla leggiera armato de' nemici alla coda cō diligenza diede, e disordinato de' Cartaginesi vn grã numero tagliò i pezzi; et Cesare de' Galli la ribellione sentita, cō poca gente in Francia essẽdo tornato, et da più poderoso numero de' nemici incōtrato vedendosi, un sito appostò uataggioso, doue pochi cōtro molti cōbattere potessero, e in fortificati gli alloggiamenti, d'auer paura, e di fuggirsi, il nemico per mātenerne scioperato, et in disordine, cō fin di trouarlo come gli riuscì sproueduto, fingendo, d'essi  mazzare la maggior parte puote, ed

ed egli pure mētre tutte le vie per
i ghiacci, e per le neuu impraticabili
erano, in Germania à gastigare i ru-
belli, con tal celerità trouosfi, che
que' Popoli nō solamēte pensarono,
che in tanta diligenza un Esferci-
to, ma ne anche un Corriere passar
potesse, et da Alesandro restò rot-
to Dario, perche il Persiāo d'asset-
tare il Macedone alla Cāpagna, do-
ue le gēti sue cōbatter potessero, au-
uertēza nō hebbe, in luoghi stretti
da' monti, da fiumi, et d'altre diffi-
coltà īpediti, lasciatosi ridurre, do-
ue trà morti, e presi di persone un
miliō lascioui, et Annibale īteso, che
Gaio Flāminio ad Arezzo di Tosca-
na di cōbattere uolōteroso era uēu-
to, d'affidarlo procurò, et alle foci
del Lago Trasimēo arriuato, il Cō-
solo in tal sito con astutia tirò, cha

chiuso frà il Lago, e i monti di Corona, non solamente da fronte, ma à dietro, et da fianchi l'assalì, e ruppe, doue quādici mila Romāi morti restarono; il medesimo Cartagine-
se, dopò espugnati in Ispagna i popoli Vaccei da Carpentani, & da altre genti contro di lui collegate seguitato vedendosi, & al Fiume Tago da più di cento mila persone assalito, di forze conosciuto inferiore, pensò, come fece, d'ingannarli, che essendosi à canto il Fiume alloggiato, con grādissimo silentio la seguente notte il Tago passò, e fingendo paura, & di fuggire, senza alcuna guardia lasciò il luogo, per dar à nemici occasione di valicar quell'acqua; & conforme al pensiero, di cogliere gli riuscì i Spagnuoli;
i qua-

*i quali credendo, che i Cartaginesi
 fossero per spauēto fuggiti, con grā
 furia disordinati, e confusi nel fiu-
 me entrarono per seguirli, ma
 prima che vscir ne potessero, gli fu-
 rōo i Cartaginesi addosso, et de' ne-
 mici una gran quantità tagliaro-
 no in pezzi, dopò della qual vitto-
 ria tutti i Popoli di là dell' Hiberno,
 fuor che Sagōtini, che all' hora co'l
 Popolo Romano si trouauano con-
 federati, ad Annibale s'arresero, et
 Arsace Rè de' Parthi combatten-
 do con Crasso, e fuggire fingendo,
 doue volse del Consolo il figliuolo
 seppe condurre, e ridotto in disor-
 dine, egli in un subito in ordinar-
 za si pose, e combattendo ruppe i
 Romani, doue Crasso e'l figliuolo
 restaron morti. Annibale passa-*

ti i Monti Pirinei da Volschi, che circa l'una, & l'altra riva del Rodano habitauano, sentito, per impedirgli del fiume il passo in armi si posero, & il Cartaginese coloro ingannando, Annone figlio di Bomilcare suo Capitano un pezzo innanzi di sopra à passar l'acque in uio, acciò prima d'esser da nimici veduto, ne conosciuto, con prestezza, e diligenza, doue accampati si erano, gli arriuasse, onde i Francesi alla sprouista il rumore alle spalle sentendosi, et alla fronte vedendosi Annibale, quanto potero precipitosamente da i loro alloggiamenti si misero à fuggire, & il Cartaginese il Rodano passò senza contrasto: ma oltre queste arti, può il Capitano ancora à guisa di buon

Musico, che non solamente quel, che hà imparato cāta, ma che coll'ingegno suo più esquisita forma de' cōcetti troua; inuētar anc'egli nuou' stratagem' e noue machine, onde vittorioso riuscir ne possa; se il saper fare così bene come male par necessario, e si conosce vtile, come afferma Senofōte, che uì fù un maestro, che la Giustitia, & l'Ingiustitia insegnaua, dir bugia, & dir verità, ingānare, e non ingannare, calunniare, e non calunniare, riceuer cōmodità, & torla ad altri; ma che vna contro il nimico, l'altra dell'amico in seruitio s'essercitasse; da poi ciò fù anche proibito, et che ad insegnar s'iplicemēte il ben s'hauesse, d'esser veridico, nō ingānatore, nō ladro, nō rapace, pena iponendo,

Il Capitā
no ha da
mettere o
gni sua in
dustria p
riuscire
vittorio-
so.

Religio-
ne neces-
saria nel
Capitauo

à chi il contrario facesse; però quì
anch'io le militari astutie, e malitie
tralascio; et alla forma vengo di ge-
neroso, e giusto Guerriero, che Prin-
cipe sia, & che voglia il stato suo
mātenere. La Religione, et la pietà
sempre à tutte le cose in lui dourà
precedere. se l'assistenza, et l'aiuto
di Dio hauer desidera, verità che fi-
no quelli, i quali di vera fede lume
non hebbero, conobbero, Fabio com-
parso nell'esercito dopò la rotta da-
ta da Annibale à Flamminio, dal-
li Dei cominciò, & al Popolo fece
conoscere, che per non hauer il Con-
solo fatto conto delle Ceremonie, et
de gli Auspicij Diuini, che per sua
bestialità & insolenza, et non per
viltà de soldati, quella rotta al La-
go Trasimeno era successa, & fece

cio

ciò egli non per mettere ne' loro ani-
mi superstitione, ma per cofirmare
la virtù con la Religione, et per le-
uare con la speranza del soccorso
Diuino quella paura che de' Car-
taginesi nell' essercito Romano en-
trata era: e Costantino il Magno cō
Masentio fratello di Fausta sua
moglie, che tirannicamente si era
di Roma l' Imperio usurpato, à cō-
battere hauendo, & delle malie, et
incanti d' una Maga, della cui ar-
te si dilettaua, et si valea il Cogna-
to, temendo, & ancor che all' hora
Costantino battezzato non fosse,
prima di venir à fatto d' armi, rac-
commandatosi à Dio, & tutte le
speranze sue nella protettione diui-
na poste hauendo, una gran Cro-
ce di color di fuoco à somiglianza di

*quella, doue Nostro Signore Sostē-
ne passione, e morte, nel Cielo appa-
rendogli, di vedere, & quella uo-
ce d'udire meritò, che gli disse In
hoc Signo vinctes, che nel cuor
suo tanta confidenza pose, che co-
me seguì, la vittoria n' hebbe; ha-
uendo nell' Imperiali Insegne posto
la Croce, alla cui vista di Masen-
tio gl' incanti disfacendosi, e volen-
do fuggire, in Teuere s' annegò; rac-
cordandosi ancor che Ciro, di tante
vittorie glorioso giammai alcuna
impresa tentò senza deuota impre-
catione de' suoi Dei, & che il Sena-
to Romano creati per qualche spe-
ditione n' hauea i Cōsoli, i Sacerdo-
ti chiamaua, acciò alli Dei oratiō fa-
cessero, ne già mai permise, che gli ef-
ferciti suoi alla cāpagna uscissero,
che*

che abbondantissime lagrime per ha-
uer i Dei propitij, da loro sparse nō
fossero, alle preghiere prima il pian-
to volendo, che à gli acquisti, ò alle
vedette il sãgue, & innãzi che di
Roma i Cōsoli n' uscissero, il lor ri-
corso ò Cãpidoglio haueuano, doue
à que' Dei, à quali più diuotioe por-
tauano, voti solēni gli faceuano; le
superstitioni, e gli augurij bē hãsi à
fuggire, che Papirio Cōsolo gli sprezzò,
& ingannãdo chi ne gli auspicij
pollari confidaua, seppe de' Sanniti
riportar la vittoria; ne Marcello
nella Gallia Cisalpina, del Rè Bri-
mato da Frãcia in Italia uenuto à
trauagliare i Romani, rimasto vin-
citor sarebbe; se co' l' cuor suo in-
trepido, & generoso, spinger addos-
so il nimico il suo Cauallo dalle

Le super-
stitioni,
nō deeno
esser guar-
date da
buon Ca-
pitano.

150 DISCORSO PRIMO

voci, e dallo strepito de' Francesi
 impaurito, non hauesse saputo; va-
 na riuscir facendo la superstitione,
 nella quale il suo esercito di douer
 rimaner perdente, era caduto, per
 esser stato à vista del nemico il lo-
 ro Consolo dalla forza del Cavallo
 portato indietro; tanto più, che chi
 con le superstitioni, e con gl' Indo-
 uini ne gli euenti militari regular
 si pēsa, in ogni deliberatione rimar-
 rà irresoluto, e perdente, quando
 da essi abbādonato si troui, come i
 Arionisti si vide, che alle sue don-
 ne Germane creder hauendo volu-
 to, à Luna scema di non venir à
 battaglia, della sua follia Cesare
 auuedutosi, à combatter il neces-
 sario, e il vinse, così Tito il giorno di
 sabbato Gerusalemme acquistò, mē-
 tre

tre i Giudei da ogni operatione a-
 stenendosi, combatter non vollero,
 ma raccordisi di Annibale le vir-
 tù imitare, che co'l consiglio, coll'in-
 dustria, coll'ardire, e colla prontez-
 za in tutte l'impresè honorate si bē
 seppe de gli animi de' Soldati far ac-
 quisto, che ne superstitioni, ne peri-
 coli, ne disagi mai à far cose degne
 di lode lo rimossero, sempre d'ani-
 mo inuitto, accorto, vigilante es-
 sendo; & di Filopemene otto vol-
 te stato Capitano de gli Achei di
 gran sapere in conoscere i siti, luo-
 ghi, ò posti, di fermare, & accampa-
 re gli eserciti, in ordinar le schiere,
 i Soldati in ferma, e salda unione
 à mantenere, che quà, e là alle sca-
 ramucchie non correffero, che non si
 sbandassero; ma che d'acordo tut-

vista d'un
Capitano
di petto
quãto gio-
ui.

Conditio-
ni che
dee hauer
ogni Ca-
pitano.

ti, e stassero, e cãinassero, posciache
i Soldati di Nabide, che à fuggire
sbãdati, abbattuti si erano, à guisa
d'uccelli del medesimo Filopemene
loro nimico nella rete caddero; et da
Catone ancor ìpari, che nõ solamẽte
pronto fù, e ualoroso di mano, ma ì
battaglia ordinata, e ferma star sep-
pe ìmobile, e saldo, terribile cõ gli oc-
chi, cõ la frõte, co'l uolto, e colle pa-
role minaccioso, e brauo; ancora bẽ
spesso di voce asprezza vsãdo, per
che si fatte cose le più volte mag-
gior spauento ne' nemici inducono,
che le spade nõ fanno; e Sertorio se-
guiti, che ne per piaceri, ne per pau-
ra ad esser vinto facile nõ fù, for-
tissimo nelle sciagure, nelle felicità
modesto, ne' casi subbiti, et ìpromi-
si ãmoso, e costãte, et in tutte le co-
se,

*Se, che ò per ingegno, ò per astutia se
 fanno profundissimo, et accorto, cō
 prestezza, con maestria, et stratage
 mi preuenire i nemici, et i loro luo
 ghi occupare sapendo, e che nel pu
 nir clemēte, et largo nel rimunera
 re mostrassi; poscia che della Guer
 ra il frutto la vittoria essēdo; que
 sta cō la liberalità, et cō la clemēza
 particolarmente s'ottiene; e sopra
 tutto in Alessandro Seuero si spec
 chi, che si bene seppe il suo essercito
 gouernare, che parue sēpre una Cit
 tà rettissima, et nelle cose ãcor che
 minie cura essatissima hauēdo, mi
 rò particolarmēte l'essercito à ben
 di vettonaglie prouedere, proue
 dute di conseruarle, e ch'ogni sol
 dato la debita portione n'hauesse;
 con pena di morte à chi glie la
 de-*

defraudasse, egli medesimo à far medicare gli ammalati, & i feriti andaua, volle che i Soldati suoi sē pre benissimo all'ordine, e ben armati, i cauali ben gouernati, ben guarniti, ben proueduti, e le bandiere, e i padiglioni buoni, e riguarduoli fossero; era familiare, e domestico co' Soldati: gli pagaua con vantaggio, e di molti doni gli faceva, dicendo che nun Soldato al suo Capitano obbedienza serbaua, se à sufficienza vestito non era, & con danari in borsa, e che'l disagio, e la fame in desperatiō gli mettea, & à prender ardire di quello fare, che nō doueuan; ma dall'altra parte de' loro disordini fū castigator seuerο, che ne decimò gli esserciti. Nō intrapreda il Capitano guer

Nō si dee intraprender guerra se nō è giusta.

*ra giammai, che ingiusta sia, se ri-
 portarne la uittoria pretende; gli
 Acheniesi imitando, che impresa
 di guerra giàmai, tentarono, se da
 Filosofi giusta, ò ingiusta fosse, pri-
 ma esaminata non era, & dice Se-
 nofonte. Qui autem optarent
 ea, quæ non fas sit, illos merito
 sic apud Deos nihil impetrare,
 ut qui petunt iniqua, repulsam
 apud homines ferunt, & hab-
 bia cura il Capitano di prouedere le
 cose necessarie al suo essercito, non
 mē di quello, che alla sua casa un
 Padre di famiglia obbligato sia, ac-
 ciò i Soldati le fatiche tollerare
 possino; & di farne le prouisioni il
 tempo più opportuno sarà, mentre
 l'essercito di tutte le cose abbon-
 dante si troua, per che all' hora da
 quel-*

Cura,
 che dee
 hauer il
 Capitano
 de' solda-
 ti.

*quelli, à quali si domandano le vie
bonaglie, & i soccorsi, con più faci-
lità si hanno, & i soldati non po-
tendone di negligenza il Capitano
mai accusare, amarlo, riverirlo, &
obbedirlo conuerran volontieri;
Inuigili in mantenere nell'esserci-
to la sanità, de Medici, de Chirur-
ghi & di quanto all'humana salu-
te è necessario, prouedendogli, di
Ciro, e Marc' Antonio coll'essem-
pio, che gran cura, & carità de' sol-
dati ammalati hauendo, essi mede-
simi à fargli medicar andauano, e
Scipione à dire vsato era, in tanta
cura la salute de' soldati hebbe, che
più tosto ad uno de' suoi saluar vo-
lea la vita, che mille inimici à maz-
zare; al documento di Pelopida
Thebano auuertendo, il quale in-
segnò*

*segnò, che di se stesso solamente cu-
 ra hauere, ad huomo priuato appar-
 teneſſe, ma il viuer con pensiero del
 la salute altrui, di Capitano, & di
 buon Principe negotio fosse; Et in
 luogo di cattua aria d'accampar si
 guardi, che dal colore, & da i corpi
 degli habitanti si vede, cognitione,
 che Monpensieri luogotenente Ge-
 nerale di Carlo Ottauo nel Regno
 di Napoli non hebbe, lasciatoſi ef-
 ſendo da Ferdinando d'Aragona
 coll'essercito trà Baia, e Puzzu-
 lo luogo di cattua aria ferrare, do-
 ue esso, et quasi tutto il suo esserci-
 to perì; et Lautrech pure per Frãce
 sco Rè di Frãcia all'assedio di Na-
 poli trouãdosi, co'l taglio di quell'A-
 cquedotto allagate le cãpagne nel
 Sole della Canicola l'aria n'infettò,*

Il Capita-
 no dee
 fuggire
 gli allog-
 giamenti
 di cattua
 aere.

Lautrech
 fù Odetto
 de Fois.

ne à tempo dell'errore auuedendosi, la vita con quanti Francesi hauea, iui perdè. Non lasci il soldato in otio, ma in officio sempre lo tenga à se stesso di qualche comodo in prouedere, et in apportare al nimico nocumento; perche se un huomo otioso pascere è cosa difficile, come Cambise à Ciro dicea, molto più difficile il nutrire sarà vna famiglia, e difficilissimo poi un'otioso essercito; però Ciro à suoi soldati da mangiare non daua, se nella caccia, ò in altri essercitij ben prima fatti non gli hauea sudare, & compagno ne stenti sempre gli era, onde maggiormente poi il cibo gustauano, sani si manteneuano, e toleranti alle fatiche, le quali mansueti rendendoli, trà loro causa eran di pace;
e Ser-

e Sertorio voleva, che i Soldati suoi, à poter salire i Monti, à ritirarsi, à tollerare le persecutioni continue, le difficoltà di star senza mangiare, & senza riposo disposti fossero, che il corpo atto alla forza, alla prestezza, à sopportar le fatiche, e le continue vigilie hauessero, à saltare, & da ogni luogo riuscire, e trouandosi vincitori, tutte quelle cose, che à vinti auuenir sogliono, patir sapeessero, et che come voleva Iotione ne' piedi più che nelle mani non confidassero, à loro conuenendo, come al Magno Alessandro il Ginno sofista disse, più tosto honoratamente morire, che poltroni viuere, nella nota, che Silla al suo essercito diede, per non capitare, Soldati d'haue-

Requisiti
che si ricercano
nel Soldato.

re,

La trop-
po cōmo-
dita ruina
il soldato

*re che ne combattere, ne lauorare
uoleffero, & se buoni incōtrarass
ad hauergli, tengagli il Capitano
dalle delitie lontani, poscia che An-
nibale, dopò la vittoria di Canne,
per vernarsi la Città di Capua di-
letteuole, & di tutte le dilicie del
Mōdo copiosa, eletta essēdosi, i suoi
soldati già ad alloggiar la notte al-
la Campagna auuezzì, e freddo,
fame, sete con pazienza à tollerare,
di valorosi poltroni, d'animosi vi-
gliacchi, & di prestì tardi, & negli-
genti diuennero; i piaceri, e gli agi,
la forza dell'animo, l'intelletto, et
la virtù guastando; che però Pla-
tone di tutti i mali esca chiamò il
diletto, & Alessandro i suoi solda-
ti, che dopò la vittoria di Dario,
nelle delicie de' Persi effeminati si*

era-

erano, riprendendo disse, che cosa
de schiaui era le delizie amare, &
sufficio à Rè conueniente nelle fa-
tiche il sudare, & che della vitto-
ria il fine, era il non mostrare di ba-
uer l'opere de' nemici, & i costumi
appresi; & se gli huomini bellicosi,
e valenti vorrà conoscere, auuer-
ta, che quelli saranno, come Pelopi-
da disse, che le cose brutte stimeran-
no à vergogna, che all'honorate im-
prese s'accingeranno volontieri, et
in cui le infamie di più noia, che i
pericoli si trouaranno; faccia il Ca-
pitano, che l'ordine militare, come
un ordine sia de Musici, che tut-
ti concordino, tenga essercitati i
soldati di continuo, sì che del com-
battere stimino l'honore, & di es-
ser forti, & pronti all'ubbidire

Qual sia
il buò sol-
dato.

conosciuti, & nelle attioni generose chi preuale premij; non bastando al Capitano d'esser egli forte, se i Soldati suoi à lui simili non rende, pronti all'ubbidienza, alle fatiche disposti, ne' pericoli animosi, nella militia ben disciplinati, & d'hauer arme polite, & eccellenti bramosi; onde nell'attioni, e degni, & atti tutti ad esser Capitani si dimostrino: E guardi cō diligenza dal suo esercito quei soldati fuori à trarne, che vitiosi, e tristi conoscerà, perche come vna carrozza da caualli tristi, e poltroni tirata, ben non può caminare, ne da seruitori scelerati vna casa ben esser può governata, così non potrà quell'esercito esser mai buono, doue cattiu, & vitiosi soldati allignaranno, che
men-

Il Capitano dee hauer cura à non hauer soldati vitiosi.

mentre si purgherà, d'esser buoni,
e virtuosi procureranno. al qual
fine per leggieri cause i Romani in-
trodußero à decimar gli esserci-
ti; Et se oltre l'hauergli buoni an-
cor gli vorrà ben disposti, vigoro-
si, & allegri; di parole, e di fatti be-
ne gli tratti, de doni gli faccia, non
gli forzi non gli offenda, ancor per
propria sicurezza, poscia che cō più
facilità il Capitano tutto un'esser
cito potrà forzare, che da un sol
huomo offeso, ò che disposto alla
pēdetta sia, guardarsi, il che Henri-
co terzo, e quarto Rè di Francia es-
perimentarono in lor medesimi; Et
se quelli, che per lui hāno à cōbatte-
re amici vuole, et che le sue prospe-
rità non insidino, ne temino delle
disgratie, imiti la bontà, l'humani-

Modo
col quale
il Capita-
no può
far buoni
i soldati,
e ben dis-
posti.

mezo per
mātener
il soldato
amoreuo-
le è il far-
gli de' do-
ni.

ed, & la generosità di *Ciro*, che a
 suoi soldati quanto poteua hauere
 tutto donaua, e per ben animati
 mantenergli. & alla guerra dispo-
 sti, mostrauagli, che que' doni fructi
 erano delle loro fatiche, acciò per
 bauerne de gli altri, sapeßero, che
 nõ nell'otio, ma nella tolleranza, nel
 l'vbbidienza, et ne' pericoli s'acquì-
 stano, ne fece mai egli thesoro, ma
 solo ad arricchire l'essercito at-
 tesse, & in un bisogno à *Creso* op-
 pulētissimo Rè de' *Lidi* fece cognos-
 cere, che i suoi soldati più oro som-
 ministrar gli poteuano, di quello
 ch'egli in mano hauer' sapeße; van-
 tandosi *Ciro*, che del suo thesoro il
 suo essercito guardian ne fosse, sen-
 za ch'altro pensiero egli n'hauesse,
 però le vittorie solamente stimaua,
 quel-

quelle di tutte l'altre cose più ric- Frutti del
 che conoscendo; mentre per possesso la Vittoria.
 di giustizia à se traheno huomini,
 donne, ricchezze, Stati, sola clemen-
 za del vincitor essendo, ciò che la-
 scia al Rè, & al Cittadino vinto;
 et Cesare con la sua liberalità i suoi
 soldati tutti facendo animosi, dir-
 solea, che per conto de' suoi piaceri,
 ò delitie, egli in guerra non cumula-
 ua ricchezze, ma solo gli huomini
 valorosi per premiar cō esse, et che
 all' hora arricchire si riputaua, sē-
 pre che in persone che valeuano,
 le compartiuà, & Augusto pure
 Milites donis pellexit. Cōditio- Eloquen-
 ne ancor necessaria è nel Capitano za neces-
 l'eloquenza, per poter co'l parlare saria nel
 soldati inanimare, e lor mostrare, co- Capitano
 me più la vita cō la virtù, che cō la

fuga si conserui, che vantageggio cō quelli sia il combattere, che la zuffa abboriscono, la fidanza, Et l'animosità il principio della vittoria essendo, quant' honore, vtile, e piacere seco la vittoria porti, far credere à suoi soldati, che in loro tal forza, e tal virtù si troui, che il nimico vinto rimaner conuenga; poscia che gli Alcibiadi, i Coriolani, i Fabij, i Scipioni, i Cesari, e tāt' altri Capitani colla forza della loro eloquenza, huomini ancor che vili, corraggiosi resero; e Pirro, di Cineas Theßalonico Capitano di Ciro parlando soleua dire, che più Città colle parole hauea Cineas acquistate, ch'egli coll'armi; il detto di Euripide vero conoscendosi, che quelle cose tutte fà l'oratione, che de' ni-

mici il ferro fare non può; e Plato-
 ne l'eloquenza de gl'animi delle Forza del
l'eloquen
za.
 persone esser signora disse, che do-
 ue più gli aggrada gli moue, la sua
 grandissima forza nel conoscere i
 costumi, e gli affetti consistendo, à
 guisa di certi accenti, e voci essen-
 do dell'animo, che di un polso, &
 di una consonanza soaue hanno
 bisogno; Et la memoria insieme Memoria
necessa-
ria nel Ca
pitano.
 nel Capitano è necessaria, che della
 Sapienza è la madre, non altrime-
 ti, che ad vn Artefice de' suoi instro-
 menti il nome raccordarsi, debito
 sia, per poter i suoi soldati, & offi-
 ciali chiamar co' proprij nomi; gran
 stimolo d'honore al soldato essen-
 do il trovarsi, e'l vedersi all'ope-
 rar conosciuto; *Ciro, Themistocle,
 Mitridate, Scipione, Cesare, et A-*

Il Capita-
no dee ot-
feruare la
sua paro-
la .

driano questa felicità hebbero , che
conobbero , e per nome chiamarono
i suoi soldati, la memoria de' senti-
menti interiori dell'huomo il pri-
mo luogo occupando, essendo come
dice Cicerone dell'immortalità del-
l'anima, & della diuinità dell'huo-
mo chiaro documēto; mentre come
Plutarco disse, fa il passato presen-
te, & fermo tiene quel, che via il
tempo si porta. Sia il Capitano del-
la sua parola mantentore, gran vo-
ta chi non l'osserua riceuendo; e
Ferrante Gonzaga in questa parte
alle sue gran virtù scemò l'honore,
mentre per Carlo Quinto in Sicilia
Vicerè risedeua, che hauendo pro-
messo, e solennemēte giurato à buō
numero di Spagnuoli il perdono,
che per mancamento di paghe am-
mo-

motinati se gli erano, mancògli, e se
 gli morire, da che quella Nazione
 nimica poi sempre gli restò; tanto
 più vedendosi, che persone barbare
 intiero credito alla lor fede han da
 to, mantenne Ottone figliuolo di
 Federico, da Venetiani fatto pri-
 gione nella rotta, che alla sua arma-
 ta diedero in Istria, la parola, sot-
 to la quale con esso lui in Puglia
 dodici Ambasciatori della Repu-
 blica à trouar suo Padre, si fida-
 rono incaminarsi; onde l'Impera-
 tore à prieghi del figliuolo, che tor-
 nar se'n voleua prigionie, quando
 co'l Pontefice non s'accordasse la
 pace, di passar à Venetia, & ad
 Alessandro Terzo di humigliarsi,
 si piegò; & Solimano nell'acqui-
 sto che fece di Rodi, la fede data à
 que' Ca-

*que' Cavalieri, e Rodiani inuiolabè
le mantenne, che con quanta robbà
portar poterono, partiron salui; e re-
prese, e gastigò Barbarossa, che à
Castrensi in terra d'Otranto la fe-
de ofseruata non hauesse, e liberò
tutti i prigionì egli à casa ne riman-
dò; Et sappia che sicome ad vbbi
dirlo è obligato il soldato, che co s'è
tenuto è egli, della di lui salute grã
cura hauere, Et nella Militia d'es-
sercitarlo, acciò per mancamento
di disciplina à perire non v'hab-
bia, dee istruirlo come debba com-
battere di giorno, e di notte, in luo-
ghi stretti, e spatiosi, ne' Monti, et
alla Campagna, doue porsi à guar-
dia, e sentinella se caminar à fron-
te del nimico, ò ritirarsi, come nel
Paese contrario praticare, come la*

Obligo
del Capi-
tano ver-
so il solda-
to, & sue
 istruzio-
ni.

Città,

*Città, ò con assalti alle mura, ò con assedio alla Campagna prendere, come per boschi caminare, e passar fiumi, come dalla Cavalleria, e Fà-
teria defenderfi, e quali le ritirate di suo vantaggio sieno. Hà il Capitano à inuigilare ciò che il nimico e pensa, e fa, & à lui quello saper nascondere che à suo danno si trama, punto nelle guerre essenziale molto; che Lucio Metello Capitano Romano disse, se s'accorgesse, che la sua camiscia di dar la battaglia il tempo penetrasse, incontanente per mai più portarne abbruciarebbe, mostrando quanto nell'esercito à danno del nimico la secretezza possi; e veggasi, che hauendo Cimone Capitano Atheniese morendo ordinato, che la sua morte all'es-*
ser-

Quanto
vaglia la
secretez-
za ne gli
eserciti.

*esercito celato si tenesse, come quella
secretezza, con la riputatione del
suo nome di Persia in Grecia le
sue genti, che scoperta del loro a-
pitano la perdita si sarebbero dis-
fatte, valse à ricondurre; e che
Mehemet Bassà co'l tenere di So-
limano la morte secreta, e per che
non si penetrasse, fatto hauendo il
medico ammazzare, che co'l nome,
e con la riputatione dell'Impera-
tore potè Zighet acquistare, piaz-
za, che all'hora ò poter dell' Ottoma-
no non sarebbe caduta, se i Turchi
del loro Signore la morte saputa ha-
uessero; et Cesare della Città di A-
lesia postosi all'assedio, e di fuori ò
essercito di trecento mila persone ve-
nirgli addosso sentendosi; contro di
loro con tanta secretezza fortificar
si sep-*

si seppe, et in vn fatto d'arme supe-
 rargli, che i medesimi soldati suoi,
 che all'assedio di Alessia, & alla
 guardia stauão, se nō quādo i piāti
 delle donne sentirono, e che i scudi
 d'oro et d'argento forniti, bagnati
 di sāgue, le Corazze, i Padiglioni,
 et le Tazze de' Galli in cāpo de' Ro-
 mani portate videro. nō sen' accor-
 sero; e Gregorio Mōte lungo in Par-
 ma Legato d'Innocentio Quarto,
 all' hora che quella Città dalle ma-
 ni di Federico Secondo recuperata
 si era, stretto dall' imperatore con
 assedio di due anni continui, poco
 discosto fabricata hauendou v-
 na noua Città chiamata Vittoria,
 con fine riacquistata Parma à fon-
 damenti d' spiantarla, seppe il va-
 loroso Legato con tāta secretezza

sopra la Vittoria andare, che la prese, & da' fondamenti la ispiandò, come pensato fare hauea di Parma Federico, il quale con difficoltà di poter fuggire hebbe ventura; & di Eumene Cardiano dice Plutarco, che l'hauer egli quelle cose nascoso, che à nimici eran contrarie, et fatto à suoi soldati credere, che con Cratero per far giornata non fosse, di Capitan Generale fù proprio ufficio; dal che si conosce quanto si stimi, possa, e vaglia negli esserciti la secretezza, il che Antigono, da Demetrio suo figliuolo all'hora giovanetto interrogato, quand'egli fosse per ritornar coll'essercito, comprobò, con viso turbato rispondendogli, hai tù figliuolo paura di non poter udire delle Trombe il suono, men-

mentre i secreti della Guerra esser
 deeno ne petti de' Capitani sacro-
 santi; Ne à que' pericoli il Capita-
 no si esponga, doue si mette il solda-
 to priuato, per le consequenze, che
 dalla sua morte posson venire, à
 quali se temerariamente si condu-
 ce, non solamente se stesso vien à
 sprezzare, ma coloro tutti, la salu-
 te, e vita de' quali da lui dipende;
 posciache più non è ne uno, ne solo,
 come Antigono il vecchio, mentre
 appresso Andro per far in Mare
 era giornata, à non sò chi mostrò,
 che le Navi de' nimici molto più del-
 le sue esere, considerauagli, inter-
 rogando egli per quante contro di
 coloro la sua persona si cõtasse, per
 dimostrare la gran stima, e dignità
 del Capitano, ogni uolta che colì es-

Il Capita-
 no nō hà
 à metter-
 si a peri-
 coli mani
 fetti.

perienza, e co'l valore accompagna-
 ta si troui, il cui ufficio, e intento
 principale esser dee di saluar se stes-
 so, se nella salute sua, la salute, e'l
 ben commune consiste; vedendosi
 che gli arrischiati Capitāi, come Pe-
 lopida Thebano, Marcello Roma-
 no, & tant' altri capitano ma-
 le, contro il precetto di Theofrasto,
 da soldati, e non da Capitani mo-
 rendo; de' quali per mostrar l' eccel-
 lenza, & la cura loro debita in pre-
 seruarsi, disse Pirro, in un fatto
 d' armi contro Romani con perdita
 de' molti suoi Capitani vittorioso
 rimasto; che se un' altra volta i
 Romani vincea, ch' egli affatto rui-
 nato restaua; & Agesilao inten-
 dendo, che in una giornata fatta
 in Corinto, ancor che gran numero
 de' Ne-

La vita
 del Capi-
 tano quā-
 to impor-
 ti .

de nimici restasser uccisi, d'alcu-
ni suoi Capitani Spartani sapu-
ta la morte, di quella vittoria
pianse; conoscendo, che que' po-
chi huomini valorosi quando vi-
ui si fosser trouati, che quanti
Barbari erano al Mondo, spegner
potuto haurebbero; Non però ha
l'ultimo nelle fattioni ad essere,
e dell' essercito il bisogno à in-
tendere, per saper come proue-
dere, e gouernare lo debba; po-
scia che un Capitan da poco è
come un pigro Agricoltore, che
à se, & à gli altri inutile riesce,
più un Leone Capitano de Cer-
ui ne gli esserciti valendo, che
un Ceruo Capitan de Leoni, co-
me disse Homero; considerasi l'at-
tioni di Pirro in Sicilia nell' es-

Il Capita-
no si hà à
mettere i
luogo si-
curo, ma
che possa
ach' esser
pronto al
bisogno.

Generosi
tà di Capi
tano.

pugnatione d'Erice fortissima Cietà, e fornita d'un gran presidio de Cartaginesi, che acciò nell'impresa d'Africa non gli fossero d'impedimento, egli un'armatura intiera si cinse, & arriuato alle mura, & appoggiate le scale, il primo fù, che di sopra asceso resistesse à nemici, de' quali senza riceuer offesa, molti tagliandone à pezzi, cō aspetto terribile, e crudele fece conoscere la forza sola trà le altre virtù. Spesse volte alcuni impiti furiosi haue re; & di Alessandro nell'acquisto dell'Indie, che dopò graui tranagli patiti, e riceuute ferite, coll'ardir la fortuna, con la virtù le forze si forzò di vincere, à gli huomini valorosi cosa alcuna resistere nō poter dicendo, ne cōtro gli animosi di forte

*Se nulla, ne di sicuro trouarsi à ba-
 stanza; Catone però il Vecchio un
 huomo veramente valoroso, e va-
 lente lodar volendo disse, che gran
 differenza dall'hauer cara la vir-
 tù, e'l valore, e stimar poco la vi-
 ta vi era, dal soldato d'Antigono
 ciò comprendendosi, il quale men-
 tre poco sano, e mal disposto trouos-
 si, in ogni occasione valente, e co-
 raggioso mostrato si era, che risana-
 to, più con quell'animo, e con quel-
 l'ardore por si volle à pericoli, per
 far di Pirro, & di Alessandro più
 glorioso l'ardire; ben ottima cosa è
 certo, che il Capitano dopò la vit-
 toria uiuo rimanga, ma quando
 pur muoia, e che finisca con virtù
 la uita, dice Euripide, à questo Mò Morte
 do non ruina, ma opera honorata, quando è
 lodata*

Anvedi- *che diuenti la morte ; Assicuri so-*
 menti ne- *pra tutto quanto può da gli assal-*
 cessarij *ti impensati il suo esercito, et dal-*
 nel Capi- *l'insidie de' nimici si ripari, procu-*
 tano . *ri, che dounque si ferma, ò vada, con*
prontezza l'habbino i suoi soldati
à seguitare, come le Api fanno il lo-
ro Rè; da Alessandro imparando le
difficoltà à leuarne, che all'impre-
sa dell'Indie incaminato, e' l'suo es-
ercito per la grandezza della pre-
da de' Persi carico, lento, e tardo à
seguitarlo vedendo, i suoi proprij
Carriaggi, e de' famigliari, fece ab-
bruciare, che il medesimo del Capi-
tano coll'esempio fatto hauendo i
soldati, tutti spiditi, e contenti se-
n'andarono ; Il suo comando co-
me di Patrone à seruitori esser nò
douendo, che l'vno l'altro à guar-
da-

dare nel servizio habbia, mentre
 quelli per forza obbidiscono, che il
 soldato per honore si muove; e se bẽ
 Tacito dice, che del Capitano il ri- rigor nel
Capitano
 gore in farsi dal soldato, per mante-
 nerlo in obbidienza, & che à licen-
 ze indegne non passi, come nimico
 temere, più che l'humanità gionni, il
 che ottimamente far seppero Ma-
 rio, che con l'asprezza della sua vo-
 ce, e terribilità del volto i suoi sol-
 dati à non errare auuezzò, e gl'Im-
 peratori Aureliano, e Probo, i
 delitti, & de' soldati i misfatti
 gastigando; l'uno, che tutte le
 Prouincie, che sotto Gallieno rebel-
 late si erano, pacifiche, e quiete re-
 se all'Imperio; l'altro che co' fatti
 corrispondendo al nome, dal Sena-
 to fu chiamato Augusto, e della

*Patria Padere, in tanta continenza
 i soldati mantenne, che al tempo
 suo passò in proverbio; che infino i
 Topi rodere non osauano, per la
 tema, che di Probo haueuano; è non
 dimeno certo, che questo documen-
 to non hà in tutto luogo, doue sono
 liberi i soldati, et che in certo modo
 Compagnia pretendono, come pri-
 ma i Romani ne loro esserciti prete-
 sero; e Ciro tante Prouincie, e Re-
 gni, con tutti più benignità usan-
 do che rigore acquistò; sì che quel-
 li, che sudditi esser non gli poteua-
 no, riputauansi schiaui, & liberi i
 sudditi; E Camillo, Fabio, Scipiõe,
 Paolo Emilio, & tant' altri Capi-
 tani Romani, che i soldati stimaron
 fratelli, fecero gloriose imprese; l'hu-
 manità, e'l rigore la medesima vb-
 bi-*

Benigni-
 tà di Ca-
 pitano.

bidienza hauendo, se in Capitani de
 eminentissima virtù si trouano,
 Annibale fù non pur rigoroso ma
 crudele, Scipione piaceuole, Manlio
 Torquato seuerò, Valerio Coruino
 benigno, & de' Moderni Nicolò
 Piccinino terribile, e Fräcesco Sfor-
 za humano, et de' soldati l'vbbidiē-
 za ogn'uno di loro ugualmēte heb-
 be: Ma auuertà il Capitāo Prēcipe
 del quale io parlo, che di Manlio
 la via per lui dannosa sarebbe, à
 Principe di Monarchia la benigni-
 tà conuenendo, doue in quello di
 Republica al publico più gioueuole
 il rigore si stima, acciò la benigni-
 tà, e liberalità di vn Cittadino de
 Popoli l'effetto in lui solo à cōuer-
 tir non habbia, come Cesare per ap-
 punto fece; & questo Capitano nel

Modo
 differen-
 te da tēer
 fida vn
 Capitano
 di Repub-
 lica, e da
 vn Capi-
 tano Prin-
 cipe asso-
 luto.

cuor scolpito il documento, che à Cē
ro suo Padre Cambise diede, por-
tar d'ee, che l'Imperio, & l'esserci-
zò suo si perderebbe, quand'egli in
persona non lo reggesse, & che seco
facoltà, e ricchezze non portasse di
mantenerlo; vedendosi che quei

Il Princi-
pe dee in
persona
gouernar
l'essercito

Principi, che i loro Stati, & eser-
citi all'altrui comando sottomet-
tono, che esito cattiuo ne riportano,
verità che ben presto Cixere
suo Zio fè palese; oltra l'esperien-
ze, che si hanno de' Principi da lo-
ro Capitani abbandonati, e tradi-

Capitani
fedeli à lo-
ro Princi-
pi.

ti, come Alessādro Seuero da Mas-
simino, Gordiano da Filippo, Gal-
lieno da Ceronio, e tant'altri anti-
chi, e moderni Signori, che à que-
st'infortunij furono soggetti; Il Du-
ca Filippo Maria Visconti ne' suoi

più

più importati bisogni di guerra da
 Francesco Carmagnola restò delu-
 so, & da questo i Venetiani ancor
 furon traditi, ma con la morte
 il fio pagar glien fecero; Bartolo-
 meo Colleone per sdegno d'vn in-
 gloria riceuuta dal Proueditor Dā
 dolo, anch'egli abbādonò la Repu-
 blica, et del Discōri, che cō essa con-
 tēdea à stipendij passò, se ben dopò
 varij rigiri General benemerito de
 Venetiani morì; Frācesco Gōzaga
 fu dell'armi Venete Capitan Gene-
 rale nella battaglia del Taro cō Car-
 lo Ottauo, et nella lega di Cābrai fu
 gli nimico, per Lodouico duodecimo
 Rè di Frācia, e per Massimiliā Ce-
 sare cōtro loro cōbattēdo; Lodouico
 Gōzaga pur fece l'istesso, al seruitio
 di Frācesco Sforza passato essendo

il quale prima fosse Duca di Milano, anch'egli la Repubblica con molta fede hauea seruito, che però que' Principi, che gli esserciti suoi ad altri, che à lor medesimi fidano, à gli stessi pericoli sottoposti esser conuengono che se gli Achei de' capitani forastieri si valsero fu in tēpo c'hebbero la Repubblica debole, oltreche non essendo termine di buō gouerno il rimettere la sua autorità tutta in un solo, più d'un Capitano saranno necessitati haue-
re, e l'uno della gloria dell'altro per lo più inuidioso (che mai bene si può compartire il comando) come Marco Manlio di Camillo Minus-
tio di Fabio, Varrone di Paul Emilio sono de gli esserciti la ruina, che mosse i Romani à leuarne i Consoli.

la multi-
plicata
de' Capi-
tani di,
pari auto-
rità è no-
cua ne
gli esserci-
ti.

li, et dar capo alle lor armi il Dittatore; la scäbieuole inuidia di Valente et di Cicina di Vitellio Capitai, che Cicina à Vitellio si ribellasse, et che le Legioni Germaniche di Vespasiano la fortüa seguitassero, causò; la concorrenza d'Antonio Primo, et di Mutiano i medesimi mal effetti nell'esercito di Vespasiano parturirono; il Senato Atheniese per hauer all'acquisto della Sicilia tre Capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco eletti, fece che l'Impresa non gli riuscì; la discrepanza di Varro, et di Paol Emilio Roma di esser soggiogata da Annibale pose in pericolo; le contese di Castino, et di Bonifacio Capitani dell'imperatore Honorio fecero, che le cose de' Romani i Spagna cōtro Alani, Vā
da

Capitani,
che solo
hãno hau
uto mira
a ben ser-
uire.

dali, Sueui, et altri Barbari di mal
in peggio sempre andassero, & l'e-
mulatione di Nicolò Orsino Conte
di Pitigliano cō Bartolomeo Aluia-
no, causò dell'arme Venetiæ la rot-
ta in Ghiaradadda, per non essersi
in loro di Fabio, di Scipione, et di
Themistocle la virtù ritrouata; po-
scia che Fabio ancorche offeso dal
Senato, et da Minutio, nell'esercit-
to di pari cōando contro l'autorità
del Dittatore cōstituito, esso nō di-
meno il Cōcorrēte da Annibale ve-
dēdo abbattuto, soccorse, e la vita a
Minutio, et di que' soldati alla mag-
gior parte diede; e Scipione ācorche
vinto hauesse Annibale, trionfato
de' Cartaginesi, e di gloria, e di valo-
re ogn' altro Capitāo auuāzato, nō
dimēo ordinādolo il Senato all'im-

pe-

perio di Lucio suo minor fratello
 Grecia cōtro gli Etoli mādato, per
 publico benefitio si sottopose, e The-
 mistocle ancorche all' Armi Sparta-
 ne all'hor d'autoritā, & di forze
 fossero gli Atheniesi superiori, con-
 tro Medicollegati, che la Grecia sog-
 gettar procuravano, ad Euribiade
 Capitāo Lacedēone, che ābitiosamē-
 te di tutto l' essercito il cōando pre-
 tese, uolontariamēte rimise, acciò le
 loro gare nō fossero di tutto il Pelo-
 pōneso la ruina, che però questi tre
 Capitāi potero dire, d'hauer gli ami-
 ci coll' humanità, e colla cortesia, et
 i nimici co' l' valore vīti; Ma mētre
 in tātī Capitani Generali hāno cō-
 uenuto i Venetiani particolarmēte
 prouar uaria fede, la cagiōe nō ueg-
 go, perche molti di que' Nobili, che

Perche Venetia -
 ni non al-
 leuino i lo-
 ro cittadi-
 ni alle
 guerre.

pur

pur ve ne sono d'animi inuitti, e generosi, non venghino alle guerre in terra, come fanno in mare, cō honore del publico danaro mantenuti, per potergli in tempo di bisogno raccomandar i proprij esserciti; se per auventura il dubbio non è, che l'Armi ne proprij Cittadini l'ambition nutrendo, come in Mario, in Silla, in Pompeo, e in Cesare si uide, fossero per arrecare alla lor Patria danno; forsi hauendo da Lacedemoni imparato, i quali uedendo, che negli esserciti per la troppo licenza i loro Principi si corrompeuano, piu non uoltero, che alla Guerra andassero, meglio d'hauer costumati Cittadini trouando, che alle sante leggi de suoi Maggiori ubbidissero, che tristi, & seditiosi
nel

nell'armi nutrirgli. Hor il benefi-
 cio che all'esercito dà del Princi- Il Princi-
pe dee ha-
uer dana-
ri di man-
tenerl' es-
ercito.
 pe Capitano l'assistenza, considera-
 to si è, prima conditione del docu-
 mēto di Cambise à suo figliuolo Ci-
 ro; la seconda resta à vedere, che è
 d'hauer ricchezze, e facoltà di mā-
 tenerlo: è commune concetto che
 della Guerra il neruo sia il danaro,
 che però Demade comandando à
 gli Atheniesi, che le Galee in acqua
 fossero messe, e de Marinari, &
 de soldati fornite, ne eglino alcun
 danaro trouandosi, gli disse che
 senza di esso far guerra non si po-
 tea, & Archidamo nel principio
 della Guerra del Peloponneso or-
 dine hauendo hauuto per i confede-
 rati di compartire i tributi, pur dis-
 se, che estraordinaria quantità d'o-

L'oro é il
neruo del
1^a guerra.

ro, e d'argento ammanire era necessario, & che mentre la guerra di misurato, ne ordinato cibo si pascce, infinite che sian le ricchezze a mantenerla; conuenirsi; che diede à Crasso di dire occasione, che uno ricco stimare non si douesse, che con le proprie facoltà ad un essercito far le spese non ardisse, e Mutiano di Vespasian Capitano esser il danaro della guerra il neruo di continuo affermò; ancorche mancato non sia, chi non il danaro, ma il ferro essere habbia creduto, i buoni, e propri soldati intender volendo, concludendo il danaro anzi de' Stati tal volta esser la perdita, come al Rè de' Macedoni, che pace con Francesi hauendo concluso, & a pompa mostratogli il suo Thesoro a

causò, che per leuarglielo, la guerra di nuouo gli mouessero, e del danaro, e dello Stato lo ne spogliassero; e Tito Liniò pur còcluse, à far guerra esser trè cose necessarie, soldati assai, Capitani valorosi, e buona fortuna, ne nominò il danaro, che no'l intese per sè, ma in secondo luogo bi sognofo; il danaro il mezo veramente, e l'istromento essendo, al mantenimento de gli esserciti necessario; ~~Ch~~ nel mancamento fà la sua forza apparire, che confonde, e dissipa gli esserciti, e passare fà i stati in altre mani, come in Heraclio Imperator si vide, che coll' aiuto de soldati Saraceni, Cosdroe Rè de Persi debellato hauendo, ne trouandosi di sodisfargli il modo, causò, che à gli aiuti di Macomet,

Quello è necessario à chi vuol far guerra.

Quando non vi è dāaro ne gli esserciti ciò che segue.

all'hor nascente paßassero, che la grandezza di quel Arabo furono, & alla Christianità d'estremi danni; et l'hauer Stilcone dell'Imperator Honorio Capitão il soldo fraudolentemente diminuito, & le paghe leuate à Goti, che già vent'anni da Theodosio ridotti al Romano Imperio seruiuano, causò, che quelle Genti ammutinandosi, della loro natione Halarico per Capitã chiamassero, il quale oltre mali infini-zi, che nell'Vngaria, nell'Austria, et in diuerse Prouincie fece, l'istessa Roma arriuò à distruggere; oltre tant'altre ribellioni per mancamento del denaro ne gli eserciti in ogni tempo sentite, e ne teniamo fresca memoria Noi Milanesi dopo che Carlo Quinto, e l'Re Francesco

cesco furono in pace, che i Spagnuoli non pagati tutto quel Stato depre-
darono, ne contenti fino n'abbru-
ciarono le Căpagne; ne la Vittoria
che dopò la partēza del Duca d'Al-
ua, il Commendator Maggior di
Castiglia in Fiandra hebbe, di quel
beneficio, che sperarono riuscì, per
l'ammutinamento de' Spagnuoli
nel mancamento di paghe fatto
in Anversa, che il Paese saccheg-
giando, quei Popoli di prima à
maggior disperatione ridussero; E
se Alberto Cardinal d'Austria con
grosso assegnamento per sodisfar le
Militie non capitava in Fiandra,
gli acquisti di Cambrai, e d'altre
Piazze fatti dal Conte di Fuen-
tes infruttuose riuscivano, poi che
non riceuendo le paghe già l'esser-

Ammuti-
namēti se-
guiti per
mācamē-
to di pa-
ghe.

Il benefi-
cio che ap-
porta il pa-
gar bene i
soldati.

cito Regio tumultuosa, oltre molt' al-
tre souerfioni nate da questa cau-
sa, molto bē note, che fanno chiaro
apparire, quanto prudente fosse, di
Cābise il precetto, d'hauer seco ric-
chezze di pascere, & di sostentar
gli eserciti; però Lisandro di Spar-
ta Rè, Ciro che di fauori, e d'aiuti
se gli era offerto, che tanto oro gli
dasse, supplicò, che un obolo di più
che tre n'hauuano, à suoi soldati
aggiunger potesse, di che Ciro della
di lui munificenza diletlandosi,
ne'l compiacque, onde quattro obo-
li à suoi soldati dando Lisandro, ri-
putatione grandissima acquistò, e
in breue tempo de' nemici le Naui
tutte rotò, ch'ogni soldato come
meglio pagato à lui concorse, che so-
lo le persone inutili, à gli Aversa-

ri restarono, effetto ottimo, che ne
 gli eserciti fa il danaro; & l'hauer
 militia propria esser necessario pur
 è verissimo, e questa fù per il ferro
 intesa, disse però Galba, che elegge-
 ua, e non compraui i soldati, cari
 comprandogli, chi gli hà forastieri;
 & i Romani mentre di militia e-
 sterna non hebber bisogno, nelle
 guerre vittoriosi sempre furono:
 ma se poi la necessità, che Consiglie-
 ra è aspra, e violenta il Capitano
 di forze stranieri à valersi induce,
 almeno miri, che alle sue superio-
 ri, ne più potenti sieno; che gli A-
 theniesi si pentirono d'hauer i Ro-
 mani contro il Rè Filippo diman-
 dati in aiuto, posciache liberata
 c'ebbero la Grecia da Macedo-
 ni, co'l pretesto di mantenergliela

La mili-
 tia pro-
 pria è qlla
 che man-
 tiene i ef-
 fere gli ef-
 ferciti.

Non si hā
 no à con-
 durre for-
 ze stranie
 rimaggio-
 ri delle p-
 prie.

in pace, in quei confini vollero tener l'armi Romane; et l'Isola Britannica all'Imperio Romano ribellatasi in suo aiuto gli Angli Popoli di Germania (ch'eran Sassoni) dimandati hauendo, colà co'l Rè loro passando, contro la Romana potenza à quel soccorso furono pronti, & dell'Isola impatronitisi, cacciatine gli habitanti, non più Bretagna, ma Inghilterra, che vuol dire Terra d'Angli, la chiamarono; e Bonifatio Gouvernator in Africa, al Romano Imperio riuscito rubelle, dall'Armi di Valentiniano trauagliato sentendosi, Genserico Rè de Vandali di Spagna in suo aiuto hauendo chiamato, prestamente comparue, et della Costa d'Africa impatronitosi, tutto il rimanente

te

te tirando à sue voglie, Bonifatio
uccise; & i Greci, da Francesi, e
Venetiani, che fatti si erano di Co-
stantinopoli Patroni, liberarsi pẽ-
sando, in loro aiuto l'Ottomano
chiamarono, che schiavi tutti fece;
però i Venetiani del Governo ben
intendenti, ancor che per la lega di
Cambrà in strettezze, e gran biso-
gni si trouassero, l'offerte, ne gli a-
iuti di Soltan Baiset accettar vol-
lero. Non priui il Capitano il sol-
dato di quelle cose, che in sè hanno
utilità, & che da lui per ragion di
guerra sono pretese, perche questa
nel soldato offesa è, che nõ si scorda;
ebbero però i Capitani Romani
un tempo per istituto le prede di
conseruare, & di ugualmente di-
stribuirle, così delle guardie, come

Il gouer-
no Vene-
to fù mol-
to prudẽ-
te.

Gli anti- *della Campagna à soldati, con pe-*
 chi com- *na di morte à chi depredasse, & fù*
 partiua-- *biasimato Camillo perche parte det-*
 no le pre- *la preda de' Veienti con danno de'*
 de con p *soldati ad Appolline offerisse, che*
 portione. *se quel lodeuole istituto fosse ne-*

il saccheg
 giare ne
 gli eserci
 ti il dāno
 che appo
 rta.

gli esserciti stato sempre, e che pre-
ualso l'avaritia, e l'auidità non ha-
uesse, molti acquisti fatti si fareb-
bero, ne le vittorie per perdite se
contarebbero, come ne' fatti d'arme
antichi, e moderni è succeduto; Brē
no de' Galli Capitano nel fatto d'ar-
mi co' Romani vittorioso sendo ri-
masta, quella volta Roma poteua
distruggere, tanto fù il disordine,
la confusione, e'l spauento, che nel-
la Città entrato era, se i Galli le ba-
gaglie del campo in saccheggiare nō
s'occupauano, dando di salvarsi, e

di

di fortificarsi in Campidoglio comodità à Romani, doue otto mesi sostenuti d'assedio, liberando Camillo finalmente la Patria, restarne con la peggio il nimico cōuenne, & nel fatto d'arme di Suerone in Spagna trà Sertorio, e Pompeo, questo caduto da Cavallo, e rimasto ferito, non per altro saluosfi, se non che i Soldati di Sertorio preso hauendo di Pompeo il Cavallo d'oro, e di gemme ricchissimo, e trà loro della preda contendendo, puotè Pompeo in quel mentre dalle mani fuggirgli, & se ancor i Soldati d'Afranio più pensiero il loro Consolo di socorrere, che del Nimico gli alloggiamenti rubbare, hauuto hauessero, à Sertorio di tagliar tãti Romani à pezzi,

&

Et di rimaner si glorioso, non sarebbe riuscito, Et se l'esercito di Lucullo venuto con Mitridate à fatto d'armi, spaventato vedendolo, Et posto in fuga, l'animo più alle spoglie, che al nimico non hauesse hauuto, esso che fece tanti danni Et in tanti pericoli e fatiche i Romani mantenne, di fuggire il spatio non hauerebbe trouato; e se nel fatto d'arme de' Campi Filippici in Macedonia i soldati di Bruto quel giorno à rubbare di Ottauiano gli alloggiamenti non s'occupauano, Et che à tempo soccorso, come doue uano hauessero Cassio, poteuano vniti Ottauiano, e Marc' Antonio rompere, Et de' Cognati, di Cesare traditori, vietare la morte, et le giornate con Carlo Ottauo al Ta

ro, et d' Agria con Mehemet di grã
 profitto sarebbero à gl' Italiani riu-
 scite, se l' avaritia, et de' soldati l' a-
 uidità non l' hauesser guaste: ma ac-
 ciò auidi i soldati non siano, auaro
 esser non dee il Capitano, che The-
 mistocle detto hauendo gran vir-
 tù di un Capitano essere de' nemi-
 ci i consigli indouinare, gli rispose
 Aristide, questo ancor è necessario,
 ma che proprio, e vero vfficio di Ca-
 pitano, il non imbrattarsi nelle ric-
 chezze fosse; però Catone Curio in
 ammiratione hebbe, che dopò d' ha-
 uer d' Italia cacciato Pirro, ferocis-
 sime Nationi soggiogate, & trè ho-
 noratissimi trionfi ottenuti, poue-
 ro sen' viuesse; al quale dagli Am-
 basciatori de' Sanniti quãtità d' o-
 ro offerta essendo, la sprezzò co'l
 dire,

Il Capita-
 no nō dee
 esser aua-
 ro.

liberalità
di Marc'
Antonio.

dire, cosa più honorata essere coloro vincere, che l'oro possedono, che non è l'oro hauere; al qual fine pur disse Aristide, che tanti maneggi, e in guerra, e in pace sostenuti hauea, morendo puerissimo, che della povertà coloro vergognar si deeno, che contro volontà pueri sono, e quelli gloriare, che esser pueri volentieri vogliono; di Crasso il vituperio essendo noto, che auarissimo delle sciagure pubbliche à sua particolar utilità seruendosi, ricco diuenne, che Marc' Antonio ancorche effeminato, e laido la sua liberalità il fè amabile, che hauendo ad vn soldato suo dieci mila sesterzi donato, della cui liberalità marauigliandosi il Thesoriere, & perche à far sì grã doni ad astener si hauesse, quel

la quantità d'oro fecegli vedere: ma l'intento non hebbe, che dissegli il Patrone, se più di questo il mio dono non è, altrettanto d'agline, che del Ministro l'animo basso confuse. E se poi al Capitano il bisogno portasse per sua difesa di porre all'improuiso la Città in armi, la confusione fugga, et non permetta che tumultuariamente i Cittadini s'armino, ma disciua, & de' migliori la scelta ne faccia, che così de' soldati fece Camillo, che alla guardia costituì di Roma; E conuenendo di qualch'uno fidarsi, e dargli carica, quello giammai di hauer offeso guardi, poscia che Marco Livio Salinatore dal Senato stimandosi vilipeso, di venir à fatto d'ar-

In vn tu-
multo del
la Città
come il
Capitano
dee gouer-
narli.

Nō si dee
dar carica
di cōside-
ratione ad
vno che
s'habbia
offeso.

Qual sia
miglior
partito a
pettare l'i-
nimico in
Casa, o in
contrarlo
fuor del-
lo Stato.

*d'armi con Annibale incōtrata oc-
casione seco volle con suantaggio
combattere, perche uincendo, il per-
duto honore di recuperare, e perdē-
do contro la Patria di vendicarsi,
hebbe pensiero. Et dee sapere se
meglio in casa sia l'inimico aspetta-
re, ò del suo Stato fuori combatter
lo poscia che chi in casa l'aspetta la
commodità si toglie, che il Paese rē-
de, che tutto il nimico distrugge, e
più ardito, e pronto lo fà all'bora al
cōbattere la necessitā di non saper
doue salvarsi; Themistocle eletto
Capitā Generale d'Atheniesi cōtro
Medi, più lōtano ch'egli puotē dal-
la Grecia coll'armata assaltare pro-
curò i nūci; ācor che molti n'haues-
se di cōtrario parere; Et Agide Rè
di Sparta vnito con Arato Capita-*

no de gli Achei suoi confederati, per opporsi alle forze degli Etoli, che nel Peloponneso per il Territorio de Megaresi passar intendeano, disse, che cosa buonissima gli pareva dentro il paese de' Nemici il mouer la Guerra, e non comportare, ch'essi nel Peloponneso entrassero; però Ferdinando Duca di Calauria l'ordine non offeruò di suo Auo Rè di Napoli, d'aspettar Carlo Ottauo nel suo Regno, ma con gli esempi superiori, et d'Annibale, che in Italia dall'Africa passò ad infestar i Romani, & di Scipione da Roma in Africa contro Cartaginesi, volle anch'egli il suo nimico più lontano, che potè assalire, e se ben l'esito non gli riuscì felice, in ogni modo la resolutione che prese, meglio-

migliore fù, che d'aspettarlo nel Re-
 gno, e Carlo Quinto co'l Consiglio
 d'Andrea Doria, & di Antonio
 da Leua pur nella Francia à traua-
 gliar entrò il Rè Francesco, prima
 ch'egli in Italia à danni Imperiali
 passar potesse, che se l'essercito stà
 nel proprio stato, mantener si con-
 uiene à proprie spese, e se fuori se-
 n' vada, con quel dell' Auuersario se-
 ne vive; e più cuore in quel Sol-
 dato resta, che volontariamente al
 nemico si affaccia, che quello assal-
 to si troua, s'atterrisce; & se me-
 glio qualch' vn trouasse il nimico
 d'aspettar nel proprio stato, non lo
 faccia se non chi militia armata, e
 ben disciplinata si troui, come heb-
 bero i Romani, & hanno i Suizze-
 ri; & se al Aluiano, che la quali-
 tà

Chi possa
 aspettare
 l'inimico
 nel pro-
 prio stato

tà del suo effercito ben conofceua
 il Conte di Pitigliano haueffe ad-
 herito, che nel Milanefe il Rè Lo-
 douico affalir volea, i Venetiani
 la rotta di Ghiaradadda non sen-
 tiuano; Et de' mali il minore ne' cō-
 fini riuſcirà l'aspettarlo, come per
 appunto fece co'l Franceſe il detto
 Conte di Pitigliano, coll'eſempio
 del Picinino, e del Carmagnola iſ-
 cuſandoſi, ch'eſſi il medefimo fatto
 haueſſero per la Republica, contro
 Viſconti guerreggiando; Et men-
 tre Henrico Secondo ne' Paefi Baſ-
 ſi à trauagliar Carlo Quinto paſ-
 ſarintēdea, fù del Caſtaldo il pare-
 re, che l'Imperatore ſ'assicuraſſe in
 Anuerſa, ma Ferrãte Gõzaga l'as-
 pettar il nimico nel cuor del ſuo ſta-
 to, partito troppo dãnoſo riputãdo,

Coll' ini-
mico che
si troua su-
periore
come si
hà da pro-
cedere.

in Namur Cesare alla difesa con-
dusse, questo per il minor de' mali
eleggendo. E se con un più poten-
te di lui hauerà à combattere, &
che à spegnerlo ò vincerlo insuffi-
ciente si troui, d'acquetarlo procu-
ri, e l'accarezzi, mätenēdo selo con
buoni ufficij più amoreuole, che
può, il che se il Popolo di Tiro con
Alessandro Magno fatto hauesse,
non l'hauerebbe, come fece destrut-
to, anzi amico stato gli sarebbe; ne
i Sanniti hauerebbero i Romani al-
le Forche Caudine si mal trattati,
ne essi stati sarebbero in vendetta
da loro estinti, se hauesero la pro-
pria inferiorità conosciuta; il buò
precetto essendo di honorare, &
quello dissimulando accarezzare,
che non si può distruggere. Auuer-

ta ancora il Capitano, che le diuer-
 sioni riescono gioueuoli, se fatte vè
 gono contro nimici, che già nel tuo
 Stato auuanzato si sia, vedendo-
 si, che i Romani mentre in Italia
 stette Annibale, che in Spagna, in
 Sicilia, e in Africa contro Cartagi-
 nesi spedirono Esserciti; ne Anni-
 bale da' Cartaginesi giammai à Ca-
 sa Stato richiamato sarebbe, se P.
 Cornelio Scipione non fosse in Afri-
 ca passato à trauagliarli, e prima il
 medesimo Annibale per diuertire
 dall'assedio di Capua, doue ricoue-
 rato si era, l'Armi Romane, à Ro-
 ma inuiossi; Così fece Valentiniano
 Imperatore secondo, intendendo,
 che Genserico Rè de' Vandali d'es-
 sersi dell'Africa impatronito non
 ancor contento, di Sicilia all'acqui-

Il benefi-
 cio che ap-
 portò le
 diuersio-
 ni nelle
 guerre.

Mezi, che
fortifica-
no il Sta-
to di vn
Principe.

sto pensasse, à Sebastiano suo Capi-
tano e Governatore in Spagna or-
dinando, che contro il Vandalo in
Africa per diuersiõ passasse, che dal
pensiero il Rè distolse, e la Sicilia
sen' rimase libera, più sicuro consi-
glio il tener lontane l'ingiurie, che
dopò riceuute il pensar di vèdicar-
le essendo; venēdo lodato colui, che
acciò il fuoco in casa sua non entri,
vada ad accenderlo nell'altrui; Viue
tenendo trà non sicuri amici le dis-
cordie, perche l'vn l'altro consumi,
Et acciò gli animi mantenendo oc-
cupati, à nuoue speranze non si pos-
sino solleuare; Come pure di profit-
to riesce, qualche forza, se ben di
fede dubbiosa, tenere in piedi, per
poterla à dichiarito nimico in vn
bisogno opporre. Il Senato Ro-
ma-

mano le disensioni, che trà Massinissa e Cartaginesi passauano sapute, Scipione con due altri Ambasciatori in Africa, per riunirli hauendo inuiato, della discordia poi conosciuta la cagione, esser alla lor Patria di profitto giudicarono, di lasciar (come fecero) que' dispareri in piedi; e Paolo Emilio spedito Consola contro Genouesi, e hauendoli soggiogati, leuategli l'armi, & le Naui, non gli vollero i Romani spegner affatto, contro i tumulti Francesi, come speranza, e presidio ben trouando lasciarli. Et il condurre la guerra in lungo, imprudenza non è, quando ne' proprij disagi di poter consumare l'inimico si spera; arte che

Chi possa
condurre
la guerra
in lungo.

propria fù di Fabio Massimo, colla
 qual trauagliare seppe Annibale,
 le cui forze, come si àma accesa, che
 poco, e debole nutrimento haues-
 se, venendosi à indebolire, stimò,
 come gli riuscì, il nimico nelle pro-
 prie necessità d'estinguere; il qual
 sano consiglio se in tutti i Consoli,
 che contro il Cartaginese ebbero à
 combattere, stato fosse; Publio Cor-
 nelio al Thesino, Sempronio alla
 Trebbia, Flamminio al Lago Tras-
 simeno, e Varrone à Cāne stati vi-
 ti nō farebbero da Annibale, il qua-
 le se sempre con Fabio, con Mar-
 cello, e cō Scipione, che lo vinsero,
 hauuto hauesse à cōbattere, sedici
 anni, come fece, in Italia à traua-
 gliar i Romani, trattenere non si
 sarebbe potuto. Et si guardi à non
 indur-

Indurre il soldato nimico di combattere alla necessità; posciache Themistocle risoluto di cōdurre la sua Armata nello Stretto d'Hellesponto à tagliare il ponte, sopra il quale Serse hauea d'Asia in Europa passato l'Esercito, Aristide ne lo dissuase, buon consiglio non stimando cō tante forze nella Grecia serrar i Persi, per nō condurgli di combattere alla necessità, la quale solēdo far animosi anche i codardi, ad ogni bisogno resi pronti gli hauerebbe, e coraggiosi, come per innāzi ne suoi proprij Greci gli era di vedere succeduto, i quali sopra Hera clea isola separata dall' Attica in un strettissimo Golfo di Mare rinchiusi con cento ottanta Naui sole trouandosi, di quelle di Serse

Nō si dee ridurre il soldato nimico a disperatiōe di cōbatterc.

più picciole, che mille erano, e circondati vedendosi, da colera, & da necessità costretti, ad ogni pericolo arrischiatisi, rotto haueuano il nimico; però Narsete in un fatto d'Arme morto hauendo Theia, successo à Totila Rè de' Goti, e vedendo in ogni modo i suoi soldati disperatamente à combattere, dimandando partito di abbandonar tutto quello, che in Italia possedeuano, purché liberi, se ben senz'armi, iui lasciasse, la domanda gli ammise, per non hauer con disperati à contendere; il che se anche l'Aluiano General de' Venetiani hauesse auuertito, mentre sotto Vincenza di hauer rinchiusa la Militia Spagnuola à stretti passi trouossi, di numero alla sua molto inferiore s-

la necessità dura maestra i pochi
i molti indotto non haurebbe à su-
perare; però di Camillo la via s'os-
serui, che i Veienti prender vo-
lendo, à soldati suoi ordinò, che
quelli non offendessero, che di far-
mati trouassero, onde i nimici de'
soldati Romani alla vista in terra
l'armi gettando, Camillo puotè sen-
za sangue di quella Città impatro-
nirsi; mai douendosi chi che sia al
com batter necessitare, ma il pon-
te d'oro far al nimico, che cede, ò
che fugge, detto hauendo à Themis-
to cle Aristide, che nō tagliar quel
ponte, ma vn' altro se possibil era,
perche dal Pelopōneso vscir potesse
ro tātī Barbari, far ne douea. Et se
pre, che à cōbattere habbia, di farlo
cō vātaggio procuri, per sua norma

Ottimo
p̄cetto p
vincer cō
facilità.

Se dee far
il Ponte
d'oro al ni-
mico che
fugge.

Il Capita-
no nō dee
venire à
battaglia
se nō iuo-
pre vātag-
gio.

Fabio Massimo tenendo, che con Annibale giammai à fatto d'armi venne, perche l'astutie e del Cartaginese la peritia superior mai il lasciò diuenire; che finalmente stacco ripassò in Africa; nè il Prencipe d'Orages e'l Duca d'Alua in Fiandra à fatto d'arme vennero, perche l'uno all'altro mai diede vantaggio; Et sempre che di venir il Capitano s'asterrà à giornata, di porre à rischio tutto un'essercito fuggendo, di prudente guerriero acquistarà cōcetto, purchè in lui à conoscer dia esser consiglio, qualche in altro paura stimata fosse, come far seppe Fabio Massimo, che mai à battaglia, che all'hora venne, che potè trionfar la prima volta; che P. Cornelio, Sempronio, Flammi-

nio, Minutio, e Varrone ne' fatti d'arme, che attaccar uoltero cō Annibale, non l'hauendo imitato, ne pagarono il fio; e Sertorio di venir à battaglia sempre che puotè fuggì, i nimici vincendo, co' l torgli di pigliar acqua, e da mangiare la comodità, co' l tenerli nell'alloggiamenti rinchiusi, co' l sempre traagliarli; Et se à Campo à qualche Città si trouaua, quelli, che por pensauano l'assedio, assediaua; di un vero Capitano proprio essendo cō l'ingegno più, che cō la forza il vincere, ilche con un essempro materiale fece pur Sertorio à suoi soldati vedere, due Caualli uno magro et dalla vecchiezza consumato, l'altro fresco, e gagliardo con una grã coda fattosi essendo innanzi veni-

Il Capitano ha da uiare l'ingegno più che la forza.

re, doue al giouane, e fresco un huomo picciolo, e debole, & al magro un huomo grande, e gagliardo posto hauendo, perche ne gli cauassero la coda; il grande, e robusto del caual magro à due m^{ai} la coda presa hauendo, per tutte in un colpo le setole cauargli, sforzossi indarno, che il picciolo, e fiacco del caual giouane ad vna ad vna in poco tēpo tutte le setole venendo à leuare, diede à Sertorio occasion di dire, vedete ò soldati, che più l'ingegno, che la forza vale, quello à poco, à poco vincer douendosi, che in un tratto superar non si può, & che l'esser sollecito, e diligente quello è, che ogni cosa vince, potenza alcuna si grande essendo, che il tempo non la superi, ilquale di
colo-

coloro è aiuto fedele, che fanno l'occasione eleggere, & di quelli nimicissimo, che fuor di stagione s'affaticano; Ne meno al Capitano leggieri zuffe attaccar conuiene; nè all'esperienza i suoi soldati mettere, se certa la vittoria non giudica, ò con molto vantaggio non lo farà, perche se una poca parte vien battuta, il resto dell'essercito s'atterrisce, di Licurgo mirando la legge, che più d'una volta contro i medesimi nimici combattere proibì, perche auuezzandosi eglino in quel modo spesso à difendersi, bellicosì nõ diuenisfero, come in Flandra esfer succeduto vediamo, che quelle Genti prima imbelle, hor troppo armigeri l'hà l'essercitio rese; però il Rè Agesilao fù biasimato per-

Le spesse
scaramuc
cie non so
no per lo
più utili.

perche, con le spesse correrie da lui
fatte in Beotia, come à Lacede-
monifar resistenza potessero, egli à
Thebani hauesse imparato, che An-
talcide ferito veggendolo, gli disse
bella mercede da' Thebài della tua
dottrina riceui, perche contro lor
voglia del combattere il modo del
quale essi ignoranti erano, gli hai
insegnato; Et Cesare pure delle
spesse sue scaramuccie con Pompeo
à Nerico il danno conobbe; che heb-
be à dire, che quel giorno era del ni-
mico la vittoria, se conosciuta l'ha-
uesse trètadue Insegne perdute ha-
uendoui. Et se à Lucullo con poco
esercito di vicer Tigrane Rè d' Ar-
menia riuscì, di gēte al Consolo Ro-
mano di gran lunga superiore, Et
che nel fatto d' arme di Farsaglia

Riesce à
calo quā-
do i pochi
vincono i
molti.

Cesare abbattesse Pompeo, che di
 lui più della metà d'essercito ha-
 uea, ventura più che senno fù, da
 ciò scoprendosi quanto delle guer-
 re sien varij gli euenti, che doue
 esser forza maggiore l'huomo giu-
 dica, più debolezza souente ritro-
 ua; Et quello, che meno si teme,
 suole alle volte maggiormente of-
 fendere; più sicuro partito sempre
 essendo con forze maggiori assalire
 il nimico, che però Carlo Quinto sē
 la nota del suo honore puotè, come
 fece, sotto le mura di Viena fermar
 si, e Solimano non incontrare, che
 con essercito dell' Imperiale molto
 maggiore, staua in Belgrado; oltre
 che doue i partiti sono dubbiosi, e
 difficili più tosto à quello appigliar
 si conuiene, che dal fare ritira, che
 à quel-

Buon documento per riportarne vittoria.

Come si può conoscere di chi la vittoria sia in vn fatto d'arme.

à quello inãzi spige. Et se di vn combattimẽto pretender vorrà la vittoria, confidente il suo esercito in modo renda, che di riuscir vittorioso certo si creda, laqual confidenza nel soldato s'induce, co'l mantenerlo in buon ordine, & ben armato, che l'vno l'altro cõosca, che giusta la causa per la quale combatte creda, et seco del Ciel l'aiuto in suo fauor hauere; Et ne' fatti d'armi difficil essendo à conoscer di chi la vittoria sia, sappia, che quello è il vittorioso, che prima i disordini, & del nimico le necessità intende, cõe esperimentò l'esercito di Bruto in Toscana passato contro il Rè Tarquinio, all'hora da Porsena fauorito, doue à sanguinoso fatto d'arme venuti, per essersi dal bosco, do

ue haueuã cõbattuto una grã voce
 sètita, che dal lato de' Toscani uno
 più che de' Romani n' era morto,
 questi dall' auuiso stimato diuino,
 prendẽdo animo, in tãta paura vè-
 nero i Toscani, che sbãdandosi, e gli
 alloggiamenti abbãdonando, i Ro-
 mani vittoriosi rimasero; Intorno
 à che pur quello deesi in cõsideratiõ
 hauere, che à Siracusani Hermocra-
 te disse, mètre cõ insolẽza andaua-
 no della vittoria valẽdosi, Gilippo
 Spartano, che Siracusa difendeva,
 Nicia Atheniese lor nimico vito ha-
 uẽdo, che così virtù sia bẽ della vit-
 toria vsare, cõ gloria il vicerere; Fo-
 zioe à suoi Athẽiesi hauẽdo aggiũto,
 doue cõbattete auuertite, ma molto
 più di vincer procurate, perciocchè i
 vitori sèpre la guerra hãno l'ora-

Come ha
 il Capita-
 no à valer-
 si della vi-
 ttoria.

Il Capita-
no dee fa-
persi pro-
fittare nel-
la vitto-
ria.

na, che i viti ancorche il nimico dis-
costo gli sia, hāno ogni pericolo vi-
cino; Ne à ritirarsi ne' primi auuisi
risolua il Capitano, perche sempre
più caldi, & spauentosi vengono;
E sappiasi della uittoria valere, che
se ciò Brenno Rè de' Galli rotto
c'hebbe presso Roma Quinto Am-
busto far hauesse saputo, all' hora
della Città Patrone diuenir potea,
et il medesimo incōtrato haurebbe
Annibale, quando Varone vinse,
se seguitato la sua fortuna haues-
se, che Barca Cartaginese à dir gli
hebbe, Tù sai vincere ò Aannibale;
mà già non sai della Vittoria va-
lerti; dal che si vide, che fin dal-
l' hora di Roma la salvezza era fa-
tale, et quello uerificato rimanere,
che presso Hōero disse Nestore, che
à tut-

à tutti gli huomini tutte le cose in
 sieme date non sono , perciocche ad
 alcuni mancata è l'arte di vincere,
 ad altri la prestezza , & la cura
 di finir l'Imprese , ad altri di sa-
 per conseruare le cose acquistate, ee
 ad altri altri requisiti mancati so-
 no, Pirro de gli Epirotti Rè fù va-
 lentissimo ad acquistare , mà poco
 sufficiente à cōseruare, Alessandro
 acquistare, e mantener seppe l'Im-
 perio, & così altri altre parti heb-
 bero; di Pompeo però nell'errore al-
 cuno cadda, che di trentadue Inse-
 gne di Cesare acquisto fatto haue-
 do, e postogli in cōquasso tutto l'es-
 sercito, la sua vittoria seguitar non
 seppe, che disse l'istesso Cesare Nec
 Pompeū scire vincere, illo tan-
 tum die potuisse superari; Ne

Il Capita-
no dee au-
uertire l'o-
pportuni-
tà del tē-
po.

*Marc' Antonio l'opportunità di vñ-
cere Ottauiano meno conobbe all'ho-
ra che per l'extraordinarie grauez-
ze odioso si era à tutta Italia reso,
che però e l'uno, e l'altro vinti re-
starono, e se Henrico ottauo d'In-
ghilterra nella rotta, che diede al
Palissa, e Lungailla Capitani de
Lodouico duodecimo coll'acquisto
di Terroana, entrando in Francia,
la sua vittoria seguitato hauesse,
quel Regno tutto in gran conquas-
so mettea, che già atterrito Lodou-
ico in Brettagna pensaua ritirarsi,
e se la vittoria nel Golfo di Lepā-
to à Curzolari contro Selin dalla
Lega Cattolica ottenuta, conosciu-
ta, e seguitata si fosse, di gran frut-
to alla Christianità riuscita sareb-
be: Non lasci il Capitano giam-
mai.*

mal del nimico parte alcuna dopò le spalle, documento che fu di Sertorio, ilquale di Pompeo, che in Spagna contro di lui era passato, ridendosi, disse; Che chi esserciti guidaua più tosto dietro le spalle, che innanzi guardar si douesse, e mostrò che mentr'egli all'assedio di Laurono staua, che Pompeo uolea soccorrere, come sei mila soldati ne gli Alloggiamenti hauesse lasciati, acciò dessero di Pompeo alle spalle, se nel poggio, che presso hauea, andato fosse ad assalirlo, onde il nimico in mezo di esser colto dubitando, di tentar l'Impresa ardir non hebbe; Et se per qualche sinistro accidete il suo essercito cognoscesse impaurito, auuertita, che il più delle volte la paura

Stratagemma militare.

consiglio non riceue, però quella di Themistocle stimata fù grandissima arte, ilquale per l'arriuo di Serse à Falerico in Attica, quelle riuere da' nimici tutte occupate vedendo, Et già i Greci sì impauriti, che alla fuga pensauano, d'hauer al Persiano saputo far credere, che più suo, che de' proprij Greci amico fosse, auuertendolo, che nel Peloponneso i soldati all'ordine si metteano per fuggire; onde spauentati, Et in confusione trouandoli, facilmente la vittoria riportata n'haurebbe, che hauendo Serse, come da amico preso dall'Atheniese l'auviso, pieno d'allegrezza à suoi Capitani comandò, che à quel l'Isole intorno il passo serrassero, acciò de' nimici nessuno campar potesse.

resse ; onde à Themistocle riuscì il disegno, che in luoghi angusti i suoi soldati ridotti, à difendersi nella paura tanto seppe innanimire, che l'esercito Persiano si accassarono ; fortuna che per Venetiani Andrea del Borgo incontrar non potè, mentre contro Gismondo fratello di Federigo Padre di Massimigliano primo Imperatore ne' confini di Trèto trouossi à combattere, che ài fermar i suoi soldati dalla furia di que' Tedeschi impauriti, che da' Monti scendeano, sicche à far fronte hauessero al nimico, persuadendosi, il Ponte, che sù l'Adige stava à Calliano tagliò, onde dalla necessità di douer combattere più atterrati, senz'altro consiglio nel fiume rapido, e verticoso à precipitar

Il soldato è ispedito quādo capita alla paura.

Il Capita-
no hà da
saper icò-
trar l'oc-
casione, e
cōoscer il
tempo.

*pitar s'ādarōo, ne passar potēdo al
l'altra ripa, la maggior parte viri-
mase morta; L'opportunità poi del
tēpo per bēe, e felicemēte operare al
Capitano non essendo sempre cōces-
sa, quando la può hauere, con ogni
diligenza prender la dee, accò la me-
moria di non hauerla saputa cono-
scere, e ben usare, à tormentar nō
l'habbia; Nicia nella Vittoria con
Siracusani fù da gli Atheniesi no-
tato, che del tempo l'occasione la-
sciasse fuggire, quella essendo, che
del Mōdo l'attioni gouerna, perche
à farsi di Siracusa Patrone cō quel
la diligenza, che douea, imperfetta
l'opera lasciando, non hauesse at-
teso; e Martio all'hora fuoruscito
Romano da Tullo Amfidio Volso
fù imputato d' hauer tradito non*

le mura, non l'Armi di quelli, che alla sua fede raccomandati si erano, mà del tempo la comodità, laquale è di tanta importanza, che conseruar, e ruinar potea tutte le cose, che per l'addietro sendo loro Capitan Generale, fatte si erano, hauendo à Romanè suoi Cittadini, se ben nimici, di risolversi intorno all' accettare della pace i partiti, trenta giorni di termine concesso, nel quale alla loro salute proueduto haueuano, Pericle però vedendo Tolmide à voler fuor di tempo la Beotia assaltare, dall' impresa lo dissuase, di aspettar il tempo essortandolo, ilquale quello è, che dà i sanissimi consigli, mà Tolmide credergli non hauendo

Arte vfa-
ta da grā
Capitani
in ridurre
i loro di-
gnità per-
fettione.

*voluto, rotto fù, e con tant'altri
valent'huomini in pezzi tagliato
à Coronea; e scriue Theofraſto,
ch'ogni anno dieci talenti à Sparta
ni mandar ſolea Pericle co' quali e-
gli i primi della Città ſubornando,
la guerra ſopita tenea, non però di
comprare intendendo la pace, ma
ſol del tempo l'opportunità, affi-
che accomodate le coſe à fargli
guerra mettersi più gagliardamen-
te poteſſe; e Sertorio per hauer nel
ſuo paſſaggio in Spagna certi paſſi
liberi per luoghi montuoſi, et aſpri,
da Barbari comprarne la comò-
dità conuenne, e ripreſo venendo
ne, che un Proconſolo Romano à
cloro tributo pagàſſe, loro riſpo-
ſe, com'egli il tempo compraua, che
eſſer ſuo le più cara coſa c'habbi-*

no gli huomini di grand' imprese desiderosi; auuedimẽto che in Marc' Antonio non fu, che di combattere co' Parthi il tempo aspettar nõ seppe. in diligenza per tornarsene à Cleopatra, più desideroso di vederla, che di vincere, e più d'amore cieco, che di gloria acceso. E la fortuna pur nelle cose militari la sua parte vuole, alche Thimotheo figliuolo di Conone de gli Atheniesi Capitano hauendo contradetto, stimandosi da coloro offeso, che gli honorati fatti, e sue imprese alla fortuna attribuiuano, contro chi di più ta l'hauea, che mentre esso dormiuua, nella rete le Città gli tirasse, minacciando vendetta, sempre cõ infortunati euenti guerreggiar si uide, e di più dalla sua Patria es-

La fortuna hà grã parte nella guerra.

Anuertasi nõdimeno, che quello, che riferito à Noi è fortuito, riferito à Dio è della sua prouideza effetto. S. Tom. 1. p. q. 116 ar. primo.

ser cacciato gli interuenne ; Silla
però ben auuertito, volontieri del
la fortuna il fauore seppe accettare,
anzi i suoi effetti molto più innal-
zò, che in realtà non erano, mentre
è vero, che la fortuna ne gli euenti
tiene gran parte ; Venetiani dopò
la rotta di Ghiaradadda, d'hauer
più alla sorte, che all'armi de' Col-
legati nimici-cesse tante Città pen-
titi, e quelle ricuparar volendo, che
in Massimiliano Imperatore eran
cadute, mentre coll' Artigliaria
battendo staua la Scala, luogo dal-
la natura, et dall' arte rafforzato,
che con la strada s'attiene per la
quale vassi in Germania, manca-
tegli le palle, onde differire quel-
l'espugnation cōueniuano, uno di
que' Contadini le bisogna in passà
do

do da' soldati Veneti affrontando-
 se u dire, à lor Capitani correndo,
 in un campo da terra coperte trē-
 ta palle in da' nimici nascoste, pa-
 lesò, con lequali quel luogo potero
 racquistare, & coll' Artigliarie
 della Republica si ben cōuennero,
 che à quel fine parvero fatte, tan-
 to nella guerra può la fortuna; ne
 Ferrante Gonzaga questa verità
 puotè negare, mentre per Carlo
 Quinto contro il Rè Francesco al-
 l'espugnatione di San Desir sen-
 staua, che sopraggiuntogli il Princi-
 pe d'Oranges, e doue egli à sedere
 si trouaua, il luogo cedutogli, una
 palla d'artigliaria de gli assedia-
 ti in una pietra incontinentemente in
 incontrandosi à percuotere, che
 in pezzi saltando, il Principe

in vna spalla mortalmente ferì, e in capo à due giorni la vita gli tolse, infortunio; che al Gonzaga toccato sarebbe, se Oranges là in quel punto capitato non fosse: Et saper ancora al Capitan conuiene, se più la Caualleria, che la Fanteria nella militia vaglia, e che se bene dice Aristotile, che prima la militia à cavallo, come la più facile à reggersi, che à piedi s'esercitasse, che nondimeno di quelli più sia l'opinion sicura, che alla fanteria s'attengono, co'l documento de' Romani, i quali il cavallo fino al Dittator proibirono, acciò nelle battaglie à star fermo, ne mai il luogo suo abbandonar imparasse; esser stimando nella fanteria forze maggiori: però in questa più fondamento sempre,

La fanteria più che la cavalleria è utile ne gli esserciti.

pre, che nella cavalleria fecero, tanto più, che rinouare, e in piedi rimettere non così facilmente, come la fanteria si può, oltre che si è visto, che quelli in Terra sciesero à combattere, che si trouarono à cavallo, come il Carmagnuola, mentre contro dieci mila Svizzeri per Filippo Maria Visconti nello Stato di Milano incontrossi alla pugna, et Gastõ de Foix per Lodouico duodecimo Gouvernator di Milano, entrato nel Castello di Brescia, doue tutti i Francesi, che in quella Città si trouauano, saluati si erano. quando dal Proueditor Gritti alla Repubblica recuperata la videro, fece il Francese esser à piedi i miglior huomini della sua Cavalleria, e co' loro aiuto della Città di nuouo s'im-

Chi dal cavallo sciese in terra à combattere.

s' impatronì; doue il Gritti Senatore di singolarissima virtù restò prigioniero; posciache, se il Cavaliere è poltrone, e animoso il Cavallo, di questo l'ardire non gioua, e se il Cavaliere è animoso, & il Cavallo poltrone, tutti duoi à perder si vāno; Et quanto uaglia la Caualleria l'esperimentò Francesco Rè di Francia, il quale ancorche di Militia à Cavallo dell'esercito Imperiale molto più proueduto, nondimeno sotto Pauia del Marchese di Pescara General di Cesare prigion rimase; Filopemene però otto uolte degli Achei stato Capitan Generale, l'ufficio far sapendo non solo di sauo Capitano, mà di valoroso soldato, venuto all'assalto cō Cleomene Rè de' Lacedemoni, da Cavallo sciese,

&

Et per balze asprissime, e luoghi di-
 rupati seguitando i nimici, di loro
 una gran strage fece: e Silla con
 Archelao Cappadoce Capitano di
 Mitridate, vicino à Orcomeno à
 fatto d'armi venuto, Et il Consolo
 le sue schiere in disordine, e che fug-
 guano vedendo, co'l smontar egli
 da Cavallo colla sua presenza à pie-
 di, fermò i Romani, e doue perduto
 stimossi, vittorioso rimase: e Pirro
 sentendo, che Tolomeo suo figliuol
 giouanetto con alcuni Spartani cō-
 battendo da Eualco lor Capitano
 era rimasto ucciso, il Rè subito da
 cavallo saltato, con una stoccata
 Eualco ammazzò, Et tutta quella
 schiera d'huomini scelti, che con-
 tro il figliuolo combattuto hauea,
 tagliò in pezzi: e Massimiliano

s'impatronì; doue il Gritti Senatore di singolarissima virtù restò prigioniero; posciache, se il Cavaliero è poltrone, e animoso il Cavallo, di questo l'ardire non gioua, e se il Cavaliero è animoso, & il Cavallo poltrone, tutti duoi à perder si vāno; Et quanto uaglia la Caualleria l'esperimentò Francesco Rè di Francia, il quale ancorche di Militia à Cavallo dell'esercito Imperiale molto più proueduto, nondimeno sotto Pauia del Marchese di Pescara General di Cesare prigionier rimase; Filopemene però otto uolte degli Achei stato Capitan Generale, l'ufficio far sapendo non solo di sauo Capitano, mà di valoroso soldato, venuto all'assalto cō Cleomene Rè de' Lacedemoni, da Cavallo sciese,

&

Et per balze asprissime, e luoghi di-
 rupati seguitando i nimici, di loro
 una gran strage fece: e Silla con
 Archelao Cappadoce Capitano di
 Mitridate, vicino a Orcomeno a
 fatto d'armi venuto, Et il Consolo
 le sue schiere in disordine, e che fug-
 giuano vedendo, co'l smontar egli
 da Cauallo colla sua presenza à pie-
 di, fermò i Romani, e doue perduto
 stimossi, vittorioso rimase: e Pirro
 sentendo, che Tolomeo suo figliuol
 giouanetto con alcuni Spartani cō-
 battendo da Eualco lor Capitan
 era rimasto ucciso, il Rè subito da
 cauallo saltato, con una stoccata
 Eualco ammazzò, Et tutta quella
 schiera d'buomini scielti, che con-
 tro il figliuolo combattuto hauea,
 tagliò in pezzi: e Massimiliano

nell' Imperio compagno di Federico suo Padre venuto in Fiandra con Lodouico vndecimo Rè di Fràcia à fatto d'armi, per mantenere la dote di Maria sua Moglie; smontato l'Austriaco da cauallo, à piedi generosamente nel squadrone della fanteria combattendo, l'armi francese pose in conquasso, però saggiamente Chrisanta Capitano della caualleria di Ciro disse, che di esser fatto un huomo volatile gli pareua, mentre correua il cauallo, sopra il qual combattea, e di far ufficio d'Hippocentauro & non di huomo, il proprio dell'huomo essendo di combattere in Terra, doue si veste, mangia, e dorme, per ilche à Cesare il Cauallo menato essendo, mentre nella Gallia con gli El

Da Capitai di grā cuore il cauallo vien rifiutato.

netij staua per combattere, come lo
 vidde, disse questo Cavallo dopo
 la vittoria adoperarò io in perse-
 guitar i nimici, & à trouargli in-
 uiossi à piedi, doue fieramente non
 solo con gli huomini, mà colle don-
 ne conuenendo combattere, tutti
 finalmente tagliò in pezzi; tanto
 più che nelle Guerre i Caualli ries-
 con fallaci, sapendosi che à *Ciro* cad-
 de sotto nella Battaglia c'hebbe cō-
Creso, & se à sumministrargliene
 vn' altro il Paggio pronto non era,
 in terra morto il Rè rimaner conue-
 niua; l'istesso infortunio pur incon-
 trò *Alessandro* al Granico venuto
 con *Dario* à fatto d'arme, che sot-
 to il Cavallo ammazzato fugli, non
 già *Bucefalo*, che di vecchiezza
 morì; il simile auuenne a *Costanti-*

Il Caval-
 lo è peri-
 coloso nel
 le guerre.

no figliuolo di Costantino il Ma-
 gno, che con fratelli Costanzo, e Cos-
 tante à travagliar le sue Prouincie
 in Italia venuti, per interesse de
 Stati, presso Aquilea combattendo,
 nel fatto d'arme fù à Costanti-
 no il cavallo sotto amazzato, ed e-
 gli in terra caduto, morto rimase, e
 Theodorico Rè de Goti, & di Spa-
 gna mentre in Francia unito con
 Etio per Romani hebbe à combat-
 tere, per essergli caduto sotto il ca-
 uallo, lascioui la vita, e Timofane
 Capitan della Cavalleria de' Corin-
 ti contro Dionigi Siracusano cadu-
 to da cavallo, pur morto rimaner
 conueniua, se Thimoleone suo fra-
 tello non l'aiutaua, & se il nobil,
 e fedel Paggio, per rimetter il
 Patrone à cavallo, che n'era ca-
 du-

duro rimase morto, nel fatto d'armi, che l'Obigni attaccò in Calauria abbandonato l'hauesse, il Con saluo prigioniero, è morto pur vivimanea, e Luigi di Borbone Principe di Condè di Antonio Rè di Nauarra Fratel minore in un fatto d'armi c'hebbe co'l Duca di Guisa, che per Carlo Nonno combatteua, morto restouì, sotto caduto essendogli il cauallo; ilquale men forte ancor rende il soldato, per la commodità, che di fuggir gli presta, però Spartico Trace à battaglia con Crasso douendo venne, Et un cauallo menatogli essendo, alla spada posto mano l'uccise, dicendo, quì non hasi à fuggire, che se vinco assaisimi cauali hauerò

Il Paggio che co' la sua morte saluò la vita al Con saluo fù Gioan. di Capua fratello del Duca di Termini.

Il cauallo leua il cuore al Capitano.

de' nimici, e di questo se perdo non
 mi sarà bisogno, attione gloriosa,
 che il Conte di Lodrone in Vnghe-
 ria seppe vltimamente imitare, mē-
 tre per il Rè Ferdinando contro il
 Bassà di Belgrado hebbe à combat-
 tere che tagliò al suo Cavallo le gā-
 be acciò i soldati suoi à non fuggir
 imparassero, la fuga parēdo de' vin-
 ti il commune rimedio; disse con
 tuttociò Alcibiade della fuga in di-
 fesa, che più in fuggire, che in aspet-
 tare sia di uirtù bisogno, perche in
 aspettare l'honor solo ui entra, che
 la sapienza à fuggire costringe. però
 Cleomene Spartano da gli aguati
 d'Antigono Rè de' Macedoni ingā-
 nato, à Tolomeo Rè d'Egitto di
 fuggir si risolse, dicendo, che à se
 solo il viuere, e'l morire vituperio
 fos-

Fuga lo-
 data.

fosse, onde preservarsi, affine di restituire la sua Patria in libertà opportunamente intendea; e Pompeo in Brindisi non si tenendo sicuro, dall'armi di Cesare impaurito, chetamente il tutto hauendo imbarcato, e fuggitosi, fugli quella fuga frà l'honorate prodezze, che in guerra facesse anouerata; et il Marchese di Marignano nella guerra Senese la fuga che prese dall'armi insidiose di Pietro Strozzi co'l salvarsi in Pistoia, delle buone Imprese stimò, che fatto hauesse. Sappia di più il Capitano, che la più presta via per condurre l'esercito, quella si stima, che la più facile, & la più sicura è; Et che Ciro, mentre di giorno l'esercito condusse, che con le guardie necessarie sem-

L'esercizio
come si
hà a con-
durre.

pre precedere la Canalleria fece, co'l seguito de' Carri, & d'altri militari impedimenti, acciò alla Fanteria come al nervo dell' esercito più importante, fosser riparo; & se à camminar di notte hauea, da guardie spedite assicurati i squadroni, d'armatura più graue i soldati mandaua innanzi, acciò senza disordine, e facilmente l'altre compagnie à seguirar l'haueffero; e se fermarsi conueniua, non alla fronte, non nel mezzo, ne alle spalle dell' esercito i fuochi accendea, ma lontano, a ciò i nimici, che là il campo fosse pensando, prima che aruedersene à dar nelle guardie haueffero, e restar presi; E trouandosi in sito, doue per antemurale qualche fiume gli serua, valer se ne sappia, che

Il Sito de
Fiumi rie
sce di grā
d'aiuto à
chi se ne
valere.

che d'un'essercito non è poco van-
 taggio, il quale da Claudio Nero-
 ne Consolo, & da Livio Salinato-
 re conosciuto, nell'Umbria al fiu-
 me Metauro Asdrubale con cin-
 quantasei mila Cartaginesi nimici
 potero ammazzare, che la rotta di
 Canne, che suo fratel Annibale
 data hauea à Varrone, pareggiò;
 e Thimoleone Capitano de' Corin-
 ti con sei mila, e non più solda-
 ti trouandosi, e con settanta mila
 nimici douendo combattere, al fiu-
 me Criniso in Sicilia al passo aspet-
 tegli, & tanti l'acqua à valicare
 attendendone, con quanti venir
 alle mani uolea, in terra di passa-
 re, ne d'ordinarsi dandogli tempo,
 confusi, & impediti assaltando-
 gli co' suoi Greci vittoriosi restò;
 co'l

co'l cui effempio il Chiamonte di Lodouico Duodecimo Capitano nella Lega di Cambrai, vedendo i suoi soldati senza contesa dell'armi Venetiane, passati l'Adda subito disse, come seguì, che de' Francesi la vittoria era; E se il Cardona à Gaston de Foix il passo de' fiumi Rōco, e Montone sotto Rauenna impedito hauesse, come de' gli altri Capitani della Lega era il consiglio, non succedeva quel fatto d'armi sì sanguinoso, ne ui l'armi Francese sarebber preualse. Et se di mare impresa tentare vorrà, pur la sua forza misuri, e per hauervi ogni suo spirito à porre, del concetto di Socrone & di Euagora Atheniesi si ricordi, i quali della seruitù de' Spartani la Patria loro liberar uol-
len-

Le vittorie di Mare sono di maggior conseguenza, che uolono quel le di terra

lendo, che non si tentasse in terra l'impresa proibirono, ma che sol di mare alla giornata s'andasse, giudicando ch'essi in terra i Spartani vincendo, quelle cose sole, che in terra ferma hauessero, acquistarebbero; ma se i battaglia Nauale vincitori riuscissero, che tutta la Grecia di quella vittoria parteciparebbe, sì come auuenne, che debellati i Lacedemoni, libera tutta trouossi, de' considerati gli Atheniesi capi restando; ne Serse fù da gli Atheniesi mai posto in fuga, se non dopò la rotta, che in mare Themistocle gli diede: Non affidi però all'inco stanza de' Veni il Capitano l'Armata, se prima in terra qualche buon posto assicurato non hà, doue in un bisogno smontare, far piazza d'ar-

L' Armata nauale vuole vn Porto sicuro doue potersi ricouera-

re.

in poſſeſſo, ſtaua coll' Armi, ſaputo non haueſſe con tēperamento prudentiſſimo i Spagnuol: con l' aiuto de' Tedeſchi, ancorche Nationi foſſero nimiche, ſoſtenere, un terzo intiero di vecchia militia Spagnuola ne ueniua da gl' Italiani tagliato in pezzi, Et perche queſto è diſordine, che confondere può gli eſerciti, à ſtar ſopra vi hà il Capitano ben occulato; Ne ſeaccia coſa mai, che al nimico piaccia, che di uno l'utile, all' altro danno eſſer conuiene; Ne con preteſto di confidenza ingannar ſi laſci, che Solimano con queſto manto alla Regina Iſabella figliuola di Sigifmondo Rè di Polonia moglie che ſtata era di Giovanni Sepuſio, Buda tolſe, e co' l' ſuo figliuolino Stefano in Trã-

Il Capitano ha ſempre à procurare il contrario di quello cōſice deſiderare il ſuo nimico, ne dee credere à confidenza, che gli moltri.

ſil-

*Siluania mandolla ; Ne occasione
perda, se qualche acquisto honora-
to di far se gli appresenta, mentre
l'inimico astutamente per portar il
tempo innanzi, fino che impronto
habbia per la guerra gli ammani-
menti suoi, tratta di pace, che con
simil artificio il medesimo Solima-
no Massimilian Secondo ingannò,
che di acquistar Albareale l'occasio-
ne perse, per non hauer dell'Otto-
mano conosciuta la fraude ; Et se
tutte le difficoltà, che si scuoprono,
Et i pericoli, che in far acquisti pos-
sono succedere in consideratione
vorrà il Capitano hauere, rare vol-
te ò mai impresa generosa à tenta-
re verrà, non uolea Giorgio Ba-
sti per le gran difficoltà, che scopri-
ua, che in Fiandra Alberto Cardi-*

*Il Capita-
no che te-
me d'o-
gni cosa
nò fa nie-
nte di buo-
no.*

nal

nal d' *Austria* la piazza d' *Haulst* attaccasse, con tutto ciò egli generosamente tentar quella impresa volle, & di quella fortezza, stimata inespugnabile, s'impadronì; provandosi come alla vera virtù debbono i *Arimi* la fortuna della guerra ubbidisce. E se più virtù esser si merà a difesa, che ad offesa il combattere, co' l' *eoncetto* de' *Romani* incontrarsi, poscia che il lor anello militare non nella destra mano, ma nella sinistra mettono perche più la difesa, che l' offesa pregiarono, et dello scudo il braccio più che della spada; & le leggi de' *Greci* pur preferirono non colui, che la spada, o la lancia perdesse, ma sol lo scudo, per documēto, come il soldato di difendersi prima, che d' offendere il vi-

mico

amico, debba cercare; massimamente chi di Città, ò d'essercito è Capitano; & ne' soldati Germani tanto questo cōcetto preualse, che presso loro maggior mancamento, che dello scudo la perdita non si daua, onde à chi v'incorreua, era la pena di più non potere ne' sacrificij e nelle Diete interuenire, da che molti per desperatione s'uccisero, & i Spartani saper voleano, se il soldato che morto era in battaglia il scudo saluato hauesse; Sertorio nella giornata, che Romani co' Cimbri perderono, statogli essendo ammazzato il cauallo, e ferito trouandosi, con la corazza, e con lo scudo à natar si mise il Rodano, e passollo; Atilio soldato di Cesare in una battaglia Nauale

Il soldato
hà più to-
sto da per-
der la spa-
da che lo
Scudo.

R pref-

presso Marsiglia, entrato de' nemi-
 ci in una Naue, e combattendo, la
 ritta mano hauendo perduto, con
 la manca sempre lo scudo ritenne, e
 con la braura del viso spauentan-
 do i nemici nella vittoria preual-
 se, ilche far non seppe Demostane,
 che venuto presso Termodonte
 con Filippo à giornata, il scudo via
 gettò, & à fuggir si mise, del Mo-
 to, che sopra di esso à lettere d'oro
 scritto hauea, non vergognandosi,
 che dicea Bona Fortuna, & Epa-
 minonda de Thebani Capitan glo-
 rioso morendo, collo scudo abbrac-
 ciato sempre star vollè, per mostra-
 re, che solo per difesa, & per la pace
 combattuto hauea; in tutto però
 non è buona ragion di Stato, sol
 nella guerra difensiva il starsi, nè-

Il star nel-
 la difesa
 solamēte
 non è vti-
 le.

tre di Fabio Massimo l'arte intie-
ramente non si hà che gli Athenie-
si da Lacedemoni, e la Grecia da
Persi non pur à salvarsi, ma di of-
fendere pensarono il nimico, per nò
si lasciar affatto nella difesa consu-
mare, & Carlo Emanuel Duca
di Savoia dal Aldiguiera ne' pro-
prii Stati travagliato, in ciò di do-
cumento esser può à moderni, per i
prudenti pensieri, che con Henrico
Quarto hebbe di pace, diincerlo
la difficoltà conoscendo; furono le
fortezze pure à difesa trouate, e
per poter dall'incursioni di chi of-
fender volesse, viuer sicuri; e se be-
ne i Lacedemoni alla loro Città mu-
ra non vollero, affine di mantener
in ufficio, e vigilantissimi i Cittadini,
co' l'cui documento Paol' Emilio

Il bcnefi-
cio che si
hà dalle
fortezze.

Consolo Romano contro il Rè Perseo in Macedonia hauendo à combattere, che le sentinelle della notte senz'arme si facessero ordinò, accioche più attentamente vegghiassero, Et che per paura de' nimici, di fargli contrasto leuategli la comodità, più contro il sonno à contendere hauessero; e che dimandando l'Atheniese ad un Spartano ciò che delle belle mura d'Athene gli pareße, n'hauesse in risposta, che belle fossero per una Città doue altri che donne non habitassero; contutto ciò vediamo quanto contro l'auidità de' nimici in preseruare i proprij Stati, le Fortezze giouino; che se il Soldano del Cairo Fortezze nel suo dominio trouato si fosse, Sein con-

tan-

tanta facilità nō gliel tolea, et quel
l'Imperio, che già fatto s'era molto
potente, ancor durarebbe: E se ben
corse cōcetto, che à Principi di grā
dominio, e di gran forze le Fortez-
ze neceſſarie non foſſero, perche à
Romāi le Legioni baſtaſſero, et che
à Principi minori ſolamente conue-
niſſero, nō dimeno è chiaro, che l'Ot-
tomano nella Perſia vā fabrican-
do Fortezze, quello che prende per
mantenere; però con Ariſtotele do-
uerasſi concludere due ſorti di For-
tezze trouarſi, una d'buomini,
l'altra di mura, che la prima de' Ro-
mani foſſe, e la ſeconda quella, che
al preſente è in uſo, la quale ſe gio-
ua alla diſeſa, & à portar il tem-
po innanzi, mentre pronti haue-
rà i ſoccorſi; tuttauia anch'ella

le fortezz-
ze poſſo-
no eſſere
di due
ſorti.

me, & assicurare le Navi, e l'esercito possa ; punto che fù auvertito dal Duca Alessandro Farnese al Duca di Medina Sidonia di Filippo Secondo contro l'Isabella d'Inghilterra Capitan Generale, che non hauendolo osservato, quella grossissima armata senza frutto perdè ; & se il sbarco nelle spiagge di Cipro à Mustafà General di Selin stato fosse impedito, come E stor Baglione voleva, & non lasciar l'inimico

Il Capitano ha da conseruarsi au. cie. non tutte le nationi che si troua neli esercito, & hauerle concordi, e pronte.

assicurarsi in Terra, nè sotto Nicossia, e Famagosta à spettarlo, come volle il Conte di Koccas, l'Ottomano di quel Regno per auventura hor patron non sarebbe ; Dce appresso il Capitano conoscere le Nationi, che nel suo esercito si trouano, et quelle saper cō giusto bilancio

man-

mantenere, che l'una à inuidiare, ò insidiare l'altra non habbia, da Annibale imparando, che il suo esercito de Spagnoli, Africani, Galli, e d'altre nationi mescolato, talmente in concordia tenne, che in quel Campo minima sedicione, ne ammutinamento sentito fù mai, posciache la disumone, che vacquetrà Spagnuoli, Tedeschi, e Italiani l'esercito grandissimo dissipò, co'l quale Carlo Quinto accampato si era sotto Viena, Piazza che Solymão tuor all'Imperator hauea giurato, che poi affiontar non l'osò; e se Ferrante Gonzaga successo al Principe d'Oranges nel comando dell'Esercito Imperiale sotto Firenze, doue per metter, cõe seguì, la Casa de Medici di quel bel Stato

*in possesso, staua coll' Armi, saputo
 non hauesse con tēperamento pru-
 dentissimo i Spagnuol: con l' aiuto
 de' Tedeschi, ancorche Nationi fos-
 sero nimiche, sostenere, un terzo
 intiero di vecchia militia Spagnuo-
 la ne ueniua da gl' Italiani taglia-
 to in pezzi, Et perche questo è di-
 sordine, che confondere può gli es-
 erciti, à star sopra vi hà il Capita-
 no ben oculato; Ne feccia cosa mai,
 che al nimico piaccia, che di uno
 l'utile, all' altro danno esser con-
 uiene; Ne con pretesto di confiden-
 za ingannar si lasci, che Solimano
 con questo manto alla Regina Isa-
 bella figliuola di Sigismondo Rè di
 Polonia moglie che stata era di
 Giouanni Sepusio, Buda tolse, e
 co'l suo figliuolino Stefano in Trā-
 sil-*

Il Capita-
 no ha sem-
 pre á pro-
 curare il
 contrario
 di quello
 cōolce de
 fiderare il
 suo nimi-
 co, ne dee
 credere á
 confiden-
 za, che gli
 moltri.

*siluania mandolla ; Ne occasione
perda, se qualche acquisto honora-
to di far se gli appresenta, mentre
l'inimico astutamente per portar il
tempo innanzi, fino che impronto
habbia per la guerra gli ammani-
menti suoi, tratta di pace, che con
simil artificio il medesimo Solima-
no Massimilian Secondo ingannò,
che di acquistar Albareale l'ocasio-
ne perse, per non hauer dell'Otto-
mano conosciuta la fraude ; Et se
tutte le difficoltà, che si scuoprono,
Et i pericoli, che in far acquisti pos-
sono succedere in consideratione
vorrà il Capitano hauere, rare vol-
te ò mai impresa generosa à tenta-
re verrà, non volea Giorgio Ba-
sti per le gran difficoltà, che scopri-
ua, che in Fiandra Alberto Cardi-*

*Il Capita-
no che te-
ne d'o-
gni cosa
nō fa nie-
nte di buo-
no.*

nal d' Austria la piazza d' Haulst
attaccasse, con tutto ciò egli gene-
rosamente tentar quella impresa
volle, & di quella fortezza, stimata
inespugnabile, s'impadronì; pro-
uandosi come alla vera virtù del-
l' Armi la fortuna della guerra
ubbidisce. E se più virtù esser si
merà à difesa, che ad offesa il com-
battere, co' t' concetto de' Romani in-
contrarsi si, poscia che il lor anello
militare non nella destra mano, ma
nella sinistra mettono, perche più
la difesa, che l' offesa pregiarono, et
dello scudo il braccio più che della
spada; Et le leggi de' Greci pur pu-
nirono non colui, che la spada, ò la
lancia perdesse, ma sol lo scudo, per
documēto, come il soldato di difen-
der si prima, che d' offendere il vi-

mico

mico, debba cercare; massimamente chi di Città, ò d'essercito è Capitano; & ne' soldati Germani tanto questo cōcetto preualse, che presso loro maggior mancamento, che dello scudo la perdita non si daua,

onde à chi v'incorrea, era la pena di più non potere ne' sacrificij e nelle Diete interuenire, da che molti per desperatione s'uccisero, & i

Il soldato ha più tosto da perder la spada che lo Scudo.

Spartani saper voleano se il soldato che morto era in battaglia il scudo saluato hauesse; Sertorio nella giornata, che Romani co' Cimbri perderono, statogli essendo ammazzato il cauallo, e ferito trouandosi, con la corazza, e con lo scudo à natar si mise il Rodano, e passollo; Atilio soldato di Cesare in una battaglia Nauale

R pref-

presso Marsiglia, entrato de' nemi-
 ci in una Naue, e combattendo, la
 ritta mano hauendo perduto, con
 la manca sempre lo scudo ritenne, e
 con la braura del viso spauentan-
 do i nemici nella vittoria preual-
 se, il che far non seppe Demostane,
 che venuto presso Termodonte
 con Filippo à giornata, il scudo via
 gettò, & à fuggir si mise, del Mo-
 to, che sopra di esso à lettere d'oro
 scritto hauea, non vergognandosi,
 che dicea Bona Fortuna, & Epa-
 minonda de Thebani Capitan glo-
 rioso morendo, collo scudo abbrac-
 ciato sempre star vollè, per mostra-
 re, che solo per difesa, & per la pace
 combattuto hauea; in tutto però
 non è buona ragion di Stato, sol
 nella guerra difensiva il starsi, nè-
 tre

Il star nel-
 la difesa
 solamēte
 non è uti-
 le.

tre di Fabio Massimo l'arte intie-
ramente non si hà che gli Athenie-
si da Lacedemoni, e la Grecia da
Persi non pur à salvarsi, ma di of-
fendere pensarono il nimico, per nò
si lasciar affatto nella difesa consu-
mare, Et Carlo Emanuel Duca
di Savoia dal Aldiguiera ne' pro-
prii Stati travagliato, in ciò di do-
cumento esser può à moderni, per i
prudenti pensieri, che con Henrico
Quarto hebbe di pace, di vincerlo
la difficoltà conoscendo; Furono le
fortezze pure à difesa trouate, e
per poter dall'incursioni di chi of-
fender volesse, viuer sicuri; e se be-
ne i Lacedemoni alla loro Città mu-
ra non vollero, affine di mantener
in ufficio, e vigilantissimi i Cittadini,
co' l'cui documento Paol' Emilio

Il bcnefi-
cio che si
hà dalle
fortezze.

*Consolo Romano contro il Rè Perseo in Macedonia hauendo à combattere, che le sentinelle della notte senz'arme si facessero ordinò, accioche più attentamente vegghiassero, & che per paura de' nimici, di fargli contrasto leuategli la commodità, più contro il sonno à contendere hauessero; e che dimandando l'Atheniese ad un Spartano ciò che delle belle mura d'Athene gli pareſſe, n'haueſſe in riſpoſta, che belle foſſero per una Città doue altri che donne non habitaffero; contuttociò vediamo quanto contro l'auidità de' nimici in preſeruare i proprij Stati, le Fortezze giouino; che ſe il Soldano del Cairo Fortezze nel ſuo dominio trouato ſi foſſe, Selin con-
tan-*

tanta facilità nō gliel tolea, et quel
l'Imperio, che già fatto s'era molto
potente, ancor durarebbe: E se ben
corse cōcetto, che à Principi di grā
dominio, e di gran forze le Fortez-
ze neceßarie non fossero, perche à
Romāi le Legioni bastassero, et che
à Principi minori solamente conue-
nissero, nō dimeno è chiaro, che l'Ot-
tomano nella Persia vā fabrican-
do Fortezze, quello che prende per
mantenere; però con Aristotele do-
uerassi concludere due sorti di For-
tezze trouarsi, una d'huomini;
l'altra di mura, che la prima de' Ro-
mani fosse, e la seconda quella, che
al presente è in vso, la quale se gio-
na alla difesa, & à portar il tem-
po innanzi, mentre pronti bauer
può i soccorsi; tuttauia anch'ella

le fortez-
ze posso-
no esser
di due
sorti.

Modi co'
quali tut-
te le For-
tezze, si
prêdono.

*Sottogiacer conuiene à gli assalti,
alla fame, & à gl'inganni, oltre
che alla ripuratione di chi forze
maggiori hà, conuien che ceda; Pie-
tro de' Medici alla sola fama del-
l'armi di Carlo Ottauo per l'acqui-
sto del Regno di Napoli venuto in
Italia, Sarzana, Sarzanello, Li-
uorno, e Pisa à quel Rè diede in
potere, onde quelle Fortezze furon
all'hor della Toscana chiãati i cep-
pi per gl'impedimenti, & per i gra-
ui danni, che alla Republica fiore-
ntina arrecarono; così Filippo figli-
uolo di Antigono pur parlò di Co-
rinto, che fosse della Grecia i cep-
pi, mentre di quella fortezza per
impatronirsi i Re, & i Tirãni con-
danno uniuersal facean guerra; pe-
rò Timoleone de' Corinti Capitão*

Fortezze
demolite
come dan-
nosi.

il dāno prouatōe, di Siracusi la Roc-
 ca hauendo presa, ancorche magnifi-
 ca, e bella fosse, spiantar la fece; e
 Demetrio d' Atbene impatronito-
 si, egli ancor quella Piazza in ter-
 ra mise, da che impararono i Geno-
 uesi da' Francesi liberata c' hebbe-
 ro la Città, la loro Fortezza à de-
 molire. Guidubaldo da Monte-
 feltro nel suo Stato d' Urbino l'i-
 stesso fece, Et i Pisani recuperata
 c' hebbero dalle mani d' Entraghes
 Castellano postoui da Carlo Otta-
 uo la lor Cittadella, la smantellaro
 no à fondamenti; sicche chi ne hà, ò
 gli seguiti, ò in modo l'assicuri, che
 mai creda di poterle perdere, men-
 tre l'huomo in parte alcuna con più
 pericolo si à, che là doue più sicuro
 esser si stima; ne più facilmente op

Guardie
 necessarie
 al Capita-
 lo.

Guardie
necessa-
rie al Ca-
pitano.

qual guar-
dia sia più
sicura.

presso resta che mentre mangia,
beue, e dorme: Stimo però che al-
tre alle fortezze, buone guardie
appresso, à difesa del Capitano,
sian necessarie; Et queste à eleg-
ger sapere il tutto importa; sì che
deesi per punto essenziale auverti-
re, che amor alcuno, che supe-
riore sia à quello, che porti alla per-
sona del Principe, la cui vita
custodir intende, la guardia non
habbia, perche se più d'ogn' al-
tro l'amerà, inconseguenza gli
farà fedele, Et all' hora il Prin-
cipe dall'ingiurie viter potrà si-
curo; Ciro però alcuno à sua guar-
dia non ammise, che figliuoli,
moglie, ò altro amor havesse, cono-
scendo, che per necessità di natu-
ra, questi più di lui amato haves-
reb-

rebbe, e gli Eunuchi n'eleße, che
 tali impedimenti non haueano, &
 come persone del suo patrocinio
 più bisognose; mentre alcuno non
 vi è, che all'Eunuco superior es-
 ser non voglia, & questi per lo
 più fedeli riescono, hauendo del
 loro amore, & della fede dati in
 ogni occasione segni viuissimi;
 come quei tre Eunuchi di Pan-
 tea, che uccisa essendosi per ac-
 compagnare la morte di Abra-
 data suo Marito, essi con lei
 uoller morire, affine apparisse,
 che amauano, & erano fedeli à
 chi seruiuano; dimostrazione,
 che di Pantea la Nutrice fare
 ricusò, ancorche in vita tene-
 rezza maggiore le mostrasse;
 della qual gente tuttauia ne
 suoi

Suoi più intrinsecchi seruitij à ualer-
 sene continua l'Ottomano; e sebe-
 ne hà creduto quatch'uno, che le
 Guardie al Principe fuor che de'
 suoi Cittadini, & al Capitano ec-
 cetto che de proprij soldati, di cat-
 tivo Governo sian argomento, per
 auventura fondato nell'attione di
 Numa, che preso c'hebbe del Re-
 gno il possesso, subito di que' tre-
 cent'huomini le squadre licentias-
 se, che per Guardia Romolo hauea
 tenuto, dicendo il non fidarsi di chi
 di lui si fidaua, e il comandare à
 chi di lui non si fidasse à Rè non cò-
 uenirsi; io nondimeno in contrario
 sento perche le guardie, quali si sie-
 no, à buoni il ben fare non impedis-
 cono, e dal far male trattener pos-
 sono i tristi, se à non poter operare
 sen-

Le guar-
 die sono
 sèpre buo-
 ne.

senza pericolo si veggono, è ben vero, alla sicurezza del Principe guardia più certa, ne più sicura della virtù non essere, perche questa mai l'abbandona, sempre gli assiste, e in ogni luogo l'accòpagna.

Dee ancor sapere il Capitano Principe il beneficio, ò il danno, che dalle Leghe si trabe; non è dubbio, che nella moltitudine, e nella compagnia imperfettione si scuopre, dal che delle Leghe la debolezza n'appare, mentre si è veduto, e si vede, che le Leghe se non i più deboli legano, per la tema, che hanno di sdegnare chi è di loro il maggiore; & del beneficio, che se ne caua, ne fanno fede i Venetiani nell'unione c'ebbero con Paol Terzo, e con Carlo Quinto, à difesa delle loro

Il beneficio, che si caua dalle Leghe,

Città nella Morea contro Soli-
mano, & à tempi antichi fra
molte altre, la Lega de gli Etoli
co' Romani contro Filippo Rè di
Macedonia fù alla ferocia de gli E-
toli occasione di loro ruina. Pos-
sono però anche giouare quando
ne' collegati sian pari gl'interessi,
dar riputatione ad un Principe
debole, che brami la pace, &
tempo di poter co'l negotio, alle
ruine, che gli soprastassero, rime-
diare; E se neutrale mantener si
volesse, quando di vicino gli ar-
dessero le guerre, far non lo dee chi
proprie forze non hà, & ad ogn' u-
no, che infestarlo tentasse sufficien-
ti à resistere; altrimenti à graue
pericolo si condurrebbe; mentre
così del vinto, come del vincitore

La neutra-
lità è peri-
colosa in
quel Prin-
cipe, che
nō hà già
forza.

*re trouar si conuerrà nimico, del
l'uno, per non hauerlo ne' suoi bi-
sogni soccorso, e dell'altro per non
hauer voluto la sua fortuna accom-
pagnare. Sempre dee il Capitano
mostrarsi indifesso, laude che fu
propria di Alessandro, di Filope-
mene, d'Annibale, di Cesare, & di
tant' altri generosi Capitani, et che
al Conte di Chiarolois dà l'Argen-
tione, che in sette anni continui che
in guerra lo seguì, mai per fati-
che graui, e continue, ch'egli faceffe
à dir lo sentisse, che stanco fosse;
Hor mentre vediamo le guerre
con facilità introdursi, e che alla
conditione del fuoco riescono,
che quando si vuol accendere si
può, ma non estinguere, d'on-
d'elle naschizo bassi à trouare;
e due*

Il Capita-
no ha da
essere in-
difesso.

d. ogni
guerra.

Causa del
l' imperi-
tie de' sol-
dati.

e due eſterne le cauſe concluderſi;
la libidine d' occupar l' altrui & la
tema di perdere quello che ſi hà; et
il priuato nella guerra la uita met-
tendo, & il Principe lo Stato, non
veggió perche coſì poca cura ſi por-
ga le ſue regole in apprenderne, e
che ogni diligenza, ſpeſa, e fatica à
imparare un' arte, ancorche vile,
ſ' impieghi; ſe la cauſa non è, che al-
le coſe, che lontane paiono, non ſi
penſi, ſempre più alle priuate, che
alle publiche l' animo hauendo, coſì
iſuauì la Lega di Leon Decimo cō-
tro Selin Padre di Solimano, che
alla Chriſtianità trauagli grauissi-
mi minacciaua. ſubbito che la ſua
morte ſ' intefe per ſtimarſi all' ho-
ra que' trauagli lontani, e pur è ve-
ro, che quel poco, che alla guerra ſi

*consuma, il resto tutto conserva,
che si hà, il conservare, dall'acqui-
stare nò essendo minore, anzi mag-
giore virtù; che se Ouidio disse.*

Il conserva-
re è
più diffici-
le dell'ac-
quistare.

*Non minor est virtus, quàm
querere parta tueri;*

Aggiunse appresso

*Casus inest illis, hic erit ar-
tis opus.*

*E se bene parlava d' Amore, vero
è, che à gli acquisti la Fortuna va-
lendo, e il conservare della pruden-
za essendo effetto, più in questo
di virtù l' eccellenza n' apparisce,
mentre gli acquisti à certe hore, et
in poco tempo si fanno, che per con-
servare à tutte l' hore, e in tutti i
tempi auveduto, & accorto esser
bisogna, e per acquistare combat-
ter può il Capitano, e vincere, ma
fatto*

fatto l'acquisto , ogni industria
per vincere senza combattere met-
ter conuiensi ; che dopò l'acquisto
di Babilonia così di Ciro parlò Se-
nofonte , Nam adipisci sæpius
etiam illi contigit , qui auda-
ciam duntaxat adhiberet , sed
retinere quod adeptus sis , id
vero nõ sine temperantia , nec
sine multo studio fieri solet ,
che più difficoltà senz'altro nel con-
seruare , che nell'acquistare si tro-
uano , l'inuidie , l'insidie à gli acqui-
sti fatti , solo tendendosi ; però Pir-
ro ancorche nome d'auanzar di
fortezza , e d'ardire dell'età sua
tutti Rè hauesse ; nondimeno per-
che delle cose acquistate conseruar
nulla seppe , da Antigono esser ad-
un Giuocator assimigliato meritò ,
che

che molto ben trasse, ma della vis-
 soria profittar nulla sapesse; *Et* Con più
 ne' commodi la virtù maggiormen-
 te apparendo, mentre l'huomo nel
 le prosperità, che ne' contrarij più
 difficilmente si regge, come asser-
 ma Senofonte. Arbitror autem
 Cyre difficilior esse reperire
 hominē qui res secundas, quā
 qui aduersas rectē ferat, nam
 illæ in plerisque insolentiam
 hæc modestiam in omnibus ex-
 citant, però nell'abbondanza chi
 saprà regularsi, dourassi virtuoso
 stimare, che la fortuna contraria
 nell'huomo accuratezza, e diligen-
 za causa, e gli agi, e le commodità
 per il più insolente, pigro, e negli-
 gente lo rendono; onde Ciro con
 prudenza à suoi figliuoli parlò, Et
 S quam-

quamquam præterito tempore nihil non ex voto mihi succederet, tamen quia comes mihi merus erat, ne quid in futurum, vel viderem, vel audire, vel paterer rei grauis, non is mihi concessi, ut prorsus elato animo essem, vel effusè letarer. *E Diodoro à Timoleone dar volendo una grandissima laude di lui, disse. Quod difficilius videbatur multo sapientius tulisse secundam, quam aduersam fortunam. Marc' Antonio all'incontro dalla Natura bebbe, che nelle cose auverse, e ne' grauissimi frangenti, con la virtù se stesso vinse, e quanto più dalla fortuna si trouaua oppresso, che fosse huomo da bene più dimostraua, et nel passo del*

**Chi nella
contraria
fortuna
seppe mo-
strarfi più
virtuoso,
che nella
prospera.**

l'Al

l'Alpi fù à soldati suoi un mirabil
 esempio, che delicato, e pieno de
 vezzi, l'acqua fracida facilmente
 beuesse, e radici, e scorze d'alberi
 mangiasse, laqual tolleranza i suoi
 progressi per all'hor rese felici, che
 imitar non seppe Ferrando di To-
 ledo Duca d'Alua per Filippo se-
 condo in Fiandra Generale, il qua-
 le nelle cose auverse menche nelle
 prospere regger sapendosi, veden-
 dosi vittorioso, e più al utile, et al
 rigor della pena, che di que' Stati
 alla pace, e quiete mirando, causò,
 che, que' Popoli da Rubelli fomen-
 tati, contro il lor vero, e natural
 Signore più infierissero; da che fin
 hor auuenute ne sono morti infini-
 te, onde chi acquista, e con pruden-
 za, e modestia cōserua di grand'ho-

La vittoria
 dee fa-
 re il Cap-
 tano più
 modello,

non degno, e di maggior fortuna
 capace esser si mostra, e quanto
 più è nelle vittorie felice, bumi-
 le, e più à Dio diuoto conuiene che
 sia, Carlo Quinto imitando, che
 del Rè Francesco la prigionia sa-
 puta, di allegrezza segno alcuno
 non diede, mà solo con publiche, e
 priuate orationi gratie à Dio re-
 rese; l'istesso fatto hauendo Car-
 lo Nono, quando in Mez delle sue
 armi la vittoria contro gli Vgo-
 notti intese, che però Dio prosperò
 sempre i loro fini; doue Arnulfo
 Settimo della Schiatta di Carlo
 Magno Imperatore, soggiogati i
 Normani, che più volte ribellati
 se gli erano, delle sue prosperità in-
 superbito, e diuenuto inhumano, di
 far vna morte infelice in pena heb-
 be;

Insolenza
 de' Capita-
 ni castiga-
 ta.

be; e Gioanni Duca di Borgogna
di molte vittorie fastoso, che in
Ungheria per il Rè Sigismondo
hauea ottenute, contro lo stesso
Dio diuenuto arrogante, in un
fatto d'armi lui con tutto l'esser-
cito meritò di perdersi; così non
fece Filippo Macedone, che dell'hu-
mane cose l'instabilità conoscen-
do, per non insuperbire, ordine
dato hauea ad un Paggio, ch'o-
gni mattina in vece del buon gior-
no, buono sei è Filippo gli dicesse,
acciò la memoria dell'humana fiac-
chezza, superbo diuenir no'l la-
sciasse; Et Antonino Pio perue-
nuto all'Imperio; mai segno non
pur di superbia, ma ne anche d'al-
legrezza mostrò, e tutto il Mondo
con la sua benignità in pace ten-

Virtù di
Filippo
Macedo-
ne, & di
Antonino
Pio.

Vna Na-
tione mi-
glior del-
l'altra nel
la guerra.

Il drit-
to
co-
muni-
ca-
re
la
guerra.

ne, che in vita esser amato meri-
tò, & in morte pianto. è termi-
ne ancora nel Capitano necessario,
il conoscere delle Nationi il tempe-
ramento, per poterle conforme à lo-
ro naturali talenti nella militia oc-
cupare; auuertendo, che l'Italia-
no e'l Spagnuolo, del Tedesco e
del Francese, che nelle parti Set-
tentrionali viuono, più asciutti, e
scarchi, densa più, e più dura an-
cora si trouaranno la pelle; e però
all'esterna violenza, & al pati-
mento atti più à resistere; oltre che
ne' corpi grandi, come quelli sono,
che all'humido, & al freddo nas-
cono più l'Unione de' spiriti man-
cando, che ne' piccioli, in questi
più che ne' grandi è per ordinario
virtù, e cuore; & quel soldato
sarà

*farà sempre il migliore, che più con
ordine, che con furore, più con va-
lore, che con impeto di natura com-
batterà ; però Annibale dopò la
rotta di Zama in Africa datagli
da Scipione , in Asia ad Antigo-
no essendosi fuggito, e quel Rè con
esso lui di far guerra a' Romani
consigliandosi fù del Cartaginese
il parere, che per vincere la via
unica fosse di far soldati Italiani ,
con i quali soli la Provincia di tut-
te l'altre Provincie vincitrice,
disse, che vinta esser potea. E Ser-
vio Tullo Rè di Roma del soldato
ancora dichiarò l'età, decretando,
che fino à quaranta sei anni l'buo-
mo alla guerra habile fosse, e Var-
rone volle, che la gioventù à qua-
rantacinque anni arrivasse per co-*

*Virgù del
la Militia
Italiana.*

*Età del
Soldato.*

noscer egli, che fino à questo tempo fosse l'huomo nelle guerre atto à gionare; e Ouidio intorno à ciò anch'egli in questi versi il suo parere dir volle,

Quæ bello est habilis, Veneri quoq. cōuenit etas.
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Quali siano l'armi più utili ne gli eserciti.

Et quali sian ancor per riuscir negli eserciti l'armi più utile, è tenuto il Capitano à sapere se quelle de' Romani, che scudi molto larghi, e spade corte, ma pungenti furono, ò de' Francesi, che scudi piccioli, e spade spontate, e ben lunghe usarono, e che i Macedoni spade picciole, e larghe leggieri adoperando, contro i gran colpi delle spade Romane à resistere non valsero.

come nella rotta, che Paolo Emilio Consolo al loro Rè Perseo diede essi s'auuidero; essito differente, che à Crasso auuenne nella battaglia, che co' Parti hebbe, questi fortissime picche portando, e non solo combattendo, ma fuggendo tirando freccie, che punte fatte à cincini piegati haueano, che dalla carne, e da nerbi cauar nō si poteano senza gran squarcio, e finalmente douerò concludere quella esser l'arma migliore, che più facile, e più certa nella difesa dell'amico, et all'offesa del nimico è; Et nell'armar il soldato, come s'hà da armare il soldato. in tal libertà lo lasci, che mouer le braccia possa, e quell'armi difendere, che indosso porta; Non armi chi l'Artiglie teme, e stimi coraggioso chi per nō rie voglio temere si arma; Et se hà Artiglie no ficura difesa.

Non si hã
no a con-
durre al-
la Guerra
le Donne

rie auuerta, che mura fossi, ò argi-
ni vogliono, che l'assicurino, altri-
menti del nimico restano preda; e
de' suoi colpi à difesa sacchi di lana
bagnata materazzi, e coltrici ba-
gnate s'adoperano: come gl'antichi
dalle percosse de l'Arieti con sac-
chi di paglia si difesero; Et essen-
do le Donne in numero, se non più,
la metà del Mondo, pensò Plato-
ne, che esse come gli huomini nel-
l'armi ad essercitar s'hauessero,
perche di guerra le forze si multi-
plicassero, ma trouato essendosi,
che di confusione erano causa, e
che co' lor amori gli huomini più sa-
ui, e più robusti rendeano effemi-
nati, e vili, come Cesare, e Marc'-
Antonio Cleopatra rese, Livia Dru-
silla Augusto, Faustina Marco
Pio,

Pio Iole lo stesso Hercole, il quale tanto indebolì, che deposta ogni sua ferocità, lasciata la spoglia gloriosa del Leon Nemeo, abbandonata etiamdio la potentissima Mazza, nel mezzo delle fanciulle Regine à dipartir in frà quelle, e à dispendar staua la lana, e con esse filare; fu espediente di lasciarle à casa pro uandosi, che Amor formæ rationis obliuio est; & insanix proximus, come disse Seneca. Però di Seuero Cecina al Senato Romano il consiglio riuscì prudentissimo, le Dōne di tenere dalla guerra lontane, perche co' vezzi co' la paura e con la pompa gli esserciti ruinano ma quello, che dà marauiglia è, che huomini di virtù, e di valor eminentissimi, in ciò esser alle don-

Amore
hà resi vi-
li gli He-
roi.

Amore fa
differente
effetto ne
lle donne
che ne gli
huomini.

donne inferiori babbian voluto,
posciache se Amor effeminò, &
infiacchi i Cesari, i Marc' Antonij,
gli Augusti, i Pij, gli Hercoli, e
tant' altri; Virili, e corraggiose
Donne se ben Sciti rese all'in-
contro, e tant' animo le diede, che
per hauer contro nimici nel scarcar
l'arco facilità maggiore, à tagliarsi
la destra poppa si disposero, da che
ne fuoron nominate Amazzoni,
l'amore che à suoi Mariti portaro
no caggione essendone, i quali per
seditioni nate co' loro Rè, i proprij
ridi abbandonati hauendo, & in
Cappodocia ritirati, doue tutti
per la natural' insolenza venendo
uccisi, amor quelle Donne mosse,
per vendicar l'ingiurie fatte à Ma-
riti nel' Asia minore à passar ar-

DI GIO. AND. SALICE. 285

*mate, che le tante imprese, che son
note fecero; ne altro che Alesfan-
dro raffrenar le puotè; e qual più in-
trepido, e generoso cuore dar potea
amore di quello, che ad Argia figlia
di Adraſto Rè d'Argiui diede, che
essendo in un fatto d'arme Poli-
nice figliuolo di Edippo Rè di The-
be suo marito morto, frà infiniti
Cadaveri, ancorche della vita pe-
na vi fosse, volle di notte cercar-
lo, e trovato lauollo, l'abbruciò,
e pomposa sepoltura diede alle Cene-
ri; Et che generosità, e tolleranza
nel cuor d'Ipsicratea amor non po-
se? che giorno e notte coll'armi in-
dosso à guardia di Mitridate suo
Marito stette; e se fortezza mag-
gior non è, che intrepidamente tol-
lerar la morte, chi di Portia fù più
for-*

forte? che intesa di Marco Bruto
 suo Marito la perdita, ne altre ar-
 mi per torse la vita più pronte tro-
 uandosi, che fuoco acceso, quello
 inghiottì, e morse, e Paolina di Se-
 neca Moglie, pur disposta co'l Ma-
 rito era à morire, se l'impietà di
 Nerone, acciò all' hora i suoi guai
 non finissero, non l'hauesse impe-
 dita; E se l'heroiche virtù di chi
 portando di Ancilla il nome mi è
 Patrona à raccontar hauesse, co-
 me di gran lunga l'altre Matro-
 ni tutte de doti auuanza, appar-
 rebbe; dal che si vede che quell'a-
 more, che l'huomo della sua condi-
 tione rende men degno, fa la don-
 na generosa, e brava, e qui final-
 mente, come huomo di pace, il par-
 lat di Guerra co'l concetto di Mar-

Ancilla
 Soranza
 Nobile
 Vēetiana
 esempla-
 re d'ogni
 virtù.

tiniano Imperator voglio finire;

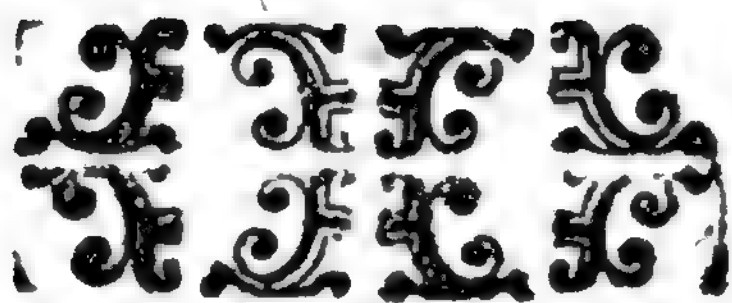
Non decere Principem

arma mouere, dum

licet ei in pace

viuere.

†





DISCORSO SECONDO

DI GIO. ANDREA

SALICE.

Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic
inflectere sensus
Humanos edicta valent quam
vita regentis.

Claudianus.



N habito la virtù es-
sendo, che se non in
corso lungo di tempo
s'acquista, che per
tramontana la prudenza hà, dalla
quale solamente con sicurezza l'hu-
mane operationi guidate vengono.

T Il

Il Principe
conuiene
essere a
sudditi vn
esempla-
re di vir-
tù.

Il suddito
seguita
gli anda-
menti del
Principe.

*Il Principe sopra tutti alla cui imi-
tatione corrono i Popoli, di esso a-
dorno è obligato mostrarsi, poscia
che di virtù, ò di vitio essendo
l'esempio, che fuggire, ò imitare il
suddito può, d'un Principe l'ob-
bligo grande mi pare, in cui come in
vn specchio ad affisare s'hanno le
genti, il bene, ò il male per appren-
derne da lui, Nam quales sunt
ij qui præsunt, tales & illi fo-
lent esse, qui eorum Imperio
subiecti sunt, disse Senofonte, &
Cicerone Tales fuisse Ciues,
quales in Republica fuerunt
Principes, & il medesimo solito
fù Lorenzo de' Medici Padre di
Leon Decimo Signor di grandissi-
ma virtù sempre à dire.*

Et quel che fa il Signor fan-

no poi molti ,

Che nel Signor son tutti
gli occhi volti.

*Intorno à che due punti à conside-
rar eleggendomi , l'uno quanto
nel suddito il buono essempro del
Principe possa, l'altro qual de' Go-*

*uerni sia il migliore; hor del primo,
che del essempro è , voglio tratta-
re ; Vsa il buon Padre di famiglia
ogni diligenza , & accuratezza i*

Quanto
l' essempro
del Princi-
pe possa
nel suddi-
to.

*figliuoli in ben allevare, niuna co-
sa per l'essempro vedere, ò intende*

re lasciandogli, che brutta sia , &

*mentre Senofonte dice, Inter Prin-
cipem bonum, & Patrem bo-*

Vniformi-
tà che, hà
il Principe
co'l Padre
di fami-
glia.

*num nihil interesse , qual ver-
so i sudditi, l'obbligo del Principe*

sia, viene à scoprire , & come nel

Padre, così nel Principe del buon

La Reli- *esempio il fondamento, la Religio-*
gione dee *ne stimo, base reale d'ogni giusto go-*
essere la *verno, & del suddito alla felicità*
base del *vero indirizzo; Dio, che di tutte l'hu-*
buon go- *mane cose la cura tiene, quello amā-*
verno. *do, e più favorendo, che ben opera,*

che ottimo è, più vicino, & simile
à lui, & Aristotele dell'ottima Re-
publica per parte necessaria senza
la quale, ne buono, ne lungo essere
può il governo, pose la Religione, et
intāta stima l'ebbe, che niun buo-
mo di Contado, ne Artefice di ut-
le mestiero far Sacerdote disse do-
versi, solo à Cittadini gl'Iddij ho-
norar conuenendo, ne appresso le
piazze de' Tempj de gl'Iddij, niu-
na cosa vèdersi lecito essere, ne in
Contadini, ò Artefici appressarsi, se
da' Magistrati chiamati non era-

no, & quelli di pena, & di castigo
 bisogno hauere, che se hōorare si do-
 uessero gl' Iddij, dubitassero; &
 Platōe pur hebbe à dire, che sicome
 le bestie esser bē gouernate dall' al-
 tre bestie senza l' huomo non pos-
 sono, così ne gli huomini bē, e felice-
 mente da gli altri huomini senza
 Iddio; e Cicerone affermò, che leua-
 ta la Religione, ne fede, ne huma-
 na concordia, ne Giustitia si troua-
 rebbe; che però i Romani più obbli-
 go à Numa Pompilio, che in loro la
 Religione introdusse profesfaro-
 no, che à Romulo della lor Patria
 fondatore, posciache se questo Ro-
 ma principiò coll' armi, Numa la
 stabilì con Pontefici, con suoi Mi-
 nistri, e con i famosi Tempij di Ve-
 ste, e di Giano, preuedēdo, che done

I Roma-
 ni intese-
 ro i Pōte-
 fici per Si-
 gnori del-
 la poten-
 za di tutti
 che haues-
 sero à rō-
 pere i Po-
 tenti, & à
 far poten-
 ti sacrifi-
 cij,

294 DISCORSO SECONDO

Effetti,
che parto
risce la
Religio-
ne.

Imperato
ri d'otti-
mo essem
pio.

*è la Religione facilmente si possono
l'armi introdurre, non così la Re-
ligione doue l'armi preuagliano,
via sicura essendo à far i sudditi
fedeli, riparo fortissimo alla sicu-
rezza de' Statt, mezo à far acqui-
sti, & l'attioni de' Principi ad ag-
giustare, come in Vespasiano, Ti-
to, Traiano, Antonino, Seuero,
d'ottimo essempro Imperatori si vi-
de, che coll'antemurale della loro
bontà, ancorche in falsa Religione,
non pur i sudditi fecero buoni, e se
stessi assicuraron, ma mantene-
ro, & accrebbero l'Imperio, che
Vespasiano buono fosse, si legge,
che Iustis supplicijs illachri-
mauit, e morendo Settuagenario
co'l suo essempro insegnò, qual de'
Principi l'obbligo fosse, mentre mo-*

ren-

rendo esser rizzato in piedi volle,
dicendo, Opportere Imperato-
rem tantem mori, perche sape-
sero, non ne gli agi, & nelle com-
modità, ma nelle fatiche, & ne-
steti per obbligo hauer à morire; pe-
rò del Padre fù non men buono il
figliuolo Tito che, Amor, & deli-
tiæ humani generis dictus est;
et di tanta virtù, che quel giorno,
cb' egli alcuno non beneficaua, con
suoi famigliari solito era alla sera
di dire, Amici diem perdidi.
& Traiano per la sua eccellen-
za, il primo forastiere fù, che al
Romano Imperio arriuasse, il qua-
le da suoi essendo ripreso, che trop-
po con tutti fosse piaceuole, rispose,
Talem se Imperatorē esse pri-
uatis, quales sibi esse Impera-

296 DISCORSO SECONDO

tores priuatus praestet. concedo, che con quello dello stesso (brist) s'accorda, Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite eis similiter; & di questa bontà Traiana testimonio sicuro ne è San Gregorio, che per là di lui anima Dio pregò; Antonino è paragonato à Numa Pompilio, con Romulo, e con Traiano, & di Severo disse il Senato; Aut non mori, aut non nasci debuisset, il dolor significando, che nel perderlo sentirono, & l'Anima sua frà il numero posero delli Dei che di Domitiano all'incontro per esser stato Imperator di malesempio dice Suetonio, che, Scilicet natus eius nomen radendum

Imperato
ri di tristo
esempio.

dum decernit omniaque eius acta rescindit, *I Tiberij, i Caligola, i Neroni, & tant' altri senza bontà, e Religione mostrè horribili non solo dell' Imperio, ma del Genere humano, in perdita de' Stati infelicemente morirono, volendo Dio, che i Principi rei, reo fine habbino, mentre ne' loro mali costumi dissolutamente viuendo, alla vita scelerata de' sudditi consentono, hauendoli la Divina Provvidenza fatti signori de' Popoli per Regola del ben viuere, per castigo dell' opere maluagi, & infine, che della Giustitia le bilancie in mano diritte mantenghino, & per il detto di Seneca, all'hor fatti colpeuoli, che*

Effeti di
buon Prī-
cipe.

Cum

Se il Prin-
cipe è
buono fa
buono il
suddito,
se cattivo
cattivo.

Cum non vetant peccare cum
possint iubent, co'l mal essem-
pio comandando, che mal si faccia,
l'incarninamento de' sudditi dalla
disciplina de' Principi nascendo, ca-
gione, che ben altro seguiti, chi ben
lo guida, i costumi de' Principi, e
de' Signori, ò buoni, ò rei che siano
facilmente imitandosi, come in Ro-
ma e fuori sotto Tiberio, Caligola,
Claudio, e Nerone ciò che di buono
hauea Augusto introdotto à corrò-
per si vide, e Vespasiano coll'es-
sempio della sua parsimonia, & tē-
peranza del mangiare, & del bere
alla crapula di Caligola, di Nerone,
& di Vitellio pur diede il bando,
& Alessandro Severo del Popolo
Romano i costumi corrotti co'l pro-
prio essempio riformò, come Cleo-

mene

mene Rè di Sparta colla sua vita
 modesta, & esemplare fù à suoi
 Popoli vn' honorato Maeſtro: ma
 come à gli acquisti, et à bē aggiuſta
 re de' Principi l'attiōi ſicuro mezo
 la Religione ſia, voglio che le fres-
 che memorie lo confermino; Carlo
 Ottauo del Regno di Napoli priuò
 gli Aragoneſi, del ſuo paſſaggio in
 Italia, & l'acquisto di quel Regno
 eſſendo il fine, l'armi Franceſe, e
 Napolitane d'unire contro Baiſet
 Soltan Ottomano, della fede Cat-
 tolica in eſaltatione; Ferrando
 Rè d'Aragona marito d'Isabella
 Regina di Caſtiglia hebbe colla Re-
 ligione del belliffimo Regno di Gra-
 nata l'acquisto congiunto, doue
 per la fertilità del ſito, & ſalubri-
 tà dell'aria, ſi vātano que' Mo-

La Reli-
 gione ag-
 giuſta l'ac-
 tioni de'
 Principi.

3co DISCORSO SECONDO

ri, che ò quella parte di Cielo, che so-
 pra staua di essi il Paradiso fosse, et
 del Regno di Nauarra per l'isco-
 munica di Giulio secondo contro il
 Conciliabulo Pisano, e suoi fautori,
 pur egli s'imposse sò. Lodouico Rè
 di Francia, e Ferrando Rè Catto-
 lico Collegati dal Regno di Napoli
 gli Aragonesi cacciarono con fine di
 passar vniti à danni di Selin Pa-
 dre di Solimano, che alla Christià-
 tà grauisissimi trauagli minacciaua;
 Massimiliano Cesare mentre obbli-
 gato ad vna tregua di tre anni con
 Venetiani si trouaua potè ritirar
 sene, & nella lega di Cambrai en-
 trare, come Procurator, e difensor
 della Chiesa, & altri essemi simi
 li potrei addurre, che tralascio.
 Non dee però il Principe far ciò,
 che

L' essem-
 pio del
 Principe
 è legge vi-
 ua.

che gli piace, ma quello solamente, che di coloro, che gouerna al ben conuiene, autorità, ne forza essendo, che il Popolo delle leggi più all'osservanza induca, che del Principe l'essēpio; Posciache se le leggi della Città del ben viuere la regola perscrinuono, del Principe l'essem- pio l'osservanza dà, dicendo Aristotele, Validiores leges illæ sunt, quæ ex moribus proueniunt, quam quæ ex litteris, che doue la legge per via di precetto insegna, il buon Principe coll'operationi i sudditi ammaestra; Viene però il Principe posto da Dio come guardião del giusto, et dell'honesto, anzi è fatto l'istesso giusto, Il Principe onde chi à lui ricorre alla Giustitia pe viẽ ad uà, la quale vn ben essendo, che ad essere la Giustitia.

al-

altri appartiene, il Principe come Principe à non essere suo viene, ma d'altri, & quando altrimenti fà, del Principe la figura d'un dannosissimo huomo priuato nella persona di forma, dal quale nō è il Rè differēte, mētre in opere regie nō se essercita, però Tarete, che grandissimo Capitano fù, dir solea, che quando nella Guerra non se essercitava, differenza alcuna trà esso, & quello che caualli prestaua à vittura, di non conoscere, nell'operationi, & nel giusto il Principe sempre caminar conuenendo; posciache tanto del Principato à perder viene, quanto dall'habito del ben operare, & dalla Giustitia egli trauià; però Artoserse Rè de' Persi di questa dottrina bē intēdēte, da un suo

Dee far
opere da
Rè, chi
vuole esse-
re stima-
to Rè.

Il Princi-
pe ha sem-
pre a ope-
rare giu-
stamente.

Cameriero favorito di gratia scon-
 ueneuole ricercato essendo, glie la
 negò, e più tosto, che far cosa da lui
 stimata ingiusta, e lasciar no'l vo-
 lendo sconsolato, vn dono di tren-
 ta talenti assegnogli; et presso i Rè
 d' Egitto fù costume, à tutti i Ma-
 gistrati, e Giudici dar il giuramen-
 to, mai cosa ingiusta di douer fare,
 ancorche i Rè medesimi gliel comã-
 dassero; all' hora à declinare comin-
 ciando lo stato, quando dalle leggi
 diuersamente s'opera; Tarquinio
 perdè il Regno, e Roma la libertà,
 per essersi da suoi principj, & dal
 l' antiche leggi della Republica al-
 lontanati, perpetuo Dittator crean-
 do Cesare, nella cui autorità, il Se-
 nato oppresso, si fermò l' Imperio,
 ilquale per il valore, & per la bon-
 tà

Vn talen-
 to valea
 seicento
 scudi.

304 DISCORSO SECONDO

zà di molti Imperatori trecento e
 più anni potè durare che de' tri-
 sti i costumi riformando, lo stato
 con ottimo esempio gouernarono,
 che poi sotto Arcadio, & Honorio
 gran calo patì, de' Goti misera pre-
 da diuenendo; mentre solamente
 dell'Imperio non della virtù di
 Theodosio lor Padre furon heredi,
 però chi con virtù Stati acquista,
 mai ò rare volte li perde, ma bene
 i figliuoli, ò discendenti, quãdo nel-
 le virtù de' Maggiori non succedo-
 no, come ancor ne' figliuoli di Da-
 rio, et di Ciro si vide, che dalle Ma-
 dri all'uso de' Medi, & non de'
 Persi alleuati, inutili, e indegni riu-
 scirono; la perdita de' Stati dal-
 l'educatione de' Principi nascendo,
 solo ne lussi, & nelle morbidezze
 per

I Medi fu-
 rono effe-
 minati, e i
 Persi Ar-
 migeri.

per uenire nutriti, onde gran lau-
 de un Prencipe merita, che della
 sua carica il peso conoscendo, come
 Tiberio mostrò di conoscere quan-
 do disse, che gran peso era ad un
 solo il tutto reggere, quello di sape-
 re et intèdere procura, che alla di-
 gnità, et alla sua grandezza ap-
 partiene, et che la medesima cogni-
 tione passi ne' posteri, come fece Fi-
 lippo Rè de' Macedò, il quale quan-
 to del Principe l'educatione impor-
 tasse conoscendo, ad Alessandro
 suo figliuolo Aristotele per Mae-
 stro diede, che coll'assistenza di
 cinque anni che gli fece, tanto del-
 le scienze gl'inamorò, che à dir-
 hebbe, che più di virtù, che d'Im-
 perio ogn'altro auuanzar bramaf-
 se, e in ogni tempo coll'armi molti

L'educa-
 zione nel
 Principe
 val tanto,
 quãto va-
 le lo Sta-
 to.

libri, e particolarmente di Homero l'Iliade seco volle, laqual egli stimar, e chiamar solea dell'arte della guerra il viatico; Antigono pur Rè de' Macedoni presso di sè Zenone tenne, & solea dire, che chi fa virtuoso, & instruisse il Rè à tutti i suoi sudditi fortezza, e bontà insegna, poiche communemente auuiene, che quale è il Rè, tali i

Quanto im
porti dar
al gioua-
netto Pri-
cipe vn
buo Mae-
stro.

vassalli sieno, però Antonino Pio fin da Calcedone fece quel gran Filosofo Appollonio à Roma venire, acciò Marc' Aurelio suo figliuolo adottivo sotto la sua disciplina s'educasse, che per la dottrina, e bontà del Maestro, di singolare esempio Imperator diuenne, diuersamente da quello, che di Giuliano si legge, che per natura, e per prudenza

Uno de' migliori Imperatori del Mondo stato sarebbe, se per Maestro Libanio idolatra, che nella vanità de' Gentili l'introdusse, non hauesse hauuto; però i Principi, & gli huomini d'ogni conditione imparino, à lor figliuoli per Precettori non dare, chi con le discipline non habbia la bontà congiunta, le dottrine senza di essa poco valendo, mentre le cose che nella fanciullezza s'apprendono già mai si scordano, tutti i costumi dell'età tenera proprij, e naturali diuenendo.

Quo semel imbuta recens

seruabit odorem;

Tetta diu

Interrogata però Platone quali le migliori possessioni fossero, che potessero i Padri à figliuoli lasciare,

difficilmente si scorda quello che nella fanciullezza s'apprende.

388 DISCORSO SECONDO

quelle, che ne la gragniuola, ne la forza, ne finalmente esso Giove temessero, rispose; Il Principato il corpo del Principe, e la sapienza l'anima essendo; onde questo Filosofo d'Athene in Sicilia à passar si ridusse, il figliuolo giouanetto già effeminato di Dionigi alla virtù per condurre; posciache un'huomo solo medicando, che era come la parte principale, tutta la Sicilia, che inferma era stimò di guarire, ma non potè Platone hauerne l'intento per trouarsi Padre, e figliuolo di virtù incapaci, mentre del Principe esser primo Maestro il proprio Padre conuiene, come quello, che solo con autorità, e libertà parlare gli può, che Catone al proprio figliuolo insegnar volle, ancorche

Il proprio
Maestro
del Princi-
pe gioua-
netto dee
essere il
Padre.

Chi-

Chilope dottissimo Grammatico in casa hauesse, cosa mal fatta parendogli, che il Patrone da un seruo battuto, ò ripreso venisse; ma hora essendo chiaro, che i Filosofi à Principi non possono della verità con sicurezza parlare, laquale ne' Palazzi Regij non entra, che per le finestre, e furtiuamente, almeno co'l documento, che Demetrio Falareo à Tolomeo diede, deonsi instruire di que' libri, che de' buoni gouerni parlano, alla lettura inducendogli, & con gli essempij ancor di Pirro de gli Epirotti Rè, che libri compose, di Giulio Cesare, che con tanta eloquenza i suoi Commētarij scrisse, di Scipion Africano, che le lettere, e i Letterati tanto pregio, che seco Ennio Poeta sem-

modo col quale si può idurre il Principe à imparare.

310 DISCORSO SECONDO

pre volle, di Annibale, che se ben
 di nascita Africano. Sillano e So-
 lilao chiamò per Maestri alla vir-
 tù spronandogli, e di Dionigi, che
 Tiranno da Platone ad imparar
 s'indusse, dalla cui dottrina se non
 altro, d'hauer appreso, disse, rima-
 sto essendo per le sue impietà della
 Sicilia priuo, à sopportar la sua au-
 uersità con pazienza; co'l raccor-
 dargli appreso, che Ottauiano Au-
 gusto nell'ampiezza di tant'Impe-
 rio, et ne' trauagli delle guerre l'or-
 dinario suo studio mai pretermise,
 Et che Traiano per hauer volon-
 tieri di Plutarco la dottrina senti-
 to, di tanta bontà, e virtù Impe-
 rator riuscì, che i Romài nella crea-
 zione de' Cesari, che dasse loro di
 Traiano la bontà Dio pregauano;
 dal

dal che comprender si può quanto
 nel Principe sia la virtù utile,
 e necessaria per farlo buono, per co-
 porlo in se stesso, e per rēderlo co'l
 sapere, e coll'esempio di profitto a
 Popoli, dicendo Platone. *Fœlix*
Reipublica vbi Philosophi ipe-
rant, vel Reges philosophantur,
 d'altretanto danno essendosi visto
 que' Principi riuscire, che di virtù
 priui trovandosi, alla grandezza
 propria solo mirarono, senz'alcun
 fine di glorioso esempio, come Ti-
 berio, che di virtù all'attioni non
 pensando, e con trista ragion di sta-
 to à que' mezi consideratione solo
 hauendo, che nell'Imperio stabili-
 re il potessero, ad Agrippa, e Libo-
 ne di Augusto discendenti la vita
 tolse, e Germanico con apparenza

Principi
 che si so-
 no gouer-
 nati con
 sola ragiō
 di stato
 morti ma-
 lamente.

312 DISCORSO SECONDO

d' honore in Armenia mandan-
do, pur incaminò alla morte; ol-
tre che fu costui nella tirannide
sua tanto crudele, che ne anche
alle proprie Madri de' miseri fi-
gliuoli le morti piangere era per-
messo, e prima, che le fanciulle
morir facesse, che fossero da' Car-
nesfici stuprate volle, acciò con la
vita, l' honor ancor perdessero,
conuenne però affogato, e di ve-
leno morire, e con misero essem-
pio veder Macrone suo favorito,
e i più suoi congiunti ad accele-
rargli la morte, come Ottone
Galba impiamente ammazzando
per hauegli Pisone, che tanto
di virtù l'auanzaua, nell'Im-
perio preferito, del suo peccato
in pena, disperato la morte da

sè

sè dar si convenne, e Vitellio, co-
 me l'animo, & l'opre di Ottone
 hebbe, così di esso l'infortunio cor-
 se, dal che sempre è apparso chia-
 ro, che chi senza virtù grandez-
 ze affetta, le procura, e le vuole
 con ogni mal arte; considera-
 si la Moglie di Polidette Rè di
 Sparta, che alla morte del Ma-
 rito gravida rimasta, e partori-
 tone un Bambino, à Licurgo,
 che come del Nipote tutore il
 Regno reggendo, l'impia Madre
 il proprio figliuolo d'ammazzar
 s'offerse, se sposar la volesse, per
 l'ambitione c'hauea di dominar
 Regina, Amulio ordinò, che
 in Teuere s'annegassero i ge-
 melli bambini figliuoli di Siluia
 sua Nipote, acciò non gli hauessero
de

Impietà
 commes-
 se per do-
 minare.

de gli Albani à contendere il Regno ; Tullia figlia di Tarquinio Rè di Roma fece il Padre ammazzare, per hereditare il Regno ; Bassiano Caracalla vitioso ammazzò il fratello Geta di molta virtù, per rimaner egli nell'Imperio solo, oltre tant' altri, che dominar sceleratamente vollero, alle quali impietà i Principi di buon essempro, di gloria bramosi capitano giammai, mentre la gloria se non cose generose ad operare inducendo, nella perfezione della virtù mantiene, & fa i Principi essere di bontà veri esemplari, come di Vespasiano, di Tito, di Traião, d'Antonino, di Marc' Aurelio, di Severo, & di tant' altri si è conosciuto ; Fa tanto bene il buon essempro del Principe, e tã-

Il Príncipe
che opera
cō fine di
gloria ope-
ra sempre
virtuosamente.

*to male fà il cattiuo , che i peccati
 de' Principi per l' effempio maggio-
 ri, che per la colpa stimati vengo-
 no, dal mal effempio in ogni tempo
 pessimi mali nati essendone; Mau-
 rutio , che vna figliuola di Cosdroe
 Rè de' Persi in moglie hebbe , me-
 zo che fù Christiano à farlo, & a-
 mico à renderlo del Romano Impe-
 rio, diuenuto Foca Capitan scelera-
 to al suo patron rubelle, à tradimẽ-
 to l' Imperator, e la sua stirpe vcci-
 dendo , Cosdroe scandalizandosi ,
 che si gran Tiranno , e Traditore
 ne' Romani regnasse, dalla loro a-
 micitia si tolse, ne' confini dell' Im-
 perio mosse gli guerra, stragi crude-
 li di que' Popoli fece , prese Gieru-
 salemme, il Tempio profanò , & le
 Reliquie s. lo per l' effempio impio,
 che*

danni che
 nascono
 dalli mali
 effèpi de
 Principi .

che da Foca bebbe; altr' Imperij per
 i mali essemi pur perduti si sono;
 il che mosse Dionigi Siracusano an-
 cor che Tiranno fosse, di mal es-
 sempio il figliuolo à riprendere, per
 un sforzo, che ad una donzella
 Siracusana usato hauea, & dello
 Stato la perdita à predirgli, come
 gli auuenne; Restano però tanto
 più lodeuoli, e gloriosi gli essemi
 continenti di Ciro, di Alessandro,
 di Scipione, e di Tito; posciache

Principi, *Ciro trouandosi Patrone di Pan-*
 che co'l *thea di tutta l'Asia la più bella*
 buon esē *Donna ad Abradata Rè de' Su-*
 pio fece. *siani suo Marito intatta la rese,*
 io acqui- *il simile con la Moglie di Dario*
 sto di già- *fece Alessandro, e Scipione con*
 dissimila *quella di Luceio Principe de'*
 ti. *Cel-*

Celtiberi, le più belle giovani, che il Mondo hauesse, e Tito vincendo se stesso coll' anteporre il buon essempro all'ardentissimo amore, che colla Reina Veronica passaua scambieuole, à lasciarla s'indusse, co' quali atti di virtù questi gl'Imperij, e i Regni ch' altri per i vitij haueuan perduti, con facilità acquistaron, e mantenero; tanti essendo i beni, che la continenza dà, quanti sono i mali, che dalla dishonestà prouengono, che più d' una volta le morti ancor de' Principi hà causato, come ne sono del Duca Galeazzo Sforza, & del Duca Alessandro de' Medici freschi gli essempro,

Libidine
 causa della morte
 de' Principi

& i

Ricordi a
rendere
buono il
Principe.

Et i Francesi pur per questa causa sentirono in Sicilia quell'horribil vespro; però saggiamente disse Aristotele, quelli, che in gran stato, Et nel godimento di tutti i beni si trouano, più de gli altri della temperanza, Et della giustitia, per mantenersi buoni, b'sogno hauere; Ma hora oltre à quanto del buono, Et del mal essemplio hò detto, l'vno perche s'imiti, l'altro perche si fugga, voglio qualche documento raccordare, che ancor possa al nostro proposito riuscir fruttuoso; Scrisse Platone à Dione fatto Signore di Siracusa, che se buon Principe da ogn'vno tenuto esser voleva, che prima buono da quelli conoscere si facesse, che in stato minore praticato l'hauessero, in modo

con

con tutti diportandosi, che alcuno della fortuna sua à meravigliar s'hauesse, e per conseruarsi buono, quello à memoria tenesse, che in altro Principe piaciuto, ò dispiaciuto gli fosse, auuiso che Galba pur diede à Pisone adottato che l'ebbe nel l'Imperio, à Principe d'elezione più conueniente, che di nascita, al quale pur Isocrate insegnò, mai di cosa à non ragionare, doue la voce, et l'opere non fossero conformi, ne giammai cosa operare, della quale non ne potesse con honestà parlare; Ne potendo il Principe dal suddito più desiderare, che l'amore, et l'ubbidienza, dee auuertire, che questa coll'esser egli obseruante delle leggi, e virtuoso s'ottiene, e che coll'esser affabile, humano, e

320 DISCORSO SECONDO

pio l'amore s'acquista, la Legge di Dio, Legge d'amore, & di carità essendo nelle viscere scritte de' fedeli; et i Principi suoi figliuoli primogeniti stimati, come à dir hebbe il Magno Alessandro, deeno nell'esempio Dio seguire per non si mostrar d'un tanto Padre indegni heredi, & già del primo punto, che dell'esempio del Principe è ba uendo parlato; passo al secondo, che è qual de gouerni sia il Migliore, Aristotele sei forme de Gouerni essere insegnò; di Monarchia, d'Aristocratia, di Politia, di Democratica, d'Oligarchia. & di Tirannide, de' quali essere trè buone, & trè cattive disse, & di vna al male dell'altra co'l bene trouò il rimedio, della Tirannide i Viti, della

Le forme
de' gouerni
quante
sono, &
quali le
buone, &
le cattive

Mo-

Monarchia con le virtù, dell' Oligarchia con quelle dell' Aristocrazia de molti uguali con limitato e piaceuole, de pochi potenti il troppo superbo dominio, & della Democratia la confusione coll' ordine della Politia sanando; & dicendo il Filosofo medesimo che, Rex ab initio repertus est; quia difficile erat plures viros excellenti virtute reperiri, & Giustino che Principio rerū gētiū nationum que Imperiū penes Reges erat, & Salustio; Initio Reges nam in terris nomen Imperij id primum fuit, però giusto è, che per prima della Monarchia si parli; fù di Natura la Legge nel principio il Rè, ma gli Huomini à malitia diuenuti, che l' vno dall' insidie dell' al-

Monarchia prima forma d' Imperio nel Mondo.

322 DISCORSO SECONDO

tro non era sicuro, gl' inferiori dall' autorità e licenza de' maggiori, et i maggiori dall' audità & insolenza de' minori sopra fatti venendo, bisognò, che per regola del giusto castigo de' peccati, e premio della virtù, un Rè a' eleggesero, et il Padre per esēplare pigliando, come Rè di famiglia il primo, che ben comandasse, di tutti il migliore; & che in maggior predicamento, & opinione di bontà, & di giustitia viuesse, a' ritrouar s' andarono; costume da' Cartaginesi ancor imitato, che il migliore, & il più intendente per Rè si presero, come i Romani i Consoli, & del Senato i Principi; usanza de' Popoli generosi, di sempre per capo eleggersi, chi più in meriti, & in virtù preuale, che si-

Chi sia il
Māiluc-
co.

no i Mamalucchi gente barbara, che in lingua Morescha dir vuol soldati, ordine di militia dal Saladino introdotto, à quello per appunto simile, che Amurat Ottomano inuentò de' Giannizzeri, ammazzato c'ebbero il lor Soldano, con atto di virtù continuato, il più meriteuole, & di loro il più brauo per Capo vollero, & à far l'istesso seguitarebbero se Selin Padre di Solimano non li hauesse estinti, conoscendo alla sola virtù la superiorità conuenirsi; però il Rè i sudditi di sapienza tanto è obbligato auuanzare, quãto l'huomo in grado di dignità superior viue alle bestie; laonde con giustitia possedere il suo titolo il Rè di Sparta Cleomene volendo, con singolar virtù

Il Rè hà
nella virtù il suo
fondamē
to.

324 DISCORSO SECONDO

Il Rè hà *la generosa, ma smarrita del viver*
della vir- *laconico usanza ritornò nella Pa-*
tu il suo *tria, & la virtù di Euagora Rè*
fondamē *di Cipro fece, che moltissimi Greci*
to. *le proprie Patrie abbandonassero,*
per habitar con lui, quello il Rè es-
sendo, che non pure in dominio,
ma in virtù ad ogn'uno superiore
esser si mostra, & che sempre co-
manda, ne mai, che alle leggi ub-
Il Rè dee *bidisce; però à dir hebbero Anton*
foggettar *no, e Seuero ottimi Imperatori, Li*
si, alle leg *cet legibus simus soluti, tamē*
gi. *legibus viuimus, da Cicerone*
pigliando l' auviso, che scritto la-
sciato hauea, Legum omnes ser-
ui sumus, vt liberi esse possi-
mus; ancorche la legge altro non
Ciò che è *essendo, che una ragione scrit-*
la la leg- *ta, & un patto, & consenso del-*
ge. *le*

le Genti bisogno non ne habbia, Il Rè & come Platone, & Aristotele dissero, chi con virtù si viue, l'huomo virtuoso legge essendo, che la legge non discordano; gli altri rettamente ad operar induce, è però del Rè, & della legge pari l'ufficio, la giustitia in mantener uguale, che Timotheo à dir hebbe, Marte esser un Tiranno, & secondo la sentenza di Pindaro, di tutti la legge esser il Rè, saggiamente però Agesilao concluse, non Rè di lui maggiore darsi, se più giusto non era; la pace, & la Giustitia due beni essendo, che ricchi, e potenti fanno i Regni; di Giustitia due manieri prescrivendoci Aristotele, l'vna, che à tutte quelle cose s'estende, le quali l'huomo

326 DISCORSO SECONDO

Giustitia
maestra
del Rè.

la Legge
doue h. b
beil suo
principio

da bene tratta, detta universale, che tutte le virtù in se contiene, l'altra, che i contratti, il comperare, il vendere, l'offese, l'ingiurie, e cose simili, detta particolare, à legge obbliga, onde il tutto abbracciando, di vn Rè ad esser viene tramontana sicura: ma la legge scritta da' Popoli à Principi per freno nel principio trouata venne, mentre dalla debita bontà à trauiar si videro, acciò da Rè, & non da Tiranni retti venissero, che diede di dir occasione, Legum imperiū esse diuinum, hominum beluinum, queste per non esser soggette, come affermò Tucidide, alle passioni, all'amore, all'odio, ma sorde, inessorabili, et che senza distinzione, & alteratione à tutti comã da-

dano; alle quali, i Rè nell' autorità
 auuanzandosi co' l' esentar se stes-
 si, i Popoli obbligarono, come Mer-
 curio Trimegisto gli Egittij, Solone
 gli Atheniesi, Licurgo i Spartani,
 Numa Pompilio i Romani, & Co-
 stantino, Theodosio, e Giustiniano,
 che del Romano Imperio patroni,
 del Mondo tutto il Governo à leg-
 gi astrinsero, con Aristotele, che
 gl' insegnò la via, caminando; Pe-
 nes leges rerum omnium Im-
 perium esse debere, & non de'
 Principi all' arbitrio, à quali an-
 cor che paia permesso ne' casi parti-
 colari dalla legge non abbracciati,
 il lor giuditio dare, è il lor obbligo
 nondimeno le particolari risolutio-
 ni coll' vniversal delle leggi, se-
 condare, come ne' Regni di Spa-

Il Rè col-
 l' autorità
 si consti-
 tui supe-
 riore do-
 ue per pri-
 ma era in-
 ferior al-
 le Leggi.

Il Rè dee
 gouernar
 con le leg-
 gi non co-
 l' arbitrio

318 DISCORS SOECONDO

Qual è il
Rè, qual
il Tirano.

gna & , di Polonia particolar-
mente si usa, il tutto quasi con
le Leggi, non coll' arbitrio à ter-
minare; quello essendo il Rè, che
con autorità finita, et à leggi
obbligata, sempre comanda; e quel
lo il Tiranno, che le cose tutte
con libera, & infinita potestà
regger pretende; però del Rè solo
quelli ad esser sudditi vengono,
che di volontà con amore ub-
bidiscono, che schiavi tutti per
violenza del Tiranno esser con-
uengono, questo per stimar l' u-
tile, non come il Rè che sol l' honore
e la gloria pregia, ilquale se pur tal
l' hor' ricchezze appetisce, dal
conoscerle alla conseruatione, &
alla difesa de' Vassalli necessarie,
mosso ne viene, e non per consu-
mar

*marle in lussi, e in libidini, come
 il Tiranno fa; Seneca, quanto in-
 torno de' sudditi alle ricchezze del* *Qual fia*
Principe l'autorità s'estendi, in- *l'autorità*
segnato hauendo, Omnia es- *del Rè ne*
se Regis, & Imperatoris Im- *bèi de' su-*
perio, non dominio, seu
proprietate, più l'amor, &
l'ubbidienza de' sudditi, che le
private fortune procurar conue-
nendo, co' l'qual fondamento Ho-
mero chiamò Giove di tutti gli buo-
mini Padre, et Rè, perche con a- *Il gouer-*
mor ubbidir si facea, et Isocrate *no del Rè*
disse, Regem debere esse co- *dee esser*
mem facetum, & grauem, *d'amore.*
graue esser douendo, mentre
nell'atto del comando stà; Et ne'
ragionamenti, e congressi faceto,
& amoreuole, termini, che ben
usa-

330 DISCORSO SECONDO

Bellezza
di corpo
necessaria
nel Rè

*usati ad vbbidire con amore i sud-
diti inducono, che però lodata ne
viene di Traiano la piacevolezza,
& di Dione l'inumanità ripre-
sa, di Filippo Macedone la beni-
gnità commendata, & del figli-
uolo Alessandro tacciata la super-
bia, & Plutarco volendo Pom-
peo laudare disse; Che da' suoi oc-
chi spiraua maestà, e gratia, la bel-
lezza del Principe debol mezo non
essendo de' Popoli l'amore à capti-
uarsi; da gli Antichi il documento
hauēdo sene, che per significar de' lo-
ro Idoli l'eccellenza, & verso di
essi l'amore, di molta bellezza, e
grandezza gli formarono, come di
Romulo da' Romani per Dio ado-
rato, Liuiio racconta; nel Principe
come di Dio Ministro, vna perfec-*

ta proportione di membra , & de' colori per conueniente decoro desiderar conuenendosi , che Euagora per essersi trouato à gli altri in bellezza superiore , ne fù creato Rè , & presso gli Ethiopi l' usanza continua di loro il più bello , che è il più nero , in maestà di porre , et d' Enea parlando Virgilio disse

Os humerosq; Deo similis , Bellezza
à Dio per il corpo suo maestoso ras di corpo
somigliandolo , posciache la bellez- arguisce
za del corpo nel Principe con mae- bontà , e
stà sostenuta , prudenza , e sapere ar sapere .
guisse , come in Alcibiade , & in Sci
pione si conobbe , & Demetrio Rè
d' Athene di tal venustà fù , che
ne Pittore , ne Scultore farne un
ritratto simile saputo haurebbe , tã
ta grauità , e mansuetudine , beni-
gni .

332 DISCORSO SECONDO

gnità, et decoro in se sostenne, che nato parue de gli huomini lo stupore, e la gratia à procacciarsi, e la bellezza, et la maestà di Mario il Francese da Silla in carcere mandato per ammazzarlo, in modo atterri, che quella volta il solo aspetto gli salvò la vita; però come scriue Teofrasto, con ragione i Spartani in danari condannarono Archidamo il Rè, perche in moglie vna donna di persona picciola presa s'hauesse, di lui dolendosi, che non Rè, ma Reatini generato haurebbe, come per appunto auuene, che Agesilao suo figliuolo fù così picciolo, e sparuto, che non volse egli medesimo, che di lui ritratto, ò statua si facesse, e Filopemene Generale de gli Achei dalla Don-

effetti di
il prezzo
accaduti
Principi
per la lo-
ro brut-
tezza.

na, che per lui la cena apparecchiava, à steccar legne fù messo, per la sua bruttezza, credendolo un seruo; et Niceforo, che con Carlo Magno partì il Mondo, per hauer lasciato suo figliuolo Stauratio d'aspetto di forme herede, que' Popoli Orientali per Imperator no'l vollero; et il Pescator à Pozzolo, il Pescce, che à donar portaua al Rè Ferrando il Cattolico, mentre di Napoli à prender il possesso era in camino, in mano al Rè medesimo per vederlo brutto, di fidarlo acconsentì giammai, et indietro à riportarselo era disposto, se molti Baroni, che là si trouarono, con giuramento fatto credere non gli hauessero, quello essere il Rè; però se in un Principe la bellezza di corpo
tan-

tanto si vede opportuna, quanto poi dourassi stimar neceßaria quella dell'animo, le virtù del Patrone quelle essendo, che felice il gouerno fanno, il qual di nascita, ò d'elettione esser potendo, dell'uno, & dell'altro verso i sudditi, quale del Padre verso i figliuoli, che per il commodo loro inuigila sēpre, trouasi l'obbligo, Rex lubditorum vtilitatem spectat, Tyrannus suam, nō enim est Rex nisi ex se ipse sufficiat, omnib. que bonis excellat, & qui talis est nulla re indiget, quo circa vtilitatem non sibi, sed subditis procurabit, nam qui huiusmodi non est, fortitius potius est, quam Rex, lasciò scritto Aristotile al Principe de' suoi

Requisiti
necessarij
nel Rè.

requisiti per auviso, & per il bene
 de' sudditi suoi, la pronta, e vo-
 lontaria ubbidienza de' quali di
 legittima successione essendo argo-
 mento, il Rè come vn Sole di tut-
 te le virtù risplendente per dirit-
 to calle del lor ben proprio alla Ci-
 uile felicità dee condurli; & acciò
 egli, & la sua posterità n'habbia
 à godere, faccia, che i figliuoli, che
 nel dominio gli hanno à succedere,
 possino de' sudditi con la piaceuo-
 lezza delle parole, colla dolcezza
 de' costumi, co' fatti, & coll' amo-
 reuolezze gli animi acquistarli, &
 del loro amore impatronirsi, à Prin-
 cipi in ogni fortuna contraria por-
 to sicuro; che i Padri i quali in
 tutto à figliuoli di fauorire, e be-
 neficare i sudditi, onde di essi la
 gra-

Auviso al
 Rè per il
 figliuolo
 che gli ha
 nel Rè-
 gno à suc-
 cedere.

336 DISCORSO SECONDO

gratia conciliar si posino, l'autorità sospendono, alla loro successione fanno gran danno; però Cambise à Ciro, Filippo ad Alessandro, e Antigono à Demetrio loro figliuoli con prudenza all'acquistarsi de' Popoli la beneuolenza il camino gli aprirono, à quali insieme, le parole, che Seuero à Getta, e Basiano suoi figliuoli dell'Imperio ugualmente costituiti heredi, disse morendo, quì ricordare non sarà inutile che in tal modo fauellò; Quando l'Imperio, et della Republica Romana il Governo io presi, tutte le cose di discordie, et di tirānie piene trouai, et hora che aggrauato dal male io moro, quieto, et pacifico ve lo lascio, fermo, et sicuro se sarete buoni, e deboli.

La bontà
de' Princi
pi è quella
che non
ferua in
ti.

bole, e traboccante quando foste
tristi; però de' Principi la bontà
quella essendo, per la quale i Re-
gni, e gl' Imperij si mantengono, il
Principe di lasciarla ne' discenden-
ti inuigili: ma con tal virtù assi-
curata, che come della bontà di Ne-
rone non habbia à succedere, dicen-
do Traiano, che i primi cinque an-
ni dell' Imperio di costui ancorche
nell'età di diecesette anni n'haues-
se il possesso, i migliori de' tutti i
passati Imperatori fossero, di Otta-
uiano Augusto imitator mostra-
tosi essendo, liberale, clemente, giu-
sto, benigno, humano, moderato, e
diritti, & i tributi della Prouin-
cia à poveri Senatori comparten-
do, al Popolo Romano, & à Sol-
dati Fretoriani facendo de' doni,

Bontà che
non con-
tinua.

T

e gran

338 DISCORSO SECONDO

e grandeclementia e pietà nella Giu-
 stitia, et ne' gastighi, che à rei si da-
 vano mostrando, che essendogli v-
 na sentenza di morte perche sotto
 scriuendo la confermasse, appresen-
 tata, noia grauissima mostrandone.
 disse, piacesse à Dio, ch'io non sape-
 si scriuere, che dappoi riuscì il più cru-
 dele, scelerato, e vitios Imperato-
 re, che il Mondo hauesse; ò come di
 Silla della tenerezza auuenne, che
 fanciullo alla misericordia mostran-
 dosi piegheuoole, à gli occhi facilme-
 te le lagrime gli veniuano, e dappoi
 sotto la fede di perdono sei mila de-
 nemici soldati di Mario à un tē-
 po tagliar in pezzi barbaramente
 fece; effetti che ci fanno vedere, che
 la Potenza dell' Imperio i costumi
 nell' antico modo di viuere non la

L'Impe-
 rio fa mu-
 tar costu-
 me.

scia,

scia, l'huomo pazzo delicato. e pri-
 mo d'ogni humanità rendendo,
 quando d'apparente, & non di ve-
 ra virtù ornato si ritroua, d'oue de-
 natura la mutatione della fortu-
 na nella renouation si conosce,
 quasi delle Tragedie histrioni, che
 con le vesti, l'andar e la voce in-
 sieme mutano: & perche dice Ari-
 stotele, che in melodijs i plus sūt
 imitationes morum *esempio* Il Princì-
 nella persona di Nerone manifestis-*pe* de co-
 simo, che nelle contese di Musica *nocer il*
 ogn'uno superar pretese: deeno i *dāno che*
 Principi i loro figliuoli da canti, & *può rice-*
 da suoni diuertire, da quali gli ani-
 mi effeminar si possono, che Licurgo
 de' cāti il troppo diletto prohibì ac-
 ciò i suoi Spartani da essi amoliti,
 in tai costumi, e modi di uiuere nō

340 DISCORSO SECONDO

cadessero, che la Città dissonante, e
frà se medesima discorde, venissero
à rendere; Et Alcibiade di tutte
l'Arti liberali studioso, ne quali
merauigliosamente profittò, la Mu-
sica come meccanica fuggì sempre;
Filippo il Macedone però inteso ha-
uendo, che suo figliuolo Alessandro
in certo luogo gentilmente cantas-
se, lo riprese, dicendogli, come di
cantar così ben non ti vergogni?
mentre ad un Rè tal volta sen-
tir altrui cantar basta hauer otio,
non così gli affetti, e le male incli-
nationi la musica, come gli stromen-
ti, e le voci à temperare insegnan-
do: ogni laude, ogni honore al vir-
tuoso Principe però conuiensi, co-
me accerbissimi supplicij il vitioso
merita, ilquale se pur s'honora, è
per

per conoscersi , che molti danni , e
 benefitij altrui può fare; & s'ingã-
 nano que' Prīcipi, et que' Rè i qua- l' honore
 li stimano, che de gli honori l'ecce- che si fá
 lenza data loro da' Popoli, di bene al Prenci-
 uolenza testimonio & presidio fer pe non è si-
 mo del lor Stato sia, perciocche se bẽ curo argo-
 pare, che i Popoli di lor proprio vo mēto d'A-
 lere , & per una certa beneuolen- more.
 tia si mouino ad honorarli , le più
 volte per paura il fanno , unifor-
 me tributo d'apparēza essi da chi
 gli ama, & da chi gli odia, venen-
 do à riceuere; effetti che ne' Rè del
 la Grecia più che in altri hebbero
 esperimento , Minos Rè de' Cre-
 tensi, che gli Atheniesi ogn' anno
 à sua elettione per tributo à dargli
 sette figliuoli, e sette figlie a strīse ,
 che da esso al Minotauro barbara-

mente in preda date venivano, nè
quell' obbligo hanno giamai à fini-
re. se da uno de' suoi figliuoli il Mo-
stro non restasse ucciso, gloria che
da sì funeste tributo liberando la
Patria, toccò à Theseo figliuolo de
Egeo Rè d' Athene, che dall' amor
d' Arianna aiutato, potè dal Labe-
rinto vittorioso uscire, quel Rè non
dimeno da Atheniesi nell' interno
è morte odiato, da lor adorato à
vista sempre ne venne; Lisandro
Rè di Sparta contro la Legge di
Licurgo, dall' uso antico laconico
declinando l' oro, e i Lussi nella
sua Patria per hauer introdotto,
l' odio s' acquistò de' buoni, e per ri-
more sempre il riverarono; come gli
Atheniesi Demetrio, che se bene
da loro per i suoi vitij era mal vi-
sto,

sto, pur gli fecero per mitigar il suo sdegno, honori diuini, & il Senato Romano adorò Tiberio, & tant'altri Imperatori c'hebbe in obbrobrio; onde si vede che gli honori da Popoli fatti à Principi, veri honori non sono, se origine dalla virtù di chi comanda non hanno; desiderassi però Principi buoni, ma questi come si sieno s'honorino, che in sorte, ò per elettione ci toccano, d'ogn'uno questo grado ricercando l'honore, come Amasio con molto ingegno mostrò à gli Egittij, che dopò d'hauerlo eletto Rè, di sprezzarlo pensarono, perchè prima puoera persona conosciuto l'haueßero; Pose costui in luogo di deuotione venerando un vaso à i più vili seruitij del corpo suo destina-

Il Principe ò buono, ò cattiuo che sia, si ha ad honorare.

to, perche come seguì, a dorato nè
 uenisse, dal che Amasio presone
 dapoi occasione opportuna, tutto il
 Popolo hauendo congregato, in pu-
 blico arringo gli disse, sappiate, che
 quel vaso, che rispetto all'eminē-
 za del luogo adorato hauete, del
 mio corpo à i più vili seruitij fù sem-
 pre usato, così voi honorar mi do-
 uete, che Rè sono, & n'ebbe l'in-
 tento fino che visse; que' Rè statì
 essendo perpetui, & non à tempo,
 nè d'autorità limitata, come in A-
 gide, in Cleomene Rè di Sparta, et
 in Demetrio d'Athene chiaro si ui-
 de; che se Theopompo due Rè perpe-
 tui, & hereditarij della Famiglia
 de gli Haraclidi, diede à Spartani,
 de' quali in tempo di pace l'autori-
 tà fosse prescritta, & nella guer-

*ra assoluta e libera, come per appu-
to del Dittatore presso i Romaniz-
nò ebbero però de' soliti Rè di Spar-
ta più autore uole il maneggio, an-
zi co' l numero plurale al dāno del-
la Regia perpetuità uolle sodisfa-
re; regola, dopò la cacciata de' Tar-
quinij nella creatiōe de' Cōsoli per
principio di libertà, da' Romani imi-
tata, che come d' esserciti Capitani
Generali sempre seruiro, l' uno
à similitudine de' Rè della Grecia,
dell' altro il credito, & l' autorità
bilanciando, in Republica sicura
per hauer à uiuere; à quali Rè, i
Greci, d' Amhasciatori ancor il ca-
rico diedero, & con essi sempre un
Cittadino puoco amico, che l' attio-
ni loro osseruasse mādaron, come
ancor fà la Republica di Venetia,*

*Sparta
creaua
due Rè
ad vn tē-
po temē-
do, che vn
solo si po-
tesse far
Tiranno.*

*Termini
prīcipali
da quali
s' argomē-
ta la gran-
dezza, &
l'eccellen-
za de gl'i-
perij.*

dan-

346 DISCORSO SECONDO

dando sempre al lor Ambasciator
nobile un Cittadino segretario: et
perche ne gl' Imperij la creatione,
la duratione, & la lor potestà si cō
sidera, bassi per prima à sapere, che
come Dio all'buomo di tēporal go-
verno sorte alcuna non perscrisse,
& à quella forma d'Imperio adhe-
rire, che più gli piacesse, it lasciò; ch'
egli come al più perfetto alla Mo-
narchia si diede, per andar con es-
sa la Religione unita, dicendo Dio
doro et Gustio che de gli Egittij,
et de' Persi i Rè antichi vgualmē-
te delle cose sacre & delle civili
bauessero la cura, & appresso i
Giudei, in Mosè il Sacerdotio e'l
gouerno politico come ne' Rè Asa-
monei congiunti furono, Numa
pur fù Sōmo Pontefice et di Roma
Rè,

Il Gouer-
no di Mo
narchia
più eccel-
lente d'o
gualtro
Gouerno

Rè, & Probo d'Imperatore & di
 sommo Sacerdote hebbe il titolo, e
 Diutogine Pitagorico volle, che
 Capitano Giudice e Sacerdote il
 Rè ne fosse, & boggidi pur il brac-
 cio con l'oglio sacro al Rè si unge,
 come quello, che à stare hà della Re-
 ligione alla difesa, & tanto è del-
 l'altre forme de' Governi la Moar-
 chia più eccellente, che Dio al Reg-
 gimento del suo Popolo un solo
 Mosè, un Iosue per Capo diede,
 e Christo in un Pontefice suo Vi-
 cario tutta la sua autorità in ter-
 ra pose: onde di Monarchia il go-
 verno, come da disposizione divina
 istituito, d'ogn'altro il migliore
 creder si dee, & la virtù unica, di
 quella si difonde, in più vigor ri-
 manendo, de' sudditi alla pietà.

za, & alla difesa, di monarchia il dominio resta in più forza, & ogni moltitudine per fondamento qualche unità hauendo, del Rè l'acellenza più si scuopre, mentre nel Aristocratia, ò Oligarchia un Doge, ò un Principe à decoro si crea, i Romani ne' loro maggiori bisogni Il Dittatore n'eleffero; da vn Sole i lumi tutti deriuano, dalla Luna gli humori, dall'Oceano i Mari, dal moto del primo Cielo gli altri tutti retti ne vengono, vn solo intelletto tutti i sensi regge, vn cuore à tutte le membra il moto dà, vn sol Capo le guida, come vn Padre di famiglia la Casa, & il Pastor la Greggia, l'Api, le Grù, vn sol Rè, vn sol Capo hanno, di vn solo nell'Imperio più pace più tran-

Effetti
fruttuosi
del gouer
no Regio

*tranquillità si gode, in più abbondanza si viue, che il numero di su-
mione porta.*

*Velle suum, cuiq. est, nec vo-
to viuatur vno.*

*il Regio Consiglio di sua natura
più spedito, e risoluto essendo, &
à gli acquisti più atto, vno più fa-
cilmente che molti s'ubbidisce, un
huomo buono che molti trouar si
può, il Rè con più facilità le con-
tentioni, le risse, & i tumulti ac-
queta, i Popoli nella sua uolontà
conduce, le fattioni, & le seditioni
estingue, la pace difende, i nemici
caccia, la concordia mantiene, l'a-
micitia et la carità nutrisce, ne' Cit-
adini la libertà conserua, in que-
sto Imperio, che in ogn' altro, gran-
dezze, e maggiori beneficij il suddi-*

350 DISCORSO SECONDO

Nō siam-
mette cō-
pagnia ne
gl'Impe-
rij.

to si gode, in uno più, che in mol-
ti effetti di cortesia, & di libera-
lità trouandosi; & se di due co-
se, che ad vn fine tendono, quel-
la di maggior perfectione si sti-
ma, che con manco mezi conseguì-
re il può, sopra ogn' altro Governo
il vāto, della sua autorità per l'in-
dependenza, il Regno porta, tanto
più vedendosi, che la Compagnia
ne gl' Imperij non riesce, che Curtio
disse, Imperium quod sub vno
state potuisset, dum à plurib.
sustinetur iui, e Cipriano, Quā-
do vnquā Regni locictas, aut
cum fide cepit, aut sine cruo-
re delijt, Mirasi Esau e Iacob,
Romulo e Remo, da vn sol ven-
te ad vn tempo nati, che compa-
gni nell' Imperio esser non volle-
ro,

ro, & sentasi Lucano.

Nulla fides Regni socijs om-
nisq. potestas

Impatiens consortis erit, nec
gentibus ullis

Credite, nec longe fatorum
exempla petantur

Fraterno primi maduerunt
sanguine muri.

& Ouidio

Non capit vna duos Maiestas

Regia fratres,

*mentre il Comando ben mai si può
compartire; però con ragione Seno-
fonte, Socrate, Dione Filostrato,
Plutarco, ed altri la Monarchia
ogn' altro Governo precedere, con-
clusero; il quale all'hor si dirà per-
fettissimo, che con buoni Consiglie
ri guidato venghi, che prudenti,*

Buoni cō
figlieri ne
cessarij al
Rè.

pre-

352 DISCORSO SECONDO

pratici, sinceri, fedeli, d'animo libero, non interessato esser conuerzono, se di saggi, e buoni consigli hanno à riuscire; però l'Imperator Federigo Padre di Massimiliano primo Austriaco mentre con suoi Consiglieri ritrouar si douea, Dio pregaua, che loro i requisiti sudetti debiti dasse, affine senz'adulatione non reui, ma buoni consigli à trar non hauesse; raccordandosi, che Alessandro Seuero per le uirtù de suoi Consiglieri, che furono Vlpiano doctissimo Leggista, Fabio Sabino che de suoi tempi d'un nouello Catone hebbe la stima, Martiano, Calistrato, e Florentino del Gran Pappiano discepoli nelle cose de gli ordini, & delle Leggi intendentissimi, di tanta bontà, & prudenza

con-

concetto gli diedero, che con gli Antonini d'esser paragonato meritò, & che Gordiano per il sapere, & lealtà di Masitheo di lui Suocero e Consigliere era ancor che giouanetto, di gran gloria Imperator riuscito; laonde à render buono, e glorioso il Principe, i suoi, e veri Consiglieri sono d'ogni altra cosa più necessarij, de' quali il bisogno mostrando, che il Principe ne hà, Senofonte disse, il Rè molte orecchie, molti occhi conuenir hauere, mentre vn sol occhio il tutto vedere nõ può, ne vn sol borecchio il tutto udire, hebbe però Gordiano co'l Suocero Masitheo à lamentarsi, di esser stato da altri suoi Consiglieri ingannato, et à soggiungere, ò quanto è suentu-

Z

rato

354 DISCORSO SECONDO

vato quel Principe, che trà suoi famigliari, che il uero gli dica non hà, & che lo Stato con informationi passionate, e poco sincere gouernar conuiene, mentre egli frà il Popolo non può liberamente andare quello per uedere, e per intendere, che si ragiona, & si fa; del qual male la medicina ad esser vengono i Consigliari, in tal numero però, che la confusione si fugga, posciache l' un dell' altro all' hor con timore star conuenendo, il uero d' intendere, & di dirgli procuraranno à gara; Et di questo Regio Gouerno la Potestà, l' Ampiezza, e la Duratione, con gli altri, per mostrarne la sua grandezza, bilanciar uolendo, che non sà, che solo il Rè con potestà assoluta senza contradittione coman-

Proua co-
me il Re-
gno pce-
de tutti i
Gouerni.

manda, & che dell' Imperio di Augusto, di Vespasiano, & di Costantino l' Ampiezza fù maggiore della Romana Republica, laquale della Dalmatia nō fù patrona che Ottaviano la soggettò, ne di molte Provincie orientali, che Vespasiano & Costantino acquistarono, et i Principi di Casa d' Austria, & l' Ottomano più Stati in pace possedono, che Republica del Mondo possedesse mai, & che del Regno de gli Assiri, da Nino cominciando fino ad Arbace, che quest' Imperio trasferì ne' Medi, fù di mille quattrocento anni la duratione, i Re d' Egitto, prima che da Romāi soggettati venissero mille ottocent' anni durarono. & da Fergusio fino à Giacopo Sesto Rè di Scotia di continuata

336 DISCORSO SECONDO

Successione cento e sette Rè in mille e nouecento anni si cõtaronò; come Giouanni Lesueo di quel Regno Scrittor ueridico attesta; che la Repubblica di Sparta ottocent'anni solamente visse, ne più di settecento quella di Roma; Ma nelle presenti, e passate Regie grandezze hor riflessione facendo, & i pericoli, le passioni, i trauagli, & le cadute à quali stanno per ordinario soggette considerando, come in Dario Rè de' Persi, in Cresò Rè de' Lidi, in Valeriano Imperator del Mondo, & in tant' altri, che in misera, & infelicissima vita i lor giorni finirono, veduto si è, co'l parere d'huomini sauì voglio nell' eminentia de gli honori concludere, il più desiderabile Stato, & il migliore quel

Come è più felice la vita privata che quella del Rè.

lo eßere, nel quale l'huomo priuato con quiete si viue, dicendo Plazone, che se fossero gli huomini veramente ſauī, nō incontrarebbero, ma fuggirebbero del comando l'occasione, maggior felicità nello ſtato priuato, che nel Regno prouandosi, queſto per trouarſi ī certo modo deſtinato altrui à ſeruire, onde eſſer non poſſa d'vn Rè come ſeruile, felice la vita; Et Antigono il parer ſeguitādo diſſe, che il Regno vna ſeruitù era magnifica, mētre per obbligo Regio di cōtinuo gli fa di meſtieri per l'altrui bene inuigliare, i richiami udire, et de' Vaſſalli le differenze comporre; et Seleuco delle continuate noie del Go- uerno pur hebbe à dire, Si multi-
 Scirent quantum ſit negotij; tā-

tummodo tot epistolas scribere, ac legere, nec humi proiectum diadema tollerent; non voleua però T'essasiano accettar l'Imperio, se i soldati con le Spade ignude la morte minacciandogli; no'l constringeano, Theodosio terzo per forza ancor conuenne d'Oriente l'Imperio accettare, finalmente di deporlo gratia ottenne, et Mozaco si fece, et il Capitano Saturnino Romano in Alessandria d'Egitto per suoi affari andato, et da que' soldati sentendosi Imperator eletto, quell'honore quanto potè fuggì, et vedendosi à douerlo accettare necessitato, à suoi soldati, the di starne allegro lo pregauano, in tal modo parlò; Amici voi ciò the importi hauer signoria non co-

noscete, ma io in me proprio ve lo
 voglio mostrare, perciocche in au- Infelicit 
 uere, spade, coltelli, scuri ogni gior- di vn Pr 
 no mi star no sopra la testa minac- cipe.
 ciando, e i spauentando, et da tut-
 te le parti di lance, et d'ogni sorte
 d'armi mi uedr  circondato, et hor
 da i medesimi, che la guardia   far
 mi hanno, comincio   temere et da
 coloro   guardar mi, che m'accompa-
 gnano, gi  non prendo pi  cibo sa-
 poroso, ne senza sospetto, non v 
 per camino sicuro, ne pi  tempo mi
 auuanza di potermi con la conuer-
 satione, e con la domestichezza pro-
 cacciar de gli amici, oltre che   im-
 possibile, che quello che comanda  
 tutti piaccia, perche se   vecchio, es-
 ser inutile, et non atto al Governo
 lo dicono, se   giouane, per furioso,

Et senza prudenza eſſer lo ſtima-
 no, ne difetti m'acano ſempre d'op-
 porgli; finalmente il pouero Satur-
 nino, ciò che preuide, gli auuenne,
 che paſſato Probo in Aſia, la vita
 et l'Imperio gli tolſe; Audentio an-
 tico e generoſo Capitan Romano
 morto Caracalla e trouandoſi dal-
 l'eſſercito eletto Imperatore, cō ſin-
 golar eſſempio, del Mondo il domi-
 nio rifiutò, come Ottone Duca di
 Saſſonia l'Occidental Imperio, con
 la graue età ambidua iſcuſandoſi;
 Lotario dopò hauer tenuto quinde-
 ci anni l'Imperio rinonciollo, e ſi
 fece Monaco, et Diocletiano anch'e
 gli paſſati vent'anni d'Imperio, à
 vita priuata à Spalatro ſua Pa-
 tria nella Dalmatia ſi riduſſe, dicē-
 do come gli pareua all'hor ſolamen-

*te di cominciar à viuere, et del So-
 le la chiarezza interamente à ve-
 dere & mentre supplicato veniu-
 di ritornar à Roma, così rispose,
 Utinam Solonæ polletis vile-
 re olera nostris manibus insita
 profecto nunquam istud ten-
 tandum iudicaretis; così in li-
 bertà la vita godendo, dieci anni
 visse huomo priuato; Celestino
 Quinto, & Carlo Quinto pur del
 Mondo rinonciarono l'Imperio, in
 proua veduto, che di tranaglio, ò
 di piacere, le cose tutte che sotto il
 senso cadono essendo, le migliori
 nello stato priuato godersi; poscia-
 che mägia e bene il priuato con più
 appetito, che il Principe non fa, il
 quale di tutte le cose abbonda, mē-
 tre l'appetito nella priuatione na-*

felicità
 della vita
 priuata

362 DISCORSO SECONDO

ſce, Quam ſuavis aqua ſi Bibat ſiciens, come nello ſteſſo Artotofe ſi vide, quando armato à perſeguitar Ciro ſuo fratello, che dal Regno cacciar il volea, trouandoli in camimo ſenZ'acqua, hebbe di ſete à venir meno, che abbat- tutiſi i Miniſtri Regij in certi huomini abietti, che in Oltre puzzer- te acqua lorda, e fracida portaua- no, tolta loro, & al Rè appreſen- tata la bebbe, & dimandato eſſen- dogli ſe piaciuta gli era, giurò per gli Dei immortali, che mai vino beuto hauea, che più piaciuto gli- foſſe, ne altr'acqua ancorche leggie- riſſima, e puriſſima migliore giam- mai gli era paruta; & ſe il Princi- pe mangia, ò beue, ſeco hà il ſoſpet- to, che da gli aſſaggi ſi conoſce, gu- ſto

*Contrarij
da quali
vien acco-
pagnato
il Princi-
pe:*

sto esser non potendo doue si teme,
 dal qual pericolo l'huomo priuato
 viue esente, et gli odori più chi cō
 uersa sente, che chi come il Princi-
 pe fa, gli porta indosso; può l'huo-
 mo priuato dētro e fuori doue vuol
 caminare, et tutte le cose curiose,
 e spettacoli vedere, che il Princi-
 pe se non con molta spesa lo fa; non
 viue nella sicurezza dell' huomo
 priuato, ne di questo nella libertà;
 tutte l'attioni sue mirate vene-
 rando; ne hà chi i suoi difetti gli dica,
 come l'huomo priuato, perche, Re-
 gem nemo in os accusare vult;
 come disse Senofonte, la qual ve-
 rità Antioco Rè de gli Assiri con-
 fessò chiaramente dicendo, dopo as-
 sunto alla Corona, mai il vero ha-
 uer saputo, se non da alcuni poue-

ri Contadini alla Campagna, douè una notte stando alla Caccia per bisogno riconuerato si era, da quali creduto huomo priuato, et non il Rè, puotè i suoi difetti intendere; però se bene hà chi lo lauda, chi gli applaude, et chi tutte le sue operationi esalta, non è sicuro che le parole sian sincere, et che quelli, che taciono non gli desiderino male; solo è vero, che il Prencipe più dell'huomo priuato maggiori piaceri carnali di più belle e delitiose dōne godere si può; ma ne anche questo suo godimento sarà intiero, perche l'autorità per il più la violenza portando, dal canto della donna senz'amore, che del diletto è l'anima, conuerrà trouarsi; et se nell'honore il Principe all'huomo priuato supe-

riore resta, pur non è quello honor
 vero, come non è vero amore, il
 quale ad uno si porta, che si teme,
 non altrimenti, che quando ad
 uno si fanno de' doni, acciò non ci
 faccia del danno; quel honor sola-
 mente vero essendo, che non da ti-
 more, ma da amore nasce, et che
 nella beneficenza, et nella virtù hà
 il fondamento; però non doureb-
 bero gli huomini liberi e di grã d'a-
 nimo à regnar sottomettersi, men-
 tre niuna felicità à goder hanno, ol-
 tre che i più alti stati, sempre i men
 sicuri, et più sottoposti sono à peri-
 coli; veghasi, che di sette Rè, che
 Roma nel principio hebbe, tutti ec-
 ceto che Numa malamente moriro
 no; Che Adulfo Conte di Nasao
 dopò d'hauer regnato sette ãni, fù
 del-

Infortu-
 nij de Pri
 cipi.

dell' Imperio deposta, che Alberto
 Imperator primo hebbe Gioanni il
 Nipote della sua morte nella Con-
 giura Capo, oltre tant' altri Rè, e
 Imperatori che in estrema infelici-
 tà la lor vita terminarono, però
 Dionigi Siracusano le felicità,
 che nell' Imperio si trouano, à De-
 mocle suo diletto famigliare,
 che sopra modo le apparenti delitie
 del comando pregiaua, mostrar vo-
 lendo, postolo solo in habito imperia-
 le à mensa Regia, sopra la sua testa
 una fulgente & acuta spada fece
 attaccargli, che ad una seta di ca-
 uallo sol s'attenea, onde Democle
 l'eminente pericolo vedendo, Dio-
 nigi supplicò, che licenza alla vita
 priuata di ritornargli dasse, nella
 quale dappoi & non nel Regno, che
 stas-

*stasse confessò la pace all'hor cono-
scendo, cosa esser più malageuole,
con disturbo il signoreggiare, che cō
quiete il seruire; Et doue tanto è
lubrica della sōma autorità la via,
di esser buono la difficoltà è mag-
giore, mentre, Virtus, & sum-
ma potestas non coeunt, co-
me disse Lucão, che fece anche Ari-
stotele dubitare, che non si dasse
in natura il Rè, ma il Tiranno, po-
sciache, Cui plus licet quam par-
et, plus vult quam licet, intor-
no à che il Filosofo il sēso suo n'hau-
rebbe più dichiarato se di Alessan-
dro suo Discipolo e Rè, non l'ha-
uesse trattenuto il rispetto; che rē-
de l'azioni del Principe se virtuo-
se sono, più gloriose, di merito mag-
giore, doue è più facile la caduta*

Segno di
Principe
buono è
quādo la
potestà,
& la licen-
za non ac-
coppia.

368 DISCORSO SECONDO

riuscendo, però questo punto con
 Cicerone voglio concludere, che se
 nell'Imperio con vera virtù si reg-
 ge, nella forma, che il suo obbliga
 gli prescrive, Rè dal ben reggere
 nominandosi, come in terra esser
 può felice, e in Ciel beato. E segui-
 tando al Regno, che di un solo è
 l'Imperio, de pochi ma buoni, il
 Governo Aristocratico, che come
 il Regno nella virtù hà il fonda-
 mento; quì vien opportuno regola-
 tamēte di tutti i Governi dirne l'o-
 rigine; Hebbe dalla carestia e pe-
 nuria d'buomini buoni il suo prin-
 cipio la Monarchia, quāda i Popoli
 della bontà naturale perduto il do-
 no, di loro il migliore à eleggere, che
 gli reggesse, si trouarono in biso-
 gno, loro Capo, et Rè nominandolo
 che

Gouerno
 Aristocra-
 tico.

come heb-
 bero il lo-
 ro princi-
 pio tutte
 le forme
 de Gouer-
 ni.

che poi gli huomini in bontà, e virtù crescendo, & le Città moltiplicandosi, di vn solo abbandonato il Governo, vn commune e scambie-
uole dominio d'huomini tutti pari e buoni, che è l' Aristocratico, s' eles-
sero; i quali dal diritto sentiero da poi trauiano, ambiziosi e tristi di-
uenuti, colla forza delle ricchezze molti suoi pari lasciando addietro,
l' Oligarchia, che d'huomini più pos-
senti e ricchi è il gouerno, forger ne
fecero; dal qual ordine fuor ne tras-
se il Tiranno, che con inganni &
artificij oppressi i suoi pari, per mā-
tenersi in istato al Popolo che lo so-
steneffe e pigliasse in difesa, in brac-
cio si pose, donde il Governo De-
mocratico che è il Popolare ne di-
uenne; alle quali cinque forme

A a de' Go-

370 DISCORSO SECONDO

de' *Gouerni* da *Platone* nominate,
Aristotele per sesta la *Policia* v' ag
 giunse, & trà le buone, come di or
 dine militare, de' *Stati* al manteni
 mento neceßaria, la pose; et *Plato*-
 ne tutti i *Gouerni* à trè termini ha
 uendo ristretti; di vn solo, di pochi,
 & di molti; nel solo il buono & il
 cattiuo, che è il *Rè* e' l' *Tirāno*, nel
 l' accrescimento l' *Aristocratia* e l' *O*
ligarchia; & nella multiplicatione
 la buõa e trista *Democratia*; di tue
 re le forme i termini più principali
 quì sono disposto à considerare: &
 per prime le buone forme essendo
 mi eletto, & già della *Monarchia* i
 ponti più utili hauẽdo tocco, à far
 il medesimo dell' *Aristocratia* passo.
 è l' *Aristocratia* una concordan
 za de *Cittadini* di virtù tutti emi

Quante
 sũo le for
 me de' Go
 uerni.

Qual fia
 il Gouer
 no Aristo
 cratico.

nen-

menti, e Regie, nella quale altra cō-
correnza, che d'honore, & di glo-
ria non si dà; di cui il fine altro nō
è, che ne' Cittadini di vera virtù
l'introduttione; però questo Gover-
no da Aristotele pare che di tutti
il migliore stimato uenghi, si ergo
pluriū gubernatio bonorū au-
tē viroū omniū optimatū di-
citur vnius autē Regnū optabi-
lius esset Ciuitatib. ab optimis
gubernari, quam à Rege, men-
tre chi è più virtuoso meglio regge,
et il Rè vn sol virtuoso essendo,
e gli Ottimati più virtuosi, in mol-
ti che in vn solo esser più virtù cō-
uiene; & se il Rè nel cōmune man-
camento di bontà di valore & di
senno il principio hebbe, l'Aristo-
cratia dalla virtù di molti al Go-

Eccellen-
za del go-
uerno A-
ristocra-
ti-
co.

uerno delle Città attì ugualmente
 traße l'origine, & la ciuil pruden-
 za ne' Cittadini la felicità intro-
 durre per iscopo hauendo, l'Aristo-
 cratico gouerno per trouarsi di Giu-
 stitia con proportion compartito,
 meglio d'ogn'altro fare lo può; &
 se la Monarchia di un Rè, che è
 mutabile, della sua unità si van-
 ta; deue l'Aristocrazia gloriarsi
 nell'unità di virtù di viuere, che
 mai non s'altera ne si muta, l'Ari-
 stocrazia huomini di più virtù e
 ualore ch'ogn'altro gouerno pro-
 duce, perche se patisce & s'affati-
 ca il Cittadino, per se stesso lo fa;
 ch'egli medesimo l'honor, et il frut-
 to ne gode; ueggasi in Athene Alci-
 biade nella fiacchezza de' suoi gio-
 uanili anni da Socrate regolato, da

Nel Go-
 uerno A-
 ristocrati-
 co fioris-
 cono hu-
 mini di e-
 minenti
 virtù.

Athenie-
 si nelle
 virtù sin-
 golari.

poi Capitano di sì eminente virtù
 diuenuto, che dalla sua Patria, desi-
 derosa di fare della Sicilia acquisto,
 di quella guerra la carica fauorita-
 mente ottenne, e Themistocle che
 contro l'armipotētissime di Serse
 riuscire vittorioso seppe, Pericle
 che ne' maneggi di guerra e di pace
 tanto fù saggio, che gouernando
 egli la Patria lieta ne visse, Aristi-
 de che fù di tanta bontà, e virtù,
 che ancorche dalla sua Patria offe-
 so, il seruitio di essa alla vita pro-
 pria sempre antepose, l'istesso Nicia
 e tant' altri così in Athene, come in
 Sparta Leonida, Cleomene, Agide,
 Lisandro, Agesilao fatto hauendo;
 Roma pure Gaio Martio Corio-
 lano hebbe, che dopò tante gloriose
 imprese della sua Patria in essal-

Spartani
 di virtù e
 minenti.

Romani
di virtù e
momenti .

atione fatte , & da essa ancorche
mal riconosciuto, tanta cōtinenza,
e virtù hebbe, che arriuato coll'ar-
mi de' Volschi à potersene far a so-
luto Patrone, se n'astenne , Furio
Camillo Roma da Brenno Capita-
no de' Francasi occupata in libertà
ridusse, Fabio Massimo dell'armi
Romane co'l valore, e sua pruden-
za in Italia bastò à superar Anni-
bale, Cornelio Scipione il Cartagi-
nese della sua Patria Roma fiero
nimico in Africa valse à distrugge-
re, & Claudio Marcello Briomato
Rè di Francia contro la Repubblica
Romana passato in Italia , in un
fatto d'armi gloriosamente uccise ,
& in Venetia Andrea Contarini,
che della sua virtù colla grandez-
za la libertà della Patria dall'ar-

Venetia.
ni di vir-
tù emicē-
ti.

me Genouesi posta in pericolo, pre-
seruò illesa, Gioāni Michele cō Gof-
fredo Buglione Duca di Lorena
nell'acquisto di Terra Sāta fū che
impresa si gloriosa ridusse i porto,
Ordelafo Faliero co' l'ualor suo Bal-
duino Rè secōdo di Gierusalemme
Cattolico in quel Regno mantēne,
Lorenzo Thiepolo de' Genouesi su-
perate le forze, Acri de' suoi Vene-
tiani rese in potere, d'Henrico Dā-
dolo per il valore di Costantinopo-
li s'ebbe l'acquisto, Carlo Zeno cō-
tro nimici della sua Patria fū in tã
te battaglie glorioso, Andrea Ven-
dramino colla virtù, e co' l'senno la
Città di Croia in Albania da Tur-
chi asediata, & abbattuta per al-
l' hora alla Patria libera mantēne,
Vettor Soranzo dell' Isola di Ve-

glia in Dalmatia, & d'altre Terre dal Rè Mathia Vngaro combattute, la sua Republica conseruò in possesso, (reso Molino, da quello, che de' Lidi fù Rè, differente, dell'incertezza dell'humane cose intendentissimo, dopò grand'empiti d'arme nel riacquisto di Trieste con singolar virtù sostenuti, per riuscire non pur in guerra ma in pace alla Patria di seruitio, nel credito grande che acquistato s'hauea, cō effemplar continenza (virtù che in Cesare non fù) trà gli altri in parità di ripatriare cōtentosfi. Leonardo Loredano, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero, Giacopo Foscarini, Gioan ni Cornaro hoggidì della Republica Serenissimo Principe per le loro virtù e valore, non pur di Vene-

tia, ma del Mondo tutto lumi chiarissimi, oltre tant' altri in queste, & in altre Republiche nati, le prodezze de' quali non è quì luogo di raccõtare; al mio proposito che è del *Gouerno Aristocratico* à mostrar l' eccellenza, tornar volendo che nò nella rozza della Natura, come il Regno; ma da giuditio nell' Arti & nella prudenza ben raffinato nacque, et mostra l' esperienza, che ne giudity vn solo più facilmente che i molti, & che vn gran fiume più difficilmente che vn stagno rompere si può, di molti le sentenze migliori che di vn solo riuscendo, imperio è questo d' huomini liberi, non de serui, di commune utilità, non di priuata, al comando del Padre con i figliuoli, et con la Moglie,

Eccellenza del *Gouerno Aristocratico*.

per

378 DISCORSO SECONDO

per appunto simile, dove il dominio non la propria, ma la comune utilità rimira; pari di natura di ricchezze di qualità & di libertà essendo; ne in modo è di pochi, ò di molti, dove la tirannia, le seditio- ni, le corruttioni, le discordie si for- mano; ma regolato, che con un sol cuore con un animo & con una volontà camina; onde se il Mo- narca il tutto farsi lecito può à sue voglie ad ogni libidine passare, a- mare i tristi, odiare i buoni, assolve- re i rei, condannare gl'innocenti, essaltare gli huomini vili, & i più degni opprimere; queste ingiustitie l'Aristocrazia non fà, che con giu- sti consigli e giudicij, con costanza & accuratezza il tutto regge; più due occhi, che un solo vedendo,
più

più forza in due che in una mano
 stando, e più facile molti di virtù Perfettio
 pari, che uno il quale tutti di sa- ne del go
 per auuanzi, à ritrouar eßendo; et uerno A-
 quello finalmente è il più perfetto ristocrati
 gouerno, che più forme de' dominij co.
 abbraccia, et che d'ottimati si chia-
 ma; Roma in tempo che il Rè la res-
 se, il Senato la mantenne, & i sol-
 dati la difesero, che le trè forme mi-
 gliori sono, che de' Gouerni si dan-
 no, quest' honore, & questa bontà
 godette; & Sparta quando i Rè il
 Senato et gli Efori hebbe, che la res-
 sero; & hor Venetia in ugual per-
 fection si viue, che il Doge il Sena-
 to & il gran Consiglio hà che ben
 la guidano; del primo co'l Collegio
 la consultiua, del secondo la giudi-
 ciale, & del terzo la parte delibe-

Perfettio-
ne del Go-
verno di
Venetia.

*rativa, di un vero Cittadino i re-
quisiti essendo; & Platone uolen-
do, che quella solamente dir si pos-
sa ottima Republica, che della Cite-
tà al Governo tutte le parti àmet-
te, il che in Roma, et in Sparta pur
incontrossi, & in Venetia si osser-
ua, ma con più ordine; che Valerio
Publicola il Popolo Romano con i
Consoli pose al governo, e Gracco
dell' Ordine Equestre, che era me-
zано trà la nobiltà e la Plebe, un
numero trasse al Senato uguale
c'hebbe comãdo; et in Sparta i Rè,
il Senato, e gli Efori in autorità si
uissero; dunde queste due Republi-
che cõ tali mistiõï dell' Aristocrazia
vennero la purità à macchiare; che
Venetia in un sol Ordine de' Cit-
tadini detti Nobili, il suo Imperio
man-*

*mantiene, & indistintamente a
 ricchi, a mediocri di fortuna, & a
 poveri del loro Stato i Magistra-
 ti e gli honori compartendo, il go-
 uerno Aristocratico in uera perfec-
 tione, e se stessa conserua; già mil-
 le ducent'anni di vita hauendo,
 che giammai nel Mondo altra Re-
 pubblica uide; macque questa nobiliss*

Principio
 della Cit-
 tà di Ve-
 netia.

*ima d'ozella in alcune Isolette del
 mar Adriatico dette Venetie, che
 stando abbandonate, la crudeltà
 e fiera di Atila Rè de gli Vnni
 et di Clefi de Longobardi, d'Italia
 venuti alla distruzione, fecero ha-
 bitabili; che le maggiori e migliori
 Città ardendo, di esse le persone più
 principali dalla rabbia di que' Ti-
 ranni impaurite, per salvarsi in
 dette Isolette ricoueraronsi; che*

co-

382 DISCORSO SECONDO

Valore
de' Vene-
tiani.

come buomini di gran Sangue, e di virtù, iui vn Ciuile e scambie-
uole dominio instituirono; del va-
lor de' quali legittimi heredi i di-
scendēti mostradosene, fino all'ho-
ra à Pipino Rè d' Italia, che di sog-
gettarli hebbe pensiero, valsero
à resistere; Et in tutti i secoli con-
tro Genouesi, Pisani, et l'Ottoma-
no della virtù loro dati hanno se-
gni chiarissimi, et particolarmente
in hauer saputo i stati recuperare,
che la Lega di Cambrai tolti gli ha-
uea, quando alla loro distruzione,
dall'Ottomano impoi cōspirò il Mō-
do; il qual ordine de Cittadini sem-
pre comanda ne mai vbbidisce, che
della propria Patria alle leggi; acciò
in Venetia di Platone il concetto
ad hauer luogo non habbia, che do-

Qualità
del Go-
uerno.

*ue una parte è patrona, & l'altra
 serua ; non Republica , ma Città
 habitata di nominarsi ; aggiugnē-
 do agli al mio intento appresso ; Rē
 publicam bene constitutam
 medium tenere oportet inter
 vnius, & Populi potestatem ,
 quella per vera Republica dichia-
 rando ; doue la troppo autorità di
 un solo, et la souerchia licenza de'
 molti luogo non hauendo, come in
 Venetia non hà, d'imperio in vna
 virtuosa mediocrità si viue ; che
 è de i due estremi un temperamen-
 to, con Giustitia et proportionem mi-
 surato, doue l'vno l'altro nō souer-
 chia, ma d'accordo consonanza fa-
 cendo, d'honorate, e virtuose ope-
 rationi formano armonia, che i Per-
 siani, e gli Atheniesi, gli Argiui,*

Mediocri
tà necessa
r i nel go
verno Ari
stocratico

e i Messeni formar non seppero, gli uni d'un solo troppo al principato tendendo, e gli altri de molti alla smisurata licenza; basì però nel l'Aristocratia la mediocrità à serbare, mentre de gli estremi la virtù è il mezo, che di questo gouerno è l'anima; doue non è parità esser non potendo Republica, la quale nell'ordine mediocre si conserva; Aristotele però cōcluse, quella l'ottima Republica essere, che de Cittadini virtuosi di mezane ricchezze, e di mediocre potenza consti ugualmente; la disuguaglianza trà Cittadini origine, e fonte di seditioni, e d'ogni danno nelle Republiche essendo; che la parità amore, e vnione produce, estingue l'invidia, non dà luogo al timore,

al

al dispregio ne all'ambitione, che
 le soprabbūdanti ricchezze gli buo-
 mini alle leggi inobbedienti, super-
 bi, insolenti, & del proprio commo-
 do troppo amici fanno; come la trop-
 pa pouertà sordidi, venali, ladri,
 & seditiosi gli rende; onde la Città
 tranquilla, ne lieta esser potrà già-
 mai, done in mediocre ricchezze i
 Cittadini non viuino; Quì per ve-
 ro pronādo si ciò che Epicuro disse,
 che, Cui pauca non sufficiunt,
 ei nihil latis est; desiderio, che
 Ausonio pur hebbe, quando disse;
 Nolo minor me timeat, dil-
 piciatq. maior.

di una mediocre fortuna conten-
 tandosi, dalla quale di un stato la
 sicurezza dipende; mentre la trop-
 po debolezza à Maggiori animo dà

**Pretensio
ni souer-
chie di vn
cittadino
ruinā la
Republi-
ca.**

**Parità ne
cessaria i
questo go-
uerno.**

*di soggettarlo, & la souerchia pa-
tenza gl' inferiori ingelosisce; la di-
suguaglianza nelle Republiche mo-
ti & seditioni causando; quando
particolarmente l' uno manco del-
l' altro hauere, e più meritare pretē-
de; come Crasso pretese, à lui ne gli
honori Cesare, e Pompeo preferiti
vedendo; & l' altro più à godere
si troui, che il suo merito nō gli dà;
come fù di Silla, & di Lucullo sti-
mato; fece però Licurgo de' campi
la diuisione ne' Spartani, la disu-
guaglianza danno esser troppo gra-
ue conoscendo; perche assaissimi po-
ueri e bisognosi la Città trauaglia-
uano; con la parità de' beni, l' inso-
lenza, l' inuidia, la malignità, le de-
licie, & con esse insieme le ricchez-
ze & la pouertà, delle Republiche
i più*

i più antichi e maggiori danni da Lacedemoni per iscacciarne, in modo che l'equalità nella douitia fosse, & il souerchio riputato vile; leggi che mentre furono da Spartani per cinquecento anni obseruate, quella Republica in gran virtù si mantenne, ne mai declinò, se non dopò che Agide d'oro & d'argento la moneta, et Lisandro delle ricchezze l'insatiabile cupidigia, & con esse le morbidezze introdusse; che di virtù smarrito il sentiero alla Tirannide s'incaminò; timore che Themistocle mosse, Arthemio Zelite con tutti i suoi figliuoli e discendenti à far d'infamia dagli Atheniesi cōdannare, perche l'oro di Media in Grecia portato hauesse; riguardo, che un temp pur

La corruzione come entra nell' Aristocrazia.

l' auaritia
distrugge
la virtù.

fù presso Romani, colla legge Agraria costituendo, che Cittadino alcuno più di cinquecento iugeri di Terra non possedesse, et de' lussi in abborrimento fù Rufino Silla dal Senato cacciato, perche più di diece libbre d'argento lauorato in casa tenesse; i mali effetti vedendosi, che dell'oro la cupidigia cagiona; che fino Demosthene alli venti talenti datigli da Harpalo Macedone, della propria Patria il seruitio pose, che doue prima in Athene à riceverlo se gli era opposto per il disgusto che dar n'hauesser potuto al Rè Alesandro, dapoi con lana & con fascie il collo viluppossi, contro Harpalo per non hauer à parlare, della gola co'l male iscusandosi; oltre ad altri Atheniesi, che seppe

Har-

Harpalo co'l suo oro corrompere :
 quello che Cimone di fare ricu-
 sò, quando Roesace al Rè de' Per- Continè-
 si ribellato , in Athene con gran za nell'o-
 quantità d'oro riconuersosi, che pre ro lodata.
 gato due gran tazze d'oro, e d'ar-
 gento à voler accettare, del dono si
 rise, dicendogli , per mercenario . ò
 per amico vuoi tù Cimone ? & il
 Barbaro rispose hauendogli, che lo
 bramaua amico, portati dunque di
 quì , gli disse , questi tuoi doni :
 & Solone pur ben l'intese , di cui
 fù la legge , che ne acquistare , ne
 possedere ricchezze si doueua
 con ingiustitia , perche à quelle
 dietro il gastigo ne veniua , come
 per appunto in Demosthene si
 uide, che della sua auaritia sco-
 perto l'inganno , conuenne dalla

390 DISCORSO SECONDO

Demo-
stene pa-
rà per la
sua auari-
tia.

Qual fia
l'huomo
ricco.

Mediocri-
tà lodata.

*Patria fuggire; del Maestro suo
Platone iscordatosi, che senz'al-
trui ingiuria, già la via di esser
ricco mostrato gli hauea; del trop-
po volere co'l iscemare la cupidì-
gia; quello solo egli ricco istiman-
do, che con prudenti e limitati de-
siderij passa sua vita; cōcetto che
dalla bocca del Signor Scarlatto
Scarlatti Fiorentino vno de' più
saggi, leali, cortesi, e discreti Gen-
tilhuomini, che mai conosciessi, pur
più volte hò sentito, ilquale troua-
dosi con giusta fortuna, in essa l'a-
nimo appaga, e contento si viue;
virtù, che in Cittadino di Repu-
blica più, che in ogn'altro è necessa-
ria; della quale Valerio Publicola
intendendone l'importanza, e cono-
scendo, che del suo Palazzo la bel-
lez-*

lezza, e magnificenza dall'equalità Cittadina fuor tirandolo gli concitaua inuidia distrurre una notte à fondamenti il fece; Et per rendere il Consolato suo similmente alla Patria gioue uole, ogni pompa, ogni superbia gli tolse; auuedimento che se in Martio Coriolão trouato si fosse, mentre si vide ne' Volschi in eminente grandezza, à fauor de' quali, contro la sua Patria Roma sdegnato, passato era, di Tullo Amfidio l'accusa, che tradirli pensasse fuggito haurebbe: laonde Scipion Africano pur dall'accuse per leuarsi, che gli concitaua l'inuidia, in Linterno, da Roma ritirandosi, à vita priuata si ridusse; l'equalità, cōforme al parer di Solone, quella essendo, che ne inuidia, ne guer-

Equalità
necessa-
ria a fug-
gir l'inui-
dia.

Benefitio
che appor-
ta la me-
diocrità
nella qua-
le è facile
trouarsi
l'equalità

ra trà Cittadini genera: & però
in proportion mediore la buona
Republica statuisce alle ricchezze
il metodo, che nella mediocrità le
insidie non capitano, & la vita
beata nella virtù consistendo, &
la virtù nella mediocrità, quella
Republica beata dirassi, che i Cit-
tadini in fortuna mediore si troue-
rà hauere; quello il buon gouerno
esser dicendo Aristotele, doue de
particolari le fortune sono medio-
cri, che alla mediocrità la ragione
ubbidisce; doue le troppo ricchez-
ze, & le troppo forze gli huomini
fanno insolenti; & la pouertà ladri
e fraudolenti, da gli estremi bene
alcuno giammai venir potendone;
mentre i ricchi dediti troppo al do-
minio sono, & di comandare am-
bi-

*biriosfi; et i poveri à Magistrati at-
tendere non possono, che le cose al
loro vitto necessarie cercar conue-
gono; & se questi del comando non
hanno le regole; i troppo potenti se
non come Tiranni far si fanno ub-
bidie; però nelle Republiche la con-
ditione mediocre è la migliore, &
non solo delle ricchezze, ma dell'in-
telletto ancora; posciache l'intel-
letto mediocre più è atto al Go-
verno, più conuenendo con l'e-
qualità ciuile, che l'eccellente, &
l'acuto non fà; mentre i belli in-
gegni per il loro sapere rare vol-
te co'l parere de gli altri conue-
nir si degnano; oltreche l'acu-
tezza d'intelletto dall'iracon-
dia nascendo, questi per il più
huomini superbi, implacabili, &*

*Mediocri-
tà gioue-
uole, non
solo di ric-
chezze,
ma d'intel-
letto,*

per

394 DISCORSO SECONDO

per la loro alteriggia dannosi alla
 Republica riescono; & credendo
 tutti gli altri di virtù auuāzare,
 di viuere in parità d'honore non
 si contentano, e le cose publiche e le
 priuate van perturbando; hebbe
 però di questi Cicerone à dire; Dif-
 ficile autem est cum præstare
 cunctis cupieris, seruare æqui-
 tatem, quæ est iustitiæ maxi-
 me propria; alla giustitia, all'bo-
 nesto dando di calcio, chi di se me-
 desimo troppo alti pēsieri hà, che la
 Republica Romana da Crassi, da
 Gracchi, da Silla, e da Marij fù mē-
 data in fondo, & di Catilina Salu-
 stio disse, Valtus animus immo-
 derata, incredibilia nimis alta
 semper cupiebat; & quando
 per fortuna vilipesi, è sprezziati es-
 ser

ser si giudicano, subito trauagli, e souersioni van machinādo, come in Sparta fece Lisandro, Themistocle in Athene, Martio in Roma, & in tutte le Republiche di questi essemi abbondanza se ne hanno; quando i Cittadini più che d'intelletto, ò di fortuna mediocri esser si stimano; è la mediocrità più naturale, più alla bontà si accosta, le ricchezze utili, comode, & necessarie à gli vfficij della vita rende, & mezzo l'animo dell'huomo à ben indirizzare, per giugnere alla perfetta vita sicuro; che à dir Iuuenale mosse; Virrus polt nummos, che senza ricchezze, ne l'arti liberali apprendere si possono, & bastano per quest'effetto mediocri; che come la mediocrità è della virtù il

I troppo belli ingegni sono ne Gouverni dannosi.

Beneficio della mediocrità.

le ricchezze mediocri bastão per acquistare la virtù.

Mezo de
gli estre.
mi è la vir-
tù.

mezo, così dell' Aristocratia ad es-
ser viene l'anima, per la cui vi-
ue, la disparità nella buona Repu-
blica morte essendo; che la troppo
potenza et l'autorità, la singarda-
gine & la viltà, come eccessi, sono
delle Republiche l'esterminio; col-
l'ostracismo pensarono però gli A-
theniesi da loro la disparità bandi-
re: ma per non saper essi dal vitio
la virtù distinguere, il lor peggio
sempre s'elefsero, quelli che più
virtù haueuano, dalla Città cac-
ciandone, della quale chi più ne hà,
più alla Patria può riuscir gioueuo-
le; i beni honesti, contrarij effetti
da gli utili facendo: è però nella
Republica necessario quanto più
sia possibile la parità mantenere,
che doue una parte nelle ricchez-

Pareggia-
mento v-
tilei que-
sto gou-
no.

Ze preuale , far che l'altra ne glie
 honori s'auuanzi: i quali in Citta
 dini di fortuna mediocre esser com
 partiti deono , quando salua la Re
 publica si desidera , l'honore alla
 virtù douendosi ; Et se alcuno
 con audacia nelle forze , ò sue ric
 chezze confidato , carichi preten
 desse , si mortifichi ; ma senza in
 giuria , che eccitar lo possa à ven
 dicarsi ; sapendosi , che gli honori
 pretesi , Et non conseguiti , di tu
 multi principij esser stati sempre ;
 come di Cinado Sparta , et di Ca
 tilina Roma s'auuidero ; poscia
 che chi senza virtù , e bontà hà
 d'honori pretenzione , nel Gouer
 no grandemente nociuo e per
 nicioso riesce , tanto i cattiuu no
 cendo , quanto più possono ;
 per

Il Cittadi
 no super
 bo si há
 da tener
 basso.

Virtù ne
 cessaria in
 chi ha a
 gouerna
 re.

per il qual difetto Platone à filoso-
fi; il cui proprio è la speculatione,
et de gli honori il sprezzo, non l'ac-
tioni; i Magistrati desiderare lec-
to fece, stimando, com'è vero, che
nella virtù la bontà regni, in mo-
do che del filosofo niuno à gouerna-
re s'è migliore; che l'huomo tristo
la Republica confonde, come di Cras-
so Pompeo e Cesare, di Ottaviano
Marc' Antonio e Lepido ne' trium-
virati si vide: è però di Aristotele
ottimo l'auviso, quando perfetta-
mente il tutto à far non s'arriui;
ilche nelle cose humane più tosto de-
siderare, che conseguire si può; in
quel Magistrato il Cittadino di
collocare, doue il vitio che hà men-
nocer possa & con quell'esperien-
za e buone qualità, che si troua sia
al

Auuedi-
mento ne-
cessario
nel com-
partir i ca-
ricchi.

al Publico di giouamento ; che se
 per la pace buono non fosse, & che
 alla guerra talento hauesse, in que-
 sta s'impieghi, che alla Patria riu-
 scirà di frutto ; così il Senato Ro-
 mano con Coriolano, con Camillo,
 con Marcello, & con tant' altri
 costumò di fare ; & il Magistra-
 to quello essendo, che seco del comã
 do giuridittione porta, aggiugne il
 Filosofo, che in vita dar nõ si dee ;
 & Sparta riprende, che i due Rè,
 i ventiotto Senatori, & i cinque
 Efori creasse perpetui ; mentre in
 buon Gouerno di breue, e limitato
 tempo gli officij statuir si deeno ;
 posciache il continuato dominio Ti-
 ranno far può il Cittadino priuato,
 come di Cesare auuenne, che dopò
 il lungo comando hauuto in Fran-

Nõ si dee
 lalcia-
 vn
 cittadi-
 no
 lungamē-
 te in vn
 Magistra-
 to.

400 DISCORSO SECONDO

*cia, come Cittadino priuato seppè
più viuere, che Cicerone riprenden-
dolo disse Inter pares æquo ta-
men iure cum ceteris ciuibus
uiuere nō possit; che quando tut-
ti nella patria de' Magistrati parte-
cipano; il che succede se per corto
tempo si danno; non sarà chi di-
Danno, *ruinarla cerchi; che il perpetuo co-
che appor-
ta il perpe-
tuo con. a
do.* *mando l'huomo rende insolente, e
in ogni licenza; Et senza rispetto
uiuere il fa per vedersi da censu-
ra e sēdicato essente; oltre che l'età
graue all'huomo spesso viene la mē-
te à torre, la quale mancandogli,
inutile al Gouerno riesce; ma nel do-
minio di Monarchia in contrario
Aristotele sente, volendo, che deb-
ba il Rè lungamente un Ministro
lasciar in gouerno, mà con autorità**

limitata, che le spesse mutationi de
Ministri de' Popoli le ruine cagio-
nano, e Milano, e Napoli tall'hora
ne hanno gli effetti sentiti. Diasi
l'Aristocratico Governo, del quale
il premio solo è l'honore, à chi sola-
mente otio hà, cioè à chi immodo-
pouero non è, che di far mercantia,
ò altra opera manuale non sia in
bisogno, affine che la priuata neces-
sità dal ben publico à distorre non
l'habbia, ò la Giustitia à far vena-
le; ne vn Magistrato stesso mai ad-
vn solo si dia, ò pur solamente ra-
re volte il si faccia; regola però dal-
ta quale Aristotele que' Magistrati
essenta, che alla Guerra apparten-
gono, volendo che questi più vol-
te ad vn solo conferir si debbano,
si per che pochi buoni Capitani per

Nel Ari-
stocratia
il Magi-
strato cō-
uiene a ql.
lo solamē-
te, che nō
hà altro
affare che
il seruicio
della Pa-
tria.

Ne i cari-
chi di gu-
erra si può
vn mede-
simo Cit-
radino a-
doperare
più lunga-
mente.

ordinario si hanno, come nel milit-
 tar comando d'autorità, & di pe-
 ritie bisogno essendo, queste, se non
 in chi hà in molte guerre comanda-
 to, si ritrovano; & di non dare ad
 un solo tutti gli honori habbisi cu-
 ra, che i Magistrati compartir si
 deeno, & ad ogn' uno la sua par-
 te dare, vedendosi che uno meglio
 un sol officio che molti essercita:
 et quando si hanno persone idonee
 comple alla Società Civile, che i cari
 chi si dipartiscino; sì che ogn' uno
 possa de gli honori partecipare: al-
 ben della Republica però i Magi-
 strati prolongare non comple, ag-
 giunto il pericolo, che tali confir-
 mationi portano, come Catone à
 Pompeo predisse, quando le Pro-
 uincie, e gli eserciti, co'l suo fauo-

Li Magi-
 strati dee-
 no esser
 ben com-
 partiti.

dāno che
 per ordi-
 nario na-
 sce dal p-
 longare i
 Magistra-
 ti.

re à Cefare dal Senato prolungare,
 & uide; auuertendolo che col man-
 tener Cefare nell' Imperio, ad ar-
 mar lo ueniva contro di lui, come
 fù uero; & Carlo Magno, Lodo-
 uico suo figliuolo, & altri Impera-
 tori, e Rè, per hauer lasciati lun-
 gamente, & in uita ne' Governi
 delle Città, & delle Prouincie i
 fuoi Ministri, queſti di molti Stati
 s'impatrōirono come in Lamagna,
 in Francia, & in Italia ſe ne bà la
 notitia; i quali nelle turbolenze, et
 nelle guerre ſaputo hauendofi aiu-
 tare, da' Papi, et da Imperatori per
 le Caſe loro perpetue inueſtiture n'
 hanno ottenuto; & ſe più carichi
 la Republica ad un ſolo dar voleſ-
 ſe, che deboli ſijno almeno auuerta:
 punto eſſentiale queſto eſſendo, à

Auuerti-
 mento ne-
 ceſſario i-
 torno al
 dare e tor-
 re i Magi-
 ſtrati.

404 DISCORSO SECONDO

*Sapere gli honori compartire; i qua-
li se poi in un Cittadino scemar si
volessero, ad vno ad vno, in tem-
pi diuersi. senza strepito toglien-
doglieli, si faccia; acciò chi priuato
ne viene, contro la Patria ad inni-
micar non s'habbia; regola che dà
Aristotile; altrimenti il Gouerno
còe de gli Atheniesi difettoso sareb-
be, che trouandosi trecento statue
in Athene à Demetrio erette, tut-
te i un giorno le trabboccarono in
terra; & i Magistrati maggiori,
& quelli particolarmente, che di
Militia intelligenza ricercano, dar
ad huomini ignoranti, e bassi non
si deeno; ne à chi con lusinghe, ò
affettati officij gli pretende, il
buon Cittadino imitar douèdo Ca-
tone, il qual volendo la Censura*

*Magistra-
ti maggio-
ri deeno
essere p-
so gli hu-
mini di
più virtù
& esperi-
za.*

con-

conseguire; nõ come i suoi Concorrenti, lusingheuoile, facile, e piaceuole, ma con tutti terribile, e minaccioso alla scoperta mostrossi; dicendo, che la Città di una grandissima purgatione staua in bisogno, & che gli huomini sani non vn piaceuole, ma rigido Medico elegger si doueuano; & i Romani d' animo così honorato furno, che de gli aspri e seueri costumi di Catone non ha uendo paura, Censore lo crearono; ò seguitar Fotione Atheriese, il quale mai per bauer honori la bocca apperse, ne al squitinio, ò sua electione esser volle presente; con tutto ciò quaratracique e più volte dalla sua Patria creato fù Capitano Generale; alla uirtù solamente, nõ per istanze, danari ò preghiere dar

I Magi-
strati in q
sto gouer
no non si
hanno ad
affettare
cõ vfficij
ne con do
ni.

legge che
fù presso
Venetia-
ni in offer-
anza.

gli honori douẽdosi; nella Republi-
ca di Venetia legge essẽdo, in Grã
Consiglio i Magistrati nel creare,
che coloro à quali per sorte auue-
ne, di alcun Cittadino alli suffragij
il nome di proporre, che nominar il
migliore sempre debbano; e tal vol-
ta i più ricchi, à coloro che eletti e
nominati gli haueuano, alcuna co-
sa donando, acciò più pronti à no-
minarli in auuenire fossero, il Con-
siglio di dieci formò vn decreto, af-
fine che solo al merito, & alla vir-
tù s'attendesse; che chiunque ad al-
cun Cittadino, che nel Gran Consi-
glio à suffragij nominato l'hauesse,
danari, ò altra cosa donasse, della
Città bandito rimanere, e preso ue-
nendo in perpetua e dura carcere
riuere e morire conuenisse; il Ma-

gistrato buono essendo quãdo buono e giusto quello è, che lo amministra; del Governo la qualità, dal costume de' Cittadini, dalla modestia de' Magistrati, & dalla forma delle leggi, conoscendosi; i Magistrati, & le leggi, come Aristotele ci insegna, del buono e virtuoso Governo il fondamento essendo; che se le leggi le regole generali danno, il Magistrato de gl'individui le decisioni troua, che la legge definite non hà, sono però i Magistrati come ministri & custodi delle leggi necessarij; & quelli i più importanti si stimano, che de' Terreni, del Danaro, dell' Armate, della Guerra della Pace, delle Leghe, de' Porti, de' Ponti de' Contratti, del bene, e quiete cõmune, di mäte-

La qualità del Governo da che si cõoscce.

Magistrati più necessarij & importanti.

Magistra
ti men ne
cessarij &
importanti.
li.

Autorità
che dee es
ser nel Se
nato.

nere la virtù, di leuare il vizio, hanno la cura; & quelli li meno importanti, che alla Grandezza, all'Ornamento, alla Pompa, & della Città alle delitie sono ordinati; & di vera Republica, come dice Aristotile, tre essendo le parti, Senato, Magistrato, e Giudici, delle sudette cose la prouisione ad esse aspetta; la potestà suprema sempre del Senato essendo, come quello à cui consultare e deliberare di guerra, di pace, della custodia della Città, & dello Stato, delle Gabelle, dell'entrate publiche, del formar leggi, della vita, della morte, & de' beni delle persone, tocca; dalla prudenza e consiglio del quale guidar i Magistrati, e i Giudici delle

*le predette cose eßecutori reßtano ;
 altro utile che gloria , e honore
 dando il vero Governo Aristocra-
 tico; acciò il Popolo , quelli che go-
 uernano , ad inuidiar non hab-
 bia; il quale solo al guadagno atten-
 dendo , ogni bene di conseguire sti-
 ma , purchè aggravato non sia , ne
 da suoi affari distolto : Et perchè i
 Magistrati quando assolutamente
 senza premio fossero, chi gli voles-
 se, non si trouarebbe; bassi à chi gli
 sostiene premio di gloria sempre à
 preporre , d'habito con distin-
 tione honorandogli, essentandogli
 dalle Gabelle, Statue, Corone eri-
 gendogli , de gli animi virtuosì ,
 Come Senofonte disse , premij
 veri; che doue i Magistrati sono
 venali, iui in istima le ricchezze più
 del-*

Nell'Ari-
 stocratia i
 Magistra-
 ti sono sē
 z'utile.

Il vero p-
 mio che
 ha il Ma-
 gistrato
 nell'Ari-
 stocratia.

410 DISCORSO SECONDO

della virtù si trouano; Et doue si comprano, che la Giustitia si venda è necessario; che al dāaro i Maggiori se corrono. sempre haueranno de' Minori il seguito: però senz'aggrauij dar si cōuengono, & gli huomini à i Magistrati, & non i Magistrati à gli huomini; nell' Aristocratia in particolare, doue la virtù assolutamente si considera, & doue i disgusti priuati al Publico seruitio nocere non deeno; Il buon

In questo
Gouerno
ha il Cit-
tadino ad
ante por-
re il ben
de la Pa-
tria alla
propria
vita.

Cittadino di Valerio Publicola la virtù hauēdo ad imitare, il quale ancorche in vedersi con ingiuria e collarino nel Consolato preferito, il primo nondimeno fù, cacciatine i Tarquinij, che contro i Rè in Senato à giurar andasse; ò d' Alcibia de, ilquale ancorche da suoi Athe-

nie-

DI GIO. AND. SALICE. 411

*niesi bandito, & coll'armi di Tis-
saferne Persiano potendosi contro
la Patria vendicare, à dir hebbe ,
che sempre più della sua Repubblica
il bene , che de gli huomini priuati
l'innimicitia hauea stimato; ò pur
di Themistocle, per causa di concor-
renza da Cimone di tradimento fal-
samente accusato, che còtro la Gre-
cia da Serse , presso ilquale saluato
si era, ispedito trouandosi , egli alla
Patria per non hauer à nocere, ne
all'antica sua laude à far vergo-
gna, si auuelenò da se stesso; Fabio
però con animo pacifico e tranquil-
lo , Minutio in vedersi ingiusta-
mente nell'essercito in autorità
pareggiato , l'offesa sostenne , e
volle che del Filosofo la senten-
za si conoscesse per vera , che il
buon*

412 DISCORSO SECONDO

Nell' Aristocrazia non si dàno i Magistrati a sorte ne per danari.

Diligenza che hà Venetia i dar i Magistrati.

buon Cittadino, e l'huomo da bene
ne per villane parole, ne per ingu-
riosi fatti mai vien à corrompersi;
i Magistrati per danari, ne à sorte,
ma à voti per meriti distribuir do-
uendosi; Et solo in quel Cittadino,
che attitudine, e potestà hauendo
al comando, nell'atto pratico l'es-
secutione, Et l'autorità mantiene;
come in Venetia succede, doue nel
distribuir i carichi, à quello che A-
ristotele auuertì bassi gran mira;
Magistrati in non dare à chi il loro
Stato non ami, che virtù, e scien-
za di gouernare non habbia, Et che
huomo da bene creduto nõ sia, per
douer una sincera, e retta giusti-
tia amministrare, mai del ben pu-
blico, ne del priuato eleggendolo ni-
mico, se pur se n'auuedeno: quanto
à tut-

à tutti possa nocere conoscendo, fù però buon auviso presso Massilien- si, come Strabone riferisce, d'ogni mal incòtro per assicurar- si, à Ma- gistrati giammai alcuno di ammet- tere, che figliuoli non hauesse, ac- ciò d'amore, & di fede pegni gli fos- sero, & quelli solamente, che del Gouerno l'importanza, & il ma- neggio ben conoscendo, con giu- stitia l'uffitio, e'l Magistrato es- sercitar sapessero: lauda perciò Plutarco Marco Catone per il studio, & per la cura, che pri- ma di entrare in Magistrato al- cuno, egli mettea, affine di saper l'ufficio, et l'obbligo suo ben adem- pire; e Pompeo volle, che Marco Varrone prima d'esser Senato- re, il modo come in Senato à reg-

Pegno p
assicurar-
si di vn
Ministro.

peritie ne
cessaria
nel Mini
stro.

414 DISCORSO SECONDO

ger si hauesse, gl'imparasse, di Platon per isfuggire la merauiglia; che in appredere l'arti mechaniche gli Artefici tante fatiche e spese facciano, et chi Stati gouernar conuene, la forma e'l modo di bene il suo ufficio esercitare, trascuri; Et con tutto che del Gouerno Aristocratico fondamento la virtù si supponga; potendo nondimeno per debolezza dell'humana natura facile à cadere, da gli atti virtuosi l'huomo declinare, dee l'Aristocratia perseverare il suo Cittadino i buoni costumi à mantenere, vn severo Magistrato erigere, che gastigare lo possa (quando à guisa di buon Medico che senza trar sangue cercar conuene risanar l'Infermo) in tal disciplina allenarlo non possa, che di-

Nell' Aristocratia pur è necessario vn Magistrato rigoroso per mantenere i Cittadini perseveranti nella virtù.

castigo bisogno non habbia: che Roma à tale effetto i Censori constituir, Athene il supremo Magistrato d'Ariopago, & Venetia il Consiglio eccelso di Dieci; però à voler in bontà il Cittadino mantenere, Sparta (ma prima, che Lissandro coll'oro, e co' lussi venisse à corromperla) imitar si dee, che acciò i suoi Cittadini dal bene, & dalla loro vita seuera non trauassero: l'auaritia, le delicie, i giuochi, la pigrizia, l'otio, & i costumi stranieri affatto gli tolse; che Silla, e Lucullo Roma infettarono co' lussi, e con le libidini, che dall'Asia trassero; tutti i gouerni corrompendosi doue in corrotte non si mantengono le leggi, un abuso che v'entri la buona forma ad alterarne bastando; che

Il Gouerno Aristocratico perde il suo nome se perde la virtù.

Nimicitia che è tra la Monarchia, & l'Aristocratia.

i disordini insensibilmente crescono, et più forza pigliano; prouandosi nelle ricchezze, che pian piano à perder si vanno, se da principio non vi si pone cura; Hà l'Aristocratia per base la virtù, ne di lei la forma alterare si può, quando dal suo essere non declini, doue altro fine, che il suo proprio proponendosi, altro nome, et d'imperfettione viene à sortire; posciache se non alle virtù più, ma alle ricchezze s'indrizza d'Oligarchia; se alla sola libertà di Politia; et se all'assoluta licenza e confusione di pessima Democratia à dir verrassi il Gouerno; tra le quali forme tanto maggior ad essere l'innimicitia viene, quanto sono trà di loro differenti; vedendosi, che la Monarchia & l'Aristo-

ristocratia, ancorche: Sint si-
 miles Arte, amendue per fine la
 virtù hauendo, sunt tamen inui-
 dia & emulatione contrariæ,
 immodo, che trà loro ad hauer luo-
 go viene il prouerbio, *figulus fi-
 gulo*; & che l'*Aristocratia*, e l'*O-
 ligarchia*, ancor che simili paiano,
 d'ogn' vna di loro presso à nò mol-
 ti per trouarsi il dominio, che non
 dimeno vna buona essendo & tri-
 sta l'altra nimiche essere trà di lo-
 ro conuengono; & l'uniformità,
 che nel poco numero amendua hã-
 no, de' pareri la confusione viene à
 generare, che Oberto Ghisano hà
 creduto Venetia nò di Governo A-
 ristocratico, ma d'Oligarchia, & essa
 per vedersi i più ricchi, e i più potē-
 ti à preualere; doue l'*Aristocratia*

418 DISCORSO SECONDO

Non è
Gouerno
Aristocra-
tico quel-
lo, che tra-
uia dalla
virtù.

Nel Go-
uerno ari-
stocratico
solamen-
te si troua
l'huomo
da bene
e' il buon
Cittadi-
no.

la sola virtù essalta, colla quale se
Venetia si guida, e l'hà per iscopo,
erra il Ghifanio, che l'Imperio suo
Aristocratico è, non d'Oligarchia;
sperando io questa Republica di vi-
ta immortale, (ancorche à gl'Impe-
ry, come à tutte le cose naturali,
Principio, Accrescimento, Stato,
Declinatione, & Interrito si dia)
purche la sua prospera fortuna in-
superbita nò l'abbia, la cōtraria
non la rendi vile, e de suoi humo-
ri l'interna corruttione non l'am-
mazzi; come la smisurata sua gran-
dezza, la maluagità, e dapocaggi-
ne di chi la resse, & l'alteratione
de' costumi, & dell' antiche leggi,
Roma distrusse; viene però questo
Gouerno detto d'Ottimati, poscia
che in esso chi non è buono, non si

am-

ammette nel quale l'huomo da bene, e' l'huon Cittadino solo s'aggiustano ; honore che à Pomponio Attico viene douuto, il quale senz'interesse giouò alla sua Patria Roma , & à Cittadini indifferente-mente fù di seruitio ; & à Temistocle il quale ancorche d'Athene per ostracismo cacciato , à Pausania Spartano , che di collegarsi col Rè de' Persi contro la Grecia lo supplicaua , non volle adherire ; materia però difficile ; mentre Cicerone dice, che Ciuis bonus à viro bono sepeari solet ; Catone, fù huomo da bene, non huon Cittadino ; egli à que' tempi nell'integrità della sua virtù à costumi della Romana Republica non accomodandosi, che così ne parlò Cicerone ; Nam

420 DISCORSO SECONDO

Chi fu
huõ da
bene non
buon Cit-
tadino .

Catonem nostrum nō tū amaſ
plusquam ego, sed tamen ille
optimo animo vtēs, & summa
fide, nocet interdum Reipubli-
cē, Metello fece l'istesso, homo da
bene, à i concetti di Mario, che di
morte il supplicio gli minacciaua,
se della sua Patria al danno non
concorrea adherire ricusando, co-
sa vituperosa il far le tristitie, &
il portarsi honestamente senza pe-
ricolo, d'ogn' uno cōmune, ma cō pe-
ricolo ben operare, esser solo di buo-
mo da bene ufficio, dicendo; non
buon Cittadino, perche la legge A-
graria, che in Roma la parità ad in-
trodurre tendea, giurare non vol-
le; così Aristide fu huomo da be-
ne, che da alcūi cōtadini, che no'l co-
nosceuão, sopra l'Ostraco (che una
pie-

pietruccia era) ricercato il suo nome à scriuere, onde dalla Patria esule rimãer cõueniua, à quegli huomini rozzi per non mãcare, senza inganno ne replica tosto cõpiacque; nõ buon Cittadino, per che cõ'l cõpiacer à coloro, della sua persona la Patria bisognosa ṽene à priuare; il Cittadino in due modi à cõsiderar hauẽdosi, ò è istato priuato, nel quale ad essere buono ogn' vno è tenuto, ò in Magistrato doue huomo da bene e buon Cittadino esser conuiensi; la qual vnione de' termini d' huomo da bene et di buõ Cittadino che nell' ottima Republica nõ si dà; per esser huomo da bene cõuenẽdo di tutte le virtù morali essere vn cumulo, nel Magistrato e fuori per esercitarle, et per riuscire buõ

Come il
confidera
il Cittadi
no.

422. DISCORSO SECONDO.

Cittadino, volere, e procurare, che la Republica si salui; fine, che già mai un Cittadino ambizioso esser non può, quando per acquistarsi gratia o gloria vana, a gouernar s'induce solo di huomo piaceuole, e mansueto proprio essendo, alla salute, & de' Cittadini alla sicurtà prouedere; come Aristide, e Fabio Massima fur per appunto, l'vno quando Serse la Grecia soggiogar intendendo, l'ingiure tutte da Temistocle riceuute, scordossi; l'altro del sprezzo, che di lui fatto hauea Minutio, quando di costui l'essercito dall'armi d'Annibale oppresso, soccorse; di buono da bene, et di buon Cittadino essendo l'obbligo, la saluetà, et della Patria la gloria, non pur alla sodisfattione, ma alla propria

*Chi fu
huomo
da bene
& buon
Cittadi-
no.*

pria vita, de' figliuoli, & de' Padri di anteporre; il medesimo Fabio però suo figliuolo che Console si trouaua bebbe à lodare, che pur cō lui di cinque trionfi glorioso, del suo ufficio il rigor mantenesse, di quanti lo uidero da cavallo per ordine del figliuolo con stupor à scendere, et nell' esercito iuiarsi al Magistrato à piedi, che n' andò ad abbracciarlo correndo, così fai bene ò figliuolo mio dicendogli, che in tal modo i nostri maggiori del bene, et della Patria zelanti, delle leggi cō l' riguardo rigoroso, di Roma sono stati la grandezza: onde Catone Censorino, che Fabio ad imitar tolto si haueua, nel Governo che esercitò in Sardegna, una vita molt' aspra, & austerà tenne, e in quelle

424 DISCORSO SECONDO

Generosi
Herói ro-
mani.

*cose, che alla sua giuridittioe appar-
 teneão fũ tressorabile, & doue l'Im-
 perio suo si stese tãto seueno, et in-
 corrotto, che ñ quel' isola fũ del Po-
 polo Romão la Maestà mai più ter-
 ribile; il bẽe, et della sua Patria l'ho-
 more alla propria uita anteponeãdo;
 cõcetti che furono per innãzi di Ho-
 ratio Cocle, che per saluar la sua Pa-
 tria Rõa dall'armi di Porsena Rè
 di Toscana, che de' Tarquinij à fa-
 uore cõbatteão, solo, la carica de' ne-
 mici all' entrar d'un Ponte sopra
 il Tevere per doue nella Città pas-
 sar intendeano, sostẽne, fino che da
 Hermenio, e Lucretio suoi cõpagni
 dietro tagliato gli uẽne, di doue in
 fiume armato saltando, ancorche fe-
 rito, à nuoto all'altra ripa si ridus-
 se; et di Mutio Sceuola, che non co-*

*noſcēdo Porſena, ne ad altri oſādo
 à dimandare qual foſſe, nell'eſſer-
 cito ſuo per amazzarlo il nobil Ro-
 māo entrato eſſendo, alla Toſcana
 veſtito, un altro di vita tolſe, il
 Rè credēdolo; onde preſo, et à Por-
 ſena condotto, Mutio con terribil
 volto, e minaccioſo ſguardo ſi poſe
 il nimico à guardare, et iui veden-
 do fuoco per il Sacrificio acceſo, en-
 tro la mano vi poſe, et dell'errore
 in pena, che fatto hauea, di nō am-
 mazzar il Rè, ſoſtener ne volle in-
 trepidamēte l'incēdio; che l'Hetru-
 ſco di tātā fortezza, e gēeroſità ſtu-
 pefatto, libero il giouāetto laſciò, et
 al ſuo Regno, i Tarquinij abbando-
 nādo, di tornar ſi riſolſe, de' Roma-
 ni diuenendo amico; et Marco Cur-
 tio nella uoragine, che gl'Indouini
 chin-*

chiusa mai si sarebbe, hauean pre-
 detto, fin che dētro quella cosa per
 la quale Roma era in più stima,
 gettata le fosse; cōoscendo che dal-
 l'armi & dalla virtù l'honore e
 la stima Romana veniua; à Ca-
 uallo armato della Patria in ser-
 uitio gettandosi, la chiuse: attioni
 tutte gloriose Romane proprie d'
 huomo da bene, & di buon Citta-
 dino; che ne l'oro gli corruppe, ne
 gli atterrì la morte: i quali se non
 nella Republica Aristocratica si
 ritrouano, quale fù Roma nel prin-
 cipio, dopò cacciati i Rè Tarquinij;
 intorno alla quale non volendo io
 più difondermi, alla Politia ven-
 go, che delle buone forme de' gouer-
 ni l'ultima si stima, d'Oligarchia,
 & di Democratia per esser una
 mi-

Politia
 vltima
 forma de
 buoni Go-
 uern.

mistione, che de' Soldati è la Repubblica, i poveri, & i ricchi in essa entrando ugualmente: & come à quella che coll'armi s'attiene, dando Aristotele dal Regno ipoi, sopra l'altre forme de' gouerni, d'antichità l'honore: la virtù militare stata essendo la prima, che l'huomo naturalmente trouosì, come di se medesimo alla difesa più necessaria: Romulo tre mila fanti, che Roma difendessero per fondamento pose, et l'ordine Equestre, trà la nobiltà, et la plebe di Militia un'ordine era, co'l quale nella legge, che de' Giudici fece Gracco, de' trecento Senato ri l'autorità bilanciando, si uenne la Politia coll'Aristocratia à pareggiare, più stabile però costituendo la il Filosofo, in essa il numero de'

Politia
più anti-
cha de gli
altri Go-
uerni, &
pareggia-
ta coll'ari-
stocratia.

Politia
perche
duri.

428 DISCORSO SECONDO

poueri, che de' ricchi per esser maggiore; i quali con la potenza il tutto alle voglie loro ordinariamente tirando; delle leggi essecutori, et più osferuanti fanno i poueri riuscire; di Platone la sentenza verissima prouandosi, che ricercato di dare à Cirenei le leggi disse, cosa essere molto difficile con le leggi coloro cō tenere, che per la loro delicatissima fortuna morbidi, e sciolti si trouano; nō dandosi nel Mondo cosa più malageuole, che à quel huomo cō andare, ilquale dalla prospera sua fortuna è insuperbito; come all'incontro niuna cosa si proua più facile, quanto il gouernar coloro, che dalle sciagure stanno ruinati, et oppressi; nella qual Republica à sorte i Magistrati si danno, doue della liber-

Difficile
mēte chi
abbonda
di ricchez-
ze si con-
tiene à leg-
gi.

la Politia
da i Magi-
strati a so-
re.

bertà alla difesa intenti tutti, meriteuoli senza distintione essere stimati: modo che non essendo come quello di elezione sicuro, & ogni picciol inosservanza da se per natura crescendo; che, *Mala parua vix cernuntur, & continentur aucta magis incurrunt in oculos: cōe disse Aristotele, uà questo Governo, come l' Aristocratico, dal bene declinando; pari le ruine i loro da principij interni, et esterni entrar potendo; le triste costituzioni delle leggi, la superbia, & l'auaritia de' Cittadini gl' interni mali d' ogni Republica essendo: & gli esterni, i confinanti, i forastieri, i vicini, et i lontani nimici, et quì de' buoni gouerni terminando le tre forme: alle tre cattive discendo: et prima dell' Oligarchia*
à par-

Come la
 Polita
 possa di-
 uenire tri-
 sto gouer-
 no.

430 DISCORSO SECONDO

Oligar-
chia che
gouerno
lij.

Riquisiti
di buon
Gouerno.

à parlare per essere della Democra-
tia, et della Tirannide stimata mē-
trista; è l'Oligarchia una fattio-
ne de' pochi ricchi, & più potenti
della Città, Gouerno, che il Mercā-
te, et ogn' uno che ricco sia, per Cit-
tadino ammette, sol le ricchezze;
non la virtù riguardando, & dal
quale i poveri, & gl'infermi n'es-
cluse Platone; però cattiuo, & in-
giusto stimato, due proportioni la
Giustitia ricercando, Aritmetica,
che il numero, & la misura, e Geo-
metrica, che la dignità, et il merito
abbracciano; sempre quel gouerno
Aristotele reputando ingiusto, che
di queste proportioni ad vna sola
s'attiene, ad amendue le buone Re-
publiche riguardo hauer conuenē-
do, si che in tutti à misura la vir-
tù,

tù, la libertà, la nobiltà, le ricchez-
 ze honorate e premiate rimanghi-
 no; doue l'Oligarchia i pochi ricchi
 e i più potenti solamente con ingiu-
 sta proportione ammette; che giu-
 sto sia stimando, in pochi del Prin-
 cipato l'honor mātenerere; come cre-
 der douette Craſſo Pompeo e Ce-
 ſare; Lepido Marc' Antonio et Oc-
 tauiano; quādo cō loro Triūvirati;
 (ruina della Romana Republicha)
 il Mondo ſi diuiſero: ma poiche ad
 ogni male ſempre qualche medici-
 na trouoſſi, di queſto Gouerno in
 parte i difetti à ſanare, c'inſegnò
 Ariſtotele, alle ricchezze cōl dare
 una miſura; in modo che de' pochi
 potenti l'arbitrio, & le libidini, ef-
 cluſe le leggi, à preualer nō babbia-
 no; preſſo il numero maggior de' Cit-
 ta-

Come l'O-
 ligarchia
 poſſi diue-
 nir buon
 Gouerno.

432 DISCORSO SECONDO

radini di fortuna mediocre del co-
mando la potestà costituendo, Et
ad un Censo obligãdoli, che li pa-
reggi; come sarebbe, che ogn' uno
possa del Governo partecipare, che
di diece mila scudi in possesso di fa-
coltà si troui; et se la Città s' andas-
se arricchẽdo. che di queste fortune
moltiplicãdo il numero, il gouerno
à forma Democratica passar potes-
se, il Censo ad alzare pur c' i parò il
Filosofo, della moltitudine per fug-
gire il disordine: ma con tal propor-
tione, che la parte media si conser-
uasce in Governo; i Magistrati, et
i carichi maggiori à chi di maneggi
più intelligenza hà, compartir do-
uendosi; et i minori à chi di minor
talento, e cognitione si troua facen-
do i più degni preualere, et quella
par

parte auuanzare, che della Patria
 più alla salvezza attende; regole,
 che questo Governo di natura cat-
 tivo possono ridur à bontà, quell
 escluderne douendosi, che per pro-
 prii difetti il Censo perdessero; ac-
 ciò de' Cittadini la povertà danno,
 e vergogna ad arrecar nō gli hab-
 bia; precetto che se nella Republica
 di Venetia particolarmente s'offer-
 uasse, que' Nobili affatto di cacciar
 dal Governo, che in libidini e giuo-
 chi le facultà consumano, più vir-
 tù, e più fede in molti di loro di
 quella Patria in seruitio si troua-
 rebbe; mezzo che pure l'uguaglian-
 za conserva, la quale doue non si
 mantiene, esser non può Republica,
 come esser non può Monarchia do-
 ue è parità, da Hippone Siciliano

Auuer-
 ti-
 mento v-
 tile nel go-
 uerno d'o-
 ligarchia.

Parità fō-
 damento
 di Repu-
 blica.

E e chia-

434 DISCORSO SECONDO

chiamata di libertà principio; fù però presso gli Anattathet Popoli & Sabei vicini, vna legge, che premio daua, à chi le proprie facoltà conseruate, e gaſtigo à chi diſſipate l'hauea; e Cicerone rifiutò Terentia ſua moglie, perche la roba conſumata gli haueſſe. Et Catone Cenſorino à ſuo figliuolo perſuader volendo, che co'l ſuo eſſempio delle ricchezze all'auuāzo ſ'indirizzaſſe, diſſe, che coſa da Donna vedoua nō da huomo era, il laſciar le facoltà ſcēare, & merauiglioso, e diuino chiamò colui, che le facoltà ſue molto maggiori, che riceuute non l'hauea, laſciaſſe; Et trouandoſi in queſta Repubblica de più potenti e ricchi, il Popolo affatto da' Magiſtrati eſcluſo, queſto pure acciò de' Maggiori
ad

Honore
di chi mā
tiene, &
accreſce
le ricchez
ze.

Auuedi-
mento ne
ceſſario
nel gouer
no d' Oli-
garchia.

ad esser nimico non habbia, hasi cō qualche apparenza d'honor à trattenere, come delle materie importā si saper facendogli le resolutioni prese, con mostrarne del suo applauso desiderio, che così nella creatione de' Dogi, e publicatione di Leghe fà Venetia; quella esser vtile Oligarchia volendo Aristotele, doue i pochi ricchi, che i molti poveri possono più; ben ordina, che la plebe oppressa, ne trauagliata uenghi, ma s'accarezzi, accio non tumultui, mai offendere, ne ingiuriare douendosi chi ubbidisce; Et che se un ricco e nobile contro un povero commettesse eccesso, che questo rigorosamente più del plebeo, che erasse, si gastighi; che all hora la plebe dall'ingiurie Et insolenza de' maggio

Oligar-
chia quan-
do è vtile

436 DISCORSO SECONDO

Come l'o-
ligarchia
passi alla
Tiranni-
de.

Non fidi-
no l'ar-
mi in ma-
no al Po-
polo.

ri sicura vedendosi, più contenta,
e più quieta se ne starà; posciache
in Popolo mal sodisfatto un Citta-
dino di credito in questo Governo
che l'armi prendesse, facilmente se
ne farebbe Tiranno; come in Ve-
netia Baiamonte Tiepolo, e in Ge-
nova Giovan Luigi Fiesco far si pè-
sarono: in Pausania Lacedemone
stati essendo i medesimi spiriti; e la
Republica di Roma pur un timor
simile di Camillo ebbe, e si difese:
ma da Cesare non bastò a salvarsi,
che all'assoluto suo Imperio la sot-
toposè; ne al Popolo, dal quale se
in tēpo di pace nō si hà paura, in tē-
po di guerra temerlo conuiensi, sen-
te il Filosofo, che in mano l'armi si
fidino; acciò contro quelli, che al go-
verno sono, non le voltasse; Qui

pe-

però la Militia forastiere più che la propria per ordinario s'adopra, perche di congiure, & di fattioni trà chi comanda leua il sospetto; & l'Unione, e concordia trà quelli, che in questo Gouerno stanno al dominio, molto è necessaria; de' Maggiori le discordie, parti, e fattioni causando, ancorche Catone à dir hauesse, che trà Cesare e Pompeo la guerra Ciuile della Repubblica la ruina non fosse, ma la concordia, quãdo co' loro matrimonij della Patria la libertà venderono; riesce in ogni modo quest'vnione à chi comanda più, che à chi ubbidisce, di profitto, vedendosi che dopò la cacciata de' Tarquinij, la nobiltà concorde della Plebe riuscì nimica, Nel qual gouerno se trà chi

L'Oligarchia si vale di militia straniera.

Unione necessaria tra chi gouerna.

Le difidèze sono la ruina del Gouerno

438 DISCORSO SECONDO

regge difidenze, e sospettioni di fede nascessero, sarebberò di seditio ni manifesto principio; Et le risse, l'offese, l'ingiurie, Et un rigore di seuera giustitia, trà pari essercitato, che crudeltà apparisse, come in Thebe di Archia auuene, i congiurati, e gli amici alle reuolutioni possono condurre; Et se in pochi gli honori, Et i Magistrati si vedranno ristretti, di vicina Tirannide sarà argomento, che i pochi s'insidiano l'un l'altro, Et guerre insieme fanno, come in Roma trà Mario e Sila, Cesare e Pompeo, Ottauio Bruto e Cassio, trà il medesimo Ottauio Lepido e Marc' Antonio successe: Et vn accorto Cittadino più con i pochi, che con i molti, colla destrezza, ricchezze, e sue lusinghe

Il rigor di Giustitia con sprezzo tra chi comanda è pericoloso.

Effetto cattiuo che fa il tēer i Magistrati cō partiti in pochi.

che trouar saprà dell' inganno la
 via, come Apio seppe i Compagni
 ingannare, capo & patron facendo
 si de Decemviri, & la parte mag-
 giore da gli honori esclusa veden-
 dosi, di uolgersi al popolo, et cō nuo-
 ua ragiō di Gouerno i nimici di cō-
 fondere non saprà astenersi, più
 vicino di riuolgimento il pericolo
 là trouandosi, doue mal sodisfatta
 sarà la Plebe, e di eleggersi vn capo
 desiderosa; però de gli honori il cō-
 partimento, à tener lontane le sedi-
 zioni, le fraudi, e gl' inganni, mezo
 è sicuro, & la proportionē delle ric-
 chezze tanto è in republica neces-
 saria che Aristotele sino il far te-
 stamento à Cittadini proibì, per-
 che à disuguagliare le facultà uenis-
 sero, vn ricchissimo far potendo, e

Testame-
 ti prohibi-
 ti perche
 la parità si
 mantenghi

gli altri poveri, come in Crasso, in Lucullo, e in Lucio Silla: Roma s'auvide; per il che presso gli antichi Germani Tacito dice, che il far Testamento fù proibito, & Plutarco riferisce, che gli Atheniesi ancora tal legge haueffero; & che Solone levata havendogliela, ne venisse ripreso, non occorrendo testamento, dove la natura obbliga di lasciar i beni a chi di sangue più congiunto rimane; oltre che alla ragione pare che contradica, che la dispositione la quale l'huomo della sua roba in vita fa, forza habbia quand'egli non solamente più non ne è patrone, ma che ne anche in essere di Natura si troua; onde non conuenirsi di cosa che più sua non è, poter disporre, il che dapoi mouer douette Solone de' Te-

de' Testamenti à regular la legge,
 pur nelle dodeci tauole da' Roma-
 ni riceuuta, che da un Magistrato
 publico ogni Testamento à vali-
 dar s'hauesse; ma Cicerone ad Ari-
 stotele contradicendo, per trouarsi
 egli in molte lascite favorito, i Te- Testamē-
 stamenti laudà, con dire, che da gli ti perche
 huomini la libertà si torrebbe, mē- laudati .
 tre del suo ciò, che gli piace, far non
 potessero, & che l'amor & la gra-
 titudine dall'humanità si leuareb-
 be, se il potersi; e'l douersi render
 l'un l'altro benemerito, e premio
 dare à chi lo merita, s'impedis-
 se; due cose ne gli huomini prestantis-
 sime essendo, le ricchezze, et la vir-
 tù, la quale per se ne anche si cer-
 ca se non in quanto mezo esser può
 le ricchezze à conseguire; onde pri-

442 DISCORSO SECONDO

Tiranni-
de pegg-
or gouer-
no di tut-
ti.

*ma virtuoso, che ricco di questo go-
uerno supponendosi il Cittadino ,
tristo essere non potrà, se Tiranno
non diuiene: è la Tirannide, come
dice Aristotele, di tutti i Gouverni
la più trista forma, che Tyrannus
ad nullam communem respi-
cit vtilitatē , nisi causa propriij
commodi, et dall' Oligarchia per
il più trabe l' origine, doue inganna-
ti, & oppressi i Compagni, all' aiu-
to del Popolo di cui si fa capo, il Cit-
tadino si ritira; & quel che era v-
guale, dalla Compagnia togliendo-
si di tutti Tiranno diuiene: passa-
no gli altri Gouverni ancora, se ben
regolati non sono, à questo vitio ;
& prima , che all' Imperio compa-
gnia si desse furono i Giganti, che
dalle concordanti voci de' Popoli,*

ca-

come i Rè, non essendo chiamati, cō la forza, e con la violenza ubbidir si fecero; & Plutarco riferisce, che nel principio del Mondo, quelli che gouernauano furon chiamati Tirāni, & che poi i Popoli vno dell' altro trouando migliore, dasero à buoni nome di Rè: vuol però Aristotele che trà le forme de' Governi annouerare il Tiranno non si debba mentre senza leggi, con la sola libidine, e suo arbitrio gouerna, solo il proprio interesse per fine hauendo; & triste tutte trouandosi l'operationi sue, volontariamente chi l'ubbidisce non hà; oppressi, & abbietti de' sudditi gli animi mantiene, non amicitie, ma contese, ody, inuidie, risse trà Cittadini nutrisce, tutti deboli, e puerissi-

Gouerno
che tiene
il Tirāno

Forma di
Gouerno
tirannico

mi tiene, perche contro di lui non
sia chi possa mouersi, porta per-
ciò sempre la paura seco, de più de-
gni Cittadini trouandosi nimico,
per il timore, che di loro ne hà, &
conoscendo che gli animi generosi cō
difficoltà la tirannia sopportano del
consiglio valendosi, che Trasfi-
bulo à Periandro Corintio, e Tar-
quinto à Sesto suo figliuolo diedero,
di estinguerli procura; leua le com-
pagnie, e i Conuiti, perche confiden-
ze non causino, sapendo, che Cari-
tone, e Magalippo confidenti, con-
tro Fallari Tiranno conspirarono;
toglie le Scuole, & l'Academie,
perche essendo ignoranti senza di-
sciplina, e senza virtù meglio à suo
arbitrio possa guidarli, mantiene
i giuochi, i lussi, e le libidini acciò

in esse i suoi Cittadini vili, & ef-
 feminati habbiano à renderfi, in
 seruitù, et ne' corteggi sempre obbl-
 gati gli tiene, sotto gli occhi mante-
 nendosegli per impedir loro ogni
 unione, ogni trattato, che macchi-
 ar contro di lui potessero, spie cō-
 tinue vuole, per saper ciò che pensa Gouerno
del Tiran-
no.
 no, dicano, e fanno i Cittadini, et le
 nascōde, per mostrare, in penetrar
 le cose occulte, diuinità d'hauere;
 non ammette per amici huomini
 generosi, ingēui, e graui, ma solo a-
 dulatori tristi e bugiardi, gli odij,
 le inimicitie, le fattioni trà Cittadi-
 ni fomēta, la plebe della nobiltà, et
 la nobiltà della plebe per sua sicu-
 rezza mātiene nimica; et perche le
 cōmodità, et le ricchezze arditi, e fe-
 roci gli huomini rēdono, co' gabelle
 e con

446 DISCORSO SECONDO

e cō seueri impositioni gli vā sneruando, e cō'l sangue de miseri, e sue surati Popoli egli ogni gusto, ogni piacer si prende: vna ancora qualche occasione di guerra di cōtinuo mantiene, occupati per tenere i Cittadini, che seditioni à pensare non habbiano, e conuenendo nella guerra in ogni modo vn Capitano hauere, fà, che il suo comando più facilmente tollerino: le donne contro mariti, e i seruitori contro Patroni fomenta, & à loro, perche spie gli sieno, di viuere dà ogni licenza: d'huomini tristi solamente, che ogni delitto possan commettere, egli si serue, ne d'appresso vuole che chi non l'adula, come Demetrio Tiranno, per che s'acquetaffe, congro il loro instituto, che daua all'Adula-

Il Tiranno vuol
chi l'aduli.
li.

adulator pena di morte, gli Atheniesi necessitò, con nuoua legge il Tiranno adulars, in amicitia con forastieri, più che con proprij si mantiene, di questi per temerne, come di persone offese, non essendo al Tiranno, dell'huomo da bene il maggior nimico, che è del Rè sicura guardia; non è però di Tirānide il più sicuro inditio, che de gli huomini da bene l'auersione; s'ingegna per ciò costui i Popoli tal volta d'ingannare, quello facendo, che fanno i Rè, leggi, Magistrati, pene, premij, e Religione costituendo; i suoi vitij con quelle arti, che usauano gli Athēiesi delle cose la d. shonestà à nascondere, co' nomi piaceuoli, e mansueti coprendo, le bagasse chiamando Compagne, il tributo ordi-

Arti co'
quali il ti-
rāno si fin-
ge Rè.

natione della Città, i Custodi prefidio, la prigione Casa, così egli con pretesto di protezione, i Popoli di Gabelle aggrava, la violenza di chi l'ubbidisce chiama volontà, e fingendo virtù, de vizi pieno, e d'inganni viue; come Tiberio, che la giustizia, & delle leggi l'autorità presso il Senato in apparenza di lasciare mostrò, e colla sua libidine, e crudeltà il tutto reffe, e Pisistratte, che per coprire la sua tirannia, di seguire i consigli, & d'esser amico di Solone finse; ma come al peccato v'è il gastigo congiunto, così hà il Tiranno le pene, & l'infelicità d'appresso, da tutti essendo abborrito, che ad Aristide Locro vno de' famigliari di Platone, Diansio il Maggiore vna delle sue figliuo-

Gastighi,
e i ciagu-
re che au-
uengono
al Tiran-
no, e suo
abborri-
mento.

gliuole per moglie dimandato ha-
uendo, gli rispose, che più caro ha-
uea morta di vederla, che ad un
Tirano maritata; Et che i gastighi,
et le sciagure gli soprastino, chiaro
si sà, che Dionigi il giouane de suoi
figliuoli già grandi, vide le morti,
le figliuole vergini da nemici ver-
gognate, vituperata la moglie, che
gli era anche sorella, e se stesso men-
dico; Tiberio, Caligola, e Nerone
vissero sempre tremanti, perche,
Scelerati cōscientia obltrepē-
te cum dormire non possint,
agitant eos furia, come riferisce
Quinto Curtio di Filota; Et de
suoi più congiunti riman nimico;
che Thimofane di Capitano de Co-
rinti fattosi Tiranno, fù dal pro-
prio fratello Thimoleone fatto am-

Il Tiran-
no viene
ammazza-
to da i suoi
più congi-
unti.

450 DISCORSO SECONDO

mazzare; Lucilla all'Imperatore
 Comodo suo fratello tramò la mor-
 te, Alessandro tiranno de' Ferei
 fu da Thebe figlia di Giasone sua
 moglie mentre dormiva, per libera-
 re i Tessali, & altri Popoli di tirā-
 nia, ucciso; Domicilla Domiciano
 Imperatore suo marito ammazzò
 la Patria al Parentado, il giusto e
 l'onesto all'utile & al dilette-
 vole anteponendo, il che mostra co-
 me durabile non è il Tiranno, che
 Violonia nemo Imperia con-
 tinuit diu; e Publicola fece una
 legge, senz'accusa, o processo ucci-
 der potersi colui, che Tiranno far
 si pensasse; ne volendomi quì più
 fermare come di tutti i Governi
 nel peggior luogo, alla Democratia
 passo, che quella è, la quale nella
 mul-

Leggi cō-
 tro il Ti-
 ranno.

democra-
 tia che go-
 verno è.

multiplicatione delle Città, et de
Popoli à utile vniversale restan
do introdotta poveri, e ricchi senza
distinctione di virtù, e di sangue
si chiama al Governo; però vuole A-
ristotete, che dell' Oligarchia, che è
più ricchi solamente ammette, et
della Tirannide, che co' gl' inganni
e co' la violenza uà, sia migliore;
e Platone trà le forme peggiori de
com'adi, chiamolla ottima del qual
Gouerno le Città in due parti di-
uidendo, Nobili e Plebei, per primi
quelli, che ricchi, di schiatta antica,
et per opere egregie, e virtuose del
Publico sono benemeriti, et per se-
condi gli Agricoltori, Marinari, i
Mercenarij, Artesici, e Mercanti:
passe; doue pure con Aritmetica, e
Geometrica equità vuol che si vi

Distintio
ni delle
genti di
lto gouer-
no.

Proporti-
one che
mantiene
questo go-
uerno.

452 DISCORSO SECONDO

ua; la prima che ne' contratti, ne' testamēti. & nell'altre cose priuate si conosce, tutti con vna stessa proportionē di giustitia, come ugualmente degni, misurandosi; che più non vaglia vn ricco, che vn povero, vn nobile, che vn plebeo; ma che nel giusto vna sola conditione sia di tutti; la secōda che ne' Magistrati, e publici òcceressi de' più degni sēpre le qualità essaltate e premiate rimanēdo, si scuopre; ne' quali la prudenza, & la Sapienza per i giudicij Ciuili, e Criminali, la peritie, & la cognitione per i maneggi di Guerra, vuol Aristotele, che si troui; è però, com'egli c' insegnò, quella di Democratia la miglior forma, che la libertà, & l'equità mantiene, doue ogni Cittadino,

Requisiti
che dee
hauere il
cittadino
principa-
le di que-
sto gouer-
no.

come

come forastiero, che in quello sta-
 to habita, senza distintione di Cen- Vera for-
 so, non già di virtù, à Magistrati ma di De-
 s'ammette, & doue colle leggi, co mocratia.
 me Athene in tempo di Solone, e
 Roma di Catone, non coll' arbitrio Trista for-
 si viue; & quella la peggiore, do ma di De-
 ue à tutti ugualmente aperta si mocratia
 troua à Magistrati la via, doue
 la moltitudine altra legge, che l'ar-
 bitrio non hà, & doue tutti di tut-
 te le cose senza distintione delibe-
 rano, come in tempo di Demoste-
 ne Athene: laonde à volersi in
 bontà conseruare un Consiglio Requisiti
 supremo popolare hauere la De- che fāno
 mocratia conuiene, che di tempo buono q-
 in tempo i Magistrati, & gli Of sto gouer-
 ficij delle Città, et del Dominio à no, & sua
ppria for-
 ma.

36. DISCORSO SECONDO

più quanto, che le resolutioni, doue tutti indistintamente cōcorrono à regular ci imparò Aristotele, à ricchi, et à più degni graui pene imponendo, perche ne' consigli, & nelle diete fosser frequenti; libera all' incontro costituendo la plebe, la quale per ordinario à proprij interessi più, che al Gouerno intenta, come se premio se le proponesse, in gran numero non concorrerà; il quale sempre, che molto è ne' Consigli, danno apporta; mezo, che l'imperfettione plebea de migliori co'l giudicio tēperando, fruttuoso nella Democratia riesce, come ancora della moltitudine l'ignoranza, e la cōfusione verrassi à correggere, se da mille plebei, come da cinquecento Cittadini di conditioni meglio-

gliori cinquanta per ordine, che tutto l'Imperio amministrino, si caueranno; ò co'l Censo verranno à pareggiarsi dieci ricchi per venti poveri, ò quindici poveri per otto ricchi bilanciandosi; intorno à che è d'auuertire, come nell'ordine della plebe, sempre i Pastori, e gli Agricoltori esser i migliori sogliono, perche questi del poco che hanno si contentano, ne quello ambiscono, che d'altri è, come fanno gli Artefici, & l'altra plebe, che sempre i beni de più ricchi invidiano: oltre che l'Agricoltore di rado ne' Consigli si radduna, quello, che l'altra Plebe, & gli Artefici non fanno, che pronti à tutte l'hore vi si trouano, cosa dannosa e pericolosa essendo, quando facilmente la

mol-

Quali sono nell'ordine Plebeo le persone migliori.

Forma v-
nica di de-
mocratia.

*moltitudine plebea à giudicar con-
corre; sì che à constituer di Demo-
cratia una vera forma, sarà di
Aristotele il modo, un numero
preciso, & uguale de ricchi, de me-
zani, & de poveri, ma de migliori
à sorte, ò à voti eleggere, che u-
gualmente alle pubbliche delibera-
zioni sian chiamati; de quali un
Magistrato di numero minore, e li-
mitato, ma di più intendenti, e più
degni Cittadini habbiasi à forma-
re, presso il quale delle materie
gravi la consulta, & la resolutione
restì; mai all'buono maluaggio
maneggio nella Republica dar
conuenendosi, del viver ciuile per
esser nimico; sempre i più themera-
rij, & imprudenti, perche confusio-
ne non generino, douendosi esclu-
dere;*

dere; et con tutto che la Democrazia dia come fà , i suoi Magistrati à sorte, con fine di lenare le sette, & de' Cittadini gli affetti particolari nel distribuirli ; tal modo non dimeno senza disordine non v'è, mentre possono in persone incapaci capitare; hebbe però come dice Tacito il Popolo di Roma prima che si corrompesse quest'auvertenza, che doue il Senato dal corpo suo à sorte gli Ambasciatori trahea, come da ordine, che per la virtù d'ogn'uno di loro, non si potea errare, esso mai, del Comune l'imperfettion non scendo, usò di farlo ; perche in huomini indegni carico graue non capitasse à ventura ; che poi Roma hauendo perduto d'antica virtù questo istituto, diede à Cicero

Il dar i
Magistra
ti à sorte
non è di
buon Go
uerno.

460 DISCORSO SECONDO

*ne occasione di dire, che dell' elettio-
ne del Popolo patrona la fortuna
diuenuta ne fosse; la qual più vo-
lontieri co' gl' indegni e co' gl' igno-
ranti andando, in loro particolar-
mente i Magistrati portaua; ben
però disse Aristotele che Vbi mēs
plurima ac ratio, ibi fortuna
minima, vbi plurima fortuna
ibi mens perexigua, male che
pur senza rimedio non lasciò il Fi-
losofo, volendo che se vn Magistra-
to constarà di sei giudici, che tre à
voti, e tre à sorte sen' elegghino; po-
sciache sauì e prudenti esser conue-
nendo di ragione i primi, gl' inferio-
ri ne' loro parei i cōdurran sempre;
siche retti riuscir potranno i giudi-
cij suoi: così Romane' Tribuni della
plebe osservò vn tempo, che à ren-
der*

Come si
può tem-
perare il
disordine
del cauar
i Magi-
strati a
forte.

*der buono il lor gouerno parte à vo-
 zi, & parte à sorte negli trasse; di
 Talete Milesio la Democratia pur
 potendosi imitare, che del Popolo
 uolendo la confusione fuggire, in
 Magistrati, e Collegi ben regolati
 la sua Republica diuise, & i Ro-
 mani ancora i Pretori, gli Edili:
 & i Tribuni ebbero, & gli Athe-
 niesi i Thesmoti, le Curie, & le
 Tribù, che regolatamente, & con
 ordine nel comando entrauano:
 onde come nella Democratia alla
 licenza, et alla confusione si pro-
 uede, uno de' buoni Gouerni con-
 uerassi confessarlo, del quale il
 maggior corpo la pouertà essen-
 do, di quanti mali fa la plebe cau-
 sa,*

La vera
 democra-
 tia vuol
 hauere i
 suoi Ma-
 gistrati
 distinti.

Come si
può pro-
vedere al
la pover-
tà danco-
sa in que-
sto gover-
no.

Et deforme malum ac scelestum
riproclivis egestas,
à questa imperfettione ancor daffi
il rimedio; qualche portione de' Da-
tij, ò di Gabelle, che al comodo
della Republica soprauanzasse, col-
l'applicare; con misura per Curie, et
per Tribù da cōpartirsi et nō singo-
lamente con profusione, à tirare
in loro della più themeraria plebe
la voluntà; come i Demagogi fece-
ro: dar ancor à poveri vna portione
di terreno da lauorare potrebbesi;
che gli bastasse à viuere, come Mo-
sè il primo Politico fece; costume
che nella constitutione delle Colo-
nie, fù da Cartaginesi, et da Roma-
ni imitato; potrebbero anco i più
ricchi i più poveri in lor seruitio ri-
ceuere, ne bisogni della Campagna,

in fabbriche, & in altri eſercitij occupandogli, come Lucullo, Craſſo, Ceſare, & tant' altri coſtumarano in Roma: ò farſi come de' Tarentini, Athenieſi, e Spartani riſerìſſe Plutarco, che non nella proprietà de terreni, ma nella portione de frutti, diedero alla povertà la patronia; Hà queſto Governo per ſuo ſcopo peculiare la libertà, che Iſocrate Demoſthene e Cicerone, che di eſſer popolari profeſſarono, ſempre queſta voce di libertà in bocca ebbero, dal Padre dell' eloquenza in tal modo diffinita, Libertas eſt vicilitudo impenij, & poteltas viuendi vt velis, la quale ſe riſtretta è, & limitata à leggi, modeſtia rieſce, che ſenza, eſſer una aſſoluta licenza, e libidine ſi comprēde;

Libertà ſi
ne parti-
colare in
queſto go-
verno.

454 DISCORSO SECONDO

quelli comparta, che secondo le leg-
 gi del Governo habili sono, il qua-
 le in se solo d'istituir noue leggi l'au-
 torità mantenendo, in tal forma
 il uivere guidi, che il Cittadino
 priuato nuocere al Publico non pos-
 sa, et che volendo honori colla uir-
 tù, co'l merito, co' buoni costumi,
 Et co'l giouar al publico, Et al pri-
 uato degno sen' renda; la qual au-
 torità di conferire Magistrati, Et
 di decretar leggi, mentre nel con-
 sentimento uniuersale si mantiene,
 nel Publico la libertà assicura, che
 si smarrirebbe quãdo dall'arbitrio
 de' pochi dependesse: posciache al-
 l' hora de' Cittadini il minor nume-
 ro di cupidigia empiendosi, à fini pri-
 uati intenti, le sette, et le conspira-
 tiõis, d'ogni Republica certa morte

Modo di
 perfetto
 nare que-
 sto gouer-
 no.

ne forgerebbero: & miglior anche
 di uerrà questo Governo, quando
 con Consiglio di numero minore,
 dal primo deputato, de Cittadini
 più scielti e più prudenti habbia; à
 cui dell' Erario publico, delle ma-
 terie di Guerra, di Pace, di Leghe,
 & delle resolutioni più importan-
 ti e necessarie, tocchi à risolvere;
 nelle quali se il Commune à concor-
 rere hauesse, dubbio non hà, che
 d'impedimento, & di confusione
 farebbe; però di certe cose à tutti,
 & di altre ad alcuni compartir è
 necessario il giudicio, mentre tutte
 le cose à tutti non conuengono, ne
 tutte ad alcuni, ma ad alcuni cer-
 te, & certe à tutti; co' t qual ordi-
 ne questo Governo misto d' Aristoc-
 ratia, rimarrà in bontà, et tanto

Modo di
 corregge
 re l'imper
 fectioni
 di questo
 Governo

56. DISCORSO SECONDO

più quanto, che le resolutioni, doue tutti indistintamente cōcorrono à regular ci imparò Aristotele, à ricchi, et à più degni graui pene imponendo, perche ne' consigli, & nelle diete fosser frequenti; libera all' incontro costituendo la plebe, la quale per ordinario à proprij interessi più, che al Governo intenta, come se premio se le proponesse, in gran numero non concorrerà; il quale sempre, che molto è ne' Consigli, danno apporta; mezo, che l'imperfettione plebea de migliori co'l giudicio tēperando, fruttuoso nella Democratia riesce, come ancora della moltitudine l'ignoranza, e la cōfusione verrassi à correggere, se da mille plebei, come da cinquecento Cittadini di conditioni meglio-

gliori cinquanta per ordine, che tutto l'Imperio amministrino, se caueranno; ò co'l Censo verranno à pareggiarsi dieci ricchi per venti poveri, ò quindici poveri per otto ricchi bilanciandosi; intorno à che è d'auuertire, come nell'ordine della plebe, sempre i Pastori, e gli Agricoltori esser i migliori sogliono, perche questi del poco che hanno si contentano, ne quello ambiscono, che d'altri è, come fanno gli Artefici, & l'altra plebe, che sempre i beni de più ricchi inuidiano: oltre che l'Agricoltore di rado ne' Consigli si raduna, quello, che l'altra Plebe, & gli Artefici non fanno, che pronti à tutte l'hore vi si trouano, cosa dannosa e pericolosa essendo, quando facilmente la mob-

Quali sono nell'ordine Plebeo le persone migliori.

Forma v-
nica di de-
mocratia.

*moltitudine plebea à giudicar con-
corre; sì che à constituer di Demo-
cratia una vera forma, sarà di
Aristotele il modo, un numero
preciso, & uguale de ricchi, de me-
zani, & de poveri, ma de migliori
à sorte, ò à voti eleggere; che u-
gualmente alle pubbliche delibera-
zioni sian chiamati; de quali un
Magistrato di numero minore, e li-
mitato, ma di più intendenti, e più
degni Cittadini habbiasi à forma-
re, presso il quale delle materie
gravi la consulta, & la resolutione
resti; mai all'huomo maluaggio
maneggio nella Republica dar
conuenendosi, del viver civile per
esser nimico; sempre i più thamera-
rij, & imprudenti, perche confusio-
ne non generino, douendosi esclu-
dere;*

dere; et con tutto che la Democrazia dia come fà, i suoi Magistrati à sorte, con fine di leuare le sette, & de' Cittadini gli affetti particolari nel distribuirli; tal modo non dimeno senza disordine non v'è, mentre possono in persone incapaci capitare, hebbe però come dice Tacito il Popolo di Roma prima che si corrompesse quest'auuertenza, che doue il Senato dal corpo suo à sorte gli Ambasciatori trahea, come da ordine, che per la uirtù d'ogn'uno di loro, non si potea errare, esso mai, del Cōmunel'imperf. t. t. ionico noscendo, usò di farlo; perche in huomini indegni carico graue non capitasse à ventura; che poi Roma hauendo perduto d'antica uirtù questo istituto, diede à Cicero

Il dari
Magistra
ti a sorte
non è di
buon Go
uerno.

460 DISCORSO SECONDO

*ne occasione di dire, che dell' elettio-
ne del Popolo patrona la fortuna
diuenuta ne fosse; la qual più vo-
lontieri co' gl' indegni e co' gl' igno-
ranti andando, in loro particolar-
mente i Magistrati portaua; ben
però disse Aristotele che Vbi mēs
plurima ac ratio, ibi fortuna
minima, vbi plurima fortuna
ibi mens perexigua, male che
pur senza rimedio non lasciò il Fi-
losofo, volendo che se vn Magistra-
to constarà di sei giudici, che tre à
voti, e tre à sorte sen' elegghino; po-
sciache sauì e prudenti esser conue-
nendo di ragione i primi, gl' inferio-
ri ne' loro parei i cōdurran sempre;
siche retti riuscir potranno i giudì-
cij suoi: così Romane' Tribuni della
plebe osservò vn tempo, che à ren-
der*

Come si
può tem-
perare il
disordine
del cauar
i Magi-
strati a
forte.

*der buono il lor gouerno parte à vo-
ti, & parte à sorte negli trasse; di
Talete Milesio la Democratia pur
potendosi imitare, che del Popolo
uolendo la confusione fuggire, in
Magistrati, e Collegi ben regolati
la sua Republica diuise, & i Ro-
mani ancora i Pretori, gli Edili:
& i Tribuni ebbero, & gli Athe-
niesi i Tbesmoti, le Curie, & le
Tribù, che regolatamente, & con
ordine nel comando entrauano:
onde come nella Democratia alla
licenza, et alla confusione si pro-
uede, uno de' buoni Gouerni con-
uerassi confessarlo, del quale il
maggior corpo la pouertà essen-
do, di quanti mali fa la plebe cau-
sa,*

La vera
democra-
tia vuol
hauere i
suoi Ma-
gistrati
distinti.

Et

Et deforme malum ac scelestam
 reprocliuis egestas,

Come si
 può pro-
 uedere al
 la pover-
 ta danro-
 fa in que-
 sto gouer-
 no.

*à questa imperfettione ancor dassi
 il rimedio; qualche portione de' Da-
 tij, ò di Gabelle, che al commodo
 della Republica soprauanzasse, col-
 l'applicare; con misura per Curie, et
 per Tribù da cōpartirsi, et nō singo-
 larmente con profusione, à tirare
 in loro della più themeraria plebe
 la voluntà; come i Demagogi fece-
 ro: dar ancor à poveri vna portione
 di terreno da lauorare potrebbesi;
 che gli bastasse à viuere, come Mo-
 sè il primo Politico fece; costume
 che nella constitutione delle Colo-
 nie, fù da Cartaginesi, et da Roma-
 ni imitato; potrebbero anco i più
 ricchi i più poveri in lor seruitio ri-
 ceuere, ne bisogni della Campagna,*

in fabbriche, & in altri eſercitij occupandogli, come Lucullo, Craſſo, Ceſare, & tant' altri coſtumarano in Roma: ò farſi come de' Tarentini, Athenieſi, e Spartani riſeriffe Plutarco, che non nella proprietà de terreni, ma nella portione de frutti, diedero alla povertà la patronia; Hà queſto Governo per ſuo ſcopo peculiare la libertà, che Iſocrate Demoſthene e Cicerone, che di eſſer popolari profeſſarono, ſempre queſta voce di libertà in bocca hebbero, dal Padre dell' eloquenza in tal modo diffinita, Libertas eſt vicinitudo Imperij, & potestas viuendi vt velis, la quale ſe riſtretta è, & limitata à leggi, modeſtia rieſce, che ſenza, eſſer una aſſoluta licenza, e libidine ſi comprēde;

Libertà ſi ne particolare in queſto governo.

464 DICORSO SECCNDO

Mali che
vengono
dalla tro-
ppa liber-
tà capi-
dosi alla
tirannide

de; saggiamente però Platone, & Aristotele i mali toccarono, che dalla troppo libertà deriuano, doue di chi ubbidisce, & di chi comanda distintione non si dà; & doue vn Cittadino priuato, fuor delle leggi, del Magistrato l'autorità si arroga: poscia che, Vbi silent leges, vel legibus non est locus, ibi nulla est Respublica; che alla Tirannide camina, se della Plebe vn capo si fa, che la Grecia da Demagogi, Efori, e Cosimi, e Roma da Tribuni fù souertita; mentre con apparenza di libertà, la libertà gli tolsero, soliti essendo costoro il Popolo coll'utile, & con la souercbia licenza allettando, d'ingannare, et con pretesto di uolere l'egualità in tutti, per torgli la roba, delle ca-

*lunnie contro i più ricchi inuenta-
 re, & il Popolo corröpendo, et del
 la Militia facendosi patroni diue-
 nire Tirāni. Guardisi però il Po-
 polo ad vno, che del suo Gouerno
 possa souertire la forma autorità, e
 Magistrati à non dare, acciò doue
 parità eſſer cōuiene, vno dal nume-
 ro tanto venga à distinguersi, che
 tutti habbia à superare; così d' A-
 thene Piſistrato ſi fe Tiranno. &
 gli ſucceſſe con facilità; per l'ordi-
 nario il Popolo non l'ineguagli-
 de gli honori, ma delle ricchezze,
 diuerſamente della nobiltà, inui-
 diando; Multitudo fert graui-
 ter inæqualitatem patrimo-
 niorum, preſtantes vii hono-
 rum æqualitatē, diſſe Ariſtote-
 le; & troppo à ſuoi fautori affet-*

Auverti-
 mento ne-
 ceſſario
 nella de-
 mocratia

Il Popo-
 lo reſta
 ſchiauo
 di coloro
 ch'egli
 eſalta.

Popolo di
fittizio.

tionandosi, cōe ne' Rōani si vide, che
le Statue de Gracchi adorarono,
Spesso sotto spetie di protezione
resta soggetto; al Popolo come al
Cauallo intrauenendo, che acciò
l'buomo dal Leone il difendesse,
da lui in bocca il freno co'l qual poi
il dominò, porre lasciassi, il che di
giudicio per imperfettione gli auuē
ne; che n' hebbe Tacito à dire, Vul
gus line Rectore, præceps, pa
uidum, socors, che fosse un Mo
stro terribile, leggiero, che in nota
bà lo stato presēte, che loda il pass
ato, et il nuouo desidera, il quale se
subbito ama, subito odij pigro, pa
uroso, il riuerire, il tēere della mol
titudine proprio essēdo, precipitoso
à guisa di pecore, che doue una sal
ta, tutte al precipitio corrono, vo
glio.

glioso di nouità, ingrato, et un mi-
 suglio di vitij, senza principia di
 virtù, il quale se mai niente di buo-
 no fa, alla sprouista fallo, che la Na-
 tura dall'Intelligenza, & da Dio
 mossa, nella productione delle cose
 poco tempo cōsuma, come nelle zuc-
 che, & in altre herbe si vede, &
 che il sasso per natura sua uà all'
 ingiù, e'l fuoco all'insù, così per na-
 tura l'intelletto debole se all'impro-
 uiso opera, nel miglior parere uà,
 che pensr volendoui, doue non na-
 turale, ma artificiosa la resolutione
 sia, niē si à cōfōdere; che i tal forma
 appunto scr sse delle Dōne l'Ariosto
 Molti cōligli delle dōne tono
 Meglio improuito, che à pen-
 saui uicij,
 che del Popolo con la natura cam-

L'intellet-
 to debole
 non ope-
 ra bene se
 non alla
 sprouista.

Chi parla
senza pas-
sione lo-
dar còme
ne il Go-
verno de-
mocrati-
co.

*nano, quando imperfette si troua-
no; ma si come delle Donne mai
male ne disse, chi della loro natura
la nobiltà, e virtù non perfidiò;
ma rettamente conobbe; così mai
del Popolo parlò con biasimo, se nò
chi dell' ultima canaglia parlar in-
tese, ò per esser d'altra fattione, ò
per odio, ò per hauer come Cesare
più alti pensieri, ilquale à dir heb-
be, che un nome vano senza corpo
la Republica fosse, Cornelio Silla,
che la Dittatura lasciato hauesse,
rimprouerando, perche egli co' l pen-
sier staua volto tutto alla tiranni-
de; e se Demosthene voltatosi à
Pallade della Città d'Athene guar-
diana si dolse che di trè pessime be-
stie, della Ciuetta, del Drago, &
del Popolo ella si dilettaffe, et che*

i gio-

i giouanetti che à lui andauão nel
 le c. se della Republica à non si tra-
 uagliare, per le paure, inuidie, odij,
 calunnie graui contese, brighe, che
 ne' gouerno s'incōtrauano, et più,
 tosto à soportar la morte, di persua-
 dere procuraſſe, fù per odio, in ve-
 derſi per ſua auaritia dalla Patria
 bandito, più di Harpalo i vinti ta-
 lenti, che di eſſa la libertà ſtimato
 hauendo; e ſe Scipione, e Semprio-
 nio furono i primi Conſoli che inal-
 zando l'ordine Senatorio, il Po-
 polo ne' publici ſpettacoli da' Sena-
 tori diuifero, auuenne perche d'al-
 tra fattione, nō popo'ari, erano; ne
 meno dir ſi può ingrato il Popolo
 d'Athene, perche Themistocle, Ari-
 ſtide, Cimone, et tanti altri per O-
 ſtraciſmo cacciaſſero, mentre l'e-

Lode del
 Gouerno
 Democra-
 tico.

Pruden-
 za del Po-
 polo.

470 DISCORSO SECONDO

qualità nella lor Patria vollero,
 ma accorto, prouido, e giusto, non
 hauendo voluto com' il Tiranno
 quello fare che Trasibulo à Periā
 dro, Terquinio à Sesto suo figliuo-
 lo, & l' Abbate di San Pontio à
 Don Ramiro d' Aragona insegna-
 rono, che era gli huomini di più cō-
 ditione ammazzare; anzi veduto si
 e il Popolo à suoi fautori gratif-
 fimo, che hauendo i nobili Orcome-
 ni il loro Rè Pisistrato ucciso, et
 crudelmente tagliato in pezzi, de
 gli uccisori al gastigo trouossi pron-
 to, come il Popolo di Roma à ma-
 nomettere i Senatori, che il loro
 Rè Romulo, con impietà, di vita
 tolto gli haueuano; il quate pur sē-
 pre de' Gracchi riuertì le memorie;
 & può questo Gouerno popolare
 co'l.

gratitudi-
 ne del Po-
 polo.

Eccellen-
 za del Go-
 uerno De-
 mocratici-
 co.

co'l Regno di perfettione conten-
dere, posciache è il proverbio, Vnus
vir nullus vir, & la voce del Po-
polo detta è voce di Dio, & sosten-
ne chi delle materie di Stato gran-
de intelligenza hebbe, il giudicio
del Popolo più prudente, più stabi-
le e miglior di quel d'un Prencipe,
trouarsi; con la prudente, e giusta
risoluzione del Popolo d'Athene
comprobandolo, al quale da Themis-
tocle partito di aggrandire le for-
ze della Grecia coll'improuiso incē-
dio delle Naui, che essi possedeuão,
perche in hauerle à rifar di nume-
ro, et di perfettiõe si migliorassero,
proposto essendogli, volle da Aristi-
de se giusto era intendere il pare-
re, il quale risposo hauendo, che l'u-
tile stava con dishonestà cōgiunto

Giustitia
del Popo-
lo.

Perfetto
giudicio
del Popo
lo.

infin
popolo
.di

ne l' rifiutò; il che Filippo Macedo-
e qualch' altro Rè fatto non hau-
rebbe, et se il Popolo per auuentura
nell' uniuersale s' inganna nel par-
ticulare come il Rè, mai si aggraba,
il quale bene spesso gli honori dà,
à chi degno non è, che il Popolo di
Roma dal Senato autorità di eleg-
gere quattro Tribuni nobili, ò ple-
bei, chi gli piacesse hauuto haue lo,
nell' atto di far giustizia de popola-
ri, che al Magistrato aspirauano,
le qualità esaminare, tutti ripro-
bo, & quattro nobili meriteuoli
n' elesse; & il Popolo di Capua cō-
tro il Senato per la forma del su-
mal Governo inuiperito, cō la per-
missione di P. Clodio di poter tutti
quei Senatori ammazzare, & altri
tanti della plebe por in Dominio,

le conditioni de pretendenti cōpa-
 gni cōsiderate, contro i vecchi, e no-
 bili Senatori il sdegno acquetò,
 quel Magistrato per giustitia à
 plebei non conuenirsi conoscendo;
 onde nell' attioni sue di prudēza,
 & di giustitia segnando chiaris-
 simi, il Gouerno Democratico uno
 de' migliori uien à mostrarsi; di cui
 l'eccellenza volle Senofonte signi-
 ficare, quando à fare un Rè perfet-
 to disse, molti occhi, & molte orec-
 chie conuenirgli, che un occhio, ne
 un orecchio il tutto à vedere, ne
 à sentire basta; & Platone questo
 gouerno ad un huomo di molti pie-
 di di molte mani, di molti occhi, di
 molte orecchie, di molti cuori, di
 molte menti paragonò, facendone
 da questa moltitudine un Cuor
 per-

Grandez-
 za del go-
 uerno de-
 mocrati-
 co.

474 DISCORSO SECONDO

perfetto risultare, posciache se bene
la moltitudine tutta virtuosa nō
è, in essa nondimeno chi è forte,
chi è prudēte, chi è più prudente ap-
parisce, et quella virtù, che in vn
solo nō stà, in molti à trouar si vie-
ne, che con voci perfette vn vero
cōcento, et armonia fanno; Aggiū-
gendo Aristotele, che ī tutte l'arti,
come nella Musica, nella Poesia, et
nella Pittura, quel giudicio à riu-
scir uiee migliore, che da più occhi,
& da più orecchie è fatto, Plus vi-
dēt oculi quā oculus, et Alessan-
dro il Magno per nō hauer che due
orecchie, vn'atturata sempre per
colui, che accusato ueniva, ne giudi-
cij serbò; e lauda il filosofo la Demo-
cratia, meglio da tutti, che da vn so-
lo delle cose il giudicio venēdo, e per

Il Giudicio
cioche fa
il Popolo
è più sicu-
ro di quel-
lo del Rè

non

non lasciarsi, come la Monarchia,
 da gli affetti guidare; fù per ciò pres-
 so Macedoni vna legge, ancor che
 gli dominasse il Rè, che niũ reo con-
 dannato venisse, se nell' adunanza
 del Popolo prima date nõ gli erano
 le difese; Et Tullo Hostilio Rè di
 Roma al Popolo, del delitto di Ha-
 ratto che amazzata la sorella haue-
 a (per la morte del marito Curiatio
 Albano sola de Romã dolente) il
 giudicio rimise; et Zeusi in far di
 Helena il ritratto molte donzelle fe-
 ce in un luogo ridurre, et da chi gli
 occhi, da chi le mani, da chi il collo,
 et da chi i capelli prese, e più perso-
 ne quella bellezza, et quella perfec-
 tione trouando, che in una sola non
 gli bastò à uedere; così nella Demo-
 cratia quelle uirtù, che per auuētū

Più per-
 fetione
 si troua in
 molti che
 in vn so-
 lo.

ra ne' particolari non sono, nel Cor-
po di tutto il Popolo si ritrovano :
et nel gusto ancora si proua, che un
cibo di varij ingredienti composto
più gustoso e più sano riesce, poscia
che misto dell'humido, del secco,
del calido, e del freddo, più della
natura al nutrimento si confà, che
un cibo semplice con tutte le qua-
lità, e temperamento del Corpo
conuenire non può: et chi le Repu-
bliche Popolari c' hoggidi viuono,
Come le Città franche di Germa-
nia, l'Olandese, la Svizzera, & la
Grigiona vorrà in consideratione

Perfettio-
ne della
Republi-
cade Re-
thi che è
la Grigio-
na. hauere, di buõ Gouverna cõuerà cõ
fessarle, & quella de Rethi parti-
colarmente per esser simile all'otti-
ma Democratia, che Platone dis-
crisse, doue mescolata una manie-
ra

*ra Laconica, e Cretense, fassi del
 popolare un Principato de nobili
 posciache constando di trè leghe,
 Grisa, Casa di Dio, e Dieci
 Diritture che cinquanta tre Com-
 munità, ò Republice abbrac-
 ciano, trà monti Cespini, e Tran-
 salpini poste, cento e trenta miglia
 di lunghezza, Et ottanta di lar-
 ghezza camminando, con trè Can-
 toni Svizzeri, co'l Tirol, collo Sta-
 to di Milano, e co'l Bergamasco
 confinanti, fà in Coira per ordina-
 rio le sue Diete, doue venti otto
 Ambasciatori della Lega Grisa,
 ventiquattro della Casa di Dio,
 quindici delle Dieci Diritture, tut-
 te persone scielte, e principali le ma-
 tierie iportanti di stato, et del gouer-
 no deliberano, come que' cento huo-*

mini delle quattro Tribù, che di consiglio hauessero alla moltitudine a precedere, all'assoluto Governo d'Aibee Solone prescrisse: Democrazia che à tutti gl'Imperij fa il filosofo precedere, doue le persone di maggior giudicio, et intendimento comandano, cõe nella Republica de' Rehi è ò vsanza, che il Regno nell'ìperfettione de' sudditi la sua grandezza nutrice, non essendo queste cinquanta tre Communità, ò Republiche de' Grigioni, come furono quelle della Grecia, che per l'odio, et inuidia, che l'una all'altra portaua mai Athene, ne Sparta, che le principali furono, puotero crescere: che queste con un sol cuore, con una volontà si guidano, et s'aggrandirebbe co'l valore, e virtù
 de

de nobili quel Dominio se trà Argini de Confinati potentissimi, che lo circondano ristretto non stasse, ò iui regnassero, com' vna volta i Ridolfi Salici, che dell'armi Rethi trouandosi Capitan Generale, quella natione in gran riputatione mantenne, all' hora, che Lodouico il Moro Duca di Milano al Rè di Francia Lodouico duodecimo diede prigione; causa per gli accidenti, et per le mutationi di Stato, che in Lombardia seguirono, in fine nella Casa d' Austria Serenissima e sempre gloriosa della Fede Cattolica propugnacolo quel Ducato cadesse: furono questi Popoli generosi che con Reto Rè de Lidi per l'innondatione de Galli in Italia co'l Rè Breno venuti, dall' Etruria ne mon-

480 DISCORSO SECONDO

ti Transalpini passarano, i quali
co' Galli, e co' Romani fecero più
volte, com'è noto, gloriose im-
prese; laonde se la Democrazia in
habito Regio à gli altri dominij si
vedrà precedere, non sarà sen-
za real fondamento la sua
grandezza. Et quì la la-
scio, sicuro, che non
mancherà chi
l'accompa-
gni.

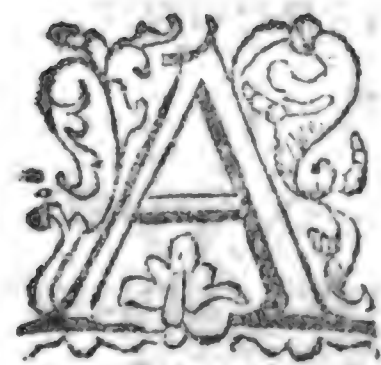




DISCORSO TERZO
DI GIO. ANDREA
SALICE.

Sit domus in primis vxor, &
taurus arator.

Hesiodus.



CHI intendere il tutto pretende, grandemente è delle partila cognitione necessaria, & della Città la Casa parte essendo, ne questa perfetta senza la Moglie, Marito, Figliuoli, e Seruo; però di Hesiodo questo verso, sia voglio del mio Discorso il fonda-

Hh

men-

Quello
che è la ca-
sa.

mento, doue del' a Città, & del cie-
tadino intendo parlare; è la Casa,
come dice Aristotele. Societas na-
tura constituta in omnes vitæ
dies, à distinctione del vicinato,
& della Città, che di continuo, &
per tutto il tempo della vita come
questa non si godono; e multiplicã-
dosi fanno le Contrade, e i Borghi,
& questi la Città, onde la venne
per prima Aristotele di Natura, nõ
di origine delle Case à costituire,
Prior est Ciuitas secundum na-
turam quam domus, & quam
singuli nostrum, ram totum
prius esse quam partem neces-
sarium est, perempto enim toto
non erit pes, nec manus nisi æ-
qui uoce, la quale dall' huomo tra-
bendo il suo principio per la dispo-
sizio-

*sitione, he alla società hà di Natura; à dir seguitò il Filosofo, Ciui-
 tas est Communicas huc societas perfecta multarum vicin-
 itatum, in qua omne id quod sa-
 tis, & perfectissime insit, quæ
 oritur quidem, & constitua-
 tur viuendi causa constituta
 permaneat, bene viuendi cau-
 sa, le vicinanze delle Case forma-
 te, mēbra essendo di questo corpo,
 à cui sod'sfire il viuere non dee se-
 laudabilmente, e con perfectione
 non viue; è dunque la Città una
 Colonia di Case, & di Famiglie vi-
 cine, che formano compagnia ciuile
 dalla Natura, et dalla Diuina Pro-
 uidenza radunata con quel fine,
 che tutte le cose appetiscono che è il
 bene, doue quello che da se solo non*

Quello
 che è la
 Città.

si hà, dal compagno si troui, & doue dall'offese & dall'ingurie star si possi sicuro, la Moglie e'l Marito, il Patrone e il Seruo per suoi pri

Primi pri
cipij della
Città.

mi principij hauēdo, che sono le prime, & ultime compagnie del Genere humano, mētre in tutti gli animali di procreare il desiderio trouandosi, l'huomo per i figliuoli la Donna appetisce, & il Seruitore per alleuarli e custodirli prouasi necessario; che viene di Hesiodo il cōcetto viuamēte ad esprimere, v-xorq. & Taurus arator, per il seruo questo intendendosi; doue

Quali sōo
le fonda-
mēta del-
le Città li-
bere, e
quali del-
le suddite

moltiplicandosi i figliuoli, le Case & i parenti si moltiplicano, et dalle Case priuate poi si viene la Città à formare, la quale quando à cōmodo priuato della roba, & della vita per sicurezza nasce nō d'am-

bitione di dom̃are, della parità cō
~~ranza~~ ^{si} come Venetia, in libertà
 se mantiene, che doue la prima in-
 tentione il fine è fabricando Città
 di dominare, vassi à perdere, come
 di Roma & d' Alessandria si vi-
 de, che all' assoluto Imperio di Ro-
 mulo, et d' Alessandro restaron
 soggetti: insegnò ben Aristotele, che
 niuno Città fabricasse, se del sito
 prima alle conditioni non auuertis-
 se, quello per il migliore imparan-
 docì, che ne troppo lontano, ne al
 Mare troppo vicino si trouasse,
 posciache à gli assalti improuisi del
 Mare la troppa vicinanza le Cit-
 tà sottopone, & la troppa lonta-
 nanza di molte cōmodità le priua;
 l' Aria sana per punto essenziale
 pur hebbe in consideratione il Filo-
 sofo, come quella, che sempre si go-

In qual li-
 to si hab-
 bia a fabri-
 care la cit-
 tà, & suoi
 requisiti

de, & che più d'ogn'altra cosa all'huomo può giouire, e nocere; parimente il terreno fertile perche nella penuria le Città non augmentano; la facile condotta delle robe perche doue qualche fiume non è, che d'appresso le camini per cui con facilità vi si nauighi, mai abbondante potrà riuscire; & che la propria difesa facile, & à nimici l'offesa difficile sortir ne possa; conditioni che Tito Livio tutte in Roma trouò Non sine causa Dij hominesq. hunc Vibii condendę locū elegerunt; saluberrimos colles, flumen opportunū quo ex mediterraneis locis fruges deuehantur, Mare vicinum ad cōmoditates, nec expolitū nimia propinquitate ad pericula clas-

classium externarum, regionū
 Italię medium, ad incrementū
 Urbis natum vnicè, *Auue dimē-*
to che fù anche in Aleßandro Ma
gno ilquale ancorche da Democra-
te effortato à volere in un Mon.
te Alessandria fabricare, perche i
suoi Cittadini alla fatica s'auuez-
zassero, egli nondimeno in piano
molto fertile, al Mare, & al Nilo
vicino edificar la volle, acciò star-
ui commodamente, e volontieri gli
habitanti potessero, che però la mag
gior Città non pur d'Egitto, ma
del Mondo diuenne; posciache se
bene come dice Aristotele, le Città
che sono al Mare per la facilità, che
hāno d'appredere vicij, et costumi
forastieri à molti danni esposte se
trouano, potendo il lusso, & l'ab-

Danno &
 vtile del-
 le Città
 che stan-
 no al Ma-
 re

*bondanza, che la nauigatione porta render i cittadini effeminati, e civili, et tall' uno ancor pirata, che fosse auaro; oltre à gli assalti impro- uisi, all' inondationi, & à terra- moti à cui stanno soggette; è nō di- meno sì grande il beneficio, e l'uti- le, che quella città riceue, che presso al Mare risiede, che beata riesce, di tutte le cose necessarie abbōdantis- sima il Mare rēdēdola; oltra che se per acqua con guerra trauagliata uenisse, da Terra può i soccorsi rice- uere, et così dal mare cauarne gli aiuti, quando la Terra gli fosse ipe- dita, cōc Themistocle à suoi Athenie si auuertì, doue riuisciti essendo de Spartani uittoriosi della maggior parte del Peloponneso s' i patroniro- no, et Aristotele alle Città mariti-
me*

*me pur di preservarsi dalle corrut-
 tioni dà il rimedio, nō volendo, che
 Mercāti forastieri, ne fiere nel cē-
 tro della Città si permettino; ma
 luogo separato gli uēga statuito, et
 in tal distāza che ne possa di esse il
 bēcficio, nō il dāno sētire, doue per
 simili occasiōi varie gēti capitādo,
 ne' costumi forastieri à corrōpersi il
 cittadino nō s'habbia; oltre che ad
 īpedir si viene ogni tumulto, che in
 può di più natiōi la moltitudine ar
 recare; quella Città à facili sōuersio
 ni sēpre esponēdosi, che de' forastie
 ri à grā nūero sēza distintiōe ricet
 to dà; essendone tal uolta i proprij
 cittadi, cōe i Galli da Frāchi, et da
 gli Angli i Brettani stati espulsi;
 quelli hauēdosi per forestieri tristi,
 che la norma, et del uiuer cittadino
 gl'in-*

come pos
 sino le Cit
 tà marit-
 me tenere
 lontani i
 vitij fora-
 stieri, & i
 tumulti.

gl'istituti di souertir procurano ;
 che però da Sparta Licurgo questi
 ordinò si cacciassero , à vitij non à
 corpi, da giusto timor mosso, sol ri-
 mico mostrandosi ; & à quelli, che
 con gli agi, & con le ricchezze stra-
 nieri venir poteßero i suoi Cittadi-
 ni à imbrattare, e come corpi amma-

Chi si dee
 stimar fo-
 ratiere
 nella Cit-
 tà.

lata la Città à infettare ; onde con
 ragione vollero i Stoici, che niuno ,
 se non il vitio per forastiero s'ha-
 uesse : Giustitia, e Quietè à vo-
 ler nella Città introdurre, l'Ho-
 nor il Premio, la Vergogna e

Mezi che
 sostenta-
 no la Cit-
 tà.

la Pena meze essendo; che l'Honor
 gli animi più nobili e fastosi moue,
 il Premio i poveri e bisognosi allet-
 ta, la Vergogna i modesti e costuma-
 ti dal far male ritira, & i malua-
 gi e tristi atterrisce la pena; l'Hono-

re alle leggi gli huomini ubbidien-
ti, fa, della Città al beneficio dispo-
sti, et la vita à spendere in suo ser-
uicio, come di Mutio Sceuola, che
s'arse la mano, d'Horatio Coclite
che si gettò dal Ponte, di Marco
Curtio, che nella voragine precipi-
tossi, & di tant' altri visti se ne so-
no merauigliosi, e voluntarij essem-
pi; Il premio i Cittadini in ufficio
mantiene, ch' à ben operare pronti
gli rende, come resero Fabio Massi-
mo, e Scipione tanti trionfi; l'infam-
ia trattiene, che ne gli obbrobrj
non s'incorra, come l'hemistocle, et
Alcibiade trattenne, della lor Pa-
tria Athene à nō morir nimici; &
la pena se ben d'ogn'altro mezo à
far che vn huomo sia buono, aita è
meno, che vn animo mal abituato

Effetto
dell' Ho-
nore.

Effetto
del Pre-
mio.

Effetto
dell' infam-
ia.

Effetto
della pe-
na.

non

*non pauenta il gastigo, come Roma
prouò ne suoi principij in Tito e Ti
berio, et nei nepoti di Collatino. gli
con che il proprio Padre Bruto gli
altri il Zio primi Cōsoli. per rimette
re i Rè Tarquini della Città al pos
sesso, d'ammazzar cōgiurarono:
onde per giusto gastigo volle il Pa
dre Bruto à suoi figliuoli giouanet
ti colpeuoli il capo dal collo ueder à
spiccare: risolutiõe nella quale l'al
tezza della sua uirtù l'ano acque
tar gli cōuenne, ò la grandezza del
la miseria tor gli del dolore il senti
mento: genera nondimeno la pena
terrore in tutti, et il gastigo di mor
te c'hebbe Marco Manlio Capitoli
no, della gloria di Camillo inuidio
so, à Romani & à gli altri imparò,
seditioni à non suscitare, ne la Cit
tà*

*tà à por ò tranaglio, com'egli di far
hauea tentato; quel Governo can-
nando al precipitio doue pena è sē-
za premio, infamia senz' honore. et
quella Città felice dirassi, et all'e-
ternità ordinata, che con giusta mi-
sura honor e premio, uergogna e pe-
na uirtuosamente cōparte: et chi ui-
uole huōini da bene, ben alleuare i
fanciulli è necessario, che del castigo
co'l timor si sgomētino, del prēio la
speranza gli alletti, et ad ābir l'ho-
nore, et à fuggire l'infamia s'auuez-
zino; quādo buōi di natura; la qua-
le di bōtā l'educatiōe auuāza, cōe
uolle Platone, che gli Atheniesi tut-
ti i Greci in bontà auuāzassero, co-
me di natura buōi; nō si possono ha-
uere Nō parū refert licet ā lic-
itati ab adolescētia cōlucscat*

Segni del
buono, e
cattiuo
Gouerno
della Cit-
tà.

Principio
del bene
d'una Cit-
tà è il far
hucmim
bucni.

L'educa-
tione quā-
to impo-
ti.

aliquis,

sed quam plurimum, imò cō-
 tum in eo penitus consistit di-
 ce Aristotele, & Themistocle del-
 l'educatione pur mostrar la forza
 volendo disse, & Asperi, & indo-
 miti Pulli in optimos equos eua-
 dunt si quis illis adhibeat discipli-
 nam, rectamq. institutionem & as-
 serendo Isocrate da i castumi de'
 Cittadini lo stato della Città dipen-
 dere; nella quale huomini di natu-
 ra varij, & ne' quali l'Aria &
 tal volta delle stelle l'influenze
 hauendo predominio, chi quieti, chi
 feroci essendo, et chi à g' honori, ò
 alle mercãtie dediti, hasi d'ogn' u-
 no l'inclinatione à pōderare; che se
 cōdata venēdo, il Cittadino nell'in-
 traprese sue riesce esquisito; & de
 quieti la pace, de feroci la guerra, di

Il Cittadi-
 no si hà
 ad applica-
 re a quel-
 le cose
 che la na-
 tura l'in-
 clina.

chi

chi gli honori appetisce i Magistra-
ti, et di chi à mercãtie inclina le ric-
chezze il cibo essendo, ad ogn'vno,
quãdo d'utilità si vogliano, cõ pro-
portione compartire il nutrimento
è necessario, mēbra che così pasciu-
te della Città il Corpo in vita ten-
gono; non altrimenti che viuo. e sa-
no l'huomo mantenghi de quattro
elementi la concordanza, al quale
d'humori l'vguaglianza ad appor-
tar viene quel bene, che la parità
de' Cittadini alla Città arrechì; i
troppo ricchi come i troppo poveri
dannosi essendole: & come l'ami-
cizia, che vna perfetta concordia è,
meglio trà vguali, che trà disugua-
li nasce, e si conserua, così quella
Città dir puossi felice, che de Cit- Vguaglia
tadini in parità si mantiene, Vult la Città.
qui-

quidē Ciuitas ex parib. ac simi-
lib. esse, quantū maxime id fie-
ri potest; disse Aristotele, et della
parità, che nella mediocrità si con-
serua parlar intēdendo, aggiūse il
medesimo; Patet quod ciuilis so-
cietas optima est, quæ per me-
diocres fit, easq. Ciuitates op-
time gubernari, in quibus me-
diocres plurimi sunt; *Ma del
Cittadino l'educatione ripigliādo;
le leggi, et della Città gl'instituti,
i primi clementi, che ad apprende-
re impari, hanno ad essere: Cicero
ne dicendo, Mens, atq. anima Ci-
uitatis in legibus est posita, le
quali ancorche sieno ottime, in se
non hāno utilità alcuna, se la buo-
na educatione, di esse all'osseruan-
za il Cittadino non induce; la leg-*

Le leggi
hanno ad
essere il
primo ma-
estro del
cittadino

ge esser douendo come un Trom-
 betta, che giustitia intimi, pena
 protestando à chi mal opera, onde
 atterrito il tristo habbia con virtù
 à viuere; della legge il fine essendo
 il Cittadino di mantenere in offi-
 cio, & con certa forza Ciuile alla
 virtù di tirarlo; acciò in tempo di
 pace in lui Giustitia, che habito è
 al bene, & in tempo di Guerra for-
 tezza, che nel tollerare, et operare,
 temere, & non temere consiste,
 possa trouarsi; dicendo Aristote-
 le, esser una virtù la Giustitia,
 per la quale secondo le leggi cias-
 cun le cose sue possiede, come
 l'Ingiustitia un vitio, che l'al-
 trui, contro le leggi, ritiene; on-
 de à voler esser giusto queste sa-
 per, & essequire è necessario;

Fine che
 dee haue-
 re la leg-
 ge.

come hab-
bino hau-
uto il lor
principio
le leggi
prima dal
l'imperfet-
tione fecō
do dall'i-
gnoranza
terzo dal-
la malitia
de gli huo-
mini .

le quali ancorche dall'imperfettio-
ne de gli huomini venghino, che nō
tutti capaci, che buona la fortezza
fosse, i Savi leggi inuentassero, per
le quali della fortezza l'opere ad-
effercitar s'hauessero, et per buona
la Temperanza conoscendo, statuis-
sero, ch'ogn'huomo delle sue don-
ne, senza voler l'altrui, si conten-
tasse; ne l'huomo sapendo quel che
far conuenisse, per virtuosamente
vivere, le leggi, come mezi statuite
gli furono, secondo le quali con vir-
tù viuesse; & del Giusto e della
norma del ben vivere fatto capa-
ce, dalla malitia portato, alla virtù
contraoperando, vennero de rei
per gastigo ordinate; cnde del ben
operare il metodo et d'ogni virtù
restano la base; & dicendo Aristotele,

zele, che Virtus est, quæ habentem bonum facit, & opus eius laudabile reddit, Malū autem opus hominem malum facit qui tamen naturaliter bonus est; quali sieno l'operationi di vera virtù, & quali dell'apparente, con facilità si conosce, quella vera virtù essendo, che in lungo habito di prudēza stabilita mai fallisce, et quella apparente, che solo alla virtù una disposizione per essere, dell'animo colle passioni alterandosi, spesso traia; macamento, che mai in chi vera virtù risiede, per l'habito già nel bene stabilito, troua retto; fondamento unico la vera virtù della Beatitudine d'una Città essendo; la quale come è vna Communanza ciuile di tutte le co-

Differenza che è tra la virtù vera, & l'apparente.

300 DISCORSO TERZO

A chi toc
chi di ra-
gione il
Gouerno
della Cit-
tà.

*Se prouedute, che all'huomo sono
necessarie, così senza leggi, senza
virtù mai esser potrà ne contenta,
ne beata privilegio, che co'l mezzo
del Cittadino virtuoso essa gode-
do, di riconoscerlo col farlo de suoi
honori depositario, Et del suo Im-
perio patrone, obbligata rimane da
Platone la norma togliendone, il
quale hauendo in parti la Città di-
uisa, Et d'huomini à tre conditio-
ni ridotta, di essa il Gouerno là uol-
le appoggiare, doue più ingegno, e
virtù conobbe, ne quali come ne
più degni, Dio nella loro nascita
oro, ne mediocri argento, e'l ferro
ne gl' infimi, che istillasse, disse; del-
la Città la guardia à secondi, Et à
gli ultimi in conditione l'operatio-
ni mecaniche assegnando; parti tut-*

re necessarie alla cōstitutione di una
 Città; esser cōuenēdo il suo Prē- Condicio
 cipe un virtuoso esēplare, il propu- ni che dee
 gnacolo, et la difesa, che Platōe qua hauere
 si soldato presidiario il dichiarò: et chi gouer
 due Indoli, ò due ingegni formādo, na la Città.
 l'uno d'oro et d'argēto, l'altro di
 ferro & di piombo, che quel d'oro
 comandasse volle, & quel di fer-
 ro sempre vbbidisse il primo signo-
 re, suddito il secondo cōstituendo,
 con ordine che la differenza à rigor
 si guardasse, che quei di ferro ò do-
 minio mai preualefsero ne quei d'o-
 ro mai seruissero, se quei d'oro in
 piombo, & quei di piombo in oro non si
 mutassero; doue le forme di virtù ò
 vitio & di vitio in virtù alterādo
 si, terminò questa, che comādar do-
 uesse; et il più virtuoso, prima, che

Il coman-
 do della
 Città con-
 tiene al
 più virtuoso.
 lo.

dalla malitia, & dalla forza, il costume corrotto venisse, sempre funne Principe eletto; l'honore, il comando, & la Giustitia, che della Città sono l'anima, à mantenere; al qual proposito disse Aristotele il Principe come huomo dal Cittadino per natura differente non essere, ma di bontà, e di virtù in perfectione obbligato trouarsi dal privato à distinguersi; però à Leonida fratello di Cleomene Rè di Sparta detto da alcuni essendo, che del Regno impoi gli altri di niente auuassasse, hebbe egli à rispondere, se io per addietro di voi migliore stato non fossi, Rè non sarei al presente; ne i Cartaginesi Principe giammai crearono, chi il migliore, il più intendente, & di loro il più prudente, non fosse.

fosse, che, Nemini cōuenire imperium qui non esset subiectis sibi melior, gl'imparò Senofonte, et i Romani nel sciegliere del Senato il Principe, facoltà ch'era de Censori, sempre di virtù, & di meriti i più prestanti n'elefsero, che Scipione Quinto Fabio, Marco Emilio Lepido, questo honore, à gli altri in condition superiori, più volte hebbero; & se tal volta di esser Principe incontrò, chi di maggior virtù compagni hebbe; ciò in ogni modo auuenigli cōuenne per qualche segnalato beneficio fatto à que' Popoli, che se l'elefsero; come à Cordero auuenne, che oltre vn lungo seruitio prestato à gli Atheniesi, & in loro difesa, e saluezza contro Doriensi Popoli confinati con la Thes-

Requisiti
che ha
d' hauere
colui che
vuol go-
uernare la
Città.

saglia, che la sua Patria grauemente trauagliauano, hauendo combattuto, in fine per voce dell' Oracolo à morte certa, e voluntaria s' espòse; et à Bruto il primo Cōsolato toccò, acciò della sua uirtù coll' eminenza à seruitio publico de' Tarquinij il nome, e l' Imperio cancellasse; colui pur esser conuenendo potente, che soprastare à gli altri tocca, acciò dentro e fuori dai Maggiori i Minori uaglia à difendere, et da tutti ugualmente à farsi ubbidire; che possa le Compagnie, che stanno nel ben fondate, le Chiese, le Scuole, i Collegi, l' Arti liberali, e le meccaniche, la Religione la Virtù, l' Honore, et l' utile nella Città cōseruare, et accrescere; et quelle distruggere, et annichilare, che fondate nel male

le, d'huomini tristi, ladri, e pirati
fossero; che con tutti di Giustitia
la misura, e proportionē mātenga,
che le cose giuste, et ingiuste senz'in-
ganno con prudenza conosca, di Se-
neca coll'auvertenza caminando,
che Prudens fallere non vult,
nec falli potest: et hor dopò il
Prencipe, di Platone nella Città
l'ordine seguitando, in secondo
luogo i Guardiani suoi e i Difen-
sori uengono, à quali al terzo or-
dine, che il Popolo è tocca à pre-
cedere; la Virtù militare la pri-
ma essendo, che insita di se me-
desimo à difesa, et per offendere
altrui, nell'huomo naturalmente
si troui: difesa non essendo senza
soldati, ne sicurezza senza dife-
sa: che i Romani dalla rabbia
di

qual sia il
secondo
ordine
d'huomi-
ni nella
Città.

di Brenno Rè de Galli in Campidoglio Stati sicuri sarebbero perduta la Città) se non gli hauessero i soldati difesi; nel valor dell' Armi, come dimostrò Camillo, la libertà consistendo, però da Imperatori, da Rè, da Duchi, & d'altri buomini nobilissimi esercitate sempre; che venendone nel terzo, & ultimo luogo della Città il Mercante, che nella permutazione la serue, l'Artefice che al commodo della vita l'aiuta, l'Agricoltore che l'alimento le prepara, e sumministra, il Mercenario, che ne seruitij più vili s'impiega; questi chi sieno procurarò di mostrare; Aristotele trè Mercanti disse trouarsi, & per primo pose, chi i frutti, & le robbe vende che la Terra gli dà, per secondo quello, che

Terzo, & ultimo ordine d'huomini nella Città.

Distintione de mercanti.

che dal primo le compra, & dentro
della Città le conduce . & per ter-
zo quello che in Casa fermandosi ,
vendendo le stà; men degni i due
ultimi riputando del primo, perche
questo con le ricchezze di Natura
viue, che quelle sono, che la Terra
dà, doue gli ultimi coll' Arte si mā-
tengono; posciache prima, che la Mer-
cantia, Arte che hora per acquistar
danari, co' l danaro si fà; si eßerci-
tasse, delle robbe cō la permutatio-
ne in carità si viueua, che chi daua
vino, riceueua formento, chi formē-
to vino, carne per legne, legne per
carne, come il rimanente cambian-
dosi, doue à vicenda l'vn dell'al-
tro alla necessità veniua à soccor-
rere, ordine che era di Natura, la
quale più non cerca, che porti il bi-

Cōc heb-
be la Mer-
cantia il
suo princi-
pio.

segno:

figne: e trasse all' hora nella permia-
 tione la Mercaria l' origine, che le
 cose della vita al sostentamento neces-
 sarie, per la lontananza, et ino modi-
 ta de paesi, a trasportarsi difficili,
 non potendosi hauere, et tal uolta di-
 esse l'uguaglianza non trouandosi,
 mezzo et instrumento cercādo s'an-
 dō che di tutti alla commoditā ser-
 uisse, et il danaro inuentossi come
 misura, colla quale il tutto per il
 commun beneficio, a pareggiar-
 s'hauesse; onde della commuta-
 tione chiamossi il Padre; et due
 Monete una graue, l'altra segnata
 in quel principio corredo, fu la gra-
 ue la prima, che gli Hebrei, et i Ro-
 mani usassero, che oro argento, e me-
 tallo a peso era, et la segnata la se-
 conda, che come hoggidì, della sua
 ualu-

Cō chē fi-
 nefū inuē-
 tato il da-
 nario.

valuta co' l' numero si fece: che per
 non esser ancor sotto Valeria Pu-
 blicola, molto tutto à favorire il Po-
 polo, il danaro molto in uso, che i Co-
 soli non ubbidisse, cinque buoi &
 due pecore ordinò pagasse, dieci o-
 boli la pecora, e cento il bue valuta-
 doli, che essendo nella permutatio-
 ne il danaro di tutte le cose fatto
 misura, dell' huomo l'avidità i osso-
 la ruppe, uo'uto hauendo co' ro l' or-
 dine del suo principio, che il danaro
 danaro redesse; conabbero però pre-
 sto le Genti questo dell' Arte, che fal-
 lisce bene essere, nō della Natura la
 quale sola dà, cōe i frutti della Ter-
 ra, vere ricchezze: di Mida coll' es-
 perienza auvedendosi, che nell' o-
 ro si morì di fame: atto non essen-
 do in vita à mantenere un huomo:

corruzione
 ne che en-
 trò nella
 bontà del
 danaro l

Che l'oro
 non è ve-
 ra ricchez-
 za.

oltre

oltre che la stima dell'oro, da leggi, da istituti, non dalla Natura nascendo, e solo valendo quanto vuol l'huomo che vaglia, stà in suo arbitrio nulla il stimarlo, onde vera ricchezza, come la naturale, che la terra produce, esser non può, che Cicerone delle ricchezze parlando disse, quelle esser le vere, che Naturali, e bastanti sono à mantenere la vita; Et quelle dell'Arte, che à piaceri, à diletti, Et all'ambitione tendono; delle quali esser potendo di tre sorti l'effetto, ò in quanto sono necessarie à vivere, ò per servirsene in lussi e piaceri malamente, ò per solo gusto che l'huomo hà di posseder quell'oro, in affanno continuo l'animo mantengono per ricchezze necessarie quelle intendendo

Fini con
i quali si
viene a per-
curar l'oro.

do Aristotele, che utili & cōmode
à gli ufficij della vita sono, con vo-
lere le mediocri naturali che basti-
no; che, Cui pauca nō sufficiunt
illi nihil satis est, ancorche l'huo-
mo l'appetisca infinite per il deside-
rio infinito che hà di viuere: Et
che sol come mezi, Et instrumēti à
dirizzar l'animo alla virtù, neces-
sary, s'habbiano à procurare, con fi-
ne d'arriuare della Città alla bea-
ta vita, che però disse Iuuenale

Virtus post nummos

*Instrumento, non fine essendo del
ben viuere le ricchezze, che di na-
tura dādosi, come quelle, che da gli
Armenti, et dalla Terra si cauano,
ò dell'Arte, che in via de cōmercij,
ò di Mercantie si fanno, delle ne-
cessarie, e finite à contentar l'huo-*

mo

Le meza-
ne ricche-
zze deōo
battare al
bisogno
dell'huo-
mo.

Com. si
deono de-
siderare
le ricchez-
ze.

Quali so-
no le vere
ricchezze
& quali
iò, le ve-
re di Na-
tura, & l'i-
certe del-
l'Arte.

mo s'haurebbe ; come nella prima Mercantia, che fù la permutatio-
 ne, si contentò ; che questa secon-
 da fatta astuta, & artificiosa va-
 lendole infinite, coll'insatiabile ap-
 petito, che hà di roba, fà il fallire il
 suo fine, come del Marinaro è il so-
 mergersi, & di coloro il capitar-
 male, che ne' maneggi de Principi
 troppo s'internano : tanto più che
 quel guadagno non si stima lodeuo-
 le, che dalle fatiche de gli huomini,
 non da gli animali, & da i frutti
 della Terra prouiene, ne' traffichi
 de Mercanti non vi si traponen-
 do Natura, che la Terra è, come di-
 ce il Filosofo: fù però in Germania
 una legge, da i Romani imparata,
 che à Senatorile Mercantie probi-
 bi, Cicerone dicendo, *Quæstus Se-
 na-*

Mercan-
 tia prohi-
 bita à chi
 sta al Go-
 uerno del
 la Città.

natori est turpis ne à giuochi e-
questri erano ammessi quelli, che
Mercantia essercitauano, questa
per cōfinar coll' Usura, che come dis-
se il Filosofo la Natura distrugge;
et se bene la Mercantia da Aristo-
tele nominata è Arte, viene però il
mercãte dall' Artefice à distinguer-
si, questo in cosa materiale per ope-
rare, che da lui principio non hà, do-
ue il Mercante coll' ingegno, & in
cosa propria, che il suo danaro è, si
maneggia; et l' Arte ancorche un
habito fattiuo sia con ragion ve-
ra, pur esser può di due sorti l' Ar-
tefice, l' uno, che colla ragione,
e co'l giuditio, come il Pittore,
Scultore, et tant' altri l' essercita,
l' altro, che dalla Fortuna come il
Pescator, il Cacciator guidato

Differen-
za che è
trà il Mer-
cante, &
l' Artefice

artefici di
due sorti.

Quali sia-
no l' Arti
più villi.

viene, quell'Arte sempre per più
 vile stimandosi che non all'orna-
 mento, e delitie della Città s'in-
 drizza, ma che più necessaria si co-
 nosce, e doue poco ingegno, e molta
 fatica si usa; & quella bruttissi-
 ma, che il corpo imbratta, dette me-
 caniche perche il corpo intristisco-
 no, & dell'huomo l'animo dalla
 virtù trauiano, come solo al gua-
 dagno, & all'auaritia intente; buo-
 no, ne Cittadino dir potendosi co-
 lui, che senza virtù l'effercita; che
 Aristotele à dir indusse, l'arti me-
 caniche imparare al buon Cittadi-
 no disdiceuole non essere, quando
 senza guadagno per recreatione, &
 per fuggir l'otio effercitarle inten-
 de, vedendosi che Fabio Massimo
 fu Pittor eccellente, che Carlo Quin-

Arti per-
 che dette
 Mecani-
 che.

Come si
 possino ef-
 fercitar
 l'Arti sen-
 za cōmet-
 ter viltà.

to gli Horologi, & le sfere per suo diletto con esquisitezza fece, e Solimano le Spille, nell' uso delle mecaniche, come dell' Arti liberali servendosi ; l' operationi delle quali nella materia semplicemente non si fermano, ma in habito di virtù l' animo adornano ; quello chiamando Aristotele il Cittadino, che in pace e in guerra con virtù al ben della Città inuigila, e che con voto giudiciale, consultino, e deliberativo stà della Città al governo, senz' altri maneggi, ò occupationi hauere, che quelle, che di essa al seruitio tē dono, se per recreatione l' Arti non fà ; & all' Agricoltura passando, Cicerone disse, dell' Arti, che guadagno porgono niuna all' huomo liberò di questa migliore, più utile,

chi è il vero Cittadino.

Arte lode uole dell' Agricoltura.

più dolce, ne più conueniente dar-
 si, & Aristotele di tutti gli Arte-
 fici, l'Agricoltore il più antico; il
 più semplice, & il migliore, come
 quello, che coaiutore è ne beni, che
 la Natura ci dona, disse, che era, che
 chi volontieri s'affatica, et la Ter-
 ra diligentemente lauora, il Corno
 d'Amalthea, che il Corno della Co-
 pia è possedendo, come Socrate in-
 tese, di tutti i beni l'abbondanza
 viene à godere; & Catone Censore
 no diletto più tosto, che frutto stimò
 l'Agricoltura che fosse, mentre buo-
 mini eminētissimi essercitar la vol-
 lero; Lelio Quincio Cincinnate
 quattro suoi iugeri di Terra lauor-
 ando staua, quando eletto si sentì
 Dittatore, acciò Minutio Console,
 che da gli Equi assediato si troua-
 ua,

na, à liberar andaße; Marco Regu-
lo con gli efferciti in Africa essen-
do, al Senato di poter nella sua pic-
ciol Villa ad affaticarsi tornare, di
mandò licenza; Curio dopò trè ho-
noratissimi triōfi, e cacciatone Pir-
ro fuor d'Italia, un suo picciol Po-
deretto fuor di Roma pur volle à
coltiuar trattenersi; e Diocletiano
rinonciato hauendo l'Imperio, et à
Spalato sua Patria ne gli efferciti
rurali occupato, all'efficaci i-
stanze di Massimiliano, ch'egli à
Roma à commandar tornasse, ac-
cōsentì giàmai, gusto, e diletto dal-
l'agricoltura cauādo sene infinito;
et per vltimo il mercenario ne vie-
ne, come dell'arti mecaniche il più
vile, cō la sola forza senza giudicio
operādo, come Scopatori, facchini,

Mercena-
rio vilissi-
mo trà gli
Artefici.

Stecca legne, Portinai, e tant' altri c'hanno senza ingegno la sol gagliardia per fondamento : ma se bene distinte sono della Città le parti, in supreme, mezane, & infime, Magistrati, Cittadini, & Artifici ; deeno però trà esse concordi in tuono di vera disciplina : & di giuste leggi essere, sicche da esse, come da un ordine di Musica, doue varietà de voci fanno armonia, perfetto il canto sen' oda ; dalla forma della disciplina delle Città il Governo scoprendosi ; Democratico se il Popolo, Oligarchico se il più ricco, Politico se'l Soldato, Aristocratico se'l virtuoso, Tirannico se'l più tristo, e Monarchico se'l migliore comanda, però come si uia, & alla qualità, e quantità de

*Le forti
de Gouver
ni che
può hauer
vna Città*

Cit-

*Cittadini hasfi ad auuertire, in u-
 na la libertà la d. disciplina la nobil-
 tà & le ricchezze, et nell'altra il
 numero entrando; posciache à vo-
 lere, che la Città in giusta proportio-
 ne camini, la qualità con la quantè-
 tà, & la quantità con la qualità bi-
 lanciar si dee. et che se di esse mai-
 runa hauesse à precedere, che al di-
 sotto la qualità non resti; Aristot-
 tele concludendo, che non nel nume-
 ro de' Cittadini, ma nella qualità
 de gli huomini della Città la gran-
 dezza consistere, à beata renderla
 i pochi, come in Sparta, ma qualifi-
 cati Cittadini bastando; al cui pa-
 rere ancorche Dionisio Alicarna-
 seo venga à contraddire, à far felice
 vna Città, coll'essempio d'Athene,
 di Thebe, et d'altri luoghi della*

Il grā nu-
 mero di
 persone
 fa la Città
 difettosa.

Grecia, la moltitudine introducendo, non è però di Dionisio sano il giudicio; verità, che ne' Babiloni si conobbe, che nel gran numero loro si confusero, e in Atene, et in Roma, per il troppo numero molti disordini pur nacquerò; posciache fino i Serui per non essere nella moltitudine conosciuti Pretori diuennero; però à costituire una virtuosa Città, basterà che i Cittadini à tal numero arriuino; che trà di loro conoscer tutti si possino; che del Magistrato l'uffitio di giudicare, comandare, e deliberare essendo, delle persone la notitia, per non errare, è necessaria, la quale hauer nel gran numero non si può; & la Beatitudine della Città nell'ordine il fondermen-

*Qual sia
il numero
de' Citta-
dini utili
alla Città*

mento hauendo, ne ordine trouan-
 dosi, doue è sregolata moltitudine,
 dunque ne Beatitudine, virtù so-
 la di Dio, che nella confusione l'or-
 dine troua, i moti de Cieli, & de
 gli Elementi con perfetto ordine
 caminar facendo alla Beatitudine
 del Genere humano nella confu-
 sione di questo Mondo: sì che à
 costituire una Città beata gran
 numero, ne poco numero, ma me-
 diocre d'huomini qualificati, e
 buoni è necessario: tanto il po-
 co, quanto il molto estremi essen-
 do, & vitiosi senza il Mezo,
 luogo, che è della Virtù, la quale
 ben spesso dall' Auaritia di chi
 commanda, (peste, che dis-
 trugge, e fuoco che incenerisce
 ogni Città,) spenta trouandosi,
 Ari-

Rimedio
di cacciar
l'Avaritia
dalla Cit-
tà.

Mediocri-
tà lodata.

*Aristotele questo vizio à mortifi-
care lasciò per unico rimedio, che
de beni cōfiscati al Cittadino, mai
ne il Principe, ne il Giudice, ne l'ac-
cusatore à partecipar n'havessero;
ma che tutto al sacro Erario appli-
cato venisse, che al nostro senso fa-
rebbe ad opere pie; perche l'auari-
tia, l'avidità, l'ingordigia, e l'inui-
dia all'hor dal Principe, dal Giudi-
ce, & dell'accusator verrebbe à
torsì e gastigazione rimarrebbe in o-
gni modo il delinquente; quella Cit-
tà dir potendosi beata, che con buo-
ne Leggi, & Instituti, i costumi, et
l'essere de Cittadini in virtuosa
mediocrità mantiene, che Cleobolo
vno de sette Sani della Grecia à
dir hebbe, *Mediocritas optimū
sale*, che tutte le cose adquatamen-*

te condisce, & dalla corruttione
 preserva, & non la cōmunanza de
 beni, & de corpi. come pensò Pla-
 tone, che alla Città perfettione ar-
 recasse; opinione, che però dal suo
 Scolare Aristotele rifiutata ven-
 ne la communanza madre della cō-
 fusione, delle discordie, & d'ogni
 vitio es. ēdo; vedendosi che se due
 corpi elementari si comunicano
 insieme, che l'uno e l'altro more, et
 che alla formatione dell'huomo i
 quattro Elementi nella mistione
 s'annichilano, e che doue più cose
 mischiate vengono, una sola en ri-
 sorge, effetti proprij della commu-
 nanza, la quale inoltre all'huomo
 per prima à tor uiene il piacere, che
 nel buon Cittadino il maggiore nō
 è, che di poter l'amico soccorrere, e

effetti cat-
 tui che p-
 duce la cō-
 munanza
 de beni, &
 de corpi.

giouare à chi in bisogno stà, far no'l
potendo chi di proprio nulla si tro-
ua; leua la diligenza, et dall'huo-
mo l'industria la communāza, che
quod commune est cōmuni-
ter negligitur, leua la liberalità
la quale vsar non si può doue tutto
è cōmune, leua la Giustitia secōda
madre d'ogni uirtù, di cui le cose
particolari sono l'oggetto; leua la
frugalità, laqua' e nō può l'huomo u-
sare doue niente è di suo; leua l'asti-
nenza la quale nō si dà doue occasio-
ne nō è di poter leuare quello che è
d'altri, leua la Castità, la uergogna,
la modestia et ogni altra uirtù che
dall'habito, et dall'operatiōi la per-
fettione riceuono nella cōmunanza
de Beni, et de corpi far attione nō
potendosi, che uirtuosa sia, nella cō-

*in una mistione de sangui incontrar
 si potendo il figliuolo ad ammazzar
 il Padre, et questo il figliuolo sen-
 za conoscersi; oltre gl' infiniti ince-
 sti, che commessi si farebbono quando
 in essenza, come in idea stata fosse
 la Città di Platone, et l'amor del
 Padre al figliuolo, et del figliuolo al
 Padre nella cōmunanza de corpi
 della prole l'incertezza pur leuar
 conueniva, Et assieme la carità, la
 concordia, che non si trouano, doue
 non si dà cosa, che s'ami; posciache
 come un fiume in molti riuoli di-
 uiso suanisce, così l'amore quando
 cosa propria per oggetto non hà; Ne
 tall' hor di Falca al concetto pare
 d'acconsentir il Filosofo, ancor
 che de beni l'uguaglianza, Et la
 parità d'introdurre intendesse*

con

Parità tal
volta de
beni non
gioueuo-
le alla Cit-
tà.

contal mezo credendo le seditioni,
e i trauagli della Città leuare; e
Roma contrario effetto di tal pro-
missione sentito hauendo, la legge A-
graria con fine di pareggiare i beni
instituita, tumulti e seditioni ca-
gionando, Cassio il proprio figliuo-
lo di detta legge inuentor, fece mo-
rire; saggiamente volendo, che la
Città de beni in disugual proportio-
ne viuesse, perche l'vno deli'altro
al commodo seruisse: ma che il Cit-
tadino accrescer in infinito non le
potesse, tante, e non più tenēdone,
quante se stesso à sostenere, e la Cit-
tà bastassero à difendere; acciò per
priuarlo delle soprabbondanti ric-
chezze qualch'vno non eccitasse à
fargli guerra, che Antiofradato Per-
siano con speranza di molto acqui-
sto

sto assediando Athēe, accortosi, che le ricchezze grandi
per le mediocri fortune di quelle sōla rui-
genti debole farebbe gli riuscito il na della
guadagno, n' abbandonò l' Assedio, Città.

Et l' Isole Baleari da Francesi pur
furono per la lor pouertà lasciate li-
bere, ne altro più eccittò i Spagnuo-
li, i Tedeschi, e gli altri soldati d'a-
nimo rapace, capo principale l' Esfer-
cito vn Francese hauendo, nel Pon-
tificato di Clemēte Settimo all' hor-
ribil, & essecrando sacco di Roma,
che di ricchissime spoglie la speran-
za; Hor questi mezi della Commu-
nanza, et della parità de' beni, del-
la Città al commodo riuscendo fal-
laci, alle virtù così dell' intelletto

che colla disciplina, come de costu-
mi che coll' uso s' acquistano, basfi
à ricorrere; che ne questi, ne quelle
La virtù è
mezo sicu-
ro a rēde-
re felice v-
na Città.

naturalmente, ma solo in disposizione & in potenza hauendosi, del Cittadino la buona educatione il tutto importa; rimedio che non fallisce, mezzo certo per cui alla perfectione s'arriua, & che nella turbolenza de gli humani affetti di felicità in porto sicuro il Cittadino conduce; ilquale di operare virtuosamente all'hor potrà assicurarsi, quando delle cose, che al piacer resistono, del quale la nostra Natura è

forme differenti di
Gouerno
che deō
vlarfi in v
na Città.

amica tanto, non contradi-
tione, non dolore, ma gusto e diletto nell'attioni senta: & d'huomini due sorti nella Città trouandosi, buoni e tristi, che buoni tutti non si hanno mai, di disciplina due forme ancor vsar conueniensi, mite co' buoni, e seuera co' tristi, i primi essaltar

do-

FIGIO. AND SALICE. 39

douēdosi, della virtù il premio l'ho-
 nor essēdo; e cō frē leggiro et accor-
 ta m̃ao hasi à guidar i scōdi, che
 potēdosi stimar offesi di venire nō
 habbiāo alla vēdetta; et l'adulatio-
 ne de gli àbitiosi, il guadagno de gli
 auari, de' leggiro et de gli amici del-
 le nouità l'occupationi il cibo stimā-
 dosi, tutti cō'l proprio nutrimento
 s'hanno in pace à mantenere; fine
 che esser dee peculiare d'ogni Cit-
 tà come à quelli il cōbattere, che in
 guerra sono; dalla quiete di essa l'u-
 tile, et la salute dipēdendo; alla qua-
 le può assai cōferire dal timore esē-
 tar i sospettosi, nō inasprire i risēti-
 ti, et fuor cōiro i nūci i feroci trat-
 tener i armi, doue sfogar possino, e
 digerire i mali hūori; tātopiù se alla
 guerra già auuezzì fosserò, perche

La pace
 dee esser
 l'oggetto
 principa-
 le della
 Città,

Ll

Nul-

Il Gouver-
no della
Città dee
camminar v-
ni forme
col suo
principio

Nulla magna Ciuitas diu quie-
scere potest si foris hostem nō
habet domi inuenit, dice Liui-
o, di un cittadino l'animo inferoci-
to alla Guerra, tener in pace, quasi
impossibile prouadosi; gli habiti co-
si dell'animo, come del corpo diffi-
cili per esser à deporfi; quella Città
che nasce in pace, & alle mercantie
per suo Idolo l'otio hauendo à sti-
mare, non quello già, che corrom-
pe, ma che mantiene, come il nego-
tio, il Mondo in essere; et quella à
credere la Guerra il suo sostegno,
che sopra l'armi la sua base poggia,
se in ruina ambidua cadere nō vo-
gliano, come Roma, e Lacedemone
caderono; possibile non essendo,
che i cittadini nella guerra come in
propria arte à guadagnar auuezzì,

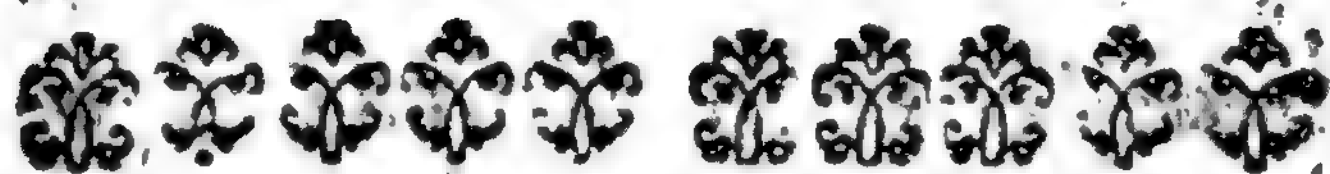
*in pace possino la povertà sostene-
re, Mercenarii milites pretia
militie cultura in pace ægre fe-
rebant: par disse Livio Et sempre
stando in più pericola, chi meno te-
me, fa del nimico il timore l'huo-
mo guardigno; però tal volta qual
che accidente è utile, à fare che v-
na città bene si guardi, Metus
hostilis in bonis artibus Ciui-
tatem terinebat, dice Salustio,
che Roma da Cesare oppressa re-
stò, per non temere, et de Raciensi
venne à dir Polibio, Vt per ne-
gligentia in periculo fuerant,
& Urbē & patrias lares amir-
tendi, per fortitudinem nihil
mali perpeffi, prudentius in po-
sterum reb. suis consuluerunt,
che mentre di esser sopraffatto dal*

Vn poco
di timore
gioua a te-
ner ocula-
ta la Cit-
tà.

Neutrali-
tà nel Cit-
tadino nō
lodata.

nimico si teme, la propria volōtā s'vince, et fassi il timor nella virtù maestro. Ne la neutralità d'un Cittadino, ancorche in vna turbolēza paia di profitto, à poter come di tutti cōfidēte le parti accordare, che di sunate fossero, di quiete la Città asicura; però sēpre hà obligo il buō Cittadino à quella parte piegare, che al giusto s'appiglia, che Solone nelle sue leggi colui d'honori con pena d'esilio, et perdita de bēi priuò, che in una discordia ciuile à niuna parte acrostato si fosse, nō uolendo, che uno coll'abbādonar l'altrui, le cose proprie porre possa in sicuro; ufficio d'huomo ottimo, e giusto riputādo cō gli altri insiēe il porsi à pericolo. et della Città le disēzioni nō frā gli huomini, e gli huōini, ma frā gl'huōini et gli atti loro esser cōuo

hēdo gli ociosi i tristi, i vitiosi, che ^{Come si}
 giouamēto al publico arrecar nō pos ^{lō man-}
 sono, cacciar si deeno, ne mai cōpon ^{ter la pa-}
 tarisi se si vuol pace, chi virtuosa ^{ce,}
 mēte nō opra, et la Città dal Rè, da
 Nobili, et dal Popolo esser cōanda-
 ta potēdo, trouar ancor co' l bilācio
 si può la quiete se doue predōina la
 potēza Regia cō la popolare, che gli
 è nimica, dell' uno i molti essēdo cō
 trarij, et la Nobiltà cō la plebe, e la
 Plebe cō la Nobiltà di diāetro oppo-
 ste si otrapesa; mai Popolo à Popo-
 lo, ne Nobiltà à Nobiltà cōtraporsi
 douēdo, che della Città la destrut-
 zione ne seguirebbe: cōe di un corpo
 l'extintioē, se freddo al freddo s'ag-
 giūgesse i predominio, et nō solamē-
 te il simile al simile aggiūto la Cit-
 tà distrugge, ma anche il contrario



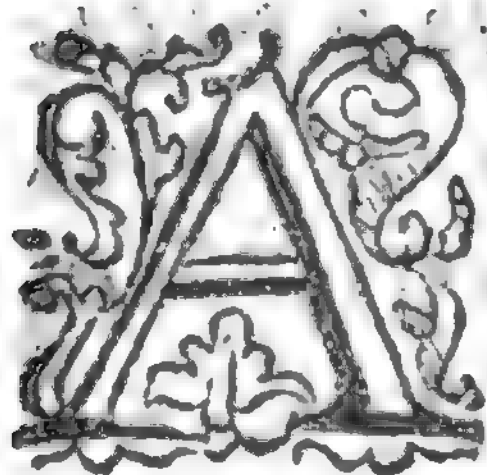
OTTOBRE

DISCORSO QVARTO

DI GIO. ANDREA
SALICE.

Qui bene imperat paruerit ali-
quando necesse est, & qui
modeste paret videtur qui
aliquando imperet dignus
esse.

Cicero.



*N*on che paia colui in-
tollelabile riuscire,
che dal seruir partē-
dosi, à cōandar tra-
passa, come che da vn estremo al-
l'altro venga, Et che il seruire l'a-
nimo auxiliisca, viēe nōdimeno dal
Padre dell'eloquenza giudicato in

con-

contrario, mētre il ben comā dare
 e' l ben seruire fā correlatiui, comā
 dar non sapendo, chi primā di ben
 vbbidire imparato non hā; diffi-
 le este factū, vt qui nūquā pa-
 ruerit bene imperet, cōcetto che
 pure fū in Platone, Nunquā lau-
 de dignum fuisse Dominū qui
 ipse non seruierit, & prima ad
 esser gouernato impari, che à gouer-
 nar s'espogghi, disse Solone; però io
 di chi comāda, e di chi vbbidisce tol-
 to hauēdo à parlare; termini neces-
 sarij al bē essere del Genere huma-
 no, che sine Imperio nec Domus
 vlla nec Ciuitas, nec Gens nec
 hominū vniuersū genus stare
 nec reiū natura omnis nec ipse
 Mūdus potest, cōe disse Cicerone,
 debbo del cōando, et del vbbidēza

L'huomo
 uobile, e
 virtuoso
 sa con p a
 ceuolēza
 con. ādar
 re.

A douer
 cō. ādar
 bene ē ne-
 cessario la
 perbe ser-
 uire.

ē necessa-
 rio che vi-
 sia, chi co-
 manda &
 chi vbbi-
 duce.

Parità tal volta de
beni non gioueuo-
le alla Cit-
tà.

con tal mezo credendo le sediti-
oni, e i trauagli della Città leuare; e
Roma contrario effetto di tal pro-
uisione sentito hauendo, la legge A-
graria con fine di pareggiare i beni
instituita, tumulti e sediti-
oni cagionando, Cassio il proprio figliuo-
lo di detta legge inuentor, fece mo-
rire; saggiamente volendo, che la
Città de beni in disugual proportio-
ne viuesse, perche l'vno deli'altro
al commodo seruiſſe: ma che il Cit-
tadino accrescer in infinito non le
potesse, tante, e non più tenēdone,
quante se stesso à sostenere, e la Cit-
tà bastassero à difendere; acciò per
priuarlo delle soprabbondanti ric-
chezze qualch'vno non eccitasse à
fargli guerra, che Antiofradato Per-
siano con speranza di molto acqui-

sto

sto assediando Athée, accortosi, che le ricchezze grandi
per le mediocri fortune di quelle sò la rui-
genti debole farebbe gli riuscito il na della
guadagno, n' abbandonò l' Assedio, Città.

Et l' Isole Baleari da Francesi pur
furono per la lor pouertà lasciate li-
bere, ne altro più eccittò i Spagnuo-
li, i Tedeschi, e gli altri soldati d' a-
nimo rapace, capo principale l' Esfer-
cito un Francese hauendo, nel Pon-
tificato di Clemète Settimo all' hor-
ribil, & essecrando sacco di Roma,
che di ricchissime spoglie la speran-
za; Hor questi mezzi della Commu-
nanza, et della parità de' beni, del-
la Città al commodo riuscendo fal-
laci, alle virtù così dell' intelletto
che colla disciplina, come de costu-
mi che coll' uso s' acquistano, basti
à ricorrere; che ne queste, ne quelle

La virtù è
mezzo sicu-
ro a rede-
re felice v-
na Città.

naturalmente, ma solo in disposi-
 tione & in potenza hauendosi, del
 Cittadino la buona educatione il
 tutto importa; rimedio che non fal-
 lisce, mezzo certo per cui alla perfec-
 tione s'arriua, & che nella turbo-
 lenza de gli humani affetti di feli-
 cità in porto sicuro il Cittadino cō-
 duce; ilquale di operare virtuosamente
 all'hor potrà assicurarsi, quando
 delle cose, che al piacer resistono,
 del quale la nostra Natura è
 amica tanto, non contraddittione,
 non dolore, ma gusto e diletto nel-
 l'attioni senta: & d'huomini due
 sorti nella Città trouandosi, buoni
 e tristi, che buoni tutti non si han-
 no mai di disciplina due forme an-
 cor vsar conuenienti, mite co' buoni,
 e seuera co' tristi, i primi essaltar
 do-

forme dif-
 ferenti di
 Gouerno
 che deēo
 vsarsi in v-
 na Città.

TIGIO. AND SALICE. 39

douēdosi, della virtù il premio l'ho-
 nor essēdo; e cō frē leggiro et accor-
 ta mào bassi à guidar i secōdi, che
 potēdosi stimar offesi di venire nō
 habbiāo alla vēdetta; et l'adulatio-
 ne de gli àbitiosi, il guadagno de gli
 auari, de' leggiro et de gli amici del-
 le nouità l'occupationi il cibo stimā-
 dosi, tutti cō'l proprio nutrimento
 s'hanno in pace à mantenere; fine
 che esser dee peculiare d'ogni Cit-
 tà come à quelli il cōbattere, che in
 guerra sono; dalla quiete di essa l'u-
 tile, et la salute dipēdendo; alla qua-
 le può assai cōferire dal timore esē-
 tar i sospettosi, nō inasprire i risēti-
 ti, et fuor cōiro i nūci i feroci trat-
 tener i armi, doue sfogar possino, e
 digerire i mali hūori; tātò più se alla
 guerra già auuiczi fosserò, perche

La pace
 dee esser
 l'oggetto
 principa-
 le della
 Città,

Il Gouer-
no della
Citta dee
camminar v
niforme
col suo
principio

Nulla magna Ciuitas diu quie-
scere potest si foris hostem nō
habet domi inuenit, dice Liui-
o, di un cittadino l'animo inferoci-
to alla Guerra, tener in pace, quasi
impossibile prouadosi; gli habiti co-
si dell'animo, come del corpo diffi-
cili per esser à deporfi; quella Città
che nasce in pace, & alle mercantie
per suo Idolo l'otio hauendo à sti-
mare, non quello già, che corrom-
pe, ma che mantiene, come il nego-
tio, il Mondo in essere; et quella à
credere la Guerra il suo sostegno,
che sopra l'armi la sua base poggia,
se in ruina ambidua cadere nō vo-
gliano, come Roma, e Lacedemone
caderono; possibile non essendo,
che i cittadini nella guerra come in
propria arte à guadagnar auuezzì,

*In pace possino la pouertà sostene-
re, Mercenari milites pretia
militie cultura in pace ægre fe-
rebant: par disse Liuiio Et sempre
stando in più pericola, chi meno te-
me, fa del nimico il timore l'huo-
mo guardigno; però tal volta qual
che accidente è utile, à fare che v-
na Città bene si guardi; Metus
hostilis in bonis artibus Ciui-
tatem retinebat, dice Salustio,
che Roma da Cesare oppressa re-
stò, per non temere, et de Raciensi
venne à dir Polibio, Vt per ne-
gligentiam in periculo fuerant,
& Urbē & patrias lares amit-
tendi, per fortitudinem nihil
mali perpeffi, prudentius in po-
sterum reb. suis consuluerunt,
che mentre di esser sopraffatto dal*

Un poco
di timore
gioua a te-
ner ocu-
la la Cit-
tà.

Neutralità nel Cittadino non lodata. *nimico si teme, la propria volontà si vince, et farsi il timor nella virtù maestro. Ne la neutralità d'un Cittadino, ancorche in vna turbolēza paia di profitto, à poter come di tutti cōfideſe le parti accordare, che diſunite ſoſſero, di quiete la Città aſſicura; però ſēpre hà obbligo il buō Cittadino à quella parte piegare, che al giuſto s'appiglia, che Solone nelle ſue leggi colui d'honori con pena d'eſilio, et perdita de bēi priuò, che in una diſcordia ciuile à niuna parte acroſtato ſi foſſe, nō uolendo, che uno coll'abbādonar l'altrui, le coſe proprie porre poſſa in ſicuro; uſificio d'huomo ottimo, e giuſto riputādo cō gli altri inſiē il porſi à pericolo. et della Città le diſeſioni nō frà gli huomini, e gli huōini, ma frà gl'huōini et gli atti loro eſſer cōuo*

nēdo gli ociosi i tristi, i vitiosi, che Come si
 giouamēto al publico arrecar nō pos Lò man-
 sono, cacciar si deeno, ne mai cōpon tēer la pa-
 taruifi s' si vuol pace, chi virtuosa ce,
 mēte nō opra, et la Città dal Rè, da
 Nobili, et dal Popolo esser cōanda-
 ta potēdo, trouar ancor co' l bilācio
 si può la quiete se doue predōina la
 potēza Regia cō la popolare, che gli
 è nimica, dell' uno i molti essēdo cō
 trarij, et la Nobiltà cō la plebe, e la
 Plebe cō la Nobiltà di diāetro oppo-
 ste si cōtrapesa; mai Popolo à Popo-
 lo, ne Nobiltà à Nobiltà cōtraporsi
 douēdo, che della Città la destruc-
 tione ne seguirebbe: cōe di un corpo
 l'extintioē, se freddo al freddo s' ag-
 giūgesse i predominio, et nō solamē-
 te il simile al simile aggiūto la Cit-
 tà distrugge, ma anche il contrario

*Se proportione non hà, come chi ad
 un freddo di trè gradi di due gra-
 di un caldo applicasse; Hippocra-
 te un male con un contrario mag-
 giore nõ insegnando à guarire; dal-
 la sproportione risultandone intem-
 perie, e guerre; così per appunto al-
 la Città avviene, quando due gra-
 di sopra lo stato suo la Plebe uscè-
 do, la Nobiltà in trè gradi se l'oppo-
 ne, che non della Plebe la sopra e-
 minenza toglie, ma fuor ella un
 grado dalla proportione rimane,
 che sino fu atta la Plebe nella Re-
 pubblica Romana de Nobili alla po-
 tenza à dar contrapeso, la libertà e
 la pace preservossi, che dappoi sepolte
 di Tiberio, & di Caio Gracchi del
 Popolo fautori co' cadaveri rima-
 sero; finalmente essendo la Città
 come*

come dice Aristotele una communione d'huomini per ben viuere raddunata, vien à restar l'huomo solitario all'humaità nimico, et cessa di eßer huomo, come le parti separate dal tutto d'esser parti cessano, mentre egli dalla Città si fugge; se però Filosofo virtuoso, dato alla speculatione non s'incontra ad essere; ò del poco contentandosi d'altri non conoscaauer bisogno; ò pure la necessità ò la forza dal consortio humano relegato il tenga; che chi per fierezza per bestialità, & per non poter tollerare della civile communione la compagnia, se ritira, una bestia, come il solitario virtuoso un Dio, hasi à stimare Aut Deus aut bellua.



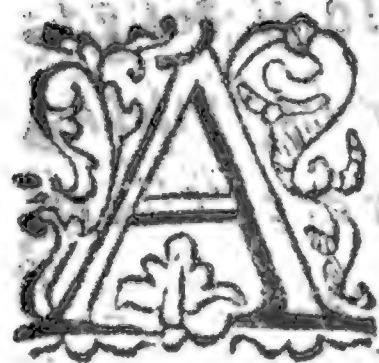
omni

DISCORSO QVARTO

DI GIO. ANDREA
SALICE.

Qui bene imperat paruerit ali
quando necesse est, & qui
modeste paret videtur qui
aliquando imperet dignus
esse.

Cicero.



Ncorche paia colui in-
tolleabile riuscire,
che dal seruir partē-
dosi, à cōandar tra-
passa, come che da un estremo al-
l'altro venga, Et che il seruire l'a-
nimo auuilsca, viēe nō dimeno dal
Padre dell'eloquenza giudicato in

con-

*contrario, mētre il ben comā dare
e' l ben seruire fà correlatiui, comā
dar non sapendo, chi primā di ben
vbbidire imparato non hà; diffi-
le esle factū, vt qui nūquā pa-
ruerit bene imperet, cōcetto che
pure fū in Platone, Nunquā lau-
de dignum fuisse Dominū qui
ipse non seruierit, Et prima ad
esser gouernato impari, che à gouer-
nar s'espōngbi, disse Solone; però io
di chi comāda, e di chi vbbidisce tol-
to hauēdo à parlare; termini neces-
sarij al bē essere del Genere huma-
no che sine Imperio nec Domus
vlla nec Ciuitas, nec Gens nec
hominū vniuersū genus itare
nec reiū natura omnis nec ipse
Mūdus potest, cōe disse Cicerone,
debbo del cōando, et del vbbidiēza*

L'huomo
mobile, e
virtuoso
sa con p a
cevolzza
comādar
re.

A douer
comādar
bene è ne-
cessario la
perbe ser-
uire.

è neces-
sario che vi
sia, chi co-
manda &
chi vbbi-
dice.

trattare dalla colpa alla Natura imposta necessità. Cōditio quippe seruitutis inelligitur imposta peccati, affermò Sant' Agostino, tutti per natura stati creati essendo uguali in dominio reciproco di libertà e d'amore, privilegio con la derogatione, da S. Gregorio pur accennato. Omnes homines natura æquales genuit, sed variante meritorū ordine alios alijs dispensatio occulta posponit. Sentirono però gli Anti:bi, che come tutti gli buomini stati erāo per natura creati liberi, di cui i fini, e i principij, sogliono esser giusti, e virtuosi, così per natura, come cosa ingiusta, e violenta, ne patronia, ne seruitù si desse; la prima età fino che fu senza colpa, ne guerre, cattività,

il peccato
introdusse
la seruitù
nel mondo.

ità, ne seruitù sentite hauendo ;
 come dapoi nella Legge Mosaica fù
 il debitore del creditore , quãdo so-
 disfar no'l potea, st mato seruo; co-
 stume anche da Romã iimitato, do-
 pò che à pietà mosi, di morte la pe-
 na al debitor leuaron ; & Tacito
 ancor dice, che presso Germani chi
 giuocando perdeua, restaua seruo; al-
 tri furono serui di pena, come quel-
 li, che al lauoro d'opre publiche &
 à canar pietre cõdannati erano; al-
 tri ascritti, e destinati à lauorar la
 terra, i figliuoli de' quali con la me-
 desima conditione nasceuano, e con
 la ragione del terreno venuan vè-
 duti : altri furono serui publici ,
 co- sso Romani Notari e gli
 e i; altri priuati, che à serui-
 t. natij, e bassi de' patrõ s' ap-
 pli-

I Rõmani
 cõdanna-
 uano pri-
 ma i falli-
 ti ad hor-
 ribil mor-
 te.

Più forti
 de seruitù

540 DISCORSO QUARTO

plicarono. Et s'applicano, de' quali
 il cibo e' l'vestire è la mercede, che
 di natura seru' dir si possono, men-
 tre volontariamente, e con animo
 pacifico all'altrui autorità, e pote-
 re si soggettano; d'animo fiacco e
 debole, e d'ingegno per natura mã
 che uole trouandosi, chi cõ cuor al-
 legro, che altri gli comandi, tollera;
 disse però di questi Homero.

Seruis ab Ioue dimidium men-
 tis ademtum.

Gioue della virtù la metà toglie
 A Serui quando in seruitù son
 posti.

Ne fù testa seru' giamai diritta
 Ma sempre torta, Et con obliquo
 collo.

ma Aristotele quello per natura so-
 lo giudicò seruo, che tristo, Et im-
 pris-

prudente fosse . ò che difettoso nascesse, come l'istropiato, il pigro, il scemo, il pazzo, che dell'altrui governo bāno bisogno, questa d'ogni altra servitù più dura essendo, niuno per libero creduto hauendo il Filosofo, che l'huomo ingenuo e virtuoso; stimarano anche Dione Grisostomo et altri che quella naturale servitù fosse dal costume delle genti riceuuta, quando cattiuo rimanea del vincitore il vinto per meſſa autorità à saluar la vita, questa stimandosi della libertà più cara: ma nō acconsentì Aristotele, che uno in guerra preso seruo si dica, se ingegno, grandezza d'animo, e diligenza in se mantiene; legge iniqua essendo, che costituisce la fortuna, e la sola potenza à meriti,

et alla virtù superiore; mai legittima patronia, ne naturale quella intendendosi, doue la necessità non la beneuolenza la forza non l'amore astringe, posciache graue ingiuria farebbe, quando huomini d'animo nobile e generoso, per essere dalla fortuna della Guerra al nimico portati in mano, per serui hauuti fossero; Ciro però di quanti egli in guerra prese, che d'huomini liberi aspetto haueuano, niuno giammai ritenne per seruo, ma tutti in ogni fortuna fece coll'armi in mano compagni suoi; Helena, ancorche di Faride prigioniera, trattò sempre come libera, non alla fortuna, ma alla nascita, et alla sua virtù corrispondendo, che in questa sostanza di se parlò,

Chi

Chi mi chiamerà serua essẽdo nata
Da Dei per l'una, & l'altra
Stirpe mia,

& Cesare mentre giouanetto di
Silla l'insidie andaua fuggendo, ca-
pitato in Bittinia de Corsali prigio-
ne, di buono libero que' pochi gior-
ni, che cattiuo visse, attioi mostrò,
ogni volta che à dormire si mettea,
à coloro comandando, che taceste-
ro, ingiuriandoli, e ancor minaccia-
doli come barbari, palesãdo se'l cor-
po era seruo, che libera era la mōte,
e che la uirtù sempre è patrona, mã
tenendo ne corpi ancorche ristretti
della libertà il priuilegio: quelli es-
sendo i serui, che nel cuore genero-
sità e nell'intelletto uirtù non hã
no, solo del corpo con la forza tro-
uandosi: et à quello il comando as-

Quali so-
no vera-
mente i
serui.

Qual è il
Patrone.

pet-

pettando, che d'animo, & di virtù in maggior perfezione viue, sì che il miglior al peggiore come l' Anima al Corpo, il Maschio alla Femina à comandare tocchi; quello ne Seruo, ne libero per Natura il Filosofo che sia uolendo, che del sapere nella mediocrità si ferma, trà il Seruo, e'l Padrone la sproportione nascèdo dall'eminenza della ragione, & dalla mente sana, che al corpo come ad animale comāda; esser però trà il Patrone e'l seruitore certa uniformità naturale conuiene come dell'buomo, e della donna è naturale la congiunzione la quale se alla compagnia, et alla prole serue, alla salute, et alla vita del Patrone il seruitore gioua, che il suo signore se infermo è, colla robustez-

Stezza d'innanzi, e ogni il Padrone colle
 sue forze, e con la sua pruden-
 za il seruo mantiene, doue l'utili-
 tà reciproca fa riuscire la seruitù
 men grande, che se del buo per ar-
 re l'huomo si ferue, del cavallo
 per far uaggio, del cane per custo-
 dia, e per la caccia, così del serui-
 tore il Padrone si uale per trarne
 con la delui forza alla sua uita com-
 modo, tanta, e non più di uirtù al
 seruitore bastando, quanto possa
 di uale nelle cose necessarie al Pa-
 trone riuscire, sicche mette in ogni sta-
 to si dà chi ubbidisce, e chi comanda,
 torca a chi comanda esser sapiente, e
 prudere, che dalla ragione sono uirtù
 di, alla prudenza la forza, la libe-
 raltà, la giustizia, la temperanza, la
 mansuetudine, la magnificenza, e ogni

Requisiti
 del Patro-
 ne.

Requisiti
 del Patro-
 ne.

Requisiti
 del serui-
 tore.

Requisiti
del serui-
tore.

altra virtù conseguitando, & a
chi ubbidisce temperate, giusto, vi-
gilante et fedele mostrarsi; del Pa-
trone sempre buon concetto, e buo-
na opinione mantenendo, per ha-
uerlo volontieri, & allegramente
ad ubbidire, per il che volle Pla-
tone, che se bene il seruitore, e'l Pa-
trone di grado fossero differenti, di
virtù pari esser douessero, del Pa-
trone il seruitore membro essendo,
e de seruitori à patroni le virtù,
come al Maestro, & al Padre quel-
le de' figliuoli, attribuendosi; onde
Crasso soleua dire del Patrone es-
ser douere la cura principale in far
ben allouare & educar i serui, que-
sti per essere della Casa animati i-
strumenti; si che tornando al nostro
principio, virtuoso esser douendo il
de-

degnò seruitore, adeguatamente,
 così il comandare, come l'ubbi-
 re faragli proprio Nam virtuti
 debetur Imperiū (non del schia-
 vo, di cui vien detto, Tot serui
 quot hostes, e del seruitore igno-
 rante, mercenario, de quali chi più
 ne hà, meno è seruito, tutti d'accor-
 do trouandosi la fatica à fuggire, in-
 tendendo trattare) ma dell'buo-
 mo libero, virtuoso, che in offitio
 di dignità per amore, & per hono-
 re serue che fa del Patrone la grã-
 dezza, e l'eminenza apparire, come
 vna pittura, ò statua acquista sti-
 ma, quando d'eccellente, & indu-
 striosa mano vien conosciuta, di tã-
 ta più dignità il Patrone scopren-
 dosi, quanto più libero, e più vir-
 tuoso è chi lo serue; il Patrone dun-

Nò parlo
 de schiaui
 ne de ser-
 uitori bas-
 si, mà del
 seruitor
 d'honore.

Chi è il
 Patrone.

chi è il ser-
uitore.

Qualità
necessarie
nel Patro-
ne.

que come dice Aristotele quello è
che coll' intelletto prende, e con le
sue fortue prouede a quello che per
se, e per il seruitore può bisognare,
et il seruitore quello, che ciò che dal
Patrone è antimedato può essequi-
re, operationi le quali al manteni-
mento delle cose humane star pote-
do se non unite, il capo come supe-
riore è formato del Patrone, e le me-
bra de serui hieroglifico, alla di lui
potenza soggetti, che in suo aiuto
concorrono, concordanza, che mo-
strar volendo Platone, chiama nel
suo Timeo il capo tutto il corpo;
Et hor il filosofo detto habendo
chi è il Patrone, restano di questo
requisiti a toccarsi, che buo, Et
atto renderlo possono nel suo impe-
rio, Usarono gli Egitti prima che
let-

lettere haueßero le cose loro con caratteri, e cō figure di scriuere, e uolero cō la Pecchia che mele hà; e spina pungeute il Patrone intēdere; esser douendo per natura chi comāda dolce e benigno, e graue, e seüero quando bisogna, del uino dolce cō la conditione caminando, che aceto facendosi d'ogn' altro più forte diuiene posciache tale i seruitori conoscedolo, dal fallire s'andarāno astenendo, onde i buoni cattiu, ne i tristi peggiori non diueranno; hà però il Patrone la cōtinua seuerità a fuggire, che de' seruitori senza ingiuria esser nō può, che anche i cibi più rari presi i troppa quantità lo stomaco perturbāo; et dee nel dar d'sgusto i Medici osseruare, i quali dicōo pur il cibo non esser per uso continuo

Auerti-
menti al
Patrone.

350 DISCORSO QUARTO

*Medicina; imprudenza essendo il farsi l'attual seruitore nímico, di quello raccordandosi, che per priua e iñgiuria fatta dal Duca Carlo di Borgogna al Conte di Campobasso suo gentilhuomo auuenne, che ne honori, ne gradi, che il Patrone gli dasse, ne tēpo che vi s'interpone-
 se, à mitigarlo bastarono, fino che del Duca le ruine non vide; douē
 dosi considerare, che se il mele di sua natura dolce, sù le ferite appli-
 cato à dismisura, fa altrui graue-
 mente dolere, che così le parole as-
 pre, se ben utili, troppo mordono
 il seruitor d'honore; Pompeo però,
 che non hebbe di natura lo strana-
 re altrui, ne que' seruitori sguستا-
 re, che tal volta (ma non in fede)
 errauano, e che i desiderij, e gli af-
 fet-*

fetti loro comportaua, hebbe Pao-
 nio, & altri Romani nobilissimi,
 che di seruirlo non si sdegnarono,
 gli animi generosi ogni cosa riputã-
 do bonore uole, si che il Patorne cõ
 carità, & amore hà da procedere,
 et operare, che quelli sopra quali hà
 dominio buoni riescino, senza of-
 fenderli, nel che se incontrasse diffi-
 coltà per la natura dell'huomo prõ-
 ta, e facile all'errare, cõtentasi che
 mentre non troua scandali, che di
 gastigo habbiano bisogno, che quel
 che appar di fuori sia buono, senza
 de' suoi famigliari ne' difetti inter-
 narsi, ne i loro errori di sapere curio-
 so mostrarsi, cõuenendo in ogni mo-
 do, che risaputi, molti ne perdoni, e
 molti ne taccia, se l'opinione à chi
 di loro buona l'hauesse co'l gastigo

352 DISCORSO QUARTO

i peccati secreti facēda polsi, lenar
non intende, che se ferir il vorrà
nella reputatione, Sweden, non ba-
staranno poi ne favori, ne beneficij
à risanarlo; mentre il beneficio uà
ad accrescimento di bene del serui-
tore, senza il quale di poter uine-
re giudicarà, che l'ingiuria la ripu-
tatione leua, la quale nell'huomo
d'honore, non quanto la robà, ma
più della vita à sturare si hà,

Che un sol punto, un sol ueo la
può far breccia.

si espone però à graui pericoli il ri-
goroso Patrone, come si uide che
incontrò Aureliana con Menestheo
uno de primi e più secreti seruito-
ri, che l'Imperator hauesse, che per
cosa lieue minacciato hauendolo,
machinò del Patrone la morte. &

l'uc-

E uccise, dee dunque procurare, se
 ra venir à castigo, ne à minarcie,
 d'esser temuta, et con la sola stima,
 e decoro della sua persona in ogn' v
 no d'indur riuerenza, la quale
 portarà seco sempre quel Patrone,
 che segni darà di virtù, di prudenz
 za, e che di natura inclinato e dif
 posto si mostrerà al giouamēto de
 seruitori suoi stimandosi, e riueren
 dosi chi in openione è di magnani
 mo benefattore, per il che Pirro del
 la morte di Eropo seruitore suo
 hebbe grandemente à dolersi, e si
 cruciava, ch'egli tardato tanto ha
 uesse del seruitio riceuuto à rime
 ritarlo, dicendo i danari prestati à
 gli heredi de creditor poterfi ren
 dere, ma che un huomo honoreuo
 le, et grato s'offendeva s'egli il me
 rito

314 DISCORSO QVARTO

Chi dee es-
ser piëia-
to dal Pa-
trone.

rito à colui non rende che appunto
seruito l'hà; hor perche l'attiõ del
Patrone alretanto giuste, quanto
cortesi esser deeno, però i suoi pre-
mij, & le sue distributioni non se-
condo l'Aritmetica, ma Geometri-
ca proport. òe miri che sieno, le qua-
lità premij de più degni, virtuosi,
e nobili seruitori, certi principij na-
scosti. & semi di virtù con la ge-
neratione andando. Fortes cican-
turi fortibus.

Di forte Padre forte figlio nasce
Ne' pigri buoi, ne' gli agili destrieri
Riluce la virtù de Padri loro.
Ne d'Aquila giamai nacque co-
lomba.

Nascer di buono e grande, è chia-
ro merchio

Perche la nobiltà uà sempre mai

Di

*Di bene in meglio in quei, che de-
gni sono.*

intorno à che una digressione per
servitio de' Patroni fare quì conu-
go, affine che non s'ingannino nel-
la dispensa delle gratie loro, et che
dal beneficato possino certi essere
di vna vera e perpetua gratitudi-
ne; e volendo io di questa materia
à più certi particolari discendere,
dirò prima (accio non sia, chi si sgo-
menti dall'auviso, per dubbio di re-
star dal premio escluso, mentre può
ogn'uno co'l mezo della virtù di-
uenir nobile) che i principij di tut-
ti gli huomini furono i medesimi,
e che chi l'origine vorrà trouar-
ne da più alti cominciando, li tro-
uarà tutti bassi, per ilche hebbe à
dir Platone, che tutti i Rè da ser-

358 DISCORSO QUARTO

Che ogni
grandezza
e Nobiltà
hà hauuti
deboli pri-
cipij.

mi; *Ch' i successi da Rè archetipo*
no origine, veggasi chi fu Diocletia-
no, Gordiano, Valentiniano, Pro-
bo, Massimino, Gustinio, et tanti al-
tri Imperatori: chi fu Sernio Tullio,
chi Tarquinio Prisco Rè di Roma,
chi fu Lamisio, che de Longobardi
cominciò la Stirpe Regia, che in Al-
boinasso chi fu Tolomeo principio
de Tolomei, che tali si chiamorò poi
sempre i Rè d' Egitto, chi fu Ma-
cometto, et Ottomano di quell' Im-
perio fondatori, chi Primsloa Rè
di Boemia venuto dall' aratro, tut-
ti ueramente uguali, è poco che me-
no diuersi nella bassezza de' loro
principij, vero è, che in questi et al-
tri infiniti all' eminenza salirono
de' supremi honori, co' mezzo di uir-
tùose e generose fatiche, taluno per
for-

fortuna ancora, nè c'è o nella Hie
rarchia Ecclesiastica, questa dalla
Religione, & dalla famiglia uenendo
costituita nobilissima; per trouarsi
particolarmente in essa le virtù. Sto
rati. Et intelletuali in eccellenza,
fondamento di uera nobiltà: alora al
li hauer Dio per oggetto, sì che per
l'istessa ragione sperar può ogni uno, se
non è quelle supreme alme, alla ma
xime grandezze di perauimento, di
que le generose fatiche, et le singola
ri virtù; sono della Nobiltà il uero
principio, et quella Protezione si può
nobilissima che procurata è da Cri
stori Illustri dimoranti in li armi sp
nelle lettere, o in istoricis quasi co
tutto seguendo, disse, che la Nobil
tà era uirtù della schiacciata hua
manità ingenuità inclinata, e generosa

La Reli
gione, &
le scienze
introdu-
cono per
fetta No
biltà.

Principio
di Nobil
tà.

366 DISCORSO QUARTO

rationi necessarie essendo, & per-
che beni sono indifferenti che esfer
possono occasioni così di bene come
di male in quel sangue che ne è he-
rede, questo mezo non è sicuro se le
doti dell'animo, & le virtù non
accompagnano chi te possiede. Ma

Quando
Il Patro-
ne può es-
ser certo
di trouar
gratitudi-
ne de be-
neficij
che fa -

volendo io al punto che mi proposi
venire, e mostrare in qual Nobiltà
i beneficij di gratitudine sieno sicu-
ri, qui conuenigo fare da Nobiltà di
stintione, lasciādo la Nobiltà Theo-
logica, che Bartolo de soli predesti-
nati intese: quella d'opinionone, la
nuoua, et la vecchia per il mio pro-
posito volendo solo considerare, la
prima d'opinionone, che è quando un
Principe con vna parola fa un buo-
no, ancorche ha samente nato, Ca-
saliere, Conte, Marchese, Duca, o
d'al-

d'altro grado, che da Dottori chiamata viene restitutione de natali; la seconda cioè la nuova, che è, quando per l'industria de Padri, ò de gli Aui vengono à restar i Discendenti in tal fortuna, onde honorevolmente, & in buon concetto viver possono delle proprie entrate, che nel cōmune si chiamano Gentil buomini, de quali passandone poi trè discendenze almeno senza traffico in credito di bontà, & di virtù, la quarta Schiatta potrà restare di vera Nobiltà co'l priuilegio, il quale se irè successioni d'huomini virtuosi l'acquistano, trè successioni d'huomini vitiosi anche lo perdono; la terza è la Nobiltà antica, la quale in lunghi secoli s'acquista con le continuate virtù.

350 DISCORSO QUARTO

Medicina; imprudenza essendo il
 farsi l'attual servitore nimico, di
 quello raccordandosi, che per priua
 za i giuria fatta dal Duca Carlo di
 Borgogna al Conte di Campobasso
 suo gentilhuomo auuenne, che ne
 honori, ne gradi, che il Patrone gli
 dasse, ne tēpo che vi s'interpone-
 se, à mitigarlo bastarono, fino che
 del Duca le ruine non vide; douē
 dosi considerare, che se il mele di
 sua natura dolce, sù le ferite appli-
 cato à dismisura, fà altrui graue-
 mente dolere, che così le parole as-
 pre, se ben utili, troppo mordono
 il seruitor d'honore; Pompeo però,
 che non hebbe di natura lo strana-
 re altrui, ne que' seruitori sguasta-
 re, che tal volta (ma non in fede)
 errauano, e che i desiderij, e gli af-
 fet-

fatti loro comportaua, hebbe Pano-
nio, & altri Romani nobilissimi,
che di seruirlo non si sdegnarono,
gli animi generosi ogni cosa riputã-
do bonore uole, si che il Patorne cõ-
carità, & amore hà da procedere,
et operare, che quelli sopra quali hà
dominio buoni riescino, senza of-
fenderli, nel che se incontrasse diffi-
coltà per la natura dell'huomo prõ-
ta, e facile all'errare, cõtentasi che
mentre non troua scandali, che di
castigo habbiano bisogno, che quel
che appar di fuori sia buono, senza
de' suoi famigliari ne' difetti inter-
narsi, ne i loro errori di sapere curio-
so mostrarsi, cõuenendo in ogni mo-
do, che risaputi, molti ne perdoni, e
molti ne taccia, se l'opinione à chi
di loro buona l'hauesse co'l castigo

352 DISCORSO QUARTO

I peccati secreti facēdo palesi, leuar
non intende; che se ferito il corrà
nella reputatione vedere, non ba-
staranno poi ne favori, ne beneficij
à risanarlo; mentre il beneficio uà
ad accrescimento di bene del servi-
tore, senza il quale de poter uine-
re giudicarà, che l'ingiuria la ripu-
tatione leua, la quale nell'huomo
d'honore, non quanto la roba, ma
più della roba à stare si hà,

Che un sol punto, un sol neo la
può far brutta.

Si espone però à graui pericoli il ri-
goroso Patrone, come si uide che
incontrò Aureliana con Menestheo
uno de primi e più secreti seruito-
ri, che l'Imperator hauesse, che per
cosa lieue minacciato hauendolo,
machinò del Patrone la morte. &

l'uccise; dee dunque procurare, s'è
 Ra venir à castigo, ne à minarcie,
 d'esser tenuta, et con la sola stima,
 e decoro della sua persona in ogn'v
 no d'indur ruerenza, la quale
 portarà seco sempre quel Patrone,
 che segni darà di virtù, di pruden-
 za, e che di natura inclinato e dis-
 posto si mostrerà al giouamēto de
 seruitori suoi stimandosi e rueren-
 doli chi in opatione è di magnani-
 mo benefattore, per il che Pirro del
 la morte di Erope seruitore suo
 hebbe grandemente à dolersi, e si
 cruciava, ch'egli tardato tanto ha-
 uesse del seruitio riceuuto à rime-
 ritarlo, dicendo i danari prestati à
 gli heredi de creditor poterli rep-
 dere, ma che un buono honoreuo-
 le, et grato s'offendeva s'egli il me-
 rito

514 DISCORSO QVARTO

rito à colui non rende che appunto
seruilo l'hà; hor perche l'attior del

Chi dee es-
ser preia-
to dal Pa-
trone.

Patrone altrettanto giuste, quanto
cortesi esser deeno, però i suoi pre-
mij, & le sue distributioni non se-
condo l'Aritmetica, ma Geometri-
ca proport. òe miri che sieno, le qua-
li à premij de più degni, virtuosi,
e nobili seruitori, certi principij na-
scosti. & semi di virtù con la ge-
neratione andando. Fortes cican-
tur fortibus.

*Di forte Padre forte figlio nasce
Ne' pigri buoi, ne' gli agili destrieri
Riluce la virtù de Padri loro.
Ne d' Aquila giamai nacque co-
lomba.*

*Nascer di buono e grande, è chia-
ro merchio*

Perche la nobiltà uà sempre mai

Di

*Di bene in meglio in quei, che de-
gni sono.*

intorno à che una digressione per
servitio de' Patroni fare quì conu-
go, affine che non s'ingannino nel-
la dispensa delle gratie loro, et che
dal beneficato possino certi essere
di vna vera e perpetua gratitudi-
ne; e volendo io di questa materia
à più certi particolari discendere,
dirò prima (accìò non sia, chi si sgo-
menti dall' auviso, per dubbio di re-
star dal premio escluso, mentre può
ogn' uno co' l mezo della virtù di-
venir nobile) che i principij di tut-
ti gli huomini furono i medesimi,
e che chi l'origine vorrà trouar-
ne da più alti cominciando, li tro-
uarà tutti bassi, per ilche hebbe à
dir Platone, che tutti Rè da ser-

338 DISCORSO QUARTO

in, *Ch' i fupra tutti da Rè Arrebe-
no origine, veggafi chi fù Diocletia-
no, Gordiano, Valentiniano, Prae-
bo, Massimino, Gualtero, et altri al-*

Che ogni
grandezza
e Nobiltà
hà hauuti
deboli pri-
cipij.

*tri Imperatori: chi fù Sarnio Tullio,
chi Tarquinio Prisco Rè di Roma,
chi fù Lamisio, che de Longobardi
cominciò la Stirpe Regia, che in Al-
boma fù, chi fù Tolomeo principio
de Tolomei, che tali si chiamorò poi
sempre i Rè d' Egitto, chi fù Ma-
cometto, et Ottomano di quell' Im-
perio fondatori, chi Primitao Rè
di Boemia venuto dall' aratro, tut-
ti ueramente uguali à poco che me-
no diuerfi nella bassezza de' loro
primij, vero è, che in questi et al-
tri trofatti all' eminenza salirono
de' supremi honore, e mezzo di uir-
tuosa genere, e fatiche, taluno per*

for-

fortuna ancora, ne entrò nella Hie-
rarchia Ecclesiastica, questa dalla
Religione, & dalla santità uenendo
costituita nobilissima, per trouarsi
particolarmente in essa le virtù so-
rati, & intellettuali in eccellenza,
fondamento di uera nobiltà, alora al-
l'haner Dio per oggetto, sì che per
l'istesse vie sperar può ogn' homo
non à quella supreme almeo, alla me-
tane grandezze di perauino, di
que lo generose fatiche, et le singola-
ri virtù, sono della Nobiltà il uero
principio, et quella Protestarsi può
nobilissima, che procurata è da Gi-
uori Illustri d'auantiò nell'armi
nelle lettere, op' in storie questi co-
tutto seguitando, disse, che la Nobil-
tà era virtù della s'ebianza di inso-
min ingenuità inclinate, & geerbsu

La Reli-
gione, &
le scienze
introdu-
cono per-
fetta No-
biltà.

Principio
di Nobil-
tà.

358 DISCORSO QUARTO

almeno in tre successioni leggitime confermata; di Curtio Kuffa, che senza splendore de suoi antepassati tanto con le proprie doti d'animo, e di corpo meritato haueua, hebbe però Tiberio à dire, che nato fosse parergli di se medesimo, per mostrare, che le virtù proprie quel bonor gli dauano, che à gli altri apportar sogliono le gloriose fatiche de antenati, & che se i vizij insieme con la Nobiltà del sangue ignobili sono, & dishonorati; che ne anche la virtù dalla nobiltà bonore acquista, ma da se stessa. Vi è vn'altra parte di nobiltà, della prima inferiore, estrinseca essendo, della quale S. Girolamo disse Nobilitas huius Mundi nihil aliud est quam inueterata diuitia,

cia,

tix, intendendosi per parte di no-
 biltà quello, che la nobiltà conser-
 ua, le ricchezze instrumento da dis-
 porre meglio gli animi alla virtù
 essendo, che i ricchi buoni cibi usar
 possano, i quali più sotili i spiriti
 fanno, et le scienze ad imparar più
 atti, oltre che à far ben allevare,
 & ammaestrare i figliuoli le ric-
 chezze servono, & à poter presso
 di essi valenthuomini mantenere,
 onde diuenir possino in tutte le
 dottrine eccellenti; Aristotele però
 nella Politica solo due cose pose, che
 la nobiltà producessero, le ricchez-
 ze, et la virtù, ma che la virtù ne
 fosse il real fondamento, & che le
 ricchezze alla nobiltà non per se,
 ma in quanto sono delle virtù in-
 strumēti. giouassero alle buone pe-

360 DISCORSO QUARTO

ratione necessarie essendo, che per
che beni sono indifferenti che esser
possono occasioni così di bene come
di male in quel sangue, che ne è he
rede, questo mezo non è sicuro se le
doti dell'animo, che le virtù non

Quando accompagnano chi le possiede. Ma
Il Patro- volendo io al punto che mi proposi
ne può es- venire, e mostrare in qual Nobiltà
ser certo i benefici di gratitudine sieno sicu
di trouar ri, qui conuenço fare d' Nobiltà di
gratitudi ne debbe- stinazione, la sciãdo ta Nobiltà Theo
neficij logica, che Bartolomeo de soli predesti
che fa- nati intese: quella d'opemione, la
nuoua, et la vecchia per il mio pro
posito volendo solo considerare, la
prima d'opemione, che è quando un
Principe con vna parola fa un huo
mo, iuncer che ha samente nato, Car
natiere, Conte, Marchese, Duca, o
d'al-

d'altro grado, che da Dottori chiamata viene restitutione de natali; la seconda cioè la nuova, che è, quando per l'industria de Padri, ò de gli Aui vengono à restar i Discendenti in tal fortuna, onde honoreuolmente, & in buon concetto uer possono delle proprie entrate, che nel cōmune si chiamano Gentil huomini, de quali passandone poi trè discendenze almeno senza traffico in credito di bontà, & di virtù, la quarta Schiatta potrà restare di vera Nobiltà co'l priuilegio, il quale se trè successioni d'huomini virtuosi l'acquistano, trè successioni d'huomini vitiosi anche lo perdono; la terza è la Nobiltà antica, la quale in lunghi secoli s'acquista con le continuate virtù.

e generose attioni de maggiori, & questa pur esser può di due forti, l'una, che in prospera fortuna mantenuta si sia, l'altra, che per gl'impensati euenti dell'humane mutationi sia in povertà caduta, (di questa posso io parlar senza ingannarmi, mentre la buontà di Gio. Andrea Salicemio Auo d'esser in cosa graue altrui malleuadore, il suo sangue, che più secoli in autorità e stato libero era vissuto, ridusse in pian alieno pupillo, ad esser soggetto misero & infelice, ond'io d'altro non habbia potuto esser herede, che del nome, et della sua simplicità) la prima, et la seconda, che sono ia nobiltà d'opemione, & la nuoua, grate, & ingrata potranno riuscire secondo le qualità dell'animo,

mo, & de gli huomini le virtù di
 al lignaggio; la terza, che è la no-
 biltà antica in credito di virtù,
 & di fortuna difficilmente ingra-
 ta potrà riuscire, ancorche seco me-
 rito porti, ma quella, che oppressa
 resta, se perauventura uerrà solle-
 uata, di questa sì, che il Patrone es-
 ser potrà certissimo di una vera,
 & perpetua gratitudine, così per
 l'obbligo di vedersi nell'antico seg-
 gio suo rimessa, come per trouarsi
 in essa sempre d'honore, & di glo-
 ria spirui più viui, onde in alcun
 tēpo mai esser potrà capace di mǎ-
 camento. Hor mentre la virtù è
 origine, & fondamento della ve-
 ra nobiltà come concluso si è l'esser
 suo, per ritrouarla, saperne è neces-
 sario; si conchiuse però, che Virtus, virtù quel
lo che sia.

364 DISCORSO QUARTO

dir voglia, Vis intus, che confi-
stendo nell'animo, versi circa l'im-
prese delle cose difficili, nella tolle-
ranza dell'ardui, Et nell'astinen-
za delle sensuali, dalla cui diffinitio-
ne pur la sua forza apparisce, men-
tre fermanandosi nella mediocrità, so-
pra tre basi la sua grandezza pog-
gia, che la Giustitia nell'attioni, la
continenza nelle superfluità, et la
patienza ne cōtrarij sono; doti, che
nō sortiscono à tutti comuni, co-
me commune non è la virtù, la qua-
le non si conseguisse da gli buomini
di poco animo, Et ignoranti; mà
tornando io per il sentiero d'en-
de n'uscij, à trouare il Patrone,
dico, che com'egli sopra gli altri in
dominio è posto, che così esser cōue-
ne di quella virtù signore che tut-
te l'al-

Prudenza
principal
virtù del
Patrone.

*te l'altri supera, che la prudenza è,
 la quale sù la necessità del presen-
 te, sù l'utilità, ò il danno del pas-
 sato, & sù quello, che dell'auvenir
 antiuede, le sue ragioni forma; ne-
 cessarij requisiti del Patrone per re-
 golarli bene, & acciò i suoi coman-
 damenti seco altrettanto di stima,
 quanto d'ubbidienza portino; con
 la persona un sommo rispetto, &
 una perpetua riuerenza accompa-
 gnar douendosi, si che essendo la pru-
 denza maestra di tutte l'operatio-
 ni nostre, mentre il presente co'l
 futuro congiunge, & che à tutti
 gli humani euenti preuede, e proue-
 de, dce questo requisito principa-
 le, et fondamēto reale del Patrone
 essere; questa la strada di un ottimo
 Gouerno di se stesso, et d'altri apre*

Il Patrone è tenuto beneficiar i seruitori.

e mostra, & nel conspetto d'ogn'vno lo fa mirabile apparire, e mancã dogli questo dono, resta palese il suo danno, & la sua famiglia si conosce vn corpo mazzillato senza capo; & ripigliando il punto che lasciai, che il Patrone credito di benefattore, acciò i seruitori l'habbiano à voluntieri seguitare, debba acquistar si, vnico mezzo raccordar conuẽgo come far il possa commodamente; & esser douerà, il beneficiare qualch'vno fuor di modo; poscia che ne gli huomini tãta forza naturalmente la speranza hà, che nõ solo in fede mantiene, ma ad ogn'vno fà credere di poter arriuare alle fortune medesime, onde à creditarlo più vn solo uiene, che abbon dantemente favorito habbia, che cẽ

to sfortunati senza rimunerazione
 à nocergli, non è però arte questa
 degna di buon Patrone, ne lodo chi
 la usa, ingiustitia essendo, quello ad
 un solo il dare, che à molti commu-
 ne esser dourebbe, mentre procu-
 rar dee quanto può di beneficar o-
 gn' uno, & quelli particolarmente
 ne' quali scuopre l'animo grato, et
 la natura ingenua; & quando in
 qualcuno mancamento conoscesse
 d'amore, onde fatto pieno per ab-
 bandonarlo fosse, l'andar in que-
 sto con la mano ristretta non sarà
 errore tanto d'effetto solamente dā
 dogli, che per non disperarlo basti;
 & pur questa regola al nome con-
 tradice di benefattore, il quale se
 non liberale esser potendo sempre
 bauerà per atto di virtù, più l'al-

trui sodisfattione stimare, che il suo comodo; porta seco il liberale d'ogn'vno l'amore, ancorche ogn'vno bisogno non habbia, ne desideri i suoi effetti; et nasce questo amore dalla speranza di trouare in euenti contrarij nella di lui liberalità il necessario soccorso; è la liberalità di splendore, et di dignità attione, et sempre sarà in quel Patrone, in cui si trouerà grandezza d'animo; sono però in essa le sue leggi ancora, che ne più attinenti essercitarsi la obbligano, et in quelli doue il merito è maggiore, che in altri non è, in questi loco solamente il beneficio hauendo, che ne primi il beneficio, et la sodisfattione uanno del pari, uenen-

do-

Quello
che è libe-
ralità.

dogli il premio dalle mani di chi
 l'aspettauano, et haueua à lor
 obbligo di darlo; dunque il Pa-
 trone per conseguir questo tito-
 lo di benefattore esser conuerrà
 liberale, et la liberalità con giu-
 stitia usare con chi dee, quan-
 do dee, et come dee; et segno di
 maggior grandezza d'animo sem-
 pre darà, se nel beneficare il
 seruitore, poco l'assai, che egli
 facesse in suo seruitio di stima-
 re mostrerà, et che il desiderio
 maggior in lui dell'operato sia
 fino à quell'hora in suo prò;
 nel qual caso tenuto è il ser-
 uitore con la medesima virtù
 di corrispondere, dando segno
 molto più di pregiare il bene-
 ficio

Il preten-
dere per
meriti co'
Patroni è
cosa odio-
sa.

Termini,
che de'co
haver i
Patroni.

ficio, che in effetto non è; da ogra
canto coprendo il merito per gran-
de che fosse; posciache non può il ser-
uitore portar al Patrone innanzi
cosa più odiosa, che segno di prima
hauer meritato, che riceunto il be-
neficio; e la laude, & la perfettio-
ne del Patrone sarà sempre maggio-
re se i fauori in chi è merito, e gra-
titudine non cessarà di multiplica-
re, sicche uenghino i vecchi con i nuo-
ui à confirmarsi et in ogn' uno ad
eccitare vno desiderio d'auuan-
zarsi nell'amor suo; darà in oltre
di grand'auuedimēto segno se l'in-
stanze de seruitori, ò d'altri non as-
pettando, conoscer si farà di natu-
ra & di volontà benefattore, pro-
prio del virtuoso essendo l'opera-
re per elettione, mentre compera ca-

vo il beneficio, chi con preghiere lo
 riceue, ne chi lo fa può à maggior
 pretio venderlo; mira però habbia
 di non beneficiare un tristo, ò che
 nimico gli sia, poiche all' uno la sua
 maluagità nutrendo, commodo da
 rebbe di peggior farsi, & all' altro
 di maggiormente offenderlo, come
 incontrò Amalasunta con Theoda
 to, che morto il figliuolo Atalarico,
 tirato costui hauea all' mperio, Ce
 sare con Brutto, e Cicerone cō He
 rennio, che da i beneficiati ammaz
 zati furono: ben Augusto mostros
 si gran conoscitore d'huomini, che
 seppe tirar innanzi Agrippa buo
 mo fedele, e valoroso, & Mecena
 te persona di buon consiglio, ne più
 è vana, ne ambiziosa; Adriano,
 et Alessandro Seuero pur de buo
 ni,

ni, e fedeli seruitori far capata se-
 pero; in ogni euento con certa chia-
 rezza d'animo il Patrone il benefi-
 cio accompagni, che il buon voler
 suo mostri, et in tempo di bisogno
 di beneficar procuri, che sempre il
 fauor riuscirà più grato, et gli ne
 auuerrà laude et honore; premio
 dell' operatione benefattina; et
 perche al beneficio la gratitudine è
 douuta, come tributo, che se gli
 rende. Et io ad esser grato ecci-
 tar ogn' vno volendo, dico, che
 nell' esser grato si resta al benefat-
 tor superiore, ancorche l'openione
 sia, che mostri inferiorità quello,
 che riceue; posciache il beneficio
 dal poter di chi lo fa ben spesso
 viene, da suoi disegni, da suoi
 interessi, che da cortesia mosso,
 doue

Perche au-
 uāzi l'huo-
 mo grato
 q̃llo, che
 lo benefi-
 ca.

'doue di virtù vera viene il
 fondamento à mancargli, che la
 gratitudine sempre il buono e gen-
 til animo mostra di colui, che è
 grato, sì che se desiderabile è il
 donare, l'esser grato è lodeuole,
 la gratitudine nella bontà, &
 nell'animo virtuoso il fonda-
 mento hauendo, come per il con-
 trario grande è dell' ingrato la
 bassezza, che inferior tanto alla
 corrispondenza conoscendosi, per
 gratitudine odio rende; è l'in-
 gratitudine dirittamente all' hu-
 manità contraria, & se l'una
 seco la beneuolenza, & la cor-
 tesia porta, l'altra coll'infamia,
 & co'l vituperio s' accompa-
 gna, che stimato lecito viene
 con parole pungenti il rinfacciar
 l'in-

Vitupe-
 rio de gl'
 ingrati.

l'ingrato, che per altra causa non
 per il rinfacciar lecito è, ma ne rac-
 cordar il beneficio, intorno à che
 hebbe à dir Pomponio Attico, che
 de' beneficij riceuti mai si scorda-
 ua, & che di quelli, ch'egli faceua
 altrui, tanto apunto ricordauasi,
 fin che colui, che riceuti gli hauea
 n'era grato; non mancorono leggi
 in diuersi luoghi contro gl'ingrati,
 che loro mal grado ciò che donato
 se gli era, lecito fecero ripigliarsi, et
 gli Atheniesi nella legge de Liberti
 vi prouidero, che qualunque Liber-
 to ritrouato ingrato al Patrone
 fosse, di nuouo sforzar si potesse
 ad esser seruo; & di Senofonte so-
 no queste parole. Ingratos homi-
 nes impiis nulla Deorū cu-
 ra, nulla parentum, patriæ, a-
 mi-

micorum affici arbitrantur ,
 quin & impudentia potissimū
 ingratitudinem comitari cre-
 ditur , quod hæc vna omnium
 esse maxima dux ad turpissi-
 ma queq. videatur; *tanto è de-
 testabile, et forza l'ingratitude;*
ma i tempi moderni da gli antichi
essendo differenti, hor attione sti-
marei prudente di chi più tosto mo-
do usasse di far nella gratitudine
tornare chi uscito ne fosse, che di
sdegnarlo; et ad altri requisiti del
Patrone passando dico, come è ne-
cessario ch'egli la natura, & il ta-
lento del seruitore ben intenda, et
ben conosca, affine di poterli quel
carico dare, che più proporcionato
sarà al suo genio, et iniedimento;
ne basta ne' seruitori con vn:uer-

Cognitio
 ne, che ha
 uer dee il
 Patrone.

576 DISCORSO QUARTO

Prouisio-
ne buona
per il Pa-
trone.

sal cognition caminare, ma fagli di
mestiere de particolari gli humori,
& di ciascuno le conditioni cono-
scere, per sapersene valere, ò per po-
tersene guardare; mentre altri à co-
se picciole, altri alle grandi paiono
dalla Natura destinati, & incon-
trando in seruitor capace, stimar lo
dee. & permettere, che de fondamē-
ti, & della sostanza de negotij in-
formato, della maniera li tratti, co-
me il suo talēio e' i giudicio gli det-
tarà; Mitte sapientem, & nihil
ei dicas; dee anche più di vn ser-
uitore in vn carico hauere, perche
l'uno all'altro guardia essēdo, ser-
uirà ad eccitamento di far ciascun
meglio il suo ufficio, oltre che d'in-
firmità, ò d'altro, uarij gli acciden-
ti essendo, & tal volta elettione
di

*di seruitor facendosi che nō riesce,
 il Patrone così all'hor proueduto,
 potrà senza incommodo al suo biso-
 gno rimediare. è nel Patrone in ol-
 tre auuertimento necessario il non
 permettere, che da altri il seruito-
 re doni di valore riceua perche dif-
 ficilmente chi riceue esser può in-
 grato, tanto più che gli accidenti
 le amicitie et le confidenze mutar
 potendo, graue danno gli arreca-
 rebbe, non dee però sdegnarsi per
 ogni picciol errore, chen' cōmettes-
 se, posciache ogn' uno hà de' difet-
 ti, & se tal volta di vn seruitore
 si priuarà per vn vitio, chi ne haue-
 rà un' altro trouarà; ma se il primo
 atto è à correggersi, più uirtù sarà
 il risanarlo, che'l priuarsene; &
 quādo anche risanar nō si potesse,*

Raccordi
 buoni per
 il Patro-
 ne.

378 DISCORSO QVARTO

Et che di quei vitij fossero, che ne
 l'honor, ne la dignità dell'huomo
 macchiano, deesi patientemēte tol-
 lerare, mentre niuna cosa del tut-
 to netta trouandosi, il mediocre
 per perfetto è necessario di riceue-
 re; Et sempre il Patrone la sua pru-
 denza mostrerà, se più la qualità,
 che la quantità stimarà de seruito-
 ri, ne' quali emulatione nutrir sa-
 pendo, che è vn' honesta gara di
 virtù fatta per zelo di vera glo-
 ria, splendor maggiore trouerà nel
 suo seruitio; ma guardi, che l'In-
 uidia non v'entri, che dolore è del
 bene altrui; in se altro di buono nō
 ritenendo, se non ch'ella graue ma-
 le à chi la patisce arreca; che ne sē-
 zirebbe le maledicēze, le seditiōi,
 le rouine, mentre non si acqueta
 que-

questa in far il male, se il bene non
 distrugge, & se Catone mantenne
 in questioni, & differenze conti-
 nue i serui suoi, hauendon' all'bor-
 egli se spetto, e grandemente temē-
 done quando insieme d'accordo gli
 scuopriva fù perche erano schiaui,
 non seruitori d'honore; da quali se
 il Patrone esser ben seruito deside-
 ra, senza introdurre ne suoi fami-
 gliari l'odio, di tirarli innanzi dia-
 gli intēctione, dubbio non essendo,
 che meglio chi hà fine d'auuanzar-
 si di grado, seruirà, che non farà
 colui, che solo il conseruarsi hà per
 oggetto; veggasi, che il Giouane
 più, che il Vecchio mangia, l'uno
 fine d'augmentarsi, l'altro di cō-
 seruarsi hauendo; Seiano fino, che
 speranza d'auuanzarsi hebbe, del

980 DISCORSO QUARTO

Suo Principe riuscì buon Ministro, e quando à segno si vide di non più accrescere, alle sceleratezze manifestamente si diede; ma si come ne cosa più bella, ne più beata è, che à gli altri comandare (il che non conobbe però Platone mentre disse, che gli huomini ueramente saui altrettanto cõtendere dourebbero per nō dominare quãto i più ogni sforzo maggior fanno per arriuar al do-

*Auuer-
timento à
Ministri
de Princi
Pi.*

minio) l'huomo in ciò assomigliando si à Dio; così sopra tutti quel Patrone auuertir dee, la cui potenza dalla vita, et dalla fortuna altrui vien sostenuta, del suo dominio cosa più instabile non esserui, però se prudente esser stimato vuole, sappia nell'altrui fortuna la sua accociare, & in quella grandezza di

ma-

maniera *viuere* che senza douerla
 da poi alterare le proprie forze ba-
 stino; nel qual stato facciasi de gli
 amici perche buoni in tempi, luo-
 ghi, e casi riescono, che non si posso-
 no preuedere, & questa *verità*
 più la conosce, chi di farne espe-
 rienza l'occasione n'hà hauuto;
 tanto più che la Regola non sem-
 pre è la medesima c' habbia il Pa-
 trone à più fondamento fare in
 chi di esser beneficato aspetta,
 che in chi hauerà egli di già pro-
 ueduto, perche non riescono tutti
 ingrati; parte del merito ben al-
 l' hora quel Patrone perde, quan-
 do in eminente grado un serui-
 tore tirato hauendo, à sua *voglia*
 in quello di regolarlo pensa, poscia
 che mostra di hauer hauuto fine

Il Patro-
 ne perde
 il merito,
 quãdo fa
 il benefi-
 cio p' suo
 interesse.

384 DISCORSO QVARTO

vecchi qualche discrezione, e core-
 zesia ancor gli usano; da gli Athe-
 niesi à que' Mul, che nel someggia-
 re ben portato la fatica haueuano,
 fino che vissero stato essendogli or-
 dinato il vitto, Cimone fatto ha-
 uendo i Sepolcri alle Cavalle con le
 quali trè volte ne' giuochi Olimpji
 hauesse vinto, e Santippo i suoi ca-
 ni domestici volendo, che con di-
 ligēza si sotterrassero; iscusare nō
 potrassi quel Patrone che de' vec-
 chi seruitori non terrà conto, tan-
 to giustitia quanto benignità essē-
 do, i seruiti riceuuti di remerita-
 re; Et quì in atto di virtù lascian-
 dolo, passo à ragionar del seruito-
 re; Et sarà di S. Tomaso l'autori-
 tà il principio, Ordo iustitiæ re-
 quit, vt inferiores suis supe-

rio-

riorib. obediāt, aliter nō posset ^{Servitori}
 humanarū rei ū status conser- ^{necessarij}
 uari, si che eßer douendoui Patro ^{al commo}
 ni, in conseguenza caminano i ser- ^{do huma-}
 uitori, tanto più che la legge huma- ^{no.}

na vuole, che Homo subiicatur homini; e la Divina, che teneatur obedire homini; ond'abbia il Mondo in quest'armonia di basso, e di soprano à festeggiare; et perche questo concerto per nō mi allontanare dal principio che mi proposi, nel theatro della Corte bassi à sctire per pīza necessario stimò s'intēda chi ella sia dissero però alcūi, che la Corte fosse una Mor-
 te, altri un Hospitale delle sperāze, altri una Prigione, doue chi entra altre armi che la patiēza nō ritice; altri altri attributi gli diedero, ma

Che cosa
 è la Corte

se

386 DISCORSO QVARTO

Institutio
ne d'un
buō serui-
tore.

se qualch'vno detto hauesse ch'el-
la vn Mostro fosse di due cuori, et
di due lingue, alla cui vista si pauē-
ta e fugge chi tardi gli arriua, ma
chi gli giugne per tempo così fami-
gliare, e domestico se lo fa, che qua-
si Camaleonte il di lui sembiante
n'acquista, crederei, che la sua co-
gnitione fosse più vera; Et hor de-
lineato il Theatro al Personaggio
vengo comico, ò tragico che uogliã
dire, che il seruitore è; al quale ac-
ciò ben habbia la sua parte à fa-
re, dico che la prima intentione sia
l'honore, et questo più della vita
stimì, posciache chi tal oggetto innã-
zi si propone, fatiche nō teme, nō te-
me pericoli, ne mai cosa fa che brut-
ta sia; poi in Corte ridotto dee desi-
derare, che il Pat. òe l'adopri, il che
fa-

facilmēte incōtrarà, sempre che di
 stargli appresso procurarà, poscia-
 che di punto in punto dell' occasio-
 ni nascono, ch'egli à quel seruitore
 commette, che prima vede, al qua-
 le quando di cercarlo, ò d'aspettar-
 lo hauesse perauventura non com-
 metterebbe, et chi vn principio per-
 de ben che picciolo, spesso poi à co-
 se maggiori ne l'adito, ne l'intro-
 ductione troua; si che nella Corte
 profittar volēdo, dal Patrone mai
 scostar si dee, dal quale se poi esser
 vorrà amato, cōuien che mostri ris-
 petto grande, e riuereza hauegli;
 nel che il seruitore abbondante più
 tosto, che scarso esser dee; mentre
 niuna cosa più il Patrone saegna;
 che quel rispetto, e quella riuerezi-
 za non riceuere, che conuentigli sti-
 ma,

Come si
 può auuā-
 zar di gra-
 do il serui-
 tore in
 Corte.

588 DISCORSO QUARTO

Il degno
seruitore
ha ad vb.
bidire cō
grādezza
d'animo.

modo co'l
quale puo
il seruito
re deside-
rar rimu-
neratione
dal Patro-
ne.

*ma, dee contuttociò il seruitore nel
la riuerenza conseruar il decoro,
di viltà effetto la troppa sommif-
sione essendo, da i Tiranni medesi-
mi fino ripresa, vedesi che Tiberio
que' Senatori rimprouerò, che da
lui con troppa bassezza si licentia-
uano, tanto più, che il seruitore di
nobil animo, non per causa di gui-
dardone, ma per mostrare la sua
virtù il Padrone dee seruire, non
dico però che non si possa la rimune-
ratione desiderare, purché quella
non come cagione ma come effetto
si desideri in testimōio del suo buo-
no e fedele seruitio non di vtilità,
mà di honestà con fine; anzi che il
seruitore desiderandola non poco
amore uerso il Patrone mostra, mē-
tre occasione gli dà di grato render
si,*

*si, che tale non sarebbe ne in opinio-
ne, ne in effetto, se remunerator nō
fosse della fede, & della seruitù de
suoi Ministri, da quali il servir Pa-
trone di molto sapere esser dee par-
ticularmente procurato, perche da
questo non solamente conosciuti,
ma riconosciuti saranno; ouero che
per seruitio, e conseruatione della
propria dignità della loro virtù,
e sapere bisogno habbia; perche quì
il bisogno causando amore, altretā-
to bene gli arrecherà; auuertendo il
Seruitore, che ne la virtù, ne il va-
lore, ancorche di molta stima requi-
siti sieno, al intiero seruitio del Pa-
trone bastano, quando volontieri
la compagnia di chi fosse come lui
atto à seruirlo, sofferrire non sap-
pia, mentre entrando l'inuidia,
segno*

Il seruitore ha à p-
curare vn
Patrone,
che sappia
affai, o mē-
te, che cō
qlli di me-
diocre sa-
pere diffi-
cilmente
potrà au-
uāzarsi, p-
che questi
pretendo-
no saper
più di tut-
ti.

590 DISCORSO QUARTO

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fa quel che può verso di colui, che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Ministro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessādro Macedone favoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuāzarsi, conuiene, che con molta circospezzione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; ne nel primo acrescimento tanta pompa mostri, che diuenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn'estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme a suoi Maggiori apportarebbe nau-
sea.

Buoni au-
uertimen-
ti al serui-
tore.

sea; che uniti à far iattini vfficij, lo potrebbero innanzi, che ben fondato fosse, far cadere; sicche quello, che virtù hà, e valore, quanto può l'apparenze fugga, & la modestia conserui, perche non solo fuggerà l'inuidia, e l'odio, ma s'acquistarà honor e laude; raccordandosi di Icaro, che per voler troppo in alto salire in mare precipuò, e non Dedalo, che à mez'aria si tenne: & se vedrà perauuentura altro Seruitore, benchè di bassa conditione, & di poca intelligenza dal Patrone in ministerio principale collocato, è tenuto il prudente Seruitore non alla qualità della persona, che tirata vien innanzi mirare, ma alla potestà, & al grado in cui collocato l'hauerà il Patrone, & in con-
for-

più tosto à sè di giouare, che al ser-
uitore, quello solamente degno di
laude essendo, che per amor de me-
riti si fà, che come nel beneficio del
Patrone l'interesse entra, di lui il
merito cessa, ne il seruitor potrà
dirsi ingrato, quando ben le spalle
gli voltasse; et degno di scusa pur
è questo signore, la cui autorità à
queste gratie arriua, se tirasse per
auuentura vn seruitor di lunga fe-
de, & di seruitio diligente in al-
to stato, ancorche fossero le sue cō-
ditioni al grado inferiori, perche
negli animi grati ben spesso più
forza hà l'obligatione, che la giu-
stitia; & quel seruitore viene dal
Patrone tal uolta ancor più uolōtie-
ri veduto, che seco poco merito hà,
che quello, al quale esser obligato

Il vantag-
gio l'ha-
uer poco
merito
co' Patro-
ni.

crede, Plutarco dicendo, che Arto-
 serse Rè de Persi nel far beneficio,
 & nel rimeritar le persone più con
 coloro si rallegrava, che obbligati
 gli erano, che con quelli, che merita-
 to habuano; & ripreso venendo
 Latone, che con troppo aspra usanza
 di vendere, & di gettar come
 bestie i seruitori debilitati usasse,
 la vecchiaia per renderli inutili,
 come che tolta la commodità, che
 di loro si caua, con humanità à pro-
 cedere non sian tenuti l'obbligo di
 Natura essendo, non solo à gli hu-
 mini, ma à gli animali di ragion pri-
 ui largamente mansuetudine, &
 cortesia d'usare, che fino à Cani,
 & à Caualli quando già sono in-
 uecchiati, e stanchi gli huomini da
 bene le spese danno, & per esser

I Patroni
 deeno te-
 ner conto
 de serui-
 tori vec-
 chi, se be-
 ne impo-
 tetti à più
 seruire.

384 DISCORSO QVARTO

vecchi qualche discretione, e cortesia ancor gli usano; da gli Atheniesi à que' Muli, che nel someggiare ben portato la fatica haueuano, fino che vissero stato esser dogli ordinato il vitto, Cimone fatto haueudo i Sepolcri alle Caualle con le quali trè volte ne' giuochi Olimpji hauesse vinto, e Santippo i suoi cani domestici volendo, che con diligenza si sotterrassero; iscusare nõ potrassi quel Patrone che de' vecchi seruitori non terrà conto, tanto giustitia quanto benignità essendo, i seruiti riceuti di remeritare; Et quì in atto di virtù lasciando, passo à ragionar del seruitore; Et sarà di S. Tomaso l'autorità il principio, Ordo iustitiæ requirit, vt inferiores suis supe-

rio-

riorib. obediāt, aliter nō posset ^{Servitori}
 humanarū rei ū status conser- ^{necessarij}
 uari, *si che esser douendoui Patro* ^{al commo}
ni, in conseguenza caminano i ser- ^{do huma-}
uitori, tanto più che la legge huma- ^{no.}
na vuole, che Homo subijc a-
tur homini; & la Diuina, che
teneatur obedire homini; on-
d'abbia il Mondo in quest'armo-
nia di basso, e di soprano à festeg-
giare; et perche questo concerto per
nō mi allontanare dal principio che
mi proposi, nel theatro della Corte
bassi à sētre per prīa necessario sti-
mo s'intēda chi ella sia dissero pe-
rò alcū, che la Corte fosse una Mor ^{Che cosa}
te, altri un Hspitale delle sperāze, ^{è la Corte}
altri una Prigione, doue chi entra
altre armi che la patiēza nō ritiēe,
altri altri attributi gli diedero, ma

se

se qualch'vno detto hauesse ch'ella
 un Mostro fosse di due cuori, et
 di due lingue, alla cui vista si pauē
 ta e fugge chi tardi gli arriuua, ma
 chi gli giugne per tempo così fami-
 gliare, e domestico se lo fa, che qua-
 si Camaleonte il di lui semblante
 n'acquista, crederei, che la sua co-
 gnitione fosse più vera; Et hor de-
 lineato il Theatro al Personaggio
 vengo comico, ò tragico che uogliã
 dire, che il seruitore è; al quale ac-
 ciò ben habbia la sua parte à fa-
 re, dico che la prima intentione sia
 l'honore, et questo p. della vita
 stimi, posciache chi tal oggetto innã
 zi si propone, fatiche nō teme, nō te-
 me pericoli, ne mai cosa fa che brut-
 ta sia; poi in Corte ridotto dee desi-
 derare, che il Pat. òe l'adopri, il che
 fa-

Institutio
 ne d'un
 buō serui-
 tore.

facilmēte incōtrarà, sempre che di
 stargli appresso procurarà, poscia-
 che di punto in punto dell' occasio-
 ni nascono, ch'egli à quel seruitore
 commette, che prima vede, al qua-
 le quando di cercarlo, ò d'aspettar-
 lo hauesse perauuentura non com-
 metterebbe, et chi vn principio per-
 de ben che picciolo, spesso poi à co-
 se maggiori ne l'adito, ne l'intro-
 ductione troua; si che nella Corte
 profittar volēdo, dal Patrone mai
 scostar si dee, dal quale se poi esser
 vorrà amato, cōuien che mostri ris-
 petto grande, e riuereza haüergli,
 nel che il seruitore abbondante più
 tosto, che scarso esser dee; mentre
 niuna cosa più il Patrone saegna;
 che quel rispetto, e quella riuereñ-
 za non riceuere, che conuentrgli sti-
 ma,

Come si
 può auuā-
 zar di gra-
 do il serui-
 tore in
 Corte.

Il degno
seruitore
ha ad vb-
bidire cō
giàdezza
d'animo .

modo co'l
quale puo
il seruito-
re deside-
rar remun-
eratione
dal Patro-
ne.

*ma, dee contuttociò il seruitore nel-
la riuerenza conseruar il decoro,
di viltà effetto la troppa sommis-
sione essendo, da i Tiranni medesi-
mi sino ripresa, vedesi che Tiberio
que' Senatori rimprouerò, che da
lui con troppa baschezza si licentia-
uano, tanto più, che il seruitore di
nobil animo, non per causa di gui-
dardone, ma per mostrare la sua
virtù il Padrone dee seruire, non
dico però che non si possa la remun-
eratione desiderare, purché quella
non come cagione ma come effetto
si desideri in testimōio del suo buo-
no e fedele seruitio non di utilità,
mà di honestà con fine; anzi che il
seruitore desiderandola non poco
amore uerso il Patrone mostra, mē-
tre occasione gli dà di grazia render*

si,

*fi, che tale non sarebbe ne in opinio-
 ne, ne in effetto, se remunerator nō
 fosse della fede, & della servitù de
 suoi Ministri, da quali il servir Pa-
 trone di molto sapere esser dee par-
 ticolarmente procurato, perche da
 questo non solamente conosciuti,
 ma riconosciuti saranno; ouero che
 per servizio, e conseruatione della
 propria dignità della loro virtù,
 e sapere bisogno habbia; perche qui
 il bisogno causando amore, altretan-
 to bene gli arrecherà; auuertendo il
 Seruitore che ne la virtù, ne il va-
 lore, ancorche di molta stima requi-
 siti sieno, al intiero servizio del Pa-
 trone bastano, quando volontieri
 la compagnia di chi fosse come lui
 atto à seruirlo, soffrire non sap-
 pia, mentre entrando l'inuidia,
 segno*

Il seruitore ha à p-
 curare vn
 Patrone,
 che sappia
 assai, o mē-
 te, che cō
 qlli di me-
 diocre sa-
 pere diffi-
 cilmente
 potrà au-
 uanzarsi, p-
 che questi
 pretendo
 no saper
 più di tut-
 ti.

590 DISCORSO QUARTO

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fa quel che può verso di colui, che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Min:stro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessãdro Macedone favoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuãzarsi, conuiene, che con molta circospectione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; ne nel primo accrescimento tanta pompa mostri, che di uenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn'estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme à suoi Maggiori apportarebbe nau-
sea;

Buoni au-
uertimen-
ti al serui-
tore.

*fea; che uniti à far cattivi vfficij,
 lo potrebbero innanzi, che ben fon-
 dato fosse, far cadere; sicche quello,
 che virtù hà, e valore, quanto può
 l'apparenze fugga, Et la modestia
 conserui, perche non solo fuggerà
 l'inuidia, e l'odio, ma s'acquisterà
 honor e laude; raccordandosi di
 Icaro, che per voler troppo in alto
 salire in mare precipitò, e non De-
 dalo, che à mezz'aria si tenne: Et se
 vedrà perauentura altro Seruito-
 re, benchè di bassa conditione, Et
 di poca intelligenza dal Patrone
 in ministerio principale collocato, è
 tenuto il prudente Seruitore non
 alla qualità della persona, che tira-
 ta vien innanzi mirare, ma alla
 potestà, Et al grado in cui colloca-
 to l'hauerà il Patrone, Et in con-
 for-*

formità honorarlo, perche se beffe si farà di ciò, che in colui è debole, quello addosso si tirerà, che la fortuna dato gli hauerà di gagliardo, facciafelo pur amico, e se può confidente, senza esame se meriti ò nò meriti l' autorità, & la gratia, che possiede, acciò à non nocergli, ma à giouar gli habbia; Di più se del Patrone in qualche negativa incontrarà il seruitore, di fauore, ò di gratia, che gli richieda, mostrarne minimo segno d' alteratione nò dee, acciò non s' habba à insospettare, che mal sodisfatto per risentir se ne in qualche tempo fosse, perche il sospetto graue danno gli apporterebbe; ma di restar quieto mostri con ogni debol cagione, che il Patrone gli aleggi, perche la negati-

ua riportato n' habbia, & di far
s'ingegni, che il suo Signore per cer-
to tenga, che egli crede, c'ogni al-
tra co' a, che mancamento d'amore,
à poca volontà di gratificarlo, il
favore, ò la gratia gli habbia impe-
dilo, per he d questo modo si assi-
curarà il seruitore da ogni perico-
lo che sopra star gli potesse, & di-
sposto lascerà il Padrone à douer-
lo un'altra volta consolare; questo
prudēte termine volle insegnar celo
Gaio Gracco quando hauēdo egli al
Popolo Romano vna gratia à di-
mandare, protestogli, che conceden-
dogliela à gran beneficio riputata
l'haurebbe, è quando negata gli ve-
nisse che punto nō se ne dolerebbe,
bruttissima cosa essēdo l'apparire
di natura sdegnofo, e lamenteuole,

P p che

Qual'è l'
otio che
può desi-
derare il
seruitore.

re, ne sottrarsi da fatiche giammai
per seruire chi beneficato l'haurà,
si perche v'entra la gratitudine,
come per i nuoui commodi, che as-
pettare ne può; cosa più disdiceuo-
le non essendo, che nel seruitor l'in-
gratitudine, vitio trà brutti il più
brutto, & l'otio, che una febbre
è mortale, di quell'otio però non in-
tendendo io, che termine è del tra-
uaglio, come de la guerra la pace è
il fine, che una conuenueuol quie-
te ad esser viene, ma di quello che
da languidezza nasce, che indeter-
minato, e sospeso l'animo mantie-
ne, facendo che gli buomini una
vita senza vita viuino, al qua-
le però, che pena di morte si doues-
se volle Dracone; si che singolar
laude meritò. Turbo di Adriano

Scruì

*Servitore diligentissimo, che essor-
tato venendo dall' Imperatore di
tanto non si affaticare, e più cura
d' hauere alla propria salute, gli ri-
spose, che il buon servitore morir in
piedi, e trauagliando dee; hò io nō
dimeno tal volta sentito servitorē
di contrario senso, la libertà, & la
quiete commendando, et le fatiche,
& il trauaglio à fuggire ogn' un
persuadendo; ma non gli hò io cre-
duto, per scoprire in essi tuttauia
d' ambitione spiriti viui, certo che
sempre, che di grandezza nuouo
spiraglio gli apparisse, la tanto lo-
ro lodata quiete abbandonarebbe-
ro, ad ogni rischio, & ad ogni tra-
uaglio esponendosi; parendo in ol-
tre regola certa che chi in Corte ser-
uito hà, più ne viuere, ne morire*

*Chi hà
seruito in
Corte, nō
sà leuarsi
di seruitù.*

Institutio
ne d'un
buō serui-
tore.

se qualch'vno detto hauesse ch'el-
la vn Mostro fosse di due cuori, et
di due lingue, alla cui vista si pauē-
ta e fuggē chi tardi gli arriuua, ma
chi gli giugne per tempo così fami-
gliare, e domestico se lo fà, che qua-
si Camaleonte il di lui sembiante
n'acquista, crederei, che la sua co-
gnitione fosse più vera; Et hor de-
lineato il Theatro al Personaggio
vengo comico, ò tragico che uogliã
dire, che il seruitore è; al quale ac-
ciò ben habbia la sua parte à fa-
re, dico che la prima intentione sia
l'honore, et questo più della vita
stimì, posciache chi tal oggetto innã-
zi si propone fatiche nō teme, nō te-
me pericoli, ne mai cosa fà che brut-
ta sia; poi in Corte ridotto dee desi-
derare, che il Pat. òe l'adopri, il che
fa-

facilmēte incōtrarà, sempre che di
 stargli appresso procurarà, poscia-
 che di punto in punto dell' occasio-
 ni nascono, ch' egli à quel seruitore
 commette, che prima vede, al qua-
 le quando di cercarlo, ò d' aspettar-
 lo hauesse perauventura non com-
 metterebbe, et chi vn principio per-
 de ben che picciolo, spesso poi à co-
 se maggiori ne l' adito, ne l' intro-
 dutione troua; si che nella Corte
 profittar volēdo, dal Patrone mai
 scostar si dee, dal quale se poi esser
 vorrà amato, cōuien che mostri ris-
 petto grande, e ruerēza hauegli,
 nel che il seruitore abbondante più-
 tosto, che scarso esser dee; mentre
 niuna cosa più il Patrone siegna;
 che quel rispetto, e quella rueren-
 za non ricenere, che conuentigli si
 ua,

Come si
 può auuā-
 zar di gra-
 do il serui-
 tore in
 Corte.

588 DISCORSO QUARTO

Il degno
seruitore
ha ad vb.
bidire cō
grādezza
d'animo.

modo co'l
quale puo
il seruito
re deside-
rar rimu-
neratione
dal Patro-
ne.

*ma, dee contuttociò il seruitore nel
la riuerenza conseruar il decoro,
di viltà effetto la troppa sommis-
sione essendo, da i Tiranni medesi-
mi fino ripresa, vedesi che Tiberio
que' Senatori rimprouerò, che da
lui con troppa bassezza si licentia-
uano, tanto più, che il seruitore di
nobil animo, non per causa di gui-
dardone, ma per mostrare la sua
virtù il Padrone dee seruire, non
dico però che non si possa la rimune-
ratione desiderare, purché quella
non come cagione ma come effetto
si desideri in testimōio del suo buo-
no e fedele seruitio non di utilità,
mà di honestà con fine; anzi che il
seruitore desiderandola non poco
amore uerso il Patrone mostra, mē-
tre occasione gli dà di grato render*

si.

*si, che tale non sarebbe ne in opinio-
ne, ne in effetto, se remunerator nō
fosse della fede, & della seruitù de
suoi Ministri, da quali il servir Pa-
trone di molto sapere esser dee par-
ticularmente procurato, perche da
questo non solamente conosciuti,
ma riconosciuti saranno; ouero, che
per seruitio, e conseruatione della
propria dignità della loro virtù,
e sapere bisogno habbia; perche quì
il bisogno causando amore, altretā-
to bene gli arrecherà; auuertendo il
Seruitore, che ne la virtù, ne il va-
lore, ancorche di molta stima requi-
siti sieno, al intiero seruitio del Pa-
trone bastano, quando volontieri
la compagnia di chi fosse come lui
atto à seruirlo, sofferrire non sap-
pia, mentre entrando l'inuidia,
segno*

Il seruitore ha à p-
curare vn
Patrone,
che sappia
affai, o mē-
te, che cō
qlli di me-
diocre sa-
pere diffi-
cilmente
potrà au-
uāzarsi, p-
che questi
pretendo
no saper
più di tut-
ti.

590 DISCORSO QUARTO

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fa quel che può verso di colui, che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Min:stro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessãdro Macedone favoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuãzarsi, conuiene, che con molta circospectione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; ne nel primo accrescimento tanta pompa mostri, che diuenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn'estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme à suoi Maggiori apportarebbe nau-
sea;

Buoni au-
uertimen-
ti al serui-
tore.

*sea; che uniti à far cattivi vfficij,
 lo potrebbero innanzi, che ben fon-
 dato fosse, far cadere; sicche quello,
 che virtù hà, e valore, quanto può
 l'apparenze fugga, & la modestia
 conserui, perche non solo fuggerà
 l'inuidia, e l'odio, ma s'acquistarà
 honor e laude; raccordandosi di
 Icaro, che per voler troppo in alto,
 salire in mare precipitò, e non De-
 dalo, che à mez'aria si tenne: & se
 vedrà perauentura altro Seruito-
 re, benchè di bassa conditione, &
 di poca intelligenza dal Patrone
 in ministerio principale collocato, è
 tenuto il prudente Seruitore non
 alla qualità della persona, che tira-
 ta vien innanzi mirare, ma alla
 potestà, & al grado in cui colloca-
 to l'auerà il Patrone, & in con-
 for-*

formità honorarlo, perche se beffe si farà di ciò, che in colui è debole, quello addosso si tirerà, che la fortuna dato gli hauerà di gagliardo, facciaselo pur amico, e se può confidente, senza esame se meriti ò nò meriti l' autorità, & la gratia, che possiede, acciò à non nocergli, ma à giouar gli habbia; Di più se del Patrone in qualche negatiua incontrarà il seruitore, di fauore, ò di gratia, che gli richieda, mostrarne minimo segno d' alteratione nò dee, acciò non s' habba à insospettare, che mal sodisfatto per risentisse ne in qualche tempo fosse, perche il sospetto graue danno gli apporterebbe; ma di restar quieto mostri con ogni debol cagione, che il Patrone gli alleggi, perche la negatiua

ma riportato n' habbia, & di far
 s'ingegni, che il suo Signore per cer-
 to tenga, che egli crede, c'ogni al-
 tra cosa, che mancamento d'amore,
 à poca volontà di gratificarlo, il
 fauore, ò la gratia gli habbia impe-
 duto, per che di questo modo si assi-
 curarà il seruitore da ogni perico-
 lo che soprarstar gli potesse, & di-
 sposto lascerà il Patrone à douer-
 lo in altra volta consolare; questo
 prudēte termine volie insegnarcelo
 Gaio Gracco quando hauēdo egli al
 Popolo Romano vna gratia à di-
 mandare, protestogli, che conceder-
 degliela à gran beneficio riputata
 l'haurebbe, è quando negata gli ve-
 nisse che punto nō se ne dolerebbe,
 bruttissima cosa essēdo l'apparire
 di natura sdegnofo, e lamenteuole,

che animo femminile si mostra, d'ogni sprezzo meriteuole, dando segno, che non hauendo quel premio, che speraua conseguito, vendere, & non essercitare l'operatione virtuosa habbia voluto; che se il seruitore scuoprirà nel Patrōe di beneficiarlo volontà, & che à tal fine ogni sua industria posto u'habbia, grato sōmamente restargliene dee, ancorche conseguito non ne hauesse il beneficio, di cui la maggior parte la volontà essendo, questa non meno di esso à stimare si bà, che se poi incontrasse il seruitore in Patrōe che di lui poco conto mostrasse, & che per ogni leggier causa, ò suo appetito per metterlo con facilità fosse da parte, dee anch'egli col l'esempio del patrōe, de proprij interef-

teressi più, che d'altri conto tenere,
 re, purché all'honor, & alla fede
 non si pregiudichi, la quale per ordi-
 nario dà, chi la riceue, come che chi
 ama riceue amore; & se con carez-
 ze superficiali di belle parole, ò gra-
 ta uera lo lusingasse, leuar à l'a-
 uallo non si lasci; perche di questa
 maniera i Patroni à voglia loro ò
 seruitori balzano; di attaccarsi più-
 tosto però ad vn Patrone di presen-
 za suera, e di roze parole procu-
 ri, purché sincero, cortese, e grato
 gli sia; questi al seruitore necessa-
 rij auuertimenti essendo, ciò che
 operar gli conuiene di conoscere,
 del Patrone super i comandamen-
 ti in essecutione mettere, farsi dal
 Signor suo amare, e stimare, dal-
 l'altrui offerte non lasciarsi vinco-

*re, ne sottrarsi da fatiche giammai
per seruire chi beneficato l'haurà ,
si perche v'entra la gratitudine ,
come per i nuoui commodi , che as-*

*pettare ne può; cosa più disdiceuo-
le non essendo, che nel seruitor l'in-
gratitudine, vitio trà brutti il più
brutto, & l'otio , che una febbre
è mortale, di quell'otio però non in-
tendendo io, che termine è del tra-
uaglio, come della guerra la pace è
il fine , che una conueniuol quie-
te ad esser viene, ma di quello che
da languidezza nasce, che indeter-
minato , e sospeso l'animo mantie-
ne , facendo che gli buomini una
vita senza vita viuino , al qua-
le però , che pena di morte si doues-
se volle Dracone ; si che singolar
laude meritò Turbo di Adriano*

Serui

Servitore diligentissimo, che essor-
tato venendo dall' Imperatore di
tanto non si affaticare, e più cura
d' hauere alla propria salute, gli ri-
spose, che il buon servitore morir in
piedi, e trauiagliando dee; hò io nō
dimeno tal volta sentito servitori
di contrario senso, la libertà, & la
quiete commendando, et le fatiche,
& il trauiaglio à fuggire ogn' un
persuadendo; ma non gli hò io cre-
duto, per scoprire in essi tuttauia
d'ambitione spiriti viui, certo che
sempre, che di grandezza nuouo
spiraglio gli apparisse, la tanto lo-
ro lodata quiete abbandonarebbe-
ro, ad ogni rischio, & ad ogni tra-
uiaglio esponendosi; parendo in ol-
tre regola certa che chi in Corte ser-
uuto hà, più ne viuere, ne morire

Chi hà
seruito in
Corte, nō
sà leuarsi
di seruitù.

58 DISCORSO QVARTO

Servitori
che meri-
tano d'ef-
fer stima-
ti da Pa-
troni .

fuor del seruitio sappia , dal quale
chi per auuētura per qualche tempo
si sarà appartato, necessitā, sdegno,
ò volubilità l' hauerà mosso; s' hā
no però que' seruitori tanto più à
stimare che costanti e prudenti so-
no, in ogni tempo all' operar con vir-
tù pronti , Et che dispositione al-
l' operationi hauendo, occasione as-
pettano per operar bene ; la quale
sempre fuor di noi nascendo, ch' el-
la ne venga, aspettar bisogna, quel-
la non occasione, ma arte essendo,
che per vie ingegnose si farà nascere;
l' occasione dunque fuor del nostro
potere, & dell' arbirio viene, ma
giunta che sia , può il valent'
huomo propria farsela , co'l dar
à conoscere , che la sua virtù non
la fortuna stata sia principio del

suo bene; & è l'occasione ancor di sua natura veloce, si che chi è lento non l'arriua, & in tutto e per tutto da se medesima dipende, onde hà conuenuto aspettarla, chi vuol l'hà; intanto ogn'vno è tenuto à rendersi atto di poterla riceuere, e mentre comparisce di saperla conoscere, e conosciuta d'arditamẽte pigliarla, poi che di quelli si trouano, che atti sono à riceuerla, & che quando viene la conoscono, ma per esser di pouero cuore incontrar la non ardiscono: è proprio dell'huomo forte, è valoroso il far faccia alla fortuna, & del vile, e codardo il disperarsi nel timore, onde il seruitore di poca speranza esser anche conuerà di pouero cuore; però à questo il Padrone auuerta, cosa

Qualità
dell'occa-
sione.

Vtile au-
uiso al Pa-
drone.

600 DISCORSO QUARTO

che importante sia à non po re in
mano , per che in ogni picciol diffi-
coltà si trouarà sbigottito , ma di
chi hà ardire si vaglia, e di chi spe-
ra , poi che con questi pare , che la
Fortuna s'accompagni sempre; Et
perche mi si potrebbe dire , che o-
gn'uno spera, io no'l niego, la spera
za un affetto dell'animo , che in
ciascun huomo si ritroua essendo ,
dico bene varij esser i fondamenti
suoi, fortuna e virtù, Et che l'una
principio di pigritia , l'altra di te-
merità possono essere , perche nella
prima chi spera e in tutto e per tut-
to si rimette, stimando, che più un-
oncia di Fortuna vaglia, che cento
pesi d'industria tardo, e pigro rie-
sce, nella seconda chi si confida, nel
la propria sufficienza fondato, il

tut-

tutto ardisce, & tanta stima di se
 stesso fa, che temerario diuene:
 però di chi à questi estremi capita il
 patrone si guardi: poiche da essi già
 mai seruitio sicuro potrà riceuere:
 sarà dunque il Seruitore di cui io
 parlo, Cuius animum nec prof-
 pera fortuna statu suo eff-rit;
 nec aduersa infringit; & di lui
 di Simonide la speranza, che de gli
 huomini Regina, & delle humane
 operationi constituì regolatrice, che
 ogni nostra attione mira hauendo
 al suo fine, questo del seruitore la
 speranza sarà, co'l ben seruire di
 tirarsi innanzi, la quale se poi nel-
 l'effetto il nome non perde, per sem-
 pre sfortunato rimarrà chi ser-
 ue, cosa noiosa essendo, che tanti
 nella prima intentione della sperā-

Seruitore
 che riuci-
 rà in tutte
 l'imprese.

La sperā-
 za se si ri-
 d. ce all'ef-
 fetto non
 è più spe-
 ranza ma
 effetto.

622 DISCORSO QUARTO

Costanza,
& opera-
tione di
buon ser-
uitore.

Rai di finiscano ; non si sgomentì
contuttociò alcuno, & fino che
spirito hà, nō s'abbandoni in qua-
lunque euento, ò trauaglio, che si
trouì, mentre può ciascuno secon-
dare la sua fortuna mà non oppor-
segli, tesser gli ordini suoi, mà non
rompergli, & caminando ella qua-
si sempre per vie incognite, & tra-
uerse, l'huomo non dee diffidar
mai insino al fine; ciò però diede à
Tacito di considerar occasione, se
gli huomini gouernati dal destino
sieno, & dalla necessità immuta-
bile, ò pur girati à caso; et concluse,
che à ciascun destinato sia il fine
dal dì che nasce, & che se quello
bē spesso succede dalle predizioni
diuerso, il difetto nascerne da quel-
li, che delle cose, che non fanno, par-
lano

lano ; vary però spesso sortiscono
 gli effetti, & nelle grandezze de
 Ministri di Corte della Fortuna
 l'inconstanza particolarmente ap-
 parisce, vedasi quello che auuene
 à Seiano con Tiberio , à Clito con
 Alessandro, & à tant' altri anti-
 chi, e moderni, che infiniti sarebbe-
 ro à raccontarli; & pur è vero, che
 se tal volta, & ben spesso non si
 ferma, di colui nascerne il manca-
 mento, che non la sà tenere; et al-
 l'hora più la perde , quando più in
 mano stima d'hauerla ; dee però il
 seruitore, che in prosperità si vede,
 del vero, et del giusto esser amico,
 & sempre pensare, che uguale gli
 possa diuenire vn altro, che fuggir
 gli farà certa odiosa superbia, nella
 suppositione d'auanzar tutti , et

Inconstan-
 za delle
 grandez-
 ze di Cor-
 te.

Confide-
 rationi
 prudenti
 di buon
 seruitore.

604 DISCORSO QVARTO

lo renderà più diligente ancora, mentre crederà, che vn altro arriuar lo possi; fugga l'ambitione, ne da essa si lasci con ingordigia tirare, quelli da ogni affare spogliando, che de negotij con ragion partecipar dourebbero, perche precipitarà nell'inuidia, Et si renderà odiosissimo; se bene il precetto è, che non si metti à grãd' imprese chi l'inuidia, e l'odio sostenere non può, mentre da molti desiderate le preminenze essendo, conuien chi le possiede per la sua dignità da molti inuidiato essere, et odiato per la sua potenza, laquale doue è troppa, non è tanta mai, che basti la fede; onde miri il Patrone ciò che fa, considerando, che Alto Seiano ardi con Druso figliuolo di Tiberio di concorrere all'Im-

L'imperio, & che Perenio dell' Imperatore Comodo seruitor favorito alla morte congiurò del Patrone; et guardi appresso, che se il Seruitore al ben opperar sapere, e disposizione hauerà, et del bene amico propriamente non sia, che migliore nell' altrui fortuna, che nella propria, riuscirà, come di Caligola si vide, mentre di Tiberio nella Corte visse, che poi s'ebbe di lui à dire. Nunquam melior serus nunquam peior Dominus; perche la natura qual ella sia all' hora si mostra, quando senza rispetto operare si può; Hor perche niuna cosa fudiuenire il seruitore Patrone più, che il merito, e la virtù, ogni seruitore procuri di queste doni arricchirsi, che dire di lui potrassi, quell, che

La troppa autorità de' seruitori è pericolosa pi Patróni.

Il seruitore che nō è huomo da bene, sarà cattivo Patrone.

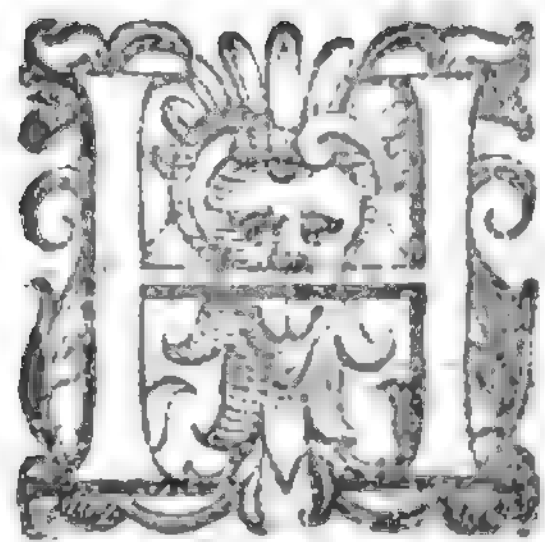
La Virtù fa il seruitore diuenir Patrone, & il vizio fa il patrone diuenir seruo.

gli Stoici de virtuosi seruitorē
 diſſero, che quamuis ſeruitutem
 ſeruant ſunt Reges; così il Pa-
 trone ſeruo diuiene, quando per
 troppa ſingardagine ſua, ò morbi-
 dezza di tutte le coſe biſognoſo ſi
 fà, come accennò Scipione di quel
 Tribuno, che con tante delicatezze
 nell'eſſercito ſuo ſi trattēua, onde
 la ſeruitù del ſeruo, & quella del
 Patrone quaſi eguali ad eſſer
 vengono ſe non che il Patrone con
 Titolo ſuperiore et con la ſua poten-
 za la ſeruitù ricopre. Ne voglio
 io paſſar più oltre mentre mercè di
 Dio non ſono ne Patrone ne ſer-
 uitor di Corte.



DISCORSO QUINTO
DI GIO. ANDREA
SALICE.

Vltima semper
Expectanda dies homini est,
dicq. beatus
Ante exitū nemo supremaq.
funera debet.
Ouidius.



*EBBE l'huomo pri-
ma, che Adamo
pecca se delle mise-
rie del Mondo di-
uina esentione, pri-
uilegio di non morire & gratia di
pasar alla gloria senza morte, se
conseruata la natural innocēza di
Dio*

il peccato
di Ada
me quello
che cagio
nò.

Dio il comandamento trasgredito non hauesse: ma la caduta del primo Padre fece à discendenti in vn punto perdere le diuine prerogative; Quacunq; hora comederis, morie morieris; et soggetta l'humana natura rese à gli stenti, à gli affanni, et alla morte; Per vnum hominem peccatum intrauit, & per peccatum mors; doue in castigo dato ci è, che Omnes morimur, & sicur aquì dilabimur *fiacchezza del Genere humana cui nella prima creatione fughì compagna l'immortalità, Deus mortem non fecit, Dio non fù autore della morte, ma l'inuidia del Diavolo, che Santo Agostino seguendo dice; Deus hominem fecit qui quādiu nō peccaret immortalita-*

te vigeret; ondè in mano di Adamo stette de gli humanati la vita e la morte; et se dell'buomo il corpo di sua natura ìmortale nō era, gratiata fu da Dio l'Anima, mentre del suo precetto nell'vbbidiēza viuesse, incorrotto di preservarlo, et nel terrestre Paradiso pur della vita il legno l'buodo radicale nell'humana natura senza diminutione di conseruare qualità hebbe, si che non morisse; ma tolta il peccato la giustizia originale, che briglia era di dolce freno, che ci moderaua, l'Anima al gouerno del corpo destinata, poi del senso venuta in dominio, da souersione accidentale la morte nacque; Et come di Dio intentione non era, che morissimo, l'appetito restato ci è, non il poter

Perche
l'huomo
non vor-
rebbe mo-
rire.

GIO DISCORSO QUINTO

di viuer sempre ; Ouidio dunque vedendo, che si more, scrisse ,

Ultima temper

Expectāda dies homini &c.

Materia che mi dà à considerare, da che l' humana natura fatta è

mortale ; la sua duratione ; le mutationi che vanno con essa ; & la

Beatitudine che godere può questa & l'altra vità ; di Aristotile

Opinioni circa la creatione dell' huomo.

fù l' opinione , che ab eterno fosse l'huomo , & che sempre à durare

hauesse , Plinio giudicò l'istesso ;

mà Platone, & Cicerone conclusero , che dell'huomo l'Artefice era

Dio , chiarissima verità mentre sappiamo , che Deus formauit ho-

Età che si resse con la legge di Natura.

minem de limo terræ ; che fu Adamo di quell'età principio, che

di natura con la sola legge felicemē-

te si resse, & con tutto che mortale fatto il peccato l'haueſſe, nondimeno nouecento e trent'anni come creatura ſenz'altro mezo con perfetta armonia, e proportion d'humori della mano di Dio formata puotè durare; & poco che meno i ſuoi fig'iuoli viſſero, che di quel primo ſecolo con corpi de gli ordinarij molto maggiori di ſettecento anni fu la minor età; che all'hor i Giganti regnarono, e gli anni de preſenti minori mai furono, che Santo Agoſtino, & della Scrittura ſacra più luoghi lo dicono; altre cauſe di quell'età alla lunga vita puotero concorrere, come del viuere la temperanza, de cibi ſenza varietà, & ſenza carne, poco meno che fino al Diluuio, la bontà de frutti

Nella prima età quanto ſi viueua.

Cauſe della lunga vita nella prima età

cause del
la breuità
della vita

Donde la
lunghez-
za, & la
breuità
della vita
natural-
mente vè
ghi.

della terra dall'onde false di quel
figello per innanzi non alterata,
ne guasta; Et i corsi de Celi, et
l'influenza delle Stelle, che passa-
ti non hauendo tanti aspetti, can-
te congiuntioni, e tanti Ecclissi,
erano nel suo principio più beni-
gne; mà dopò quell'horribue in-
ondatione gli Elementi la prima
loro purità perduta hauendo, Dio
la vita dell'huomo à cento e ven-
ti anni in buona dispositione ri-
dusse, et che il dì più vecchiez-
za, e trauaglio si stimasse; Et
nell'età di Dauid, che fù la ter-
za del Mondo, i giorni ancora si ab-
breuiarono Et di continuo andati
seno, Et si rano alla vita scemā-
do; che passando io le ragioni à con-
siderare d'onde s'allunghi, e s'ab-
bre-

Breuij dell'huomo la vita, dico, che di più duratione quello sarà, in cui i quattro humori naturali uniti più, e più adeguati si troueranno, che l'humido co'l secco, & il caldo co'l freddo proportionatamente temperati sieno, posciache il troppo calore l'humido presto consuma, & l'humido eccessiuo il calore soffoca, & termina la vita, è ben però necessario c'habbia il calore predominio, ma limitato, et ben ordinato sopra l'humido; mentre una cosa non può nell'altra operare senza qualche superiorità à quella, che patisce: nella Natura è il calore per se stesso uiuo et sempre opera, come nell'oglio il fuoco alla consumptione dell'humido, il qual estinto, anche il calore, et la vita finisce,

614 DISCORSO QUINTO

della quale la vera base l'humido radicale essendo, quell'huomo più viuerà, che con adeguato cibo nell'esser suo il saprà mantenere; che se la natura à cōseruare nel primo suo stato l'humido, si che non scemasse, ristoro equiualeute trouato hauesse (virtù data al Legno della vita nel Paradiso terrestre) l'huomo naturalmente mai morirebbe; tuttauia Varrone, e Plinio riferiscono, che gli Egittij antichi per regola naturale haueßero, che l'huomo cento anni di vita passar non potesse, se più innanzi l'influenze, e natura merauigliosa delle stelle non lo portassero; & di loro era il fondamento; che d'un figliuolo d'un anno due dramme di peso il cuor essendo, & fino à cinquã

Opinione
degli Egittij della
duratiõe
della vita

*za anni due dramme ogni anno sē
 pre crescendogli, da poi proportiona
 tamente tanto scemando se gli quā
 to cresciuto gli era, all'età giunto
 di cento anni senza cuore restasse,
 Et in consequēza senza vita; del
 l'anima il cuore la sede essendo; se
 prima per altra cagione accidenta
 le morto non fosse: però mentre al
 la Morte la vita precede, le mu
 tationi che in essa si prouāo mi s'ap
 presentano, et del Rè de Lidi Cre
 so del Mondo il più delitioso, e for
 tunato Principe uedendosi il fine,
 di Solone all'auviso, che le regie ric
 chezze, e commodità sprezzò, del
 l'humane cose l'incertezza conoscē
 do, s'hà d'auuertire, che alius de
 alio iudicat dies supremus de
 omnibus, che un dì giudica l'al*

Miseric,
 che s'incō
 trano nel
 la nostra
 vita.

816 DISCORSO QUINTO

tro, e l'ultimo tutti; onde prima, che raccontar grandezze, ne della propria felicità gloriarsi, il fine aspettare conuiensi, così Solone dicēdo. Qui prospera fertur valetudine, qui malorū expers, qui bonorū liberorum parens, & formosus est; qui si præter hæc diem quoq. suum recte obierit is est quem queri dignus qui vocetur beatus; prius tamen quam ad obitū prouenerit nequaquam beatus appellādus, sed fortunatus, cum omnia cōsequi quādiu sis homo impossibile sit. uerità, che Creso à Solone credette, mētre di Ciro Rè de Persi diuenuto prigione, e cōdannato alla morte, d'altro rāmēto mai, che di Solone; Cū in diuturno tēpo-

re multa vidētur quę nemo ve-
 lit videre, & tolerantur multa
 quę nolit quispiā tolerare. e dī
 Policrate di Sāns, et d'altre isole
 patrone il successo purfà delle cose
 quì giū scoprir l'īgāno, à cui il tut-
 to cō straordinaria prosperità suc-
 cedēdo ne sapēdo che il mōdo haues-
 se trauaglio, della sua foriūa uolle
 far proua, che tenēdo egli ū smeral-
 do merauiglioso, gioia di valor infi-
 nito, et la più stīata cosa, che posse-
 desse, in alto mare di gettarlo si dis-
 pose, per esperimētare se quella per-
 dita ī lui trauaglio gērar potesse;
 et ciò che n'auuēne P.inio, et Hero-
 doro lo riferiscōo, che dapoi donato
 uenēdogli un grosso pesce, il Cuocō
 nel uētre la gioia del suo S. trouas-
 se, e che confide e giubilo al Patrō

la rendesse; eccesso di fortuna, che d'altre tante miserie fugli portento, che mosso gli dappoi guerra da Dario, in un subito vinto, prigiõe, & appiccato rimase: mà delle maggiori mutationi di fortuna, che in terra mai succedesse quella di Baiset quarto Imperatore d'Ottomani mi si fa innanzi, che di Bulgaria, d'Albania, di Valiacchia, e di tante altre Città, & Prouincie fatto si Patrone, posta in graue trauaglio l'Ungheria, diuenuto co'l comãdo dispotico di trecento e più mila soldati della maggior parte della Grecia signore, a stretto Costantinopoli d'assedio nelle mõi à cadergli, che chiamato fù folgore del Cielo, tanto ad eseguire l'impresesue era veloce, che un B folco di Scitia det.

detto il Tamerlano passato in Asia
 nella Turchia, aggrandito con prin-
 cipij di furti, e di rapine, gl'infestas-
 se l'Imperio, e venuti ne' confini
 d' Armenia à fatto d'armi, di vin-
 cerlo, di farlo prigioniero, & di togli-
 il dominio fortūa hauesse, dell'hu-
 mane grandezze misero esempio,
 che rinchiuso in una Gabbia lo fe-
 ce quel Scita douunque andaua por-
 tare, sotto la mensa il tenne men-
 tre mangiava, e come Cane il pa-
 sceua, et nel salir egli à Cauallo un
 piede sempre, il tempo che visse, so-
 pra la spalla gli pose, essendosi final-
 mente Baiset da se stesso ucciso,
 la testa alla Gabbia percotēdo, mē-
 tre l'infelice moglie delle sue mise-
 rie compagna, in habito vile e ver-
 gognoso soggetta à quelle genti

Sci-

620 DISCORSO QUINTO

Sciti vide à seruire; Eliogabalo il più lasciuo, effeminato e dilitioso Imperator che mai uiuesse, dopò tanti piaceri, e sue grandezze pur per mano de' soldati della propria guardia perdè la vita, strascinarono per Roma, et del Popolo con applauso vniversal gettarono in Teuere; e Ciro Rè de Persi di tante vittorie glorioso del figliuolo in vendetta, dall' Armi della Regina Thomiris morto rimase, Et la di lui testa perche si faciasse, in un' orna di sangue reffò somersa; così Dionigi Siracujano il Giouane di Sicilia tiranno che à cento e cinquanta mila soldati comadata hauea, di prosperità, et di grandezze colmo, del suo stato priuo si vide, ogni calamità prouò, ogni miseria, Et in fine per

per vivere il pane mendicar conue-
 ne; che il concetto di Cesare verifi-
 ca. At fortuna pleiūq. quōs be-
 neficijs plurimis ornauit, eos
 ad duriores calūs reſeruat. diſ-
 ſe però ſaggiamente quel Ginnoſo-
 fiſta Indiano, à cui Aleſſandro il
 Macedone dimãdato hauendo, chē
 più forte la morte, ò la vita foſſe,
 che era la vita, le quale tante au-
 uerſità, e ſciagure ſopporta: et Pla-
 tone di queſte coſe humane l'inta-
 bilità vedendo pur uffermò, che nō
 meno il proſpero di buon conſiglio
 biſogno hà, dalla ſua grãdezza per
 non cadere, che l'infelice nella ſua
 miſeria d'eſſer ſoccorſo: eſſendo
 uero, che mētre l'huomo gode proſ-
 pera fortuna che à ſprezzo tiene il
 Cōſiglio, ricēder nō uolēdo di perder
 pote-

622 DISCORSO QVINTO

Grade in-
infelicità
è di alto
stato cade-
re.

potere il ben, che gode; & doue il
consiglio non entra, l'ignoranza re-
gna, & coll'ignoranza presto si ca-
de più la fortuna nelle grandezze,
che ne gran torri il folgore potendo,
& se ad un huomo felice infelici-
tà auuiene, doppio è il dolore, poi-
che dice Aristotele, d'infortunio la
peggior sorte essere, di gran stato
in bassezza il cadere, come di Prin-
cipe seruo, & di ricco bisogno so di-
uenire; la qual alteratione dir fece
à Biante, che il maggior desiderio
dell'oppresso della fortuna la muta-
tione fosse, & del prospero il mag-
gior affanno di essa il sentirsi l'in-
stabilità: in figura però di Don-
na come furiosa & di sentimento
priua, sopra una rotonda pietra di
pinta venne, la poca sua fermezza
per

per mostrarne, formata di vetro, che in un punto si spezza, & che una ruota giri nella quale alla cima saliscono alcuni, altri vi stanno, & altri discendono, in fine è costei di una Comedia à guisa, dove i rappresentanti hor come kè, hor come schiaui entrano, che hoggi vno è felice, dimani misero, hoggi ricco, dimani pouero; e Socrate di lei disse, che un theatro era senza ordine, doue ben spesso nella Comedia, ò Tragicomedia di questa vita auuicè, che in peggior luogo i migliori stieno, da che mossi i Filosofi antichi, di questi subiti, & insperati effetti non conoscendo le cause, opera della fortuna li chiamarono, & non le diedero di Dea, i casi tutti, & i successi humani, così prispè

624 DISCORSO QUINTO

ri, come auuersi attribuendole, da
quali l'ultimo essendo la morte,
dee l'huomo pensare, in attioni uir-
tuse di passar sua vita, che quel-
la Beatitudine è, che quì trouo go-
dersi: et che ogn'uno di questo mi-

Ottimo sero essere si raccordasse, in officio
mezo a di uirtù per mantenere, Homero il
far gli hu ferisce, che una legge presso The-
omini bu. bari era, che niuno fabricarsi Casa
per habitar potesse, che prima la se-
poltura edificata non si fosse, acciò
d'esser mortale s'auuedesse; al
qual proposito scrine Isidoro che cō
suetudine presso gl'Imperatori di
Constantinopoli era della loro inco-
ronatione il giorno trè ò quattro
sorti di pietre di varij colori per
Ministro publico di mostrargli, ac-
ciò di esse vna n'ellegessero, della

qua-

quale il lor Sepolcro à fabricar
 s'hauesse, affine che d'hauer à mori-
 re si rammentassero dunque il fine
 dell'huomo tragico è di morte, et il
 mezzo, che la vita è, à tãte mutatio-
 ni, & à tante miserie soggetto, che
 ben con Ouidio concludere si può,

Dicique beatus

Ante obitū nemo supremaq.
 funera debet.

è questo nome di Beatitudine per
 se stesso suprēo et della natura di-
 uina proprio ne all'huomo s'appli-
 ca se non in quanto con le sostanze
 separate per l'intelletto similitudi-
 ne hà, che Dio cōtemplando si bea-
 tifica; ma prima di salire al Cielo,
 uoglio in terra fermarmi et quì ve-
 dere se Beatitudine vi è, le muta-
 zioni, & alterationi humane mo-

Che beati-
 tudine si
 da in que-
 sta vita.

R r

stra-

426 DISCORSO QVINTO

Strano di nò, ma Aristotele uole,
 che vi sia; facendo la Beatitudine
 esser attione della prudenza; on-
 de l'attione solo de viui essendo, et
 non de morti, l'huomo che in vita
 prudentemente opera ad esser vie-
 ne Beato, lo dice lo stesso S. Pao-
 lo, Beatus homo qui inuenit sa-
 pienziã, & qui effluit pruden-
 tia, Virtù, che se non alle cose hu-
 mane applicandosi, mostra, com' es-
 ser può beato chi viue; in oltre di
 cosa stabile; ferma, & non alle vo-
 lubilità della Fortuna sottoposta
 la Beatitudine essendo, ne cosa più
 sicura, ne stabile della Virtù trouã-
 dosi, sopra la quale non hà la for-
 tuna dominio, beato sarà chi la pos-
 siede, e chi l'essercita; concludendo
 il Filosofo quello esser beato, che
 buo-

Chi è Bea-
 to in q̃sta
 vita.

huomo è da bene, & che se stesso
 con la virtù perfettionata, inaltera-
 bile in ogni euento, giusto con hono-
 re, & con decoro mantenendosi; po-
 sciache la bellezza della virtù sē-
 pre più ne contrarij apparisce, &
 l'operationi nostre la vita di quel-
 la natura ch' elle sono, buona, ò car-
 tina facendo l'huomo nō potrà di-
 venir infelice per occasione di cala-
 mità, ma ben per causa de vitij, i
 quali non capitando nel virtuoso,
 questo in vita e ser conuerrà bea-
 to, & se bene questi nomi felice, e
 beato ordinariamēte nel senso me-
 desimo sono riceuuti, vengono pe-
 rò di significato differente ad esse-
 re, poiche beato, chi d' ogni bene d'a-
 nimo di corpo & di fortuna è col-
 mo, viene inteso, che il felice dar

Che diffe-
 renza è tra
 il Beato,
 e il felice.

648 DISCORSO QVINTO

*si può ancora senza esterni beni;
 mentre mai cosa alcuna cattiuane
 uitiosa operi, come ogni huomo, che
 dell'esser proprio conoscimento hab-
 bia, procurarà di fare; di vno Ma-
 crobio però racconta, che all' Oraco-
 lo d' Appollo à dimandare andato,
 qual uia per esser felice tener potes-
 se risposo fugli, se te stesso conosce-
 rai; Nolce te ipsū, fu sentenza di
 Chilone, & sopra la porta del Tem-
 pio Delfico scritta, et Giouenale di-
 ce, che dal Cielo venne; Democrito
 quello, che di cōtinuo de pazzi de-
 siderij degli huomini si ridea, quan-
 do ad esser Filosofo cominciase, in
 interrogato, risposi, quando me stes-
 so conobbi; & certo che regola di
 questa per indur l'huomo à virtuo-
 samente operare migliore nō è, per
 che*

Il cono-
 scer se stes-
 so è mezo
 alla felici-
 tà.

che se ciascuno se medesimo, le sue
 conditioni, et la propria uocatione
 mirasse, con termini all'esser suo
 proportionati viuerebbe, ne tanti
 eccessi, ne disordini seguirebbero.
 Talete Milesio uno de sette Saut
 della Grecia pur anch'egli stimò,
 che di tutte le cose la più difficile
 fosse se medesimo il conoscere, che è gran dif-
 ficoltà il
 per merauiglia nō è, se nel Mondo conoscere
 con passo alterato si camina, che se lo stesso.
 ce dire ad Anasagora ancora, che
 le virtù morali ne l'operationi del
 le quali alla propria cognitione arri-
 uando, dell'huomo la felicità conse-
 stea, dono diuino nō naturale era-
 no; mà Plutarco d'altri Filosofi l'o-
 pinione riferendo, che presete Alessā-
 dro stauano dell'huana felicità dis-
 putando, dice, che quel magnanimo

630 DISCORSO QUINTO

Monarca così fauellasse; credetemi, che in questo mondo cosa alcuna di tanto piacere, di tanta contentezza, ne di pari felicità non è, quanto poter spendere, e donare à sua voglia; Et perche vorrei anch'io poter questo concetto in pratica ridurre, di Alessandro co'l parere m'acquieto, mentre è l'uso della liberalità e beneficenza della felicità parte grandemente nobile, e sopra modo soave; Et passo del Cielo alla Beatitudine, che in due modi considerandosi; in genere, Et in specie; in genere, che una somma perfectione è di bene; in specie, che consiste nella chiara visione di Dio, nell'apprensione dell'amor suo, Et nell'allegrezza, che della Diuina presenza si hà; che disse il Re gio Pro-

Come si
confideri
la Beatitu-
dine del
Cielo.

Profeta, Beati qui habitant in
Domo tua Domine, doue chi nō
alloggia, dir non si può Beato, mē-
tre l'humana vita mai s'acquieta.

Et la Beatitudine è la sola quiete
dell'humana vita, che se ogni ani-
male ancorche brutto atto è il suo
fine à cōseguire, molto meglio l'huo-
mo ad imagine, e similitudine di
Dio creato il conuerrà ottenere, il
sommo Facitore il suo scopo essen-
do, al quale come S. Agostino inse-
gna chi non g'ugne non è Beato,
infelix qui omnia nouit, & te
o Deus nescit, qui autem te, &
illa nouit non propter illa, sed
propter te beatus est, si che la
Beatitudine dell'huomo stà in Dio
solo, Et quello sarà il più beato che
più l'amerà, che lo testifica il me-

La vera
beatitudi-
ne è quel-
la che si
ha cō Dio

632 DISCORSO QUINTO

*desimo Santo. Si terrā diligis ter-
ra es, si aurū diligis aurū es, si
Deū diligis audeo dicere quod
Deus es, et il Salmista ach'egli ag-
giūge, Ego dixi v' s Dixeritis, di
quelli parlādo, che à Dio arrinano,
che è le vera Beatitudine, et la sō-
ma felicità, et Giobbe pur mostar
volēdo, che altra Beatitudine non
vi è, che quella del Cielo, disse, Ho-
mo natus de muliere breui vi-
uens tempore repletur multis
miserijs; poiche là sū dell'humāa
vita le miserie non arriuanò, Et
cū hic nihil sit ex omni parte
beatum, quindi è che in ogni luo-
go, in ogni tēpo, et in ogni stato di
persone delle miserie si ritrouano,
Et sempre maggiore l'humana de-
bolezza n'apparisce. poiche*

Om-

*Omnia sunt hominū tenui penden-
tia sūo*

Et subito casu quæ valere ruūt.

Et se Solone disse, che dell'huomo

il fine aspettar bisognaua, la sua fe-

licità per saperne, creder si potreb-

be s'egli lume Diuino hauuto ha-

uesse, che della felicità del Cielo vo-

lesse intendere, mentre la fortuna

sempre girando, felicità nō permet-

te in questa vita; mà dato che in

terra felicità vi sia di essa l'orna-

mento, Et l'accrescimēto essere un

vero Amico io stimo; posciache la

perpetuità di se medesimo la più ca-

ra, la più desiderata, et la più felice

cosa è di questo mōdo, bene, che nel

l'Amico si hà, che l'vno nell'altro

viue, Amicus est alter ipse. co'l

qual concetto Alessandro l'atto di

ado-

Il trouar
vn vero a-
mico è
grā felici-
tà in q̃to
Mondo.

634 DISCORSO QUINTO

adoratione ad Efestione fatto dalla Madre di Dario: scusò, non meno nell' Amico, che in se stesso d'auerlo gradito, assicurando: *Et se al felice tutti i beni, così interni, come esterni si danno, è trà gli esterni il bè maggiore giudicar l' Amico, come di Alessandro alla felicità necessario, per hauerlo senza ingannarsi à beneficiare, Amicus alter alteri Deus; il che Giulio Cesare dell' Alpi nel passaggio in Francia chiaramente mostrò, che la notte altro luogo, che una picciola grotta di salvarsi hauendo, à Cornelio fabato Amico suo la cesse, che mal sentendosi, alla peggia, *Et alla neue morto sarebbe, se quel patimento per salvarlo, Cesare tutta la notte intrepidamente sostenuto**

non hauesse, beſoro però non ui è,
che al valore d' un vero Amico
ſ' agguagli, poiche à queſto del cuo-
re i ſecreti ſcuoprire, narrare del-
l' animo le paſſioni ſi poſſono, & in
cui confidar l' honore, dar in guar-
dia la robba, ne' b' ſogni trouar ſoc-
corſo, cōſiglio ne' trauagli, allegrez-
za nelle proſperità, & pianto nel-
le diſgratie non falliſce; queſto è
che volontieri ſ' aſcolta, & con cui
ragionar ſi gode, che fa le fortune
et la volōtā ſcambieuoli, che guar-
da di non offendere, & che offeſo
ſi pacifica che della preſenza gode,
& dell' aſſenza ſi duole, che di com-
piacer ſi ſforza, & di guſtare te-
me, che ad amar chi ama, & odiar
chi odia induce, che dell' altro con i
conſigli ſ' aggiuſta, che i fauori con-
ſer-

Effetti
che ſi tro-
uano nel-
l' Amico.

636 DISCORSO QUINTO

*serua, che delle prosperità gioisce ;
 & dell' Amico delle miserie si con-
 trista; e se Traiano Imperatore, che
 tutti gli Amici suoi sempre buoni,
 e fedeli stati gli erano, si uantaua,
 fu perche niuno, che virtuoso n'e-
 lesse mai ; però nel farsi vn amico
 habbisi cura, che di natura huma-
 no, nella pratica amoroso, ne traua
 gli di grãd' animo, nell' ingiurie pa-
 ziente, honesto nell' attioni , mode-
 sto nelle parole, graue ne consigli ,
 nell' amicitia costante et fedele ne
 secreti rieschi ; & vn solo n' eleg-
 ga poiche Aristotele dice ; Nullus
 amicus cui multi amici , & Se-
 neca, Qui vbiq. est, nulquã est ;
 che di vn solo amico , & di niuno
 nimico sia ; mentre de gli amici la
 multiplicità ad altro per il più non
 ser-*

Conditio
 ni che si ri
 cercão in
 vn Amico

Basta vn
 Amico.

*serue, che à mangiare, à beuere, à
 passeggiare e mormorare, et di Ci-
 cerone, e Salustio lo mostra l'esse-
 pio, che Cicerone Roma tutta heb-
 be amica, e Salustio Marc' Anto-
 nio solo, che del suo nome alla gran-
 dezza, et del nimico all'estirpatione
 fugli bastevole; et nel eleggersi vn
 amico pur auuertasi, che nell'hono-
 re, e nel grado esser emulo non pos-
 sa. posciache di Cicerone sono que-
 ste parole Vere amicitie difficil-
 lime reperiuntur in his, qui
 in honorib. Reipublice uelati
 iur; & Lucano aggiunge;
 Nulla fides Regni locijs, om-
 nisq. potestas*

Nō si fac-
 cia amico
 che possa
 esser con-
 corrente.

*Impatiens consorris crit;
 & della costanza, et della fedè di
 vn Amico per accertarsi, ancora è*

818 DISCORSO QUINTO

*Un lungo esperimento necessario,
che dell' eloquenza il Padre dice,
Multos modos talis simul c-
dendos esse vt amicitiae mu-
nus expletum sit; Et in Platone
in chi vera Amicitia trouar si pos-
si, leggesi, Nullam nisi quæ sit
inter bonos amicitiae nomine
dignam reperiiri, nec inter im-
probos posse esse veram amici-
tiam; et gli Stoici dissero, che la
vera amicitia la sola de Sauri era,
perche in essi la virtù sempre più
stabile, e più bella si troua, la qua-
le è dell' Amicitia il fondamento,
et della felicità principio, che i Sa-
ui, Sauri di continuo essendo, di lo-
ro l' Amicitia, ò d' espresso, ò da lō-
tano che si trouano, sempre dura,
al qual proposito dice Aristotele,*

Ami-

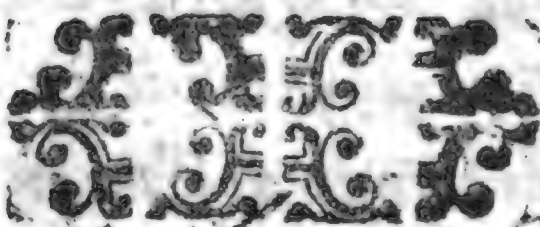
Non è ve-
ra amicitia se non
quella de
huomini
buoi, e la-
ui.

Amicitia inter bonos, seu ex
 virtute est omnium prestantis-
 sima, verissima. Mentre que-
 sta altro principio mezzo e fine non
 hà, che la virtù; però in atto simi-
 le d'antico essemplio questo Discor-
 so voglio concludere. Fù Herode vera attio-
 Ascalonita di Marc' Antonio gran ne di Ami-
 fautore, et amico, per la cui morte co.
 restatone Augusto vittorioso e
 Rè d'Egitto, si vide à piedi tene-
 ramẽte Herode dell'inimico suo la
 morte à piangere, di quel Regno il
 Governo, e la vita sprezzando, se
 impedì gli le lagrime che per l'A-
 amico spargea, tentato have se; at-
 tione d'amore; che se bene fatta
 verso d'inimico fiero gradì Au-
 gusto; rimettendo di quel Regno
 al Governo l'Ascalonita; sì che
 quel

640 DISCORSO QUINTO

quel huomo stimar potrassi felice,
che un amico hauerà che in vita
l'ami, in morte il pianga,
vivo il laudi, e morto
il giudichi Bea
to.

L A V S D E O.



*Hic Liber est Donatus Alborori
Arretin. J. V. S.*



